Pietro Bembo

GLI ASOLANI

DEL CARDINALE

M. PIETRO BEMBO

[V. 1-2]

(12 VOLS. IN 11)

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,

contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1808.

LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

A' SUOI ASSOCIATI

Se la fama di uno Scrittore, e le moltiplici edizioni di sue opere sono una prova non dubbia de' singolarissimi pregi, di cui egli seppe spargere i suoi libri, dovrà a buon diritto accordarsi agli Asolani *un luogo assai eminente nella let-*

LA VITA

DI M.

PIETRO BEMBO

CARDINALE.

Perchè nell' istoria così delle cose pubbliche e del mondo, come delle private e delle persone, l'anima della scrittura è la verità, nella quale essa ha la sua propria sede e il posamento e la verità, si fa mal credibile a chi legge, se non è verisimile, e non molto rimota dall' uso comune; dovend' io scriver la Vita di M. Pietro Bembo, la quale eccede in molte sue parti la vita comune dell' altre illustri

persone, e per questo potrebbe a chi legge rendersi sospetta ed incredibile, ho giudicato esser di mestieri dir brevemente quanto servirà al mio proposito della sua patria e della sua famiglia. Acciocchè essendo quella eccelsa, e sopra tutte l'altre repubbliche che sieno o sieno mai state a mio giudizio bene instituta e ben governata; e questa fra le nobili famiglie di quella nobilissima e ricca per continua successione di chiarissimi ed eccellenti Senatori, quasi di generosa pianta, che in nobil terreno nata e da buoni agricoltori attesa, rende frutti più d'altra nobili e saporiti, si possano più agevolmente riputar vere tutte le cose che qui di lui si diranno, nato in tal patria e di tal famiglia. Ebbe principio la città di Vinegia già MCXXX. anni in circa, fondata in mare nel seno Adriatico, non da uomo o nazione alcuna particolare, ma dal caso, e da più genti, che per varj avvenimenti vi concorsero, o com'io soglio dire, dall'alto e mero consiglio di Dio; perchè tanto effetto non può aver minor cagione. E prendendo per gradi sotto varie figure finalmente nome e forma di repubblica, è cresciuta tanto, che se quelli, che n'hanno avuto di mano in mano il governo, avessero usate le forze in occupare l'altrui, e non la modestia e la cautela in conservare il suo, alle grandi occasioni che le sono seguite, ella darebbe oggidì legge a tutto il mondo, o alla mag-

gior parte. Questa Repubblica si chiama communemente di Ottimati, perchè il governo d'essa è in mano di cento trenta famiglie nobili in circa: avvenga che si potesse a mio giudizio chiamar mista in quanto ha tolto tutto il buono da tutte l'altre repubbliche e governi, Greci, Barbari, e Latini, alla guisa che fece del corpo di molte vergini, quel giudizioso dipintore, che dipinse quella bellissima figura, e ha fatto un corpo sì perfetto e sì proporzionato, che non è maraviglia se in tanti secoli non ha mai sentito infermità perigliosa o mortale alcuna, come tutte l'altre hanno fatto. Tutte le leggi e gli ordini onesti e utili, che hanno mai avuto l'altre repubbliche e governi, ed infiniti altri, che quelle, e quelli non hanno avuto, ha questa, e partoriscene tuttavia, e tutte sono sì ben conservate, che chi legge quelle, e vede queste lo può agevolmente giudicare. Qui i fanciulli si può dire che nascono per il più alla lor Patria più tosto che a' lor Padri, e oltra alla propensione che traggono dal seme paterno di mirare nel ben comune, sono ancora dalla educazione drizzati tutti a questo fine. Ed è certo cosa maravigliosa a vedere, e io me ne sono assaissime volte stupito, che i fanciullini ben piccioli vanno per le strade spesso tra lor ragionando de' Magistrati, e delle ballotte avute da questo e da quello in Consiglio, come sogliono fare altro-

ve dei frutti, o d'altri giuochi fanciulleschi. I premj poi grandi ed onorati, che sono preposti a chi se ne rende degno, sono sì acuto sperone a quelli che di sua natura corrono, che per asseguirgli non lasciano a dietro cosa alcuna nobile e virtuosa, che con ogni studio non meditino, e non esercitino. Quasi tutti attendono alle lettere, all'eloquenza, alla gravità, e ad una certa equabilità e carità uniforme tra loro; sicchè si potriano più tosto chiamare tanti membri in un corpo, che tanti uomini in una Repubblica. Fra tutte queste famiglie nobili è nobilissima la famiglia Bemba. Della quale per il molto corso degli anni non si sa l'origine, per quanto ho visto, siccome per il corso lungo e remotissimo del nobilissimo fiume Nilo non si sa il fonte. Possiamo nondimeno trar certa congettura del suo splendore da molti Senatori prestantissimi, che sono stati in essa quasi lumi chiari e benemeriti della sua patria; siccome fu, per cominciar dalla Religione, il Beato Leone, il quale santissimamente vivendo morì glorioso, e per tale è oggi il suo corpo venerato nella Chiesa di S. Lorenzo in una devota arca. Come fu anche M. Francesco Bembo, che per la sua santa vita e gran meriti, fu dalla sua Repubblica eletto Vescovo di Vinezia: come fu un altro M. Francesco Bembo chiamato dalla man picciola, chiarissimo Proveditore dell'an-

mata Viniziana. Come fu M. Marco Bembo il savio, eletto dal Senato Ambasciatore alla Corte Romana del 288., quando il Soldano prese Tripoli: il quale fra l'altre cose notabili offerse a Papa Nicolao IV. per nome del Senato venti galee per l'impresa di Soría: e quel Marco istesso fu poi mandato Ambasciatore a'Genovesi, coi quali nel 293. fece triegua per cinque anni. Come fu un altro M. Marco Bembo, il qual essendo Bailo del 296. presso l'Imperator di Costantinopoli, fu con tutti gli altri mercanti Viniziani, che ivi erano, ad instanza di Genovesi ritenuto e chiuso in una torre, ed ivi da' Genovesi con gli altri tagliato a pezzi. Come fu M. Marin Bembo, il quale del 310. eletto dal Senato uno dei tre Capitani di mare diede nella ribellione di Zara di se onorato saggio. Come fu M. Dardi Bembo, il quale fu per la chiara opinione che 'l Senato avea di lui, del 330. fatto Ambasciatore ad Andronico Imperatore di Costantinopoli. Come fu un altro M. Francesco Bembo, eletto oratore in Candia nella ribellione di quell' Isola del 363. Come fu M. Leonardo Bembo, il qual trovandosi Capo di quaranta mise e ottenne la parte, che si serrasse il Gran Consiglio: la qual fu cosa importantissima allo stabilimento della nobiltà Viniziana, e della preservazione della Repubblica. Come fu M. Benettin Bembo, il quale nella battaglia crudele,

che i Viniziani coi Catalani fecero alla Tana contra Genovesi, con strage grandissima dell'una parte e dell'altra, nella quale esso era uno dei tre Capitani dell'armata; non lasciando a dietro ufficio alcuno di valoroso e prode Cavaliere e Capitano, fu gagliardamente combattendo ucciso. Come fu un altro M. Francesco Bembo, il quale Capitan Generale dell'armata in Po con assai minor numero di legni e di genti ruppe Filippo Maria Duca di Milano, riportando gloria alla sua patria, e libertà alla città di Firenze da colui tirannicamente oppressa: per la qual egregia opera tornando, fu fatto dalla sua patria cavaliere. Come fu M. Aluigi Bembo Capitano di navi, e poi strenuo Proveditore dell'armata Viniziana. Come fu M. Pietro Bembo, al quale trovandosi sotto Gallipoli Capitan dell'armata, e avendo col valor suo indotto spavento e maraviglia al nimico, fu sfortunatamente da una artiglieria portata via la testa. E come furono finalmente molti altri, trapassati da me parte volontariamente per esser breve, e parte per non aver così notizia, e segnalatamente il Clarissimo Messer Bernardo Bembo Dottor e Cavaliere, Senatore erudito molto in ragion civile, e in altre maniere di belle e giudiziose lettere: il quale ornato dalla sua Repubblica di molti onori e di molte dignità, ed avendo all' incontro egli sempre procacciato

alla sua Repubblica splendor e gloria, segnalatissimo fra tutti gli altri fu l'onore, che s'acquistò producendo finalmente del 1470. M. Pietro Bembo suo figliuolo, la vita di cui ora si scrive, con la Magnifica Madonna Elena Marcella sua consorte, Matrona nobilissima, onestissima, e degna d'onore. Il quale Messer Pietro tosto che per l'età gli fu concesso, fu dalla cura paterna e materna diligentissimamente nei costumi e nelle lettere secondo l'uso comune, e molto più, instituito; di maniera che aggiunto a questo la felicità del suo ingegno, tosto tosto fin da' que' primi teneri anni diede indizio di quello che egli doveva essere. Fu fatto in questo tempo M. Bernardo Bembo Ambasciator per due anni, come in Vinezia si suole, a Firenze: la qual città si reggeva in que'tempi parimente a repubblica, non molto dagli instituti di Venezia lontana, ed era a Venezia amica. E perchè amava tenerissimamente, e sopra l'amor ordinario paterno il picciol fanciullo per l'indole egregia, che già già vi scorgeva, andando alla sua ambasceria, lo menò seco per averlo presso, e farlo studiare, e perchè anche polisse la lingua Viniziana, la quale in que' tempi non era molto forbita; dove la Fiorentina era ed è oggidì forbitissima e maestra dell'altre tutte: oltre che in quella città (sia dal cielo, o sia dall'esercitazione) è tanta finezza d'ingegni, che nessun'altra

le va innanzi, e forse poche l' agguagliano. Quivi M. Pietro Bembo dalla diligenza paterna, dalla comodità degli uomini, dalla felicità del Cielo; e molto più dall'eccellenza del suo ingegno, e divina natura aitato fece negli studj della lingua latina e della volgare tanto frutto, che in quella sua prima ancor giovinetta età compose in quella e in questa opre lodate raramente da tutti. La qual cosa fu tanto di maggior maraviglia degna, quanto in que' tempi le pulite lettere e l' eloquenza giacevano inculte e neglette, e non s' aveva riguardo a scelta di parole, nè ad imitazione di buon autore alcuno. Marco Tullio era dai più studiosi lasciato a dietro, e in poco uso tenuto, e con lui Vergilio, Terenzio, Orazio, Tibullo, Cesare, e gli altri candidi autori, che sono gli occhi e le delizie della pura e vera lingua latina, e dell' eloquenza. De' quali alcuni si leggevano ordinariamente nelle scuole a' fanciulli piccioli, i quali divenuti poi grandi discostatisi da quelli s' accostavano per lo più agli autori barbari, scabrosi, ed aspri, come era Plauto, Stazio, Lucano, Marziale, e simili, e se pur talora si rivolgevano a Cicerone, a Cesare, e a simili, si cibavan solamente della testura dell' istoria: la divinità del loro stile, e del mirabile artificio non era chi pur poco odorasse, perchè nel vero non era più alcuno, che avesse il vero gusto del proprio,

puro, candido, e numeroso parlare, e intendere latino antico: tanto avea preso di vigore il mal uso, credo per il lungo corso degli anni, e delle rovine d' Italia. E questo avveniva parimente nella lingua volgare, nella quale trovandosi due scrittori, il Petrarca e il Boccaccio, l' uno in verso, e l' altro in prosa, degni, a giudizio di chi drittamente stima, da essere co' Greci e co' Latini scrittori nel lor genere agguagliati per via d' affetto, di dolcezza, di candore, di decoro e di tutti quei lumi, vaghezze, ed ornamenti che si debbono disiderare. Si scriveva nondimeno da quell' età poco culta e poco giudiziosa con istile duro, rozzo e barbaro senza scelta alcuna di parole, o di numeri Oratorj e Poetici. L' Accademia di Lorenzo de' Medici, nella quale cominciarono a fiorire in varie maniere di scienze alcuni chiari ingegni, fu quella che prima in quelle tenebre barbariche aperse gli occhi e volse il piede al dritto e vero antico sentiero così delle cose, come delle parole. Fra' quali il Poliziano scrisse e latino e volgare assai comportabilmente, e tale che mostrò d' esser voluto uscire da quegli intricati boschi e difficili della prima barbarie, più tosto che si possa dire, che egli entrasse affatto nei vaghi, ameni e graziosi campi dei divini M. Tullio e Petrarca e simili. L' eccellente natura e giudizio del divin M. Pietro Bem-

latine trapassare: non s'avendo ancora in Italia quella comodità, e quella copia che s'ebbe poi d'uomini e di libri Greci. In tre anni che egli dimorò in Cicilia col Lascari, aggiunse tanta diligenza al suo sottile e mirabile ingegno, che non solamente imparò la lingua Greca, ma vi compose anche politamente e gajamente. Compose anche ivi in Cicilia in questo tempo quel libro latino dell'incendio d'Etna, che drizzò ad Angelo Gabriele, il quale oggi si legge dagli uomini dotti con non poca lode di lui. Dopo questa peregrinazione venne fra poco tempo Messer Pietro Bembo in tanto nome, e in tanta stima non solamente in Italia, ma anche fuor d'essa, che tutti l'ammiravano e celebravano, e come di cosa rara ed insolita da molte età addietro del suo eccellente e grazioso ingegno e stile s'appagavano, e dilettavano in rarissima maniera. E questo con molta ragion avveniva, perciocchè essendo cosa rarissima e difficile, che un uomo ancor provetto scriva in una lingua esattamente, e con soddisfazione de' dotti: quanto debbe poi parer grande e ammirabile a vedere, che uno ancor giovine scriva elegantemente in due e in ogni una d'esse in prosa ed in verso lodatissimo? Le quali due ultime eccellenze per quel che fin allora s'era osservato, erano stimate incompatibili. Oltra che anche la ragione lo vuole. Perciocchè essendo il Poe-

ta e l'Orator finitimi, e debitori d'usare quasi le medesime forme, lumi ed artificio, è però riputato a gran vizio all'Oratore il trapassare nei confini del Poeta, e imbrattare le sue orazioni di versi; laonde conviene che s'eserciti molto, e si sforzi di stare ne' suoi termini: nella quale esercitazione consumando assai di tempo, mal agiatamente può poi far verso che pregiato sia, convenendosi gran tempo, gran natura e gran consuetudine a poter ciò fare. Cosa che ben mostrò chiaramente il mirabile M. Tullio fra' latini, e il Boccaccio fra' volgari. I quali quando dalla prosa, alla quale erano nati, vollero al verso trapassare, rimasero a giudizio di molti languidi e depressi più di quello che a' veri e gravi Poeti si ricerca. E se mi fosse mostro qualcuno greco o latino, che pur avesse scritto nel verso e nella prosa nobilmente; il che si potrà però verificar in pochi, io stimerei che quel tale avesse speso il mezzo dell'età sua in circa nell'esercitazione delle cose poetiche, e poi v'abbia scritto lodatamente; e l'altro resto del tempo poi nell'esercitazione delle cose oratorie, e poi scrittovi con dignità, di maniera che si posson dir più tosto due persone aver scritto bene in prosa e in verso, che una sola; avvenga che quando egli scrisse in verso, era tutto Poeta, e quando scrisse in prosa era tutto Oratore, come si dice di Platone, e d'alcun al-

tro. Ma la divinità dell'ingegno di M. Pietro Bembo, il cui corso nessuna difficultà poteva rompere, a briglie sciolte vagò con infinita sua laude in un medesimo tempo per le campagne poetiche e per le oratorie, componendo e verso e prosa, egualmente vago, elegante e gentile, come ne' suoi libri dimostra. Pochi anni dopo il tornar di M. Pietro Bembo da Cicilia, suo Padre fu mandato Vicedomino dalla sua Repubblica a Ferrara. La qual dignità era in que' tempi onorevole assai, e d' importanza, instituta dappoi una vittoria navale avuta in Po da' Viniziani contra i Duchi di Ferrara: nella quale per l' altre leggi che fur loro da' vincitori imposte, era che un gentiluomo Viniziano a vicenda dal Senato eletto andasse a Ferrara, quasi compagno del Duca a governar la città. Col quale essendo anche andato M. Pietro Bembo suo figlio, di fama già chiara e per molti ornamenti riguardevole, fu da tutta quella città e quei gentiluomini abbracciato ed onorato assai, e spezialmente dal Duca Alfonso da Este, e da Lucrezia Borgia sua consorte: Signori d' alt' animo e magnifico, e pieni di cortesi voglie. Quivi compose M. Pietro Bembo d' anni già ventotto i suoi Asolani ad imitazione, per quel ch' io credo, delle Tusculane di M. T. ne' quali introduce gentiluomini e gentildonne della sua città sotto finti nomi a ragionar d' amore ingegnosissimamente e dottis-

simamente, presa occasione da un par di nozze, che la Regina di Cipri dimorante in Asolo, fece fare per una sua damigella che maritò. Quest'opra fu con tanto piacere, e con tanta, si può dire, avidità da tutta Italia veduta e letta, che era per poco gentile e di poco gusto reputato chiunque non l'aveva e leggeva. In que' tempi era Duca in Urbino Guido Ubaldo da Feltre, Signore parimente d'animo eccellente, e di virtù eroica, siccome quasi per una certa regola ordinaria sogliono tutti quei Duchi essere: eravi con lui Isabetta Gonzaga sua consorte, sorella di Francesco Gonzaga, allor Marchese di Mantova, la quale oltra le rare doti di bellezza e di grazia, contendeva per via di valore e di magnanimità col Duca suo marito, siccome molti scrittori di que' tempi, ed esso Messer Pietro Bembo fecero noto al mondo nei lor scritti: ed è veramente dono particolare della Casa d'Urbino, fra tutte l'altre Illustrissime d' Italia, l' avere Duchi e Duchesse d'animi eminentissimi, di creanza, di virtù e di cortesia incomparabile, come si vide poi anche nel Duca Francesco Maria, e in Leonora Gonzaga sua consorte, spiriti chiarissimi e illustrissimi e degni d'eterna fama, e come si vede ora nel Duca Guido Ubaldo lor figliuolo, e in Vittoria Farnese nepote di Papa Paolo III., sua consorte, coppia tanto illustre e tanto splendente d' ogni genere di laude, quan-

to la nostra età vede, e la futura intenderà. Reggendo dunque (come si diceva) in Urbino Guido Ubaldo ed Isabetta, si concorreva a quella Corte da tutti gli uomini eccellenti e prestanti in ogni sorte di scienze e d'arti, come ad una scuola di virtù e di cortesia; rimasta quasi solo rifugio a' poveri letterati e bell' ingegni di que' tempi, di molti che solevano già in Italia essere alla miglior stagione, innanzi che la barbarica nimica gente, anzi l'interne nostre sedizioni e la contraria fortuna avesser guaste le sue prime forme, e lei quasi tutta in servitù d'esterna forza ridotta, come era quello dei Re d'Aragona a Napoli, dei Duchi Sforzeschi a Milano, e di molti altri luoghi, porti certi e sicuri dei nobili intelletti nelle lor tempeste, dove s'esercitava e si pregiava la cavalleria, la virtù e la creanza: chiunque dunque era prestante in qualche virtù, si ritirava ad Urbino, come a suo proprio ricovero, dove era ricevuto e accarezzato da que' magnanimi Signori a maraviglia. Quivi sempre si stava in pensieri, in atti, e in parole nobili e virtuose; dove essendo concorso anche M. Pietro Bembo tratto dal valor di que' Principi e dalla fama di quella onorata Accademia, in poco tempo diede di se tal saggio, che era e amato ed onorato, e riverito da tutti come cosa rara, e di riverenza degna; e singolarmente da quei Duchi, coi quali contrasse tan-

ta domestichezza e tanto amore, che è poi bastato a conservarsi nella posterità di quella casa fin che egli è visso. Perciocchè il Duca Francesco Maria e la consorte, e poi il Duca Guido Ubaldo portarono a M. Pietro Bembo onore e riverenza come a padre: e tutto ciò avveniva di M. Pietro Bembo con molta ragione, perciocchè oltra la rarità del suo ingegno e dell'erudizione, erano in lui molte qualità atte a trarr'a se gli animi di coloro che con lui domesticamente praticavano. Era (come s'è detto) di sangue e di patria nobilissimo; era di persona grande e ben fatta, di belle e fine fattezze, d'aria graziosa; ed era poi di maniere molto placide e molto modeste, e della persona sua molto polito e delicato, e sopra tutto aveva nel suo procedere e nel suo parlare una gravità con una dolcezza sì nuovamente congiunta, che induceva ad amarlo e reverirlo ognuno che con lui praticava, e ad ascoltare con attenzione, ed a ricevere con satisfazione ogni cosa che egli diceva, come scelta e vera. Questi dolci ami avevano sì adescati e presi il Duca e la Duchessa e quella onorata schiera di gentiluomini e gentildonne virtuose di quella corte, che non solamente amavano ed onoravano M. Pietro Bembo, ma non potevano quasi senza lui vivere, in tanto che egli era sforzato il più del tempo star fuori di Vinezia e dimorarsi in Urbino. Il che pote-

va far spesso e di leggieri, per la vicinità che è da Vinezia a Pesaro, e d'indi ad Urbino, dove per lo più i Duchi si ritenevano. E questa fu una delle cagioni, che accompagnata con la sua naturale inclinazione lo distolse vie più dall'attendere alle cose della sua Repubblica; nè lo lasciò pur poco avvezzarvi il gusto. Di che M. Bernardo suo padre si doleva assai, e ne lo riprendeva spesso, cercando pur d'indurlo con la sua autorità a prender moglie come facevano gli altri, per porgli il primo freno; e a volger l'animo alle cose della città, e a praticare, e a procacciar d'aver onori e magistrati come i giovani di quell' ordine quasi tutti facevano; essendo universalmente il fine di tutti quei che si trovano membri nobili di quella Repubblica gli onori e i gradi; stimando vano e lieve ogni altro studio, e ogni altra cura che da un gentiluomo Viniziano si ponga in qualsivoglia altra azione ed opra, per procacciarsi laude e profitto, quei solamente veri e proprj onori stimando, che dà la Repubblica. E quantunque quei che hanno più severamente diffinito l'obbligo del vero Senatore vogliano, che esso miri solamente all'onore e al ben della Repubblica senza rivolger mai l'occhio a se stesso, e al suo proprio onore ed interesse, come di molti chiarissimi Senatori di questa Repubblica potrei dire, se io avessi tolto a scriver la lor vita, e

non quella di M. Pietro Bembo; tuttavia perchè noi sian pur uomini, e questa Repubblica è d'uomini, e non d'Angeli, non potendo sempre tenersi a quella mira, e rivolgendosi agli onori e alle dignità, quasi premj convenevoli (come i Filosofi han voluto) della virtù, camminano con più certo passo e più sicuro al beneficio della lor Patria, che non han mai fatto gli uomini dell'antiche Repubbliche che io abbi mai letto o udito, l'arme de' quali le più volte per farsi grandi ed illustri solevano essere gli ardimenti, le sedizioni e le largazioni; dove qui nella repubblica di Vinezia è l'ambizione onesta e congiunta con la virtù, la quale chi togliesse via, torria (a mio giudizio) via il nodo e lo stabilimento di essa; perciocchè desiderando il Gentiluomo un magistrato o un onore, e sapendo non poterlo conseguire se non per via di suffragj di molti, saluta tutti, fa appiacere a tutti, e (quel che importa più) si prepara e s'ingegna d'esser tale per lettere, per costumi, e per buona fama, che ognuno l'abbia ad amare, e a favorire nelle sue ballotazioni: onde ne seguono due beni, l'uno, che s'attende più alle virtù e a i costumi, l'altro che si vive più unito insieme; in guisa che di molti membri la Repubblica diviene un corpo unito e indissolubile, che è primo momento all'eternità delle Repubbliche, come riputarono quelli, che più elettamente ne scrissero. E questa si

può dire nel vero una delle cagioni potissime, che han conservata tanto questa felice Repubblica e la conserveranno anche in infinito, che così piaccia a Dio. Argomentandosi dunque per ogni via il Padre di M. Pietro Bembo di drizzare il figliuolo, secondo la sua regola, alla vita civile e alla Repubblica, ed essendo egli all'incontro tratto da natural forza a cercarsi altra maniera di gloria più propria e più illustre, la quale lo rendesse non solamente chiaro e cospicuo a Vinezia, ma lo portasse anche alle genti più barbare e più rimote, e a quelli maggiormente, che fossero per via di studj più degni e più lodati, e non solamente all'età sua, ma eziandio alla futura lasciasse de' suoi veri onori testimonio immortale; e massime parendogli che la famiglia Bemba fosse nella sua Repubblica chiara a bastanza, per molte degne opere de' suoi antecessori detti di sopra, e parendogli anche che allora vi fosse M. Gio. Matteo Bembo giovine di rarissima aspettazione e di bell'ingegno, ed atto a continuare e a conservare lo splendore di quella casa circa l'amministrazioni pubbliche, siccome poi ha fatto di vantaggio negli onorati carichi che la Repubblica gli ha dati; e parendogli anche avervi M. Carlo Bembo fratello suo proprio, il qual mostrava già già lumi d'ingegno atto a ogni preclara opra nella sua città, ed averia potuto benissimo sostentar la domestica dignità, se da empia

morte non fosse stato per tempo acerbamente rapito: sola questa spezie d'onore gli era avviso, che non fosse stata a suo modo ancor ben introdotta nella famiglia Bemba, ovvero per lunghezza di tempo intermessa, e per questo egli intendeva d'aggiungervela, o rinnovarvela ed illustrarvela, conoscendosi bastevole molto meglio a poter ciò fare che ad attendere agli onori della sua città, alla qual cosa era poco inclinato e per giudizio e per natura, dove a quella era inclinatissimo. Vinte per tanto finalmente le molte battaglie che 'l Padre e la madre gli davano di continuo, egli pur ottenne di torsi dal numero dei più, e volgersi tutto alle muse e a quei nobili studj, ne' quali già molti anni s' era esercitato ora in vaghe e rimote solitudini, ed ora in celebri e frequentate compagnie, e da' quali aveva cavato con la divinità della sua natura e gusto e frutto e nome mirabilissimo. Fra molte illustri persone, colle quali M. Pietro Bembo era usato domesticamente di vivere, e dalle quali fu onorato molto e avuto caro, era il Magnifico Giuliano de' Medici allora fuoruscito di Firenze, il quale si trovava nella Corte d' Urbino, Signore di bel giudizio di belle lettere e di bell' animo, siccome i più della casa sua solevano essere, e molto caro parimenti al Duca. Avvenne che Giovanni de' Medici fratello del Magnifico Giuliano, ed allor Cardinale, fu fat-

to in quel tempo Papa, e chiamato Leone Decimo. E perchè era Principe di grandissimo animo, di gran giudizio e di gran gusto in ogni sorte di studio, e massime nei più politi, tosto che fu entrato in quella suprema dignità, disegnò ornar la Corte sua d'uomini dotti famosi ed eccellenti in ogni guisa di virtù, e voltando gli occhi intorno per metter a fine questo suo disegno, la fama di M. Pietro Bembo prima che l'altre chiara e onorata se gli mostrò, e indusselo a chiamarlo onoratissimamente a' suoi servizj, avendone anche stimolo dal Magnifico Giuliano suo fratello, che subito dopo la sua creazione se n'era andato a Roma magnificentissimamente, il quale tenendo quella memoria del frutto della dolce e dotta conversazione di M. Pietro Bembo in quella sua maggior fortuna, che aveva fatto nella minore, stimava non poter goder integramente della grandezza in che si trovava, se M. Pietro Bembo era da lui disgiunto. Condotto dunque M. Pietro Bembo alla Corte, ed esaminatosi che ufficio si dovesse dare a tanto uomo che più se gli convenisse, fu finalmente preposto alla cura di scrivere i brevi secreti o privati (che voglian dire) del Papa, i quali si sigillano con cera, dove tutte l'altre espedizioni Papali si sigillano con piombo: il quale è certo carico importantissimo, e solito a commettersi solamente a persone importantissime, e

di gran prudenza ed erudizione. Questa provincia prese M. Pietro Bembo molto animosamente e molto volentieri così perchè era conforme agli studj suoi, ed era quasi una arena, dove poteva esercitar la sua eloquenza, come anche perchè egli ne conseguiva onore, e ne sperava frutto assai, e vie più per isgannar coloro che de' studj suoi e della sua elezione speravano poco frutto, e mostrar loro, che egli s' era a quella parte accostato, onde aveva maggior frutto e maggior laude ritratta. Di quarantatrè anni era M. Pietro quando se n' andò a Roma accolto e aspettato da sua Santità, dal Magnifico Giuliano, e da tutta la corte onoratissimamente. Gli fu dato per compagno in iscrivere i brevi Messer Jacopo Sadoleto, uomo parimente d' erudizione, di eloquenza, e di prudenza rara, il qual fu poi Cardinale. Questi due vissero insieme tanto concordi e tanto amici fin all' ultimo della lor vita, quanto di pochi si può dire, e fu tanto più maraviglioso, quanto comunemente l' invidia suol regnar maggiore fra quei, che son concorrenti in una professione, e che aspirano giugnere in quella al sommo della laude, come avveniva di questi due: tanto può la vera via degli studj, e il vero candore degli uomini da bene, come eran questi due, a' quali ognuno di comune consenso concedeva la palma del bene scriver latino. Questi dimostrarono al mondo nel lor uf-

ficio, che ogni materia ancor che stravagante si poteva latinamente ed elegantemente trattare dagl' ingegni eccellenti: perciocchè i brevi che a' tempi primi degli altri Papi si solevano scrivere barbaramente, e in un certo stile della corte poco candido e poco latino, e parea già per lungo uso che non fosse possibile scriversi altrimenti, uscirono dalle man di costoro tanto latini e tanto eleganti, quanto ognuno può vedere nelle stampe. Per questo nome amò ed onorò il Papa, che era di giudizio grave e profondo, M. Pietro Bembo assai, e lo premiò anche onestamente di 3000 e più ducati d' entrata, serbando animo di dargli vie più, come l' occasione gli aprisse la via. Fu Papa Leone, come s' è detto, Principe d' animo molto grande e liberalissimo e di natura molto ingenuo, e senza alcuna superstizione ed ipocrisia. E perchè stimava le cose secondo l' esistenza, e non secondo l' apparenza, viveva da Signore grande ed allegro con tutti que' piaceri che la natura non abborrisce, e fanno il Principato comodo e dilettevole. E perchè la corte ed il popolo, come dice Platone, va dietro a' costumi del Principe, si viveva nella sua corte molto magnificamente e molto liberamente, e sopra tutto senza ipocrisia, dove trovandosi M. Pietro Bembo, ed avendo accordato il suo gusto al gusto di quella corte, oltra che egli era di voglie molto graziose e molto facili ad amare, non sa-

rà chi si maravigli se venutole vista una bella e vaga giovine, che Moresina fu chiamata, di rare maniere e di leggiadri costumi, a lei rivolse l'animo, e fattosela sua, tutto il tempo che ella visse con lei congiuntissimamente dimorò. Costei celebrò M. Pietro Bembo nelle sue rime in vita, e pianse poi con le sue rime in morte, essendo morta molti anni innanzi a lui. Di costei ebbe M. Pietro Bembo tre figliuoli Lucilio, Torquato, ed Elena. Lucilio mancò acerbo, Elena fu da lui maritata in Pietro Gradenigo, giovine nobile e qualificato nella sua Repubblica, del quale ha avuti figliuoli, ed ha tuttavia. Torquato fu da lui vivendo instituito nei migliori studj sotto dotti maestri. Sicchè, chi con libero e prudente occhio rimira, vedrà convenirsi non pur scusa, ma lode a M. Pietro Bembo del frutto che egli amando ci lasciò, che biasmo alcuno della licenza che egli osando si pigliò. Fece dunque Papa Leone gran conto di M. Pietro Bembo, stimandolo non solamente rarissimo nell'eloquenza e negli studj, ma eziandio gravissimo e prudentissimo nelle azioni umane, e ne' maneggi degli stati. Laddove avendo in animo di muover l'armi contra il Re di Francia essendo in lega con Massimiliano Imperatore, e col Re Cattolico di Spagna, richiedendo così lo stato della Chiesa in que' tempi, mandò l'Ambiasciatore M. Pietro Bembo al Se-

nato di Vinegia a persuadergli, che lasciata l' amicizia del Re Cristianissimo, col quale la Repubblica era confederata, s' accostasse a lui e a' suoi confederati. Intromesso M. Pietro Bembo nel Senato, fece una orazione sopra questa materia gravissima e veementissima in lingua volgare, degna senza dubbio d' esser ammirata e lodata fra le cose rarissime di quella lingua, la quale lasciò scritta, e ognuno che vorrà vederla, ne potrà agevolmente far giudizio. Or perchè egli era e per natura, ed anche per il molto studio e 'le molte cure debole, e di forze fiacche convenendogli scrivere assai la notte, perchè il giorno mal si poteva partire da' fianchi del Papa, e quel poco spazio che da questo gli avanzava spendendo in visitar molti, e in esser da molti visitato, e interponendosi con molti per giovare a tutti (come richiedeva l' uso della corte, e molto più la sua benefica e facil natura) finalmente con grave dispiacere del Papa e della corte, cadde in una gravissima e lunga malattia: e quantunque alla fine fosse alquanto megliorato, vedendo che non si poteva riaver in tutto per molta cura e diligenza che gli fosse avuta; per consiglio de' Medici ed esortazione di Papa Leone, che molto della sua sanità era sollecito se n'andò a Padova, dove il cielo è purgato e salutifero assai per mutar aria. Quivi si ricreò M. Pietro Bembo assai, e tornato nei

primi termini della sua sanità, e sgravato dalla grave soma delle cure della corte, inteso in que' tempi la morte di Papa Leone con un animo tranquillissimo si rese tutto e rivoltò a' suoi primi nobili studj, deposto non pur ogni pensiero, ma quasi ogni memoria dell' ambiziose grandezze, e della corte. E nel vero chi saggiamente discorre, ed esamina con purgato giudizio lo stato della nostra vita, debbe di gran lunga anteporre una vita onesta e mediocre, che sia queta e sicura, ad una illustre ed ambiziosa di fatiche e d'emulazioni piena, e maggiormente colui, che a nobili studj è consacrato, e di quella dolcissima esca a cibarsi è solito, nella quale si trova ciò che l'uom desidera, essendo gli estremi sempre turbulenti e viziosi, e la mediocrità sempre dolce e gioconda, e vero albergo di virtù, a guisa d'un che di giudizioso mercatante che lasciate le dolci comodità domestiche, vaga un tempo per i faticosi e tempestosi mari, tornato dipoi a casa d'onesti acquisti carco, si constituisse un bello e comodo modello di vita per godere de' frutti delle sue giuste fatiche. Tornato a Padova dopo nove anni che a' servigi di Papa Leone era dimorato, e avendo acquistata tanta entrata, quanta gli faceva mestieri a comodamente e onoratamente vivere, essendo d'anni già cinquantadue, si stabilì una forma di vivere tanto bella e tanto lodevole, quanto si

possa desiderare. Il ciel di Padova, come s'è detto, è graziosissimo, la città è antica, nobile e spaziosa, dotata d'alcune doti, che sono particolari sue e proprie, cinta di mirabilissime mura, e circondata di bellissime acque, e di tutte quelle cose abbondevole, che al vivere si richieggono: adorna sopra tutto d'uno studio il più bello che in Italia sia, o fuor d'Italia. Compratasi per tanto quivi una bellissima e onorata casa M. Pietro Bembo, con un bellissimo giardino, e tenendo quella adornata molto, e questo coltivato e pieno di bellissime spalliere di limoni ed aranci, e di rarissimi semplici, e avendo messo insieme un bello studio di libri, e di molte belle cose antiche, di statue di diverse materie e di medaglie di diversi metalli, e d'altre singolari antichità tali che in Italia nessuno, o pochi erano quei che in ciò l'agguagliassero: e avendo poi dall' altra parte sceltasi una corte di tanti servitori, quanti bastavano a comodamente servirlo e onorarlo, ognuno nel suo grado qualificato, e di vaghe maniere, e parte d'essi dotti e giudiziosi, come fu M. Cola Bruno, che con lui visse molti anni, e finalmente morì, e degli altri assai: menava la più composta, la più tranquilla, la più virtuosa, e la più nobil vita, che altri menasse a mio giudizio già mai. Egli era quasi sempre a' suoi studj intento, sempre meditava, sempre concepiva, e sem-

pre partoriva cose degne d'esser lette ed ammirate. Tutti i nobili di quello studio, tutti i segnalati gentili uomini, (che ve n'erano e terrieri, e stranieri assai) andavano ordinariamente a visitarlo, andavano per udirlo, e per corre il frutto delle parole, che dalla sua saggia bocca quasi perle cadevano, pendendo dal suo dire come dall' oracolo d' Apolline. E questo non solamente di quelli avveniva che in Padova dimoravano, ma di genti spesse volte lontane, letterate e giudiziose, le quali tratte dalla fama di Messer Pietro Bembo a Padova per vederlo, e parlar con lui si conducevano, come di Platone, e d'altri mirabili uomini si dice già esser avvenuto. E molti, a'quali il venire non era comodo, per lettere con lui si trattenevano, tanta era la riputazione, e il nome che egli s' aveva quasi per tutto il mondo co' suoi scritti e con la sua fama acquistato. E fu veramente Messer Pietro Bembo e nello scrivere, e ragionar suo molto culto e molto nuovo. Era poi in conversazion dolcissimo e modestissimo e molto destro, ed atto a piacere ad ogni grado di persone, e d' ogni età. Tutti quei che componevano, volevano il suo giudizio, il quale dava però sempre con gran riguardo, facile al lodare e rispettoso al dar menda. Il più dei letterati di que'tempi così in Padova, come fuori componevano in lode sua, a lui le sue prose e i

suoi versi drizzavano, essendo loro avviso d' ornare i lor componimenti, ornandosi del suo nome. Essendo M. Pietro Bembo molti e molti anni in questa posata ed onorata vita dimorato, a nessuna cosa pensando meno che a lasciarla; fu fatto Papa Alessandro Cardinal Farnese, e chiamato Paolo III. il quale essendo Signore di gran giudizio, e vedendo la Sedia Apostolica aver bisogno in que' tempi di sostegni saldi e poderosi per sostentarla e difenderla da' contrarj venti, che l'avevano già assai agitata, e agitavano di continuo, pensò di fare Cardinali di supremo valore e d' alte qualità, sicchè potessero questo peso con dignità, e sicuramente portare: e giratosi con gli occhi per Italia, fra' primi che gli venner veduti, fu M. Pietro Bembo, il quale era in que' tempi a Vinezia. Al quale essendo venuto da Roma M. Carlo Gualteruzzi da Fano, cortigiano di valore, ed uomo molto avveduto, e molto pratico e familiarissimo di M. Pietro Bembo, ed avendolo avvisato della volontà di Papa Paolo, esso da pria ricusò, e cominciò a scusarsi, parendogli cosa difficile a dover in quell' età dall'ozio al negozio, dalla solitudine alla frequenza, e dalla tranquillità si può dire alla tempesta trapassare, e lasciare i suoi dolci studj per le moleste cure, e commutare finalmente la guerra con la pace. Parrà certo cosa difficile a credere, che 'l Bembo ri-

cusasse allora tanta dignità, essendo comunemente l'animo degli uomini avido di grandezze e di onori, nondimeno il fatto fu così, e sono anche vivi molti che possono rendere vero testimonio. Furono alcuni che intesa la pratica che Papa Paolo aveva mossa di far Cardinale M. Pietro Bembo, si sforzavano di rimuovere sua Santità da quel proposito, riprendendo in lui la cosa della sua donna, e la professione che egli faceva ancor vecchio, dì rime e versi: e l'uno e l'altro iniquamente. Perciocchè, o non fu vizio a M. Pietro Bembo l'aver compagna della sua vita donna sì rara, o se fu, egli n'era già libero, essendo ella molti anni innanzi già morta: e la poesia, essendo ornamento d'un uomo erudito, non veggo per qual cagione non si convenga nell' ultima come nella prima etade, a quei massime, che sono in essa sì rari e sì eccellenti: e questo tanto meno si conveniva fare agli emuli di M. Pietro Bembo, quanto essi medesimi erano macchiati del vizio che riprendevano in lui molto maggiormente, ed erane anche macchiato colui, appresso il quale l'imputavano. Potè nondimeno la pertinacia loro far sì, che la cosa si prolungò, e M. Pietro Bembo non fu dichiarato Cardinale nel tempo che doveva. La qual cosa intesa, e veduta da lui si turbò assai, e dove prima aveva pensato di rinunziar quella dignità per

viversi nella sua pace, fece opra d' averla per non ne rimanere in biasimo, temendo che non si dicesse, che egli era stato proposto e ributtato: e così avuta quella dignità, ed essendogli stato mandato da Papa Paolo il breve e la berretta cardinalesca, come per la città si seppe, s' empì la casa sua d' uomini e di Senatori d'ogni sorte, e di Prelati e di Signori che erano nella città, i quali tutti s' andavano a rallegrar con lui; e si sentiva una allegrezza e un plauso per tutta la città maraviglioso: e così dopo alcuni giorni M. Pietro Bembo d' anni settant' uno lasciati i suoi amenissimi recessi e quietissimi studj, e sospirandogli tuttavia se ne ritornò Cardinale a Roma. Nella qual partita si può veramente dire che partisse da lui quella allegrezza e quella serenità d' animo e di volto, che si soleva in lui quasi sempre vedere. Fu ricevuto il Cardinal Bembo in Roma da Papa Paolo e da tutta la corte molto onorevolmente ed amorevolmente, essendo stato sempre desiderato fin da que' primi anni che dalla corte s' era partito; e fu visitato e trattenuto domesticamente da molti Signori, ma particolarmente dal Cardinal Contareno, dal Sadoleto, Cortese, Polo, Santa Croce, e Morone; Cardinali grandissimi, dottissimi, costumatissimi, lume e ornamento di quella corte, i quali erano simili e conformi in molte parti al Cardinal Bembo d' un candor d'a-

nimo rarissimo, d' una volontà rettissima, e di costumi soavissimi e amabilissimi. Dicevano liberamente quel che dirittamente sentivano, ed erano in tutte le loro azioni con un temperamento ineffabile e severi e clementi. Con questa onorata compagnia dispensava molte ore del giorno, quando l'occasione il permetteva, il Cardinal Bembo; il che gli era gran rilevamento nella disianza che ancor lo pungeva della sua prima libera e riposta vita. Era eziandio molto caro e molto accetto il Cardinal Bembo a Papa Paolo, ed era il suo consiglio spesso richiesto nelle maggior occorrenze, e spesso da Sua Santità seguito; ed era finalmente in tanta venerazione e opinione appresso a quel sacro Concistoro, e a tutta quella corte, che s'aveva per credenza ferma e universale, che mancando Papa Paolo, il che non poteva star molto a seguire, per esser egli d'età gravissima, e di parecchi anni maggior di lui, egli saria senza dubbio per tutti i suffragj di quel sacro Collegio stato creato Pontefice: aspettandosi di rivedere sotto il suo governo i buoni e i dotti esaltati, Roma da' suoi travagli respirando trionfare, e la Sedia Apostolica a' suoi primi onori e alla sua prima dignità restituita. Ma, oh vane speranze mortali! oh fallaci nostri desiderj! oh incostante e invidiosa fortuna, nimica del bene e ministra del male! Quando Roma più fermamente aspettava di vedere quel chiaro

giorno, e Vinezia, sua chiarissima patria, aspettava d' udire quella grata novella, essendo egli ancor di buona abitudine per una regolata e modesta vita che faceva, eccoti per obbliqua e impensata via acerba morte ordirgli nuove maniere d'insidie, invidiando la sua gloria a Roma, e a tutta l' Italia, e a' suoi il lor bene, e la loro esaltazione ed allegrezza. Era andato per diporto ad una vigna fuor di Roma (come ivi si costuma) il Cardinal Bembo, e volendo a cavallo entrar dentro la porta di essa, la quale era alquanto più bassa di quello che per entrarvi comodamente saria bisognato, urtò nel muro della porta, e percosse il fianco. Dalla qual percossa, essendo vecchio ormai, cascò in una febbricella, la quale a poco a poco gravandolo, all' ultimo l' atterrò. E sentendosi già desperato di vita e vicino al fine, con tanta non solamente fortezza d'animo, ma si può dire sicurtà ed allegrezza di cuore, s' acconciò a riceverlo, che ben mostrò d' averlo (come a sapiente uomo si conveniva) molti anni innanzi meditato, e come certissimo, senza alcuna alterazione d' animo aspettato. E questo è il vero e proprio frutto, che l'uom saggio deve da' migliori studj cavare. Ragionando per tanto co' suoi cari amici, de'quali sempre era la sua camera piena, di questo suo ultimo passaggio, e diverse cose per via di giuoco sopra esso lor proponendo, securo di

giugnere a miglior vita ed eterna, lasciò questa peggiore brieve e fallace, chiudendo per sempre quei santi e reverendi occhi con doglia universale di tutta quella Corte, e tutta Italia, e con pianto e rammarico di tutti i suoi, a' quali erano col suo morire state sì alte speranze precise. Compose il Bembo oltra l'opere, che si sono dette, le regole della lingua, o vogliam dire eloquenza toscana, divise in tre libri, ad imitazione (come io credo) dell'oratore di Marco Tullio, fatica veramente molto degna in se, e molto utile e necessaria agli studiosi di quella lingua, avendo quasi un filo nel labirinto da sapersi sicuramente reggere quei che compongono. Compose il Benaco in verso eroico latino molto bello. Compose molte epistole latine, e molte volgari, che per la maggior parte stampate si veggono, piene d'accuratezza, d'osservanza, e vaghezza, quantunque pajano altrui alquanto troppo eleganti. Scrisse della Zanzala di Vergilio, e delle favole di Terenzio un libro. Scrisse un libro parimente del Duca Guido Ubaldo da Feltre, e d'Isabetta Gonzaga sua consorte, il quál drizzò a M. Niccolò Tiepolo, opra lodata dai dotti. Scrisse fra l'altre epistole latine, una epistola de *Imitatione* a Gio. Pico dalla Mirandola, che si può dir un libro. Scrisse in lingua Toscana in verso d'ogni maniera di rime, cose assai sì giudiziosamente, sì purgatamente, e sì esqui-

sitamente, che senza dubbio alcuno dopo gli antichi a lui si concede da tutti universalmente in questo il primo luogo. Scrisse finalmente per Decreto del Senato l'istoria di Vinezia, casta, pura, e latina molto, avendo tolto ad imitar Cesare. Il libro d'Etna che compose ancor giovine, e drizzò ad Angelo Gabriele non piacque troppo a lui stesso venuto a maggior età, e di più giudizio. Era M. Pietro Bembo d'un bello e acuto ingegno, d'un grave ed esatto giudizio: era diligentissimo nelle sue composizioni, e tanto faticoso e accurato, che non si lasciava uscir cosa dalle mani, che non fosse vista e revista, purgata e ripurgata, e come si dice dell'Orso, leccata e rileccata. Poneva assai studio nella scelta delle parole, le quali affettava, a giudizio d'alcuni, antiche, e disusate alquanto più di quello, che lor pareva che convenisse. Poneva studio in collocarle per far la composizion numerosa. Era nato singolarmente all'imitazione di maniera, che quando prendeva ad imitar uno si trasformava in lui, e a lui si rendeva tutto simile. Dicesi da' suoi domestici, che quando egli voleva qualche cosa comporre prendeva l'autore il quale voleva imitare, e leggevalo, e osservavalo diligentemente alcuni giorni, credo per rinfrescarsi l'odore del suo stile. Era indulgente giudice in far giudizio nelle cose d'altri, che tutto dì gli erano mostrate, per non offendere (per quel che si crede) o non

contristare il mostratore. Fu d'animo molto volto ad amare, ma più tosto per cavarne il frutto delle composizioni, e per procacciarsi suggetto da scrivere, che per mollizie, o lascivia alcuna. Ebbe nel Cardinalato amici domestici i Cardinali che di sopra ho detto: n'ebbe poi in tutta la vita alcuni che molto cordialmente l'amarono e riverirono, e molto furono da lui amati e tenuti cari. Fra' quali fu ricapatamente M. Girolamo Quirino figlio di M. Ismerio Patricio Viniziano di nobilissima famiglia, d'elegantissimi costumi, ma sopra tutto d'una fede, d'una umanità, d'una dolcezza, e d'una magnificenza incomparabile. Questi era molto suo domestico, nè pretermetteva sorte alcuna di ufficio e d'opera, che potesse porre per i comodi e per l'onore del Cardinal Bembo, che non ve la ponesse amorevole e diligente: ed era quasi uno Attico con Marco Tullio. Questi solo de'suoi parenti e amici, mancato il Cardinal Bembo, per onorarlo in morte come l'aveva onorato e seguito in vita, e per consolare in quel modo che gli restava il dolore intenso, che del suo mancare aveva sentito, e la sua acerba solitudine, fece scolpir la sua immagine in marmo bianchissimo, e quella locare nella Chiesa di S. Antonio da Padova sopra uno pilastro, in luogo cospicuo molto, ed apparente con una inscrizione nella base, la quale diceva l'immagine del Bembo es-

ser stata posta lì da lui, acciocchè la posterità conoscesse l'effigie del volto di colui, del quale vedria in molti scritti l'immagine dell' ingegno: atto veramente nobile, e da essere da' candidi e veri amici e lodato, ed imitato.

ARTICOLO DELLA PREFAZIONE

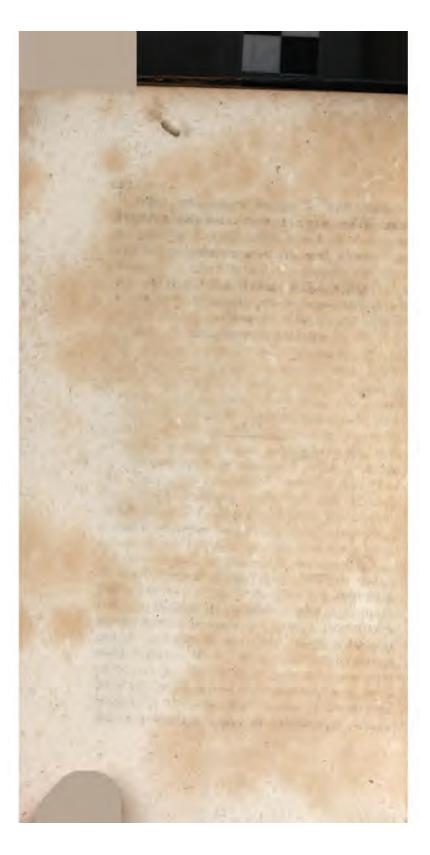
DEGLI EDITORI DELLE OPERE

DEL CARDINAL BEMBO

Venezia 1729. Tomo II.

Negli Asolani abbiamo scelta, come più sicura delle altre, la edizione del 1530. *de' Fratelli da Sabbio, dall'Autore in infiniti luoghi corretta e migliorata, e ne abbiamo arricchito il margine con le Postille di Tommaso Porcacchi, poste da lui alla impressione del Giolito del* 1572. *cosicchè giudicammo partito migliore far anche ristampare in questo Volume la lettera dedicatoria di lui a Cesare Locatello, che la lettera dedicatoria del Bembo a Lugrezia Borgia Duchessa di Ferrara impressa da Aldo negli Asolani del* 1505. *la quale fu da noi lasciata pel IV. Volume contenente le lettere, fra le quali*

ritrovasi in tutte le antiche impressioni. Senza che se inserita avessimo la lettera del Bembo, sarebbeci convenuto romper l'ordine preso di porre innanzi a ciascheduna opera del Volume prefazione straniera di Autore diverso, come si è fatto nelle Prose, le quali sono precedute dalla lettera del Varchi, e nelle Rime, alle quali prefissa abbiamo quella del Caro. Di due Indici copiosi, ambi delle materie, l' uno fatto dal Dolce nella edizione del 1558. per il Giolito, dal mentovato Porcacchi l' altro nella predetta del 1572. pure per il Giolito, un solo ne facemmo più dell' uno e dell' altro separatamente copioso, al quale abbiamo aggiunto altro Indice delle dichiarazioni de' vocaboli nelle Postille del Porcacchi contenute, estratto dall' Indice della predetta edizione del 1572., nella quale l' Indice delle voci dichiarate, e delle materie negli Asolani comprese, in un corpo solo confusamente si conteneva. La diversità, che fra la prima impressione di essi Asolani, fatta (come abbiam detto) da Aldo nel 1505. e la seconda de' Fratelli da Sabbio del 1530. si scorge, ci tenne un tempo sospesi, se in fine dell' Opera recar dovessimo le varie lezioni, come nelle Rime si fece. Due cose ci trattennero; la prima fu, che d' infinito intralcio, e di lungo impedimento per la edizione sarebbono state quelle varietà dell' un Testo e dell' altro, quando sarebbe stata for-

za trascriver di nuovo presso che tutto il primo libro degli Asolani, nel quale havvi maggiore la copia delle lezioni varianti; e la seconda fu, che già prevedevamo un insoffribile disturbo e fatica nella collezione de' Testi, e doveasi aver riguardo al Tomo, che si ritrovava in apparenza di crescere a dismisura, come è cresciuto.

AL MAGNANIMO E VIRTUOSISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

CESARE LOCATELLO.

TOMMASO PORCACCHI

Trovandomi io la state passata, Magnanimo Signor Conte Cesare, nell' amenissima e deliziosissima villa d' Arcoli nel Veronese, presso il molto illustre e molto cortese Signor Marchese Lodovico Malaspina, invitato a virtuosi ed onorati trattenimenti da quel virtuosissimo e onoratissimo gentiluomo, mio unico benefattore ed amatore, e attendendo, come è mio consueto, a spender le ore più fresche e più

comode ne' miei soliti studj, e in particolare a descriver le trenta Isole più famose del mondo, ch' ora si danno alla stampa con accurati disegni in rame; un giorno, che, come era nostro costume, spendevamo le ore più nojose del caldo in ragionamenti attenenti a virtù, fui da esso Signor Marchese Lodovico, dall' Illustre Signor Conte Federico Sarego, pieno di virtù e di pensieri generosi, e dal molto eccellente, e molto valoroso Signor Dottore, il Signor Girolamo Brà, richiesto ed esortato a dichiarare alcuno di quei vocaboli degli Asolani di Monsig. Pietro Bembo, che meno da color, che non son nati in Toscana, o che non hanno gran cognizione della nostra lingua, sono intesi. Perciocchè essendosi molto compiaciuto questo illustre Scrittore (come essi dicevano) in esprimere i suoi concetti con parole quanto più si poteva, proprie e significanti, ed amando di arricchir di nuove voci la lingua, per se stessa povera, e di adornarla; bene spesso avea usato alcuni di quei vocaboli, che non così facilmente venivano intesi da chi non v' aveva grande studio fatto. A questi miei Signori risposi io, che di corto sperava soddisfare a' lor desiderj con una piena e copiosa aggiunta di voci, che io faccio alla Fabbrica del Mondo dell' Alunno, così tratte da approvati Autori antichi, Le Cento, Ricordan Malaspina, Giovanni, e Matteo Villani, Cino, e Buonaccorso Mon-

temagno da Pistoja, e gli altri, come dai moderni, e Monsig. Bembo, l'Ariosto, il Sannazzaro, Monsig. della Casa, Monsig. Guidiccione, Monsig. Tolomei, il Varchi, il Caro, e molti altri illustri e celebrati autori, da' quali mostrai d'aver cavato sino allora gran numero di Vocaboli, e dichiarati in un gran fascio di scritti, che misi loro innanzi. In questo mezzo venutami l'occasione, che si voleva gli Asolani del Bembo ristampare, io subito pensai, che fosse in alcuna parte da piacere a quegli illustri Signori, e da soddisfare al virtuoso pensiero dello stampatore che mi avvisava. Ma veduta la difficoltà e strettezza delle margini nell'opera, e considerato, che strettamente mi conveniva dichiarar quelle voci, mi risolsi in alcune di citare quel mio Vocabolario (così m' ha piaciuto con voce comune chiamarlo) che sarà aggiunto alla Fabbrica, e ad esso rimetterne il lettore, dove più diffusamente vedrebbe la dichiarazione di detta voce; e quivi intanto, secondo la strettezza del margine strettamente esponerla. Aggiunsi anco a ciascuno di questi tre libri l'argomento; e questo per mostrar d'aver voluto compiacere allo stampatore, poichè gli scritti del gran Bembo non hanno punto bisogno dell'altrui mano, ma solo, e soli sono ornamento delle belle lettere, e lume a qualunque vuol rettamente scrivere, e

imitare. Ora essendo questi Asolani venuti in luce, ho voluto accompagnarli col nome Illustre di V. S. in testimonio di quell' amicizia, che mercè della sua singolar virtù, e del gentilissimo M. Giovanni Bastone ho contratta seco; e così dare a lei pegno dell' osservanza mia verso il suo molto valore, come ella mi dà arra dell' amor, che mi porta. E veramente, Signor mio cortesissimo, sono io molto tenuto ad aver la virtù di V. S. in riverenza: perciocchè amando ella, come fa, i debolissimi parti del mio sterile ingegno, son indotto da questa conformità di studio ad amarla, ed a riverirla, come virtuosa, e come di me singolarmente benemerita. Ma quando poi la veggo tutto il giorno sollecita e disposta ad arricchire i miei concetti intorno all' istorie di nuovi pensieri, che mi propone, e ad arricchir questa nostra lingua con le traduzioni de' molti e molti libri, che a proprie spese fa da diversi in diverse professioni, solo per amor della virtù, trasportare; io sono in tal guisa rapito a osservare il nome di V. S., che vorrei non saper fare altro per lungo tempo, che con la mia penna celebrar sopra tutti gli altri il nome suo, perciocchè spererei con questo mezzo di illustrar me stesso ancora, e le cose mie. Ma poichè mi è tolto il poter far quanto dovrei, non mancherò almeno di far quanto potrò, e di lodar sempre il vostro valore, la vostra

virtù, e'l molto amor che V. S. porta, e'l gran favor ch' ella fa alla virtù, premiandola ed ajutandola: ed ella, mi rendo certo (tanta è la sua cortesia) non mancherà d'aver accetto questo mio buono animo, siccome la prego per ora ad accettar volentieri questo libro, che le presento, ed a conservarmi nella grazia sua. A. dì 12 Giugno MDLXXI. di Venezia.

DEGLI ASOLANI

DI

M. PIETRO BEMBO

NE' QUALI SI RAGIONA D'AMORE

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

Descrive Asolo Castello del Trivigiano, e introduce tre giovani uomini, ed altrettante donne in un giardino a parlar d'Amore; dove Perottino con molte e molte ragioni gli arguisce contra, e lo biasima come dannoso e reo, cagion di molti mali.

Suole a' faticosi navicanti esser caro, quando la notte da oscuro e tempestoso nembo assaliti e sospinti nè stella scorgono, nè cosa alcuna appar loro, che regga la lor via, col segno della Indiana pietra ritrovare la tramontana in guisa, che quale vento soffi e percuota conoscendo, non sia

me raccolti piacesse di sentirgli. Alla qual cosa fare, come che in ciascuna età stia bene l' udire e leggere le giovevoli cose, e specialmente questa; perciocchè non amare come che sia in niuna stagione non si può; quando si vede che da natura insieme col vivere a tutti gli uomini è dato, che ciascuno alcuna cosa sempre ami: pure io, che giovane sono, i giovani uomini e le giovani donne conforto ed invito maggiormente. Perciocchè a molti ed a molte di loro per avventura agevolmente avverrà, che udito quello, che io mi profero di scriverne, essi prima d'amore potranno far giudicio, che egli di loro s' abbia fatto pruova. Il che quanto esser debba lor caro, nè io ora dirò, ed essi meglio potranno ne gli altri loro più maturi anni giudicare. Ma di vero siccome nel più delle cose l' uso è ottimo e certissimo maestro; così in alcune ed in quelle massimamente che possono non meno di noja essere, che di diletto cagione, siccome mostra che questi sia, l'ascoltarle o leggerle in altrui, prima che a pruova di loro si venga, senza fallo molte volte a molti uomini di molto giovamento è stato. Per la (1) qual cosa bellissimo ritrovamento delle genti è da dir che sieno le lettere e la scrittura, nella qual noi molte cose passate, che non po-

---

(1) Utilità che si trae dalle lettere, e dalla scrittura.

trebbono altramente essere alla nostra notizia pervenute tutte quasi in uno specchio riguardando, e quello di loro, che faccia per noi raccogliendo, dagli altrui esempi ammaestrati ad entrare nelli non prima o solcati pelaghi, o camminati sentieri della vita, quasi provati e nocchieri e viandanti più sicuramente ci mettiamo. Senza che infinito piacere ci porgono le diverse lezioni, delle quali gli animi d'alquanti uomini non altramente, che faccia di cibo il corpo, si pascono assai sovente, e prendono insieme da esse dilettevolissimo nodrimento. Ma lasciando questo da parte stare, ed alle ragionate cose d'amore, che io dissi, venendo, acciocchè meglio si possa ogni lor parte scorgere tale, quale appunto ciascuna fu ragionata, stimo che ben fatto sia, che prima che io passi di loro più avanti, come il ragionare avesse luogo si faccia chiaro.

Asolo (1) adunque vago e piacevole castello posto ne gli estremi gioghi delle nostre alpi sopra il Trivigiano è, siccome ogni uno dee sapere, di madonna la Reina di Cipro; con la cui famiglia *la quale è detta Cornelia*, molto nella nostra città onorata ed illuminata, è la mia non solamente d'amistà e di dimestichezza congiunta, ma ancora di parentado. Dove essendo ella

(1) Asolo castello del Trivigiano.

questo Settembre passato a'suoi diporti andata avvenne, che ella quivi maritò una delle sue damigelle, la quale perciocchè bella e costumata e gentile era molto, e perciocchè da bambina cresciuta se l'avea, assai teneramente era da lei amata ed avuta cara. Perchè vi fece l'apparecchio delle nozze ordinare bello e grande; e invitatovi delle vicine contrade qualunque più onorato uomo v'era con le lor donne, e da Vinegia similmente, in suoni e canti e balli e solennissimi conviti l'un giorno appresso all'altro ne menava festeggiando con sommo piacer di ciascuno. Erano quivi tra gli altri, che invitati dalla Reina vennero a quelle feste, tre gentili uomini della nostra città giovani, e d'alto cuore, i quali da' loro primi anni ne gli studj delle lettere usati, ed in essi tuttavia dimoranti per lo più tempo, oltre acciò il pregio d'ogni bel costume aveano, che a nobili donzelli s'appartenesse d'avere. Costor per avventura come che a tutte le donne, che in que'conviti si trovarono, sì per la chiarezza del sangue loro, e sì ancora molto più per la viva fama de' loro studj e del lor valore fosser cari, essi nondimeno pure con tre di loro belle e vaghe giovani, e di gentili costumi ornate, *i quali tutti e tre di que' dì a Vinegia tornati erano per loro bisogne*; perciocchè prossimani eran loro per sangue e lunga dimestichezza con esse e co' loro mariti aveano, più spesso e

più sicuramente si davano, che con altre volentieri sempre in sollazzevoli ragionamenti dolci ed oneste dimore traendo. Quantunque Perottino, che così nominare un di loro m' è piaciuto in questi sermoni, poco e rado parlasse, nè fosse chi riso in bocca gli avesse solamente una volta in tutte quelle feste veduto. Il quale eziandio molto da ognuno spesse volte si furava, siccome colui che l'animo sempre avea in tristo pensiero; nè quivi venuto sarebbe, se da' suoi compagni, che questo studiosamente fecero acciò che egli tra gli allegri dimorando si rallegrasse, astretto e sospinto al venirvi non fosse stato. Nè pure solamente Perottino ho io con infinta voce in questa guisa nomato, ma le tre donne e gli altri giovani ancora, non per altro rispetto, se non per torre alle vane menti de' volgari occasione, i loro veri nomi non palesando, di pensar cosa in parte alcuna meno che convenevole alla loro onestissima vita. Conciossia cosa che questi parlari d' uno in altro passando, a brieve andare possono in contezza de gli uomini pervenire, de' quali non pochi sogliono essere coloro, che le cose sane le più volte rimirano con occhio non sano. Ma alle nozze della Reina tornando; mentre che elle così andavano, come io dissi, un giorno tra gli altri nella fine del desinare, che sempre era splendido, e da diversi giuochi d' uomini, che ci soglion far

ridere, e da' suoni di varj strumenti, e canti ora d' una maniera, e quando d'altra rallegrato, due vaghe fanciulle per mano tenendosi con lieto sembiante al capo delle tavole, là dove la Reina sedea venute riverentemente la salutarono; e poi che l' ebbero salutata amendue levatesi, la maggiore un bellissimo liuto, che nell'una mano teneva, al petto recandosi, ed assai maestrevolmente toccandolo, dopo alquanto spazio col piacevole suono di quello, la soave voce di lei accordando e dolcissimamente cantando, così disse:

Io vissi pargoletta in festa e 'n gioco
De' miei pensier di mia sorte contenta;
Or sì m' affligge Amor e mi tormenta,
Ch'omai da tormentar gli avanza poco.
Credetti lassa aver gioiosa vita
Da prima entrando Amor a la tua corte:
E già n' aspetto dolorosa morte:
O mia credenza come m' hai fallita.
Mentre ad Amor non si commise ancora,
Vide Colco Medea lieta e secura:
Poi ch' arse per Jason, acerba e dura
Fu la sua vita infin all' ultim' ora.

Detta dalla giovane cantatrice questa canzone, la minore dopo un brieve corso di suono della sua compagna, che nelle prime note già ritornava, al tenor di quelle altresì come ella la lingua dolcemente isnodando, in questa guisa le rispose.

Io vissi pargoletta in doglia e 'n pianto,
De le mie scorte e di me stessa in ira;
Or sì dolci pensieri Amor mi spira,
Ch' altro meco non sta che riso e canto.
Arei giurato Amor, ch' a te gir dietro
Fosse proprio un andar con nave a scoglio:
Così la 'nd' io temea danno e cordoglio,
Utile scampo a le mie pene impetro.
Insin quel dì, che pria la vinse Amore,
Andromeda ebbe sempre affanno e noia;
Poi ch' a Perseo si diè, diletto e gioia
Seguilla viva, e morta eterno onore.

Poi che le due fanciulle ebber fornite di cantare le lor canzoni, alle quali udire ciascuno chetissimo ed attentissimo era stato, volendo esse partire per dar forse a gli altri sollazzi luogo, la Reina fatta chiamare una sua damigella, la quale bellissima sopra modo, e per giudicio d'ognun, che la vide, più d'assai che altra che in quelle nozze v' avesse, sempre quando ella separatamente mangiava di darle bere la serviva; le impose, che alle canzoni delle fanciulle alcuna n'aggiugnesse delle sue. Perchè ella presa una sua viuola di maraviglioso suono, tuttavia non senza rossore veggendosi in così palese luogo dover cantare, il che fare non era usata, questa canzonetta cantò con tanta piacevolezza e con maniere così nuove di melodía, che alla dolce fiamma, che le sue note ne' cuori de gli ascoltanti lasciarono, quelle delle

due fanciulle furono spenti e freddi carboni:

Amor, la tua virtute
Non è dal mondo e dalla gente intesa:
Che da viltate offesa
Segue suo danno, e fugge sua salute.
Ma se fosser tra noi ben conosciute
L'opre tue, come là, dove risplende
Più del tuo vivo raggio:
Dritto cammino, e saggio
Prenderia nostra vita, che nol prende;
E tornerian con la prima beltade
Gli anni de l'oro, e la felice etade.

Ora soleva la Reina per lo continuo, fornito che s'era di desinare e di vedere e udire le piacevoli cose, con le sue damigelle ritirarsi ne le sue camere; e quivi o dormire, o ciò che più le piaceva di fare facendo, la parte più calda del giorno separatamente passarsi; e così concedere che l'altre donne di loro facessero a lor modo infino a tanto, che venute là dal vespro, tempo fosse da festeggiare; nel qual tempo tutte le donne e gentili uomini e suoi cortigiani si raunavano nelle ampissime sale del palagio, dove si danzava gajamente; e tutte quelle cose si facevano, che a festa di Reina si conveniva di fare. Cantate adunque dalla damigella e dalle due fanciulle queste canzoni, e a tutti gli altri sollazzi di quella ora posto fine, leva-

tasi dall' altre donne la Reina, come solea, e nelle sue camere raccoltasi, e ciascuno similmente partendo; rimase per avventura ultime le tre donne, che io dissi, co' loro giovani per le sale si spaziavano ragionando: e quindi da' piedi e dalle parole portate ad un verone pervennero, il quale da una parte delle sale più rimota sopra ad un bellissimo giardino del palagio riguardava. Dove come giunsero maravigliatesi della bellezza di questo giardino, poi che di mirare in esso alquanto al primo disiderio soddisfatto ebbero, ora a questa, ora a quella parte gli occhi mandando dal disopra; Gismondo, che il più festevole era de' suoi compagni, e volentieri sempre le donne in festa ed in onesto giuoco teneva, a loro rivoltosi così disse: Care Giovani, il dormire dopo 'l cibo a questa ora del dì quantunque in niuna stagion dell' anno non sia buono; pure la state, perciocchè lunghissimi sono i giorni, come quello che cosa piacevole è, dagli occhi nostri volentieri ricevuto alquanto meno senza fallo ci nuoce. Ma questo mese si incominciò egli a perder molto della sua dolcezza passata, ed a farsi di dì in dì più dannoso e più grave. Perchè dove voi questa volta il mio consiglio voleste pigliare; le quali stimo che per dormire nelle vostre camere a quest'ora vi rinchiudiate; io direi che fosse ben fatto, lasciando il sonno dietro le cortine de' nostri letti gia-

cere, che noi passassimo nel giardino; e quivi al rezzo nel fresco dell' erbe riposti-ci o novellando, o di cose dilettevoli ragionando, ingannassimo questa (1) incresciosa parte del giorno, infin che l'ora del festeggiare venuta nelle sale ci richiamasse con gli altri ad onorare la nostra novella sposa. Alle donne, le quali molto più le ombre de gli alberi e gli accorti ragionamenti dei giovani, che il sonno delle coltre regali e le favole dell' altre donne dilettavano, piacque il consiglio di Gismondo. Perchè scese le scale tutte liete e festose insieme con lui e con gli altri due giovani n' andarono nel giardino. Era questo giardino vago molto e di maravigliosa bellezza, il quale oltre ad un bellissimo pergolato di viti, che largo ed ombroso per lo mezzo in croce il dipartiva, una medesima via dava a gli intranti di qua e di là, e lungo le latora di lui ne la distendeva, la quale assai spaziosa e lunga e tutta di viva selce (2) soprastrata si chiudea dalla parte di verso il giardino, solo che dove facea porta nel pergolato, da una siepe di spessissimi e verdissimi ginepri, che al petto avrebbe potuto giugnere col suo sommo, di chi vi si fosse accostar voluto, ugualmente in

---

(1) *Incresciosa, cioè tediosa, nojosa.*

(2) *Soprastrata, cioè selciata: e lastricata si dice quando è fatta di lastre.*

ogni parte di se la vista pascendo dilettevole a riguardare. Dall' altra onorati allori lungo il muro vie più nel cielo montando, della più alta parte di loro mezzo arco sopra la via facevano in maniera folti e gastigati, che niuna lor foglia fuori del comandato ordine parea che ardisse di si mostrare, nè altro del muro, per quanto essi capevano, vi si vedea, che dall' uno delle latora del giardino i marmi bianchissimi di due finestre, che quasi ne gli stremi di loro erano, larghe ed aperte, e dalle quali, perciocchè il muro v'era grossissimo, in ciascun lato sedendo si potea mandar la vista sopra il piano, a cui elle da alto riguardavano. Per questa dunque così bella via dall' una parte entrate nel giardino le vaghe donne co' loro giovani camminando tutte difese dal Sole, e questa cosa e quell' altra mirando e considerando e di molte ragionando pervennero in un pratello, che 'l giardin terminava, di freschissima e minutissima erba pieno e d' alquante maniere di vaghi fiori dipinto per entro e segnato; nello stremo del quale facevano gli allori senza legge, e in maggior quantità cresciuti due selvette pari e nere per l'ombre, e piene d' una solitaria riverenza, e queste tra l'una e l'altra di loro più addentro davan luogo ad una bellissima fonte nel sasso vivo della montagna, che da quella parte serrava il giardino, maestrevolmente cavata, nella quale una

so che ce ne sono, che creda insieme con la fanciulla primiera, che Amore cosa buona non sia, dica sopra ciò quello che ne gli pare, che io gli risponderò; e dammi il cuore di dimostrargli, quanto egli con suo danno da così fatta opinione ingannato sia. La qual cosa se voi farete, e doverete voler fare, se volete che mio sia quello, che una volta donato mi avete, assai bello e spazioso campo aremo oggi da favellare: e così detto si tacque. Stettero alquanto sopra se le oneste donne intesa la proposta di Gismondo: e già mezzo tra se stessa si pentiva madonna Berenice d'avergli data troppa libertà nel favellare. Pure riguardando che quantunque egli amoroso giovane e sollazzevole fosse, per tutto ciò sempre altro che modestamente non parlava, si rassicurò, e con le sue compagne cominciò a sorridere di questo fatto; le quali insieme con lei altresì dopo un brieve pentimento rassicurate, s'accorsero, raccogliendo le parole di Gismondo, che egli la fiera tristizia di Perottino pugneva, e lui provocava nel parlare: perciò che sapevano che egli di cosa amorosa, altro che male, non ragionava giammai. Ma per questo niente rispondendo Perottino, ed ognuno tacendosi, Gismondo in cotal guisa riparlò: Non è maraviglia, dolcissime Giovani, se voi tacete: le quali credo io più tosto di lodare Amore, che di biasimarlo v'ingegne-

reste, siccome quelle cui egli in niuna cosa può aver (1) diservite giammai, se onesta vergogna e sempre in donna lodevole non vi ritenesse. Quantunque d'Amore si possa per ciascun sempre onestissimamente parlare. Ma de' miei compagni sì mi maraviglio io forte, i quali dovrebbon, se bene altramente credessero che fosse il vero, scherzando almeno favoleggiar contra lui, affine ch'alcuna cosa di così bella materia si ragionasse oggi tra noi, non che dovessero essi ciò fare, essendovene uno per avventura quì che siede, il qual male d'amor giudicando tiene che egli sia reo, e sì si tace. Quivi non potendosi più nascondere Perottino, alquanto turbato, siccome nel volto dimostrava, ruppe il suo lungo silenzio, così dicendo: Ben m'accorgo io, Gismondo, che tu in questo campo me chiami: ma io sono assai debole barbero a cotal corso. Perchè meglio farai, se tu in altro piano e le donne e Lavinello, e me, se ti pare, provocando meno sassosi e rincrescevoli aringhi ci concederai poter fare. Ora quivi furono molte parole e da Gismondo e da Lavinello dette, che il terzo compagno era, acciò che Perottino parlasse; ma egli non si mutando di proposito, ostinatamente il ricusava. Il che madonna Berenice e le sue compagne veggendo, lo 'ncomincia-

---

(1) *Diservite, cioè non servite, discompiaciute.*

ron tutte instantemente a pregare, che egli, e per piacer di ciascuno, e per amor di loro alcuna cosa dicesse, desiderose di sentirlo parlare: e tanto intorno acciò con dolci parole or una or altra il combatterono, che egli alla fine vinto rendendosi, disse loro così: E il tacere e il parlare oggimai ugualmente mi sono discari, perciò che nè quello debbo, nè questo vorrei. Ora vinca la riverenza, Donne, che io a' vostri comandamenti sono di portar tenuto, non già a quelli di Gismondo, il quale poteva con suo onore miglior materia che questa non è proponendoci, e voi e me e se stesso ad un tratto dilettare: dove egli tutti insieme con sua vergogna ci attristerà. Perciò che nè voi udirete cose, che piacevoli sieno ad udire, ed io di nojose ragionerò, ed esso per avventura ciò, che egli non cerca sì si troverà, il quale credendosi d'alcuna occasion dare a' suoi ragionamenti col mio, ogni materia si leva via di poter non dico acconciamente, ma pure in modo alcuno favellare. Perciocchè ravvedutosi per quello che a me converrà dire, in quanto errore non io, cui egli vi crede essere, ma esso sia che ciò crede, se egli non ha ogni vergogna smarrita, esso si rimarrà di prender l'arme contra 'l vero: e quando pure ardisse di prenderlesi, fare nol potrà, perciocchè non gli sia rimaso che pigliare. O armato, o disarmato, ris-

pose Gismondo, in ogni modo ho io a farla teco questa volta, Perottino. Ma troppo credi, se tu credi che a me non debba rimaner che pigliare; il quale non posso gran fatto pigliar cosa, che arma contra te non sia. Ma tu nondimeno armati; che a me non parrebbe vincere, se bene armato non ti vincessi. Riser le donne delle parole di due pronti cavalieri a battaglia. Ma Lisa, che l'una dell'altre due così mi piacque di nominare, a cui parea che Lavinello tacendosi, occasione si fuggisse di parlare, a lui sorridendo disse: Lavinello, a te fie di vergogna, se tu combattendo i tuoi compagni, (1) con le mani a cintola ti starai, egli conviene che entri in campo ancor tu. A cui il giovane con lieta fronte rispose: Anzi non posso io, Lisa, in cotesto campo più entrare, che egli di vergogna non mi sia. Perciò che come tu vedi, poi che i miei compagni già si sono (2) ingaggiati della battaglia tra loro, onesta cosa non è, che io con un di lor mettendomi, l'altro, a cui solo convien rimanere, faccia con due guerrieri combattitore. Non t'è buona scusa cotesta, Lavinello, risposero

---

(1) *Star con le mani a cintola, vuol dire stare in ozio, senza far nulla. Boccac. Si tengono le mani a cintola.*

(2) *Ingaggiati, cioè sfidati: ed è usato nelle Cento, e da M. Cino. Leggi il Vocabolario del Porcacchi da lui aggiunto alla Fabbrica del Mondo.*

le donne quasi con un dire tutte tre. E poi Lisa raffermatesì l'altre due, che a lei lasciavano la risposta, seguitò. E non ti varrà nello non volere pigliar l'arme, il difenderti per cotesta via. Perciocchè non sono questi combattimenti di maniera, che quello si debba osservare, che tu di' che da due incontro ad uno non si vada. Egli non ne muore niuno in così fatte battaglie; entravi pure, e appigliaviti (1) comunquemente tu vuoi. Lisa Lisa, tu hai avuto un gran torto, rispose allora Lavinello così con un dito per ischerzo minacciandola giochevolmente. Indi all'altre due giratosi disse: Io mi tenni testè, donne, tutto buono estimando per lo vedervi intente alla zuffa di costor due, che a me non doveste volger l'animo, nè dare altro carico di trappormi a queste contese. Ora poscia che a Lisa non è piaciuto, che io in pace mi stia; acciò che almeno doler di me non si possano i miei compagni, lasciamgli far da loro a lor modo: come essi rimarranno dalla mischia, non mancherà, che siccome i buoni schermidori far sogliono, che a se riservano il sezzajo assalto, così io le lasciate arme ripigliando, non provi di soddisfare al vostro disio. Così detto e risposto e contentato, dopo un brieve silenzio di ciascuno, Perottino quasi da profon-

(1) *Comunquemente, cioè in quel modo che.*

do pensiero toltosi, verso le donne levando il viso disse: Ora piglisi Gismondo ciò che egli si guadagnerà, e non si penta, poscia che egli sì questo argine ha rotto, se per avventura e a lui maggiore acqua verrà addosso, che bisogno non gli sarebbe d'avere, e di voi altramente avverrà, che il suo avviso non sarà stato. Che come che io non speri di potere in maniera alcuna, quanto in così fatta materia si converrebbe, di questo universale danno degli uomini, di questa generalissima vergogna delle genti Amore, o donne, raccontarvi, perciò che non che io il possa, che uno e debole sono, ma quanti si vivono pronti e accorti dicitori il più, non ne potrebbono assai bastevolmente parlare. Pure e quel poco che io ne dirò, da che io alcune cose ne ho a dire, parrà forse troppo a Gismondo, il quale altramente si fa a credere che sia il vero, che egli non è, e a voi ancora potrà essere di molto risguardo, che giovani sete, ne gli anni, che sono avvenire, il conoscere in alcuna parte la qualità di questa malvagia fiera. Il che poi che esso ebbe detto fermatosi, e più alquanto tempo temperata la voce, cotale diede a' suoi ragionamenti principio. Amore (1), valorose Donne, non figliuolo di Venere, siccome si legge nelle favole degli scrittori, i quali tuttavia

(1) Amore da quali parenti sia nato.

in questa stessa bugia tra se medesimi discordando il fanno per avventura figliuolo di diverse Iddie, come se alcuno diverse madri aver potesse, nè di Marte, o di Mercurio, o di Volcano medesimamente, o d'altro Iddio, ma da soverchia lascivia e da pigro ozio degli uomini oscurissimi e vilissimi genitori nelle nostre menti procreato, nasce da prima quasi parto di malizia e di vizio, il quale esse menti raccolgono, e fasciandolo di leggierissime speranze poscia il nodriscono di vani e stolti pensieri, latte, che tanto più abbonda, quanto più ne fugge l'ingordo ed assetato bambino. Perchè egli cresce in brieve tempo, e divien tale, che egli ne'suoi ravvolgimenti non cape. Questi come che di poco nato, vago e vezzoso si dimostri alle sue nutrici, e maravigliosa festa dia loro della prima vista, egli nondimeno alterando si va le più volte di giorno in giorno, e cangiando e tramutando, e prende in picciolo spazio nuove facce e nuove forme di maniera, che assai tosto non si pare più quello, che egli, quando e' nacque, si parea. Ma tuttavia quale che egli si sia nella fronte, egli nulla altro ha in se e nelle sue operazioni, che (1) amaro; da questa parola, siccome io mi credo, assai acconciamente così detto da chiunque si fu colui, il quale prima questo nome gli diè, forse affine che

(1) Amare è detto da Amaro.

gli uomini lo schifassero, già nella prima faccia della sua voce avvedutisi ciò che egli era. E nel vero chiunque il segue, niuno altro guiderdone delle sue fatiche riceve, che amaritudine, niuno altro prezzo (1) merca, niuno appagamento, che dolore; perciocchè egli di quella moneta paga i suoi seguaci, che egli ha; e sì n'ha sempre grande e infinita dovizia; e molti suoi tesorieri si mena seco, che la dispensano e distribuiscono a larga e capevole misura, a quelli più donandone, che di se stessi e della loro libertà hanno più donato al lusinghevole signore. Per la qual cosa non si debbono rammaricar gli uomini, se essi amando tranghiottono, siccome sempre fanno, mille amari, e sentono tutto 'l giorno infiniti dolori; conciosiacosachè così è di loro usanza, nè può altramente essere; ma che essi amino, di questo solo ben si debbono e possonsi sempre giustamente rammaricare. Perciocchè amare senza amaro non si può: nè per altro rispetto si sente giammai e si pate alcuno amaro, che per amore. Avea dette queste parole Perottino, quando madonna Berenice, che attentissimamente le raccoglieva, così a lui incominciò trapponendosi. Perottino vedi bene già di quin-

---

(1) *Merca, cioè cerca, e quantunque sia del verso, possiamo anco con l'autorità di questo illustre scrittore valercene nelle prose.*

ci ciò che tu fai. Perciocchè oltra che a Gismondo dia l'animo di pienamente alle tue proposte rispondere, siccome a me ne par di vedere, per avventura il non concederti le sconce cose eziandio a niuna di noi si disdice. Se pure non c'è disdetto il trametterci nelle vostre dispute, nella qual cosa io per me tuttavia errare non vorrei, o esser da voi tenuta senza rispetto e presuntuosa. Senza rispetto non potrete voi essere Madonna, nè presuntuosa da noi tenuta parlando e ragionando, disse allora Gismondo, e le vostre compagne similmente, poichè noi tutti venuti qui siamo per questo fare. Perchè trametteteví ciascuna, siccome più a voi piace, che queste non sono più nostre dispute, che elle esser possano vostri ragionamenti. Dunque, disse madonna Berenice, farò io sicuramente alle mie compagne la via; e così detto a Perottino rivoltasi seguitò: E certo se tu avessi detto solamente, Perottino, che amare senza amaro non si possa, io mi sarei taciuta, nè ardirei dinanzi a Gismondo di parlare; ma lo aggiungervi, che per altro rispetto amaro alcuno non si senta, che per amore, soverchio m'è paruto e sconvenevole. Perciocchè così potevi dire, che ogni dolore da altro che d'amore cagionato non sia, o io bene le tue parole non appresi. Anzi le avete voi apprese bene e dirittamente, rispose Perottino, e cotesto stesso dico io Madonna, che voi dite, niuna qualità di

dolore, niun modo di rammarico essere nella vita degli uomini, che per cagion d'amore non sia e da lui, siccome fiume da suo fonte, non si dirivi: il che la natura medesima delle cose, se noi la consideriamo, assai ci può prestamente far chiaro. Perciocchè, siccome ciascun di noi dee sapere, tutti i beni e tutti i mali, che possono agli uomini, come che sia, o diletto recare o dolore (1), sono di tre maniere e non più: dell'animo, della fortuna e del corpo. E perciocchè dalle buone cose dolore alcuno venir non può, delle tre maniere de' mali, dalle quali esso ne viene, ragioniamo. Gravose febbri, non usata povertà, scelleratezza e ignoranza che sieno in noi, e tutti gli altri danni a questi somiglianti, che infinita fanno la loro schiera, ci apportano senza fallo dolore e più e men grave secondo la loro e la nostra qualità; il che non avverrebbe, se noi non amassimo i loro contrarj. Perciocchè se il corpo si duole d'alcuno accidente tormentato, non è ciò, se non perchè egli naturalmente ama la sua sanità; che se egli non l'amasse da natura, impossibile sarebbe il potersene alcun dolere non altramente, che se egli di secco legno fosse, o di soda pietra. E se d'alto stato in bassa fortuna ca-

---

(1) I beni e mali che ci posson recar diletto o dolore, sono di tre maniere.

duti a noi stessi c'incresciamo, l'amore delle ricchezze il fa, e degli onori, e dell'altre somiglianti cose, che per lungo uso, o per elezione non sana si pon loro. Onde se alcuno è, che non le ami, siccome si legge di quel filosofo, che nella presura della sua patria niente curò di salvarsi, contento di quello, che seco sempre portava, costui certamente degli amari giuochi della fortuna non sente dolore. Già la bella virtù e il giovevole intendere, che albergano ne' nostri animi, amati sogliono da ciascuno essere per naturale instinto e desiderati, perchè ognuno da occulto pungimento stimolato della sua malvagità e della sua ignoranza ravvedutosi si rammarica, come di cose dolorose. E se pure si concedesse alcuno potersi trovare, il quale viziosamente e senza lume d'intelletto vivendo, non s'attristasse alle volte del suo mal vivere, come che sia, a costui senza dubbio o per (1) diffalta estrema di conoscimento, o per infinita ostinazione della perduta usanza il virtuosamente vivere e lo essere intendente in niun modo non sarebbe caro. Nè pur questo solamente cade negli uomini, ma egli è ancora manifestamente conosciuto nelle fiere, le quali amano i loro figliuoli assai teneramente per lo generale ciascuna; mentre essi novellamente parto-

---

(1) *Diffalta*, *cioè mancamento*.

riti in loro cura dimorano. Allora se alcun ne muore, o vien lor tolto come che sia, esse si dogliono, quasi come se umano conoscimento avessero. Quelle medesime i loro figliuoli cresciuti e per se stessi valevoli se poi strozzare dinanzi agli occhi loro si veggono e sbranare, di niente s'attristano, perciocchè esse non gli amano più. Di che assai vi può esser chiaro, che siccome ogni fiume nasce da qualche fonte, così ogni doglia procede da qualche amore; e siccome fiume senza fonte non ha luogo, così conviene esser vero quello che voi diceste, che ogni dolore altro che d'amore non sia. E perciocchè non è altro l'amaro, che io dissi, che il tormento e dolor dell'animo che egli per alcuno accidente in se pate, quel medesimo conchiudendo, madonna, vi raffermo, che voi ripigliaste, che per altra cagione amaro alcuno non si sente dagli uomini nè si pate, che per amore. Taceva da queste parole soprappresa madonna Berenice, e sopra esse pensava, quando Gismondo sogghignando così disse: Senza fallo assai agevolmente aresti tu oggi stemperata ogni dolcezza d'amore con l'amaro d'un tuo solo argomento, Perottino, se egli ti fosse conceduto. Ma perciocchè a me altramente ne pare, quando più tempo mi fie dato da risponderti, meglio si vedrà, se cotesta tua cotanta amaritudine si potrà raddolcire. Ora insegnaci quanto quell'altra pro-

posta sia vera, dove tu di' che amare senza amaro non si puote. Quivi ne veniva io testè, rispose Perottino, e di quello che io mi credo che ciascun di noi tuttavia in se stesso pruovi, ragionando potrei con assai brievi parole, Gismondo, dimostrarloti. Ma poscia che tu pure a questi ragionamenti mi traesti, a me piace che più stesamente ne cerchiamo. Certissima cosa è adunque, (1) o donne, che di tutte le turbazioni dell'animo niuna è così nojevole, così grave, niuna così forzevole e violenta, niuna che così ci commova e giri come questa fa, che noi Amore chiamiamo: gli scrittori alcuna volta il chiaman fuoco, perciocchè siccome il fuoco le cose nelle quali entra, egli le consuma, così noi consuma e distrugge amore; alcuna volta furore, volendo rassomigliar l'amante a quelli, che stati sono dalle furie sollecitati, siccome d'Oreste e d'Ajace e d'alcuni altri si scrive. E perciocchè per lunga sperienza si sono avveduti niuna essere più certa infelicità e miseria, che amare, di questi due soprannomi, siccome di proprie possessioni, hanno la vita degli amanti privilegiata per modo, che in ogni libro, in ogni foglio sempre misero amante, infelice amante e si legge e si scrive. Senza fallo esso Amore niuno

---

(1) Che amar non si può senza amaro. Amore è stato chiamato fuoco e furore.

è, che piacevole il chiami; niun dolce, niuno umano il nomò giammai: di crudele, d' acerbo, di fiero, tutte le carte son piene. Leggete d'amore, quanto da mille se ne scrive, poco o niente altro in ciascun troverete, che dolore. Sospirano i versi in alcuno, piangono di molti i libri intieri, le rime, gl' inchiostri, le carte, i volumi stessi son fuoco. Sospizioni, ingiurie, nimicizie, guerre già in ogni canzone si raccontano, nella quale d' amor si ragioni, e sono questi in amore mediocri dolori. Disperazioni, rubellioni, vendette, catene, ferite, morti, chi può con l' animo non tristo, o ancora con gli occhi asciutti trapassare? nè pur di loro le lievi e divolgate favole solamente de' Poeti, o ancora quelle, che per esempio della vita scritte da loro state sono più giovevolmente, ma eziandio le più gravi istorie e gli annali più riposti ne son macchiati. Che per tacere degl' infelici amori di Piramo e di Tisbe, delle sfrenate e illecite fiamme di Mirra e di Bibli, e del colpevole e lungo error di Medea, e di tutti i loro dolorosissimi fini, i quali posto che non fosser veri, si furono essi almeno favoleggiati da gli antichi per insegnarci che tali possono esser quelli de' veri amori: già di Paolo e di Francesca non si dubita; che nel mezzo de' loro disii d' una medesima morte e d' un solo ferro amendue siccome d' un solo amore trafitti non cadessero.

Nè di Tarquinio altresì fingono gli scrittori, al quale fu l'amore, che di Lucrezia il prese, e della privazion del regno, e dell' esiglio insieme, e della sua morte cagione. Nè è, chi per vero non tenga, che le faville d' un Trojano e d' una Greca tutta l' Asia e tutta l' Europa raccendessero. Taccio mille altri esempi somiglianti, che ciascuna di voi può e nelle nuove e nelle vecchie scritture aver letti molte fiate. Per la qual cosa manifestamente si vede Amore essere non solamente di sospiri e di lagrime, nè pur di morti particolari, ma eziandio di ruine d' antichi seggi, e di potentissime città, e delle provincie istesse cagione. Cotali sono le costui operazioni, o donne; cotali memorie egli di se ha lasciato, affine che ne ragioni chiunque ne scrive. Vedi tu dunque Gismondo, se vorrai dimostrarci che Amore sia buono, che non ti sia di mestiero mille antichi e moderni scrittori, che di lui, come di cosa rea parlano, ripigliare. Detto fin quì da Perottino, Lisa in seder levatasi, che con la mano alla gota, e col braccio sopra l' orlo della fonte tutta in sul lato sinistro ascoltandolo si riposava, così nel dimandò e disse: Perottino, quello che a Gismondo faccia mestiero di ripigliare, egli il si veda, che t'ha a rispondere, quando ad esso piacerà, o sarà tempo. A me ora rispondi tu: Se è cagione Amore di tanti mali, quanti tu di' che i vostri scrittori gli ap-

pongono, perchè il fanno eglino Iddio? Perciocchè siccome io ho letto alcuna fiata, essi il fanno adorar da gli uomini, e consacrargli altari, e porgongli voti e dannogli l'ali da volare in cielo. Chiunque male fa, egli certamente non è Iddio; e chiunque Iddio è, egli senza dubbio non può far male. Dunque, se ti piace, dimmi come questo fatto si stia. È per avventura che tu in ciò a madonna Berenice e a Sabinetta, non meno che a me piacerai, le quali possono altresì, come io, altra volta sopra questo dubbio aver pensato, nè mai perciò non m'avvenne di poterne dimandare così bene, o pure così a tempo, come fa ora. Alle cui parole continuando le due donne, e mostrando che ciò sarebbe loro parimente caro a dover da Perottino udire, esso alquanto prima taciutosi così rispose (1): I Poeti, Lisa, che furono primi maestri della vita ne' tempi, che gli uomini rozzi e salvatichi non bene insieme ancora si raunavano, insegnati dalla natura, che avea dato loro la voce e lo ingegno acconcio a ciò fare, i versi trovarono, co' quali cantando ammollivano la durezza di quei popoli, che usciti degli alberi e delle spelunche senza più oltre sapere che cosa si fossero, a caso errando ne menavan la lor vita, siccome

(1) Amor per qual cagione è chiamato Dio.

fiere. Nè guari cantarono quei primi maestri le lor canzoni, che essi seco ne traevano quegli uomini selvaggi invaghiti delle lor voci, dove essi n' andavano cantando. Nè altro fu la dilettante cetara (1) d'Orfeo, che le vaghe fiere da' lor boschi, e gli alti alberi dalle lor selve, e da' lor monti le sode pietre e i precipitanti fiumi da' lor corsi ritoglieva, che la voce d' un di quei primi cantori, dietro alla quale ne venivano quegli uomini, che con le fiere tra gli alberi nelle selve e ne' monti e nelle rive de' fiumi dimoravano. Ma oltre acciò, perciocchè raunata quella sciocca gente bisognava insegnar loro il vivere, e mostrar loro la qualità delle cose, acciocchè seguendo le buone dalle ree si ritraessero; nè capeva in quegli animi ristretti la grandezza della natura, e nelle loro sonnacchiose menti non poteva ragione entrare, che lor si dicesse; trovarono le favole altresì, sotto il velame delle quali la verità, (2) siccome sotto vetro trasparente ricoprivano. A questa guisa del continuo dilettandogli con la novità delle bugie, ed alcuna volta tra esse scoprendo loro il vero, ora con una favola, e quando con un' altra gl'insegnarono a poco a poco la vita migliore. In

(1) Orfeo in che modo al suon della cetara traesse le fiere e gli alberi.

(2) Favole perchè trovate.

el tempo adunque, che il giovane mon-
i suoi popoli poco ammaestrati avea,
Amore insieme con molti altri fatto Iddio,
come tu di', Lisa, non per altro rispetto,
non per dimostrare a quelle grosse gen-
con questo nome d'Iddio, quanto nelle
nane menti questa passione poteva. E
ramente se noi vogliamo considerando
ipassar nel potere, che Amore sopra di
i ha, e sopra la nostra vita, egli si ve-
à chiaramente infiniti essere i suoi mira-
li a nostro gravissimo danno, e veramen-
maravigliosi, cagione giusta della deità
lle genti datagli, siccome io dico. Per-
occhè quale vive nel fuoco, come sala-
andra, quale ogni caldo vital perdutone
raffredda come ghiaccio, quale come
ve al sole si distrugge, quale a guisa
pietra senza polso, senza spirito, mutolo
immobile ed insensibile si rimane. Altri
, che senza cuore si viverà, a donna,
e mille strazj ad ogni ora ne fa, aven-
l dato; altri ora in fronte si trasmuta,
a in albero, ora in fiera: e chi portato
forzevoli venti ne va sopra le nuvole
ndo per cadere tuttavia, e chi nel cen-
o della terra e negli abissi più profondi
dimora. E se voi ora mi dimandaste
me io queste così nuove cose sappia,
nza che elle si leggano, vi dico, che io tutte
so per pruova, e come per isperienza dotto,
sì ne favello. Oltra che maravigliosa cosa
il pensare chenti e quali sieno le disa-

guaglianze, le discordanze, gli errori, che Amore nelle menti de'servi amanti traboccando accozza con gravosa disparità. Perciocchè chi non dirà che essi sieno sopra ogni altra miseria infelici, quando e allegrissimi sono e dolorosissimi in una stessa ora, e dagli occhi loro cadono amare lagrime con dolce riso mescolate, il che bene spesso suole avvenire? o quando ardiscono e temono in uno medesimo istante, onde essi per molto desiderio pieni di caldo e di focoso ardire impallidiscono e triemano dalla gelata paura? o quando da diversissime angoscie ingombrati e orgoglio e umiltà, e improntitudine e tiepidezza, e guerra e pace parimente gli assalgono e combattono ad un tempo? o quando con la lingua tacendo e col volto parlano e gridano ad alta voce col cuore, e sperano, e disperano, e la lor vita cercano ed abbracciano la lor morte insiememente? E per lo continuo dando luogo in se a due lontanissimi affetti, il che non suole potere essere nelle altre cose, e da essi stracciatamente qua e là in uno stesso punto essendo portati, tra queste e somiglianti distemperatezze il senso si dilegua loro e il cuore? E fannoci a credere (1), che vero sia quello, che alcun Filosofo già disse, che gli uomini hanno

(1) Opinion d'alcuni Filosofi che gli uomini abbiano due anime.

due anime ciascuno, con l'una delle quali essi all' un modo vogliono, e con l'altra vogliono all' altro, perciocchè egli non pare possibile, che con una sola anima si debba poter voler due contrarj. Le quali maniere di maraviglie come che tutte s' usino nell' oste, che Amor conduce; pur l' ultima, che io dissi, v' è più sovente, che altra; e tra molta dissonanzia d' infiniti dolori ella, quasi giusta corda, più spesso al suono della verità risponde, siccome quella, che è la più propria di ciascuno amante, ed in se la più vera, cioè che essi la lor vita cercano, ed abbracciano la lor morte tuttavia: conciossia che mentre essi vanno cercando i diletti loro, e quelli si credono seguitare, dietro alle lor noje inviati, e d'esse invaghiti, siccome di ben loro, tra mille guise di tormenti disconvenevoli e nuovi alla fine si procacciano di perire, chi in un modo, e chi in altro, miseramente e stoltamente ciascuno. E chi negherà che stoltamente e miseramente non perisca, chiunque da semplice follía d'Amore (1) avvallato trabocca alla sua morte così leggiero? Certo niuno, se noi quei che'l fanno, a' quali spesse volte tra per soverchio di dolore e per mancamento di consiglio, è

---

(1) *Avvallato, cioè circondato.*

così grave il vivere, che pure non che la schifino, anzi essi le si fanno incontro volentieri, chi perchè ad esso pare così più speditamente che in altra maniera, poter finire i suoi dolori, e chi per far venire almeno una volta pietà di se negli occhi della sua donna, contento di trarne solamente due lagrime per guiderdone di tutte le sue pene. Non pare a voi nuova pazzia, o donne, che gli amanti per così lievi ed istrane cagioni cerchino di fuggire la lor propria vita? Certo sì dee parere: ma egli è pure così, e non che io in me una volta provato l'abbia, ma egli è buon tempo, che se mi fosse stato conceduto il morire a me sarebbe egli sempre carissimo stato, e sarebbe ora più che mai. A questo modo, o donne, s'ingegnano gli amanti contro al corso della natura trovar via, la quale avendo parimente ingenerato in tutti gli uomini natío amore di loro stessi e della lor vita, e continua cura di conservarlasi, essi odiandola e di se stessi nimici divenuti, amano altrui; e non solamente di conservarla non curano, ma spesso ancora contro a se medesimi incrudeliti volontariamente la rifiutano dispregiando. Ma potrebbe forse dire alcuno, Perottino, coteste son favole a quistione d'innamorato più convenevoli, siccome le tue sono, che a vero argomentare di ragionevole uomo. Perciocchè se a te fosse stato così caro il morire, come tu di', chi te n'avrebbe ritener potuto, essendo così

in mano d'ogni uomo vivo il morire, come non è più il vivere in poter di quelli, che son già passati? Queste parole più follemente si dicono, che i fatti non si fanno di leggiere. Maravigliosa cosa è, o donne, ad udir quello che io ora dirò, il che se da me non fosse stato provato, appena che io ardissi d'immaginarlomi, non che di raccontarlo. Non è, siccome in tutte l'altre qualità d'uomini, ultima doglia il morire negli amanti; anzi loro molte volte in modo è la morte dinegata, che già dire si può, che in somma e strema miseria felicissimo sia colui, che può morire. Percioccbè avviene bene spesso, il che forse non udiste voi donne giammai, nè credevate che potesse essere, che mentre essi dal molto e lungo dolor vinti sono alla morte vicini, e sentono già in se a poco a poco partire dal penoso cuore la lor vita, tanto d'allegrezza e di gioja sentono i miseri del morire, che questo piacere confortando la loro sconsolata anima tanto più, quanto essi meno sogliono aver cosa che loro piaccia, ritorna vigore negl'indeboliti spiriti, i quali a forza partivano, e dona sostentamento alla vita che mancava. La qual cosa quantunque paja nuova, quanto sia possibile ad essere in uomo innamorato, io ve ne potrei testimonianza donare, che l'ho provata, e recarvi in fede di ciò versi già da me per lo addietro fatti, che lo discrivono, se a me non fosse dicevole vie più il piagnere,

che il cantare. Quivi come da cosa molto disiata sopraggiunta, e tutta in se stessa subitamente recatasi madonna Berenice: deh, disse, se questo Iddio ti conceda, Perottino, il vivere lietamente tutti gli anni tuoi, prima che tu più oltre vada ragionando, dicci questi tuoi versi. Perciocchè buona pezza è, che io son vaga sommissimamente d'udire alcuna delle tue canzoni, e certa sono, che tu le ne dicendo diletterai insiememente queste altre due che t'ascoltano, nè meno di me son vaghe d'udirti; perciocchè ben sappiamo, quanto tra gl'intendenti giovani sieno le tue rime lodate. A cui Perottino un profondissimo sospiro con le parole mandando fuora, in questa guisa rispose: Madonna, questo Iddio male per me troppo bene conosciuto, i miei anni lieti non può egli più fare, nè farà giammai, quando ancora esso far lieti quegli di tutti gli altri uomini potesse, siccome non puote. Perciocchè la mia ingannevole fortuna di quel bene m'ha spogliato, dopo il quale niuna cosa mi può essere, nè sarà mai nè lieta, nè cara, se non quella una, che è di tutte le cose ultimo fine; la quale io ben chiamo assai spesso, ma ella sorda con la mia fortuna accordatasi non m'ascolta, forse perchè io soverchio vivendo rimanga per esempio de' miseri bene lungamente infelice. Ora poscia che io ho già preso ad ubbidirvi, e ho a voi fatto palese quello, che nascondere arei potuto: e

sarebbe il meglio stato, che *Men male suole essere il morirsi uom tacendo, che lamentandosi*; quantunque le mie rime da esser dette a donne liete e festeggianti non siano, io le pure dirò. Mossono a pietà i pieghevoli cuori delle donne queste ultime parole di Perottino, quando egli che con fatica grandissima le lagrime agli occhi ritenne, alquanto riavutosi così incominciò a dire:

Quand' io penso al martire,
Amor, che tu mi dài gravoso e forte,
Corro per gir a morte,
Così sperando i miei danni finire:
Ma poi ch' io giungo al passo,
Ch' è porto in questo mar d' ogni tormento,
Tanto piacer ne sento,
Che l' alma si rinforza, ond' io nol passo.
Così 'l viver m' ancide:
Così la morte mi ritorna in vita.
O miseria infinita,
Che l' uno apporta, e l' altra non recide.

Lodavano le donne e gli altri giovani la canzone da Perottino recitata; ed esso interrompendogli, soverchio delle sue lode schifevole, volea seguitando alle prime proposte ritornare; se non che madonna Berenice ripigliando il parlare, almeno disse, sii di tanto contento, Perottino, poichè l' essere lodato contra l' uso di tutti gli altri uomini tu pure a noja

ti rechi, che dove acconciamente ti venga così ragionando alcun de' tuoi versi ricordato, non ti sia grave lo sporloci, perciocchè e noi e tutte e tre, che del tuo onore vaghissime siamo, ed i tuoi compagni medesimamente, i quali son certa che come fratello t' amino, quantunque essi altre volte possano le tue rime aver udite, sollazzerai con tua pochissima fatica grandemente. A queste parole rispostole Perottino che come potesse il farebbe, così rientrò nel suo parlare: E che si potrà dir qui, se non che per certo tanto stremamente è misera la (1) sorte degli amanti, che essi vivendo, perciò che vivono, non possono vivere; e morendo, perciò che muojono, non possono morire? Io certamente non so che altro (2) succhio mi sprema di così nuovo assenzo d'amore, se non quest'uno, il quale quanto sia amaro, siate contente, giovani donne, il cui bene sempre mi fie caro, di conoscere più tosto sentendone ragionare, che gustandolo. Ma o potenza di questo Iddio, non so qual più o nojevole o maravigliosa; non si contenta di questa loda, nè per somma la vuole de'suoi miracoli Amore, il quale perciocchè si può argomentare, che siccome la morte può

---

(1) Amanti vivendo non possono vivere, e morendo non possono morire.

(2) *Sugo pare, che più propriamente dovrebbe dirsi. Leggi il Vocabolario del Porcacchi.*

negli amanti cagionar la noja del vivere, così può bastare a cagionarvi la vita la gioja che essi sentono del morire; vuole talvolta in alcuno non solamente che esso non possa' morire senza cagione avere alcuna di vita, ma fa in modo, che egli di due manifestissime morti da esse fierissimamente assalito, siccome di due vite, si vive. A me medesimo tuttavia, donne, pare oltre ogni maniera nuovo questo stesso che io dico, e pure è vero: certo così non fosse egli stato, che io sarei ora fuori d'infinite altre pene, dove io dentro vi sono. Perciocchè avendo già per gli tempi addietro Amore il mio misero e tormentato cuore in cocentissimo fuoco posto, nel quale stando egli, conveniva che io mi morissi; conciossiacosachè non avrebbe la mia virtù potuto a cotanto incendio resistere, operò la crudeltà di quella donna, per lo cui amore io ardeva, che io caddi in uno abbondevolissimo pianto, del quale l' ardente cuore bagnandosi, opportuna medicina prendeva alle sue fiamme. E questo pianto avrebbe per se solo in maniera isnervati ed infievoliti i legamenti della mia vita, e così vi sarebbe il cuore allagato dentro, che io mi sarei morto, se stato non fosse, che (1) rassodandosi per la (2)

---

(1) *Rassodandosi, cioè facendosi più sodo.*
(2) *Cocitura, il Bocc. disse Cottura.*

cocitura del fuoco tutto quello, che il pianto stemperava, cagione fu che io non mancai. In questa guisa l'uno e l'altro de' miei mali pro facendomi, e da due mortalissimi accidenti per la loro (1) contraoperazione, vita venendomene, si rimase il cuore in istato; ma quale stato voi vedete: conciossia cosa che io non so, quale più misera vita debba potere essere, che quella di colui è, il quale da due morti è vivo tenuto, e perciocchè egli doppiamente muore, egli si vive. Così avendo detto Perottino, fermatosi, e poi a dire altro passar volendo: Gismondo con la mano in ver di lui aperta (2) sostandolo, a madonna Berenice così disse: Egli non v'attien, Madonna, quello, che egli v'ha testè promesso di sporvi delle sue rime, potendol fare. Perciocchè egli una canzone fe' già, che di questo miracolo medesimo racconta, vaga e gentile, e non la vi dice. Fate che egli la vi dica, che ella vi piacerà. Il che udito, la donna subitamente disse: Dunque ci manchi tu, Perottino, della tua promessa così tosto? O noi ti credevamo uom di fede. E con tai parole, e con altre scongiurandol tutte, non solamente a dir loro quella canzone, della quale Gismondo ragionava, ma ancor delle altre, se ad uo-

---

(1) Contraoperazione, cioè operazione fatta in contrario.
(2) Sostandolo, cioè fermandolo.

po venissero, di quello che egli dir dovea, il constrinsero; e fattosi ripromettere, più d' una volta, egli alla canzone venendo, con voce compassionevole così disse:

Voi mi poneste in foco,
Per farmi anzi'l mio dì, Donna, perire:
E perchè questo mal vi parea poco,
Co'l pianto raddoppiaste il mio languire;
Or io vi vo' ben dire:
Levate l' un martire;
Che di due morti i' non posso morire.
Però che da l' ardore
L'umor, che ven dagli occhi mi difende:
E che'l gran pianto non distempre il core,
Face la fiamma, che l'asciuga e'ncende.
Così quanto si prende
L' un mal, l' altro mi rende:
E giova quello stesso, che m' offende.
Che se tanto a voi piace
Veder in polve questa carne ardita,
Che vostro e mio mal grado è sì vivace;
Perchè darle giammai quel che l'aita?
Vostra voglia infinita
Sana la sua ferita:
Ond' io rimango in dolorosa vita.
E di voi non mi doglio,
Quanto d' Amor, che questo vi comporte:
Anzi di me, ch'ancor non mi discioglio.
Ma che poss'io? con leggi inique e torte,
Amor regge sua corte.
Chi vide mai tal sorte,
Tenersi in vita un uom con doppia morte?

E così detto seguitò. Parti, Lisa, che a questi miracoli si convenga, che il lor facitore sia Iddio chiamato? Parti che non senza cagione que' primi uomini gli abbiano posto cotal nome? Perciocchè tutte le cose, che fuori dell'uso naturale avvengono, le quali per questo si chiamano miracoli, che meraviglia a gli uomini recano, o intese o vedute, non possono proceder da cosa, che soprannaturale non sia, e tale sopra tutte le altre è Dio. Questo nome adunque diedero ad Amore, siccome a colui, la cui potenza sopra quella della natura ad essi parea che si distendesse. Ma io a dimostrarloti più vago de' miei mali che degli altrui, non ho quasi adoperato altro, siccome tu hai veduto, che la memoria d' una menomissima parte de' miei infiniti e dolorosi martíri, i quali però insieme tutti, avvenga che essi di soverchia miseria fare esempio mi potessero a tutto il mondo in fede della potenza di questo Iddio, se bene in maggior numero non si stendessero, che questi sono, de' quali tu hai udito; pure a comparazione di quelli di tutti gli altri uomini per nulla senza fallo riputar si possono, o per poco. Che se io t' avessi voluto dipingere ragionando le istorie di centomila amanti, che si leggono, siccome nelle Chiese si suole fare, nelle quali dinanzi ad un Iddio non la fede d' un uom solo, ma d' infiniti si vede in mille tavolette dipinta e raccontata; cer-

to non altramente maravigliata tu ne saresti, che sogliano i pastori, quando essi primieramente nella città d' alcuna bisogna portati ad una ora mille cose veggono, che son loro d' infinita maraviglia cagione. Nè perchè io mi creda che le mie miserie sien gravi, come senza fallo sono, è egli per ciò da dire che lievi sieno l' altrui; o che amore ne' cuori di mille uomini per avventura non s' avventi con tanto impeto, con quanto egli ha fatto nel mio; e che egli cotante e così strane maraviglie non ne generi, quante e quali son quelle, che egli nel mio ha generate. Anzi io mi credo per certo d' avere di molti compagni a questa pruova per grazia del mio Signore: quantunque essi non così tutti veder si possano da ciascuno e conoscere, come io me stesso conosco. Ma è appresso le altre questa una delle sciocchezze (1) degli amanti; che ciascuno si crede essere il più misero, e di ciò s' invaghisce, come se di questa vittoria ne gli venisse corona: nè vuole per niente, che alcuno altro viva, il quale amando possa tanto al sommo d'ogni male pervenire, quanto egli è pervenuto. Amava Argia senza fallo oltre modo; se alle cose molto antiche si può dar fede: la quale chi avesse udita, quando ella sopra le ferite del suo morto marito gitta-

---

(1) Sciocchezze degli amanti.

tasi piagneva, siccome si dee pensare che ella facesse, avrebbe inteso, che ella il suo dolore sopra quello d'ogni altra dolente riponeva. Eppure leggiamo d'Evadna, la quale in quella medesima sorte di miseria e in un tempo con lei pervenuta, sdegnando alteramente la propria vita il suo morto marito non pianse solamente, ma ancora seguío. Fece il somigliante Laodomia nella morte del suo: fece la bella Asiana Pantea: fece in quella del suo amante la infelice giovane di Sesto questa medesima prova: fecero altresì di molt' altre. Perchè comprender si può ogni stato d'infelicità potersi in ogni tempo con molti altri rassomigliare. Ma non di leggier si veggono, perciocchè la miseria ama sovente di star nascosta. Tu dunque, Lisa, dando alle mie angosce quella compagnia, che ti parrà poter dare, senza che io vada tutte le istorie ravvolgendo, potrai agevolmente argomentare la potenza del tuo Iddio tante volte più distendersi di quello ch' io t'ho co' miei esempi dimostrato, quanti possono esser quelli, che amino come fo io, i quali possono senza fallo essere infiniti. Perciocchè ad Amore è per niente, che può essere, solo che esso voglia, ad un tempo parimente in ogni luogo, di cotali prodezze a rischio della vita degli amanti in mille di loro insieme insieme far pruova. Egli così giuoca, e quello, che a noi è d'infinite lagrime e d'infiniti tormenti cagione, suoi scherzi sono e suoi risi

non altramente che nostri dolori. E già in modo ha se avvezzo nel nostro sangue, e delle nostre ferite invaghito il crudele, che di tutti i suoi miracoli quello è il più maraviglioso, quando egli alcuno ne fa amare, il qual senta poco dolore. E perciò pochissimi sono quegli amanti (se pure alcuno ve n'è, ch'io nol so) che possano nelle lor fiamme servar modo; dove in contrario si vede tutto 'l giorno: lasciamo stare che di riposati, di (1) riguardosi, di studiosi, di filosofanti, molte volte (2) rischievoli andatori di notte, portatori d'arme, salitori di mura, feritori d'uomini diveniamo; ma tutto dì veggiamo mille uomini, e quelli per avventura, che per più costanti sono e per più saggi riputati, quando ad amar si conducono, palesemente impazzare. Ma perciocchè fatto Iddio da gli uomini Amore per queste cagioni, che tu vedi Lisa, parve ad essi convenevole dovergli alcuna forma dare, acciocchè esso più interamente conosciuto fosse. Ignudo (3) il dipinsero; per dimostrarci in quel modo non solamente che gli amanti niente hanno di suo, conciosia cosa che essi stessi sieno d'altrui; ma questo ancora, che essi di

(1) *Riguardosi*, *cioè uomini di riguardo*, *e di rispetto.*

(2) *Rischievoli*, *ciò è arrisicati*, *arrischievoli disse il Boccac. nella Fiammetta.*

(3) Amore perchè ignudo fanciullo, alato, con la face, con l'arco, e con gli strali.

ogni loro arbitrio si spogliano, d'ogni ragione rimangono ignudi: Fanciullo; non perchè egli si sia garzone, che nacque insieme co' primi uomini, ma perciò che garzoni fa divenire di conoscimento quei che 'l seguono, e quasi una nuova Medea con istrani veneni alcuna volta gli attempati e canuti (1) ribambire. Alato; non per altro rispetto, se non perciò, che gli amanti dalle penne de' loro stolti disiderj sostentati volan per l'aere della loro speranza, siccome essi si fanno a credere, leggiermente infino al cielo. Oltre acciò una face gli posero in mano accesa; perciocchè siccome del fuoco piace lo splendore, ma l'ardore è dolorosissimo; così la prima apparenza d'amore, in quanto sembra cosa piacevole ci diletta; di cui poscia l'uso, e la sperienza ci tormentano fuor di misura: il che se da noi conosciuto fosse prima che vi si ardesse, oh quanto meno ampia sarebbe oggi la signoria di questo tiranno, e il numero degli amanti minore, che essi non sono! Ma noi stessi del nostro mal vaghi, siccome farfalle, ad essa n'andiam per diletto; anzi pure noi medesimi spesse volte ce l'accendiamo: onde poi quasi Perilli nel proprio toro, così noi nel nostro incendio ci veggiamo manifestamente perire. Ma per

---

(1) *Ribambire, cioè diventar bambini: ed è proprio de' vecchi decrepiti.*

dar fine alla immagine di questo Iddio male per gli uomini di sì diversi colori della loro miseria (1) pennellata, a tutte queste cose, Lisa, che io t'ho dette, l'arco v'aggiunsero e gli strali; per darci ad intendere, che tali sono le ferite, che Amore ci dà, quali potrebbon esser quelle d' un buon arciere, che ci saettasse: le quali però in tanto sono più mortali, che egli tutte le dà nel cuore, e questo ancora più avanti hanno di male, che egli mai non si stanca, od a pietà si muove, perchè ci vegga venir meno; o anzi egli tanto più s'affretta nel ferirci, quanto ci sente più deboli e più mancare. Ora io mi credo assai apertamente averti, Lisa, dimostrato, quali fossero le cagioni, che mosser gli uomini a chiamare Iddio costui, che noi Amore chiamiamo; e perchè essi così il dipinsero, come tu hai veduto, il quale se con dritto occhio si mira, non che egli nel vero non sia Iddio, il che sarebbe scelleratezza pure a pensare, non che mancamento a crederlo; anzi egli non è altro, se non quello che noi medesimi vogliamo (2). Perciocchè conviene di necessità, che amore nasca nel campo de' nostri voleri, senza il quale, siccome pianta senza terreno, egli aver luogo non può giammai. È il vero che comunque noi ricevendolo nell'animo gli lasciamo aver piè,

(1) *Pennellata, cioè dipinta col pennello.*
(2) Amore non è altro, che quanto noi stessi vogliamo.

e nella nostra volontà far radici, egli tanto prende di vigore da se stesso, che poi nostro mal grado le più volte vi rimane con tante e così pungenti spine il cuore affliggendoci, e così nuove maraviglie generandone, come ben chiaro conosce chi lo pruova. Ma perciocchè io buona via mi sono teco venutone ragionando, tempo è da ritornare a Gismondo, il quale io lasciai dalla tua voce richiamato già su ne' primi passi del mio cammino, avendomi egli dimandato, come ciò vero fosse, che io dissi, che amare senza amaro non si puote. Il che quantunque possa senza dubbio assai esser chiaro conosciuto per le precedenti ragioni, da chi per avventura non volesse a suo danno farsi sofistico contra 'l vero; pure sì perchè a voi donne maggiore utilità ne segua, le quali perciocchè femmine siete, e per questo meno nel vivere della fortuna esercitate, che noi non siamo, più di consiglio avete mestiero, e sì perchè a me già nel dolermi avviato giova il favellare bene in lungo de' miei mali, siccome a' miseri suole avvenire, più oltre ancora ne parlerò; e così forse ad un' ora a voi m' ubrigherò ragionando, e disubrigherò consigliando, e per le cose, che possono a chi non l' intendesse di molta infelicità esser cagione, discorrendo e avvisando. Avea dette queste parole Perottino, e tacevasi apparecchiandosi di riparlare, quando Gismondo risguardate l'ombre del Sole, che

alquanto erano divenute maggiori, alle donne rivoltosi così disse. Care donne, io ho sempre udito dire, che il vincere più gagliardo guerriere, fa la vittoria maggiore. Perchè di quanto più rinforza Perottino argomentando le sue ragioni, e più lungamente nella iniqua sua causa s'affatica aguzzando la punta del suo ingegno di parlare, di tanto egli alle mie tempie va tessendo più lodevole e più graziosa corona. Ma io temo, se io gli arò a rispondere, che non mi manchi il tempo, se noi vorremo, siccome usati siamo, all' ora del festeggiare insieme con gli altri nel palagio ritrovarci. Perciocchè il Sole già verso il vespero s'inchina, e a noi forse non fie guari più d'altrettanto spazio di qui dimorarci conceduto di quello, che c' è passato poichè noi ci siamo. E l'ora è sì (1) fuggevole, e così ci pigliano l'animo le vezzose parole di Perottino, che a me pare d' esserci appena appena venuto. A cui Sabinetta, che la più giovane era delle tre donne, e nel principio di questi ragionamenti postasi a sedere nell' erbetta sotto gli allori, quasi fuori degli altri stando e ascoltando, poichè Perottino a favellare incominciò, niente ancora avea parlato, anzi acerbetta che no, disse: Ingiuria si farebbe a Perottino, se tu Gismondo per cotesto dir volessi, che egli a ristringere dovesse avere i suoi sermoni.

(1) *Fuggevole, cioè atta a fuggire.*

Parlisi a suo bell'agio egli oggi, quanto ad esso piace; tu gli potrai rispondere poscia domani, conciossiacosachè e a noi fie più dilettevole il pigliarci questo sollazzo e diporto medesimamente dell'altre volte, che qui abbiamo più dì a starci, e a te potrà essere più agevole il rispondere, che averai avuto questo mezzo tempo da pensarvi. Piacque a ciascuno l'avviso di Sabinetta, e così conchiuso che si facesse in quello medesimo luogo il seguente giorno ritornando, poichè ognun si tacque, Perottino incominciò. Siccome delle vaghe e travagliate navi sono i porti riposo, e delle cacciate fiere le selve loro, così de' quistionevoli ragionamenti sono le vere conclusioni; nè giova, dove queste manchino, molte voci rotonde e segnate raunando e componendo, le quali per avventura più da coloro sono con istudio cercate, che più da se la verità lontana sentono, occupar gli animi degli ascoltanti, se essi non solamente la fronte e il volto delle parole, ma il petto ancora e il cuor di loro con maestro occhio rimirano. Il che temo io forte, o donne, non domani avvenga a Gismondo, il quale più del suo ingegno confidandosi, che avendo risguardo a quello di ciascuna di voi, o pure alla debolezza della sua causa rispetto o pensiero alcuno, spera di questa giostra corona. Nella quale sua speranza assai gli sarebbe la fortuna favorevole stata, più lungo spazio da prepararsi alla risposta con-

cedendogli, che a me di venire alla proposta non diede, se egli alla verità non fosse nemico. E perchè egli in me non ritorni quello, che io ora appongo a lui, alla sua richiesta venendo dico, che quantunque volte adiviene, che l'uom non possegga quello, che egli desidera; tante volte egli dà luogo in se alle passioni, le quali ogni pace turbandogli, siccome città da suoi nemici combattuta, in continuo tormento il tengono più e men grave, secondo che più o men possenti i suoi desiderj sono. E possedere qui chiamo non quello, che suole essere ne' cavalli, o nelle veste, o nelle case, delle quali il signore è semplicemente possessor chiamato, quantunque non egli solo le usi, o non sempre, o non a suo modo, ma possedere, dico il fruire compiutamente ciò, che altri ama in quella guisa, che ad esso è più a grado. La qual cosa perciocchè è per se stessa manifestissima, che io altramente ne quistioni non fa mestiero. Ora vorrei io saper da te Gismondo, se tu giudichi, che l'uomo amante altrui possa quello, che egli ama, fruire compiutamente giammai. Se tu di', che sii, tu ti poni in manifesto errore, perciocchè non può l'uomo quando che sia fruir compiutamente cosa, che non sia tutta in lui; conciosiacosachè le strane sempre sotto l'arbitrio della fortuna stiano e sotto il caso, e non sotto noi, e altri quanto sia cosa istrana, dalla sua voce medesima si fa chiaro.

Se tu di', che no, confessare adunque ti bisognerà; nè ti potranno gli amanti difendere, o Gismondo, che chiunque ama, senta e sostenga passione a ciascun tempo. E perciocchè non è altro l'amaro dell'animo che il fele delle passioni, che l'avvelenano, di necessità si conchiude, che amare senza amaro non è più (1) fattibile, che sia, che l'acque asciughino, o il fuoco bagni, o le nevi ardano, o il Sole non dia luce. Vedi tu ora Gismondo in quanto semplici e brievi parole la pura verità si rinchiude? Ma che vo io argomentando di cosa, che si tocca con mano? che dico io con mano? anzi pur col cuore. Nè cosa è, che più a dentro si faccia sentire, o più nel mezzo d' ogni nostra midolla penetrando trafigga l' anima, di quello che Amore fa, il quale siccome potentissimo veneno, al cuore ne manda la sua virtù, e quasi ammaestrato rubator di strada nella vita de gli uomini cerca incontanente di por mano. Lasciando adunque da parte con Gismondo i sillogismi, o donne, al quale più essi hanno rispetto, siccome a lor guerriere, che a voi, che ascoltatrici siete delle nostre quistioni, con voi me ne verrò più apertamente ragionando quest' altra via. E perciocchè per le passioni dell'animo discorrendo, meglio ci verrà la

(1) *Fattibile, cioè atto a farsi.*

costui amarezza conosciuta, siccome quella, che egli si trae dall'aloè loro, poichè in esse col ragionare alquanto già intrati siamo, e a voi piace, che il favellare oggi sia mio, il quale poco innanzi a Gismondo donato avevate, seguitando di loro vi parlerò più lunga tela tessendovi de' lor fili. Sono adunque, o (1) donne, le passióni dell'animo queste generali, e nòn più, dalle quali tutte le altre dirivando in loro ritòrnano, soverchio desiderare, soverchio rallegrarsi, soverchia tema delle future miserie, e nelle presenti dolore; le quali passioni perciocchè siccome venti contrarj turbano la tranquillità dell'animo e ogni quiete della nostra vita, sono per più segnato vocabolo (2) perturbazioni chiamate dagli Scrittori. Di queste perturbazioni quantunque propria d'amore sia la primiera, siccome quello, che altro che disiderio non è, pure egli non contento de' suoi confini, passa nelle altrui possessioni soffiando in modo nella sua fiaccola, che miseramente tutte le mette a fuoco; il quale fuoco gli animi nostri consumando e distruggendo trae spesse volte a fine la nostra vita; o se questo non ne viene, a vita peggior che morte senza fallo ci conduce. Ora per incominciar da esso (3) desiderio, dico questo essere

---

(1) Passioni dell' animo.

(2) Perturbazioni.

(3) Il desiderio è capo e origine di tutte l' altre passioni.

di tutte le altre passioni origine e capo, e da questo ogni nostro male procedere non altramente, che faccia ogni albero da sue radici. Perciocchè comunque egli d'alcuna cosa s'accende in noi, incontanente ci sospigne a seguirla e a cercarla, e così seguendola e cercandola, a trabocchevoli, e disordinati pericoli, e a mille miserie ci conduce. Questo sospigne il fratello a cercare dalla male amata sorella gli abbominevoli abbracciamenti, la matrigna dal figliastro, e alcuna volta (il che pure a dirlo mi è grave) il padre medesimo dalla verginetta figliuola, cose più tosto mostruose, che fiere; le quali, perciocchè vie più bello è il tacerle, che il favellarne, lasciando nella loro non dicevole sconvenevolezza stare, e di noi favellando, così vi dico, che questo disio i nostri pensieri, i nostri passi, le nostre giornate dispone, e scorge, e trae a dolorosi e non pensati fini. Nè giova spesse volte, che altri gli si opponga con la ragione, perciocchè quantunque d'andare al nostro male ci accorgiamo, non per tanto ce ne sappiam ritenere: o se pure alcuna volta ce ne riteniamo, da capo, come quelli che il male abbiam dentro (1) al vomito con maggior violenza di stomaco ritorniamo. E avviene poi, che siccome

---

(1) *Ritornare al vomito proverbio e significa Ritornare al malfare tralasciato.*

quel Sole, nel qual noi gli occhi tenevamo stamane, quando ei surgea, ora dilungatosi fra 'l giorno abbaglia chi lo rimira; così bene scorgiamo noi da prima il nostro male alle volte, quando ei nasce, il quale medesimo fatto grande, accieca ogni nostra ragione e consiglio. Ma non si contenta di tenerci Amore d'una sola voglia, quasi d'una verga sollecitati: anzi siccome dal disiderar delle cose tutte le altre passioni nascono; così dal primo disiderio, che sorge in noi, come da largo fiume, mille altri ne derivano, e questi sono negli amanti non men diversi, che infiniti. Perciò che quantunque il più delle volte tutti tendano ad un fine; pure perchè diversi sono gli obbietti, e diverse le fortune degli amanti, da ciascuno senza fallo diversamente si disia. Sono alcuni, che per giugnere quando che sia la lor preda, pongono tutte le forze loro in un corso, nel quale o quante gravi e dure cose s'incontrano! o quante volte si cade! o quanti seguaci pruni ci sottomordono i miseri piedi! e spesse fiate avviene, che prima si perde la lena, che la caccia ci venga imboccata. Alcuni altri possessori della cosa amata divenuti, niente altro disiderano, se non di mantenersi in quello medesimo stato, e quivi fisso tenendo ogni loro pensiero, e in questo solo ogni opera, ogni tempo loro consumando, nella felicità son miseri, e nelle ricchezze mendici, e nelle loro ventu-

re sciagurati. Altri di possessione uscito de' suoi beni, cerca di rientrarvi; e quivi con mille dure condizioni, con mille patti iniqui, in prieghi, in lagrime, in strida consumandosi, mentre del perduto contende, pone in quistion pazzamente la sua vita. Ma non si veggono queste fatiche, questi guai, questi tormenti ne'primi disii. Perciocchè siccome nell'entrar d'alcun bosco ci par d'avere assai spedito sentiero, ma quanto più in esso penetriamo camminando, tanto il calle più angusto diviene; così noi primieramente ad alcuno obbietto dall'appetito invitati, mentre a quello ci pare di dover potere assai agevolmente pervenire, ad esso più oltre andando di passo in passo troviamo più ristretto e più malagevole il cammino; il che a noi è delle nostre tribolazioni fondamento. Perciò che per vi pure poter pervenire, ogni impedimento cerchiamo di rimuovere, che il ci vieti; e quello che per diritto non si può, conviene che per (1) obblico si fornisca. Quinci le ire nascono, le quistioni, le offese; e troppo più avanti ne segue di male, che nel cominciamento non pare altrui esser possibile ad avvenire. Ed affine che io ogni cosa minuta raccon-

---

(1) *Obblico, significa torto, e in prosa non è, ch' io sappia, usato da altri. Il Petr. l'usò una volta dura legge d'Amor; ma benchè Obbliqua e lo scrisse per q, ed u.*

tando non vada; quante volte sono da alcuno state per questa cagione le morti d' infiniti uomini desiderate? e per avventura alcuna volta de' suoi più cari? Quante donne già dall'appetito trasportate hanno la morte de' loro mariti procacciata? Veramente, o Donne, se a me paresse poter dire maggior cosa, che questa non è, io più oltre ne parlerei. Ma che si può dir di più? il letto santissimo della moglie e del marito, testimonio della più secreta parte della lor vita, consapevole de' loro dolcissimi abbracciamenti, per nuovo disio d' amore essere del sangue innocente dell'uno col ferro dell' altro tinto e bagnato. Ora facendo vela da questi duri ed importuni scogli del disio, il mare dell' allegrezza fallace e torbido solchiamo. Manifesta cosa vi dee adunque essere, o Donne, che tanto a noi ogni allegrezza si fa maggiore, quanto maggiore negli animi nostri è stato di quello il disio, che a noi è della nostra gioja cagione: e tanto più oltre modo nel conseguire delle cercate cose ci rallegriamo, quanto più elle da noi prima sono state cerche oltra misura. E perciò che niuno appetito ha in noi tanto di forza, nè con sì possente impeto all' obbietto propostogli ci trasporta, quanto quello fa, che è dagli sproni e dalla sferza d'amore punto e sollecitato, avviene che niuna allegrezza di tanto passa ogni giusto segno, di quanto quella degli amanti pas-

sar si vede, quando essi d'alcuno loro desiderio vengono a riva. E veramente chi si rallegrerebbe cotanto d'un picciolo sguardo, o chi in luogo di somma felicità porrebbe due tronche parolette, o un brieve toccar di mano, o un' altra favola cotale, se non l'amante, il quale è di queste stesse novelluzze vago e disievole fuor di ragione? certo, che io creda, niuno. Nè per ciò è da dire, che in questo a miglior condizione, che tutti gli altri uomini non sono, siano gli amanti; quando manifestamente si vede, che ciascuna delle loro allegrezze le più volte, o per dir meglio, sempre accompagnano infiniti dolori: il che negli altri non suole avvenire, in modo che quello, che una volta sopravanza nel sollazzo, è loro mille fiate renduto nella pena. Senza che niuna allegrezza, quando ella trapassa i termini del convenevole, è sana (1); e più tosto credenza fallace e stolta, che vera allegrezza si può chiamare. La quale è ancora per questo dannosa negli amanti, che ella in modo gli lascia ebbri del suo veleno; che come se essi in Lete avessero la memoria tuffata, d'ogni altra cosa fatti dimentichi, salvo che del lor male, ogni onesto ufficio, ogni studio lodevole, ogni onorata impresa, ogni lor debito lasciato a dietro,

---

(1) L'allegrezze che passano il convenevole, non son vere allegrezze.

in questa sola vituperevolmente pongono tutti i lor pensieri: di che non solamente vergogna e danno ne segue loro, ma oltre ciò quasi di se stessi nemici divenuti, essi medesimi volontariamente si fanno servi di mille dolori. Quante notti miseramente passa vegghiando; quanti giorni sollecitamente perde in un solo pensiero; quanti passi misura in vano; quante carte vergando non meno le bagna di lagrime, che d'inchiostri l'infelice amante alcuna volta, prima che egli un'ora piacevole si guadagni? La qual per avventura senza noja non gli viene, siccome di lamentevoli parole spesse volte, e di focosi sospiri, e di vero pianto mescolata, o forse non senza pericolo stando della propria persona; o se alcuna di queste cose nol tocca, certo con doloroso pungimento di cuore, che ella si tosto fuggendo se ne porti i suoi diletti, i quali egli ha così lungamente penato per acquistare. Chi non sa, quanti pentimenti, quanti scorni, quante mutazioni, quanti rammarichi, quanti pensieri di vendetta, quante fiamme di sdegno il cuocono e ricuocono mille volte, prima che egli un piacere consegua? Chi non sa, con quante gelosie, con quante invidie, con quanti sospetti, con quante emulazioni, ed in fine con quanti assenzi ciascuna sua brevissima dolcezza sia comperata? Certo non hanno tante conche i nostri liti, nè tante foglie muove il vento in questo giardino, qualora

egli più verde si vede e più vestito, quanti possono in ogni sollazzo amoroso esser dolori. E questi medesimi sollazzi se avviene alcuna fiata che sieno da ogni loro parte di duolo e di maninconia voti, il che non può essere, ma posto che sì, allora per avventura ci sono eglino più dannosi e più gravi. Perciocchè (1) le fortune amorose non sempre durano in uno medesimo stato; anzi elle più sovente si mutano, che alcuna altra delle mondane, siccome quelle, che sottoposte sono al governo di più lieve signore, che tutte le altre non sono. Il che quando avviene, tanto ci appare la miseria più grave, quanto la felicità ci è paruta maggiore. Allora ci lamentiamo noi d'Amore; allora ci rammarichiamo di noi stessi; allora c'incresce il vivere, siccome io vi posso col mio misero esempio in queste rime far vedere. Le quali se per avventura più lunghe vi parranno dell' usato, fie per questo, che hanno avuto rispetto alla gravezza de' miei mali, la quale in pochi versi non parve loro che potesse capere.

I più soavi e riposati giorni
Non ebbe uom mai, nè le più chiare notti,
Di quel ch' ebb' io, ne 'l più felice stato,
Allor, ch' io incominciai l'amato stile
Ordir con altro pur, che doglia e pianto,

(1) Le fortune amorose non durano sempre in un medesimo stato.

Da prima entrando a l'amorosa vita.
Or è mutato il corso a la mia vita;
E volto il gajo tempo e i lieti giorni,
Che non sapean che cosa fosse un pianto,
In gravi travagliate e fosche notti
Col bel suggetto suo cangiar lo stile,
E con le mie venture ogni mio stato.
Lasso, non mi credea di sì alto stato
Giammai cader in così bassa vita,
Nè di sì piano in così duro stile.
Ma 'l Sol non mena mai sì puri giorni,
Che non sian dietro poi tant' atre notti:
Così vicino al riso è sempre il pianto.
Ben ebbi al riso mio vicino il pianto;
Ed io non mel sapea, ch'in quello stato
Così cantando, e 'n quelle dolci notti
Forse avrei posto fine a la mia vita,
Per non tardar al fel di questi giorni,
Che m'ha sì inacerbito e petto e stile.
Amor, tu che porgei dianzi a lo stile
Lieto argomento, or gl'insegni ira e pianto;
A che son giunti i miei graditi giorni?
Qual vento nel fiorir svelse 'l mio stato,
E se fortuna alla tranquilla vita
Entro gli scogli a le più lunghe notti?
U' son le prime mie vegghiate notti
Sì dolcemente? u 'l mio ridente stile,
Che potea rallegrar ben mesta vita?
E chi sì tosto l' ha converso in pianto?
Ch'or foss' io morto allor, quando 'l mio stato
Tinse in oscuro i suoi candidi giorni.
Sparito è 'l Sol de' miei sereni giorni;
E raddoppiata l' ombra a le mie notti,

Che lucean più che i dì d'ogni altro stato.
Cantai un tempo, e 'n vago e lieto stile
Spiegai mie rime, ed or le spiego in pianto,
Ch' ha fatto amara di sì dolce vita.

Così sapesse ognun qual è mia vita
Da indi in qua, che miei festosi giorni,
Chi sola il potea far, rivolse in pianto:
Che pago mi terrei di queste notti
Senza colmar de' miei danni lo stile:
Ma non ho tanto bene in questo stato.

Che quella fera, ch' al mio verde stato
Diede di morso, e quasi a la mia vita,
Or fugge al suon del mi' angoscioso stile:
Nè mai per rimembrarle i primi giorni,
O raccontar de le presenti notti,
Volse a pietà del mio sì largo pianto.

Ecco sola m'ascolta, e col mio pianto
Agguagliando 'l suo duro antico stato
Meco si duol di sì penose notti:
E se 'l fin si prevede da la vita,
Ad una meta van questi e quei giorni:
E la mia nuda voce fia 'l mio stile.

Amanti, i' ebbi già tra voi lo stile
Sì vago, ch' acquetava ogni altrui pianto;
Or me non queta un sol di questi giorni.
Così va; chi 'n suo molto allegro stato
Non crede mai provar noiosa vita;
Nè pensa 'l dì delle future notti;

Ma chi vuol, si rallegri a le mie notti:
Com' anco quella, che mi fa lo stile
Tornar a vile, e 'n odio aver la vita:
Ch' io non spero giammai d'uscir di pianto,
Ella sel sa, che di sì lieto stato

Tosto mi pose in così tristi giorni.
Ite, giorni gioiosi, e care notti:
Che 'l bel mio stato ha preso un altro stile,
Per pascer sol di pianto la mia vita.

Voi vedete, o donne, a che porto la seconda fortuna ci conduce. Ma io quantunque la morte mi fosse più cara, pure vivo, chente che la mia vita si sia. Molti sono stati, che non sono potuti vivere: così viene a gli uomini grave dopo la molta allegrezza il dolore (1). Ruppe ad Artemisia la fortuna con la morte del marito la felicità de' suoi amori; per la qual cosa ella visse in pianto tutto il rimanente della sua vita, e alla fine piangendo si morì; il che avvenuto non le sarebbe, se ella si fosse mezzanamente ne' suoi piaceri rallegrata. Abbandonata dal vago Enea la dolorosa Elisa se medesima miseramente abbandonò uccidendosi; alla qual morte non traboccava, se ella meno seconda fortuna avuta avesse ne' suoi amorosi disii. Nè parve alla misera Niobe per altro sì grave l' (2) orbezza de' suoi figliuoli, se non perciò, che ella a somma felicità l'avergli s'avea recato. Così avviene, che se le misere allegrezze de gli amanti sono di se sole ben piene, o a mor-

(1) Esempj di persone a cui dopo molta allegrezza sia venuto grave dolore.

(2) *Orbezza, cioè privazione, ed è voce nuova.*

ti acerbissime gli conducono, o d'eterno dolore gli fanno eredi; se sono di molta noja fregiate, elle senza dubbio alcuno e mentre durano gli tormentano, e partendo niente altro lasciano loro in mano, che il pentimento, perciocchè di tutte quelle cose, che a far prendiamo, quando ci vanno con nostro danno fallite, la penitenza è fine. O amara dolcezza! o venenata medicina degli amanti non sani! o allegrezza dolorosa, la qual di te nessun più dolce frutto lasci a' tuoi possessori, che il pentirsi! o vaghezza, che come fumo lieve non prima sei veduta, che sparisci, nè altro di te rimane negli occhi nostri, che il piagnere! O ali, che bene in alto ci levate, perchè strutta dal Sole la vostra cera noi con gli omeri nudi rimanendo, quasi novelli Icari, cadiamo nel mare! Cotali sono i piaceri, donne, i quali amando si sentono. Veggiamo ora, quali sono le paure (1). Fingono i Poeti, i quali sogliono alcuna volta favoleggiando dir del vero, che negli oscuri abissi tra le schiere sconsolate de' dannati è uno fra gli altri, cui pende sopra 'l capo un sasso grossissimo ritenuto da sottilissimo filo. Questi al sasso risguardando, e della caduta sgomentandosi, sta continuamente in questa pena. Tale degl'infelici amanti è lo stato, i quali sempre de' loro

---

(1) Paure, che si sentono amando.

possibili danni stando in pensiero, quasi con la grave ruina delle loro sciagure sopra 'l capo, i miseri vivono in eterna paura: e non so che per lo continuo il tristo cuore dicendo loro tacitamente gli sollecita e tormenta seco stesso ad ogni ora qualche male indovinando. Perciò che quale è quello amante, che degli sdegni della sua donna in ogni tempo non tema? o che ella forse ad alcuno altro il suo amore non doni? o che per alcun modo, che mille sempre ne sono, non gli sia tolta a' suoi amorosi piaceri la via? Egli certamente non mi si lascia credere, che uomo alcuno viva, il quale amando, comunque il suo stato si stia, mille volte il giorno non sia sollecito, mille volte non senta paura. E che poi di queste sollecitudini hassene egli altro danno, che il temere? Certo sì, e non uno, ma infiniti, che questa stessa tema e pavento sono di molti altri mali seme e radice. Perciocchè per riparare alle ruine, che lasciate in pendente crediamo che possano cadendo (1) stritolare la nostra felicità; molti torti puntegli con gli altrui danni, o forse con le altrui morti, cerchiamo di sottoporre a' lor casi. Uccise il suo fratel cugino, che dalla lunga guerra si ritornava, il fiero Egisto temendo non per la sua venuta rovinassero i suoi

(1) *Stritolare*, *vuol dir proprio sminuzzare*: *ma qui significa Menomare*, *far minore*. *Leggi il Vocabolario del Porcacchi*.

piaceri. Uccise simigliantemente l'impazzato Oreste il suo, e dinanzi a gli altari degli Iddii nel mezzo de' sacrificanti sacerdoti il fe' cadere, perchè in piè rimanesse l'amore che egli alla sorella portava. A me medesimo incresce, o Donne, l'andarmi cotanto tra tante miserie ravvolgendo. Pure se io v'ho a dimostrare quale sia questo Amore, che è da Gismondo lodato, come buono, è uopo, che io con la tela delle sue opere il vi dimostri: delle quali per avventura tante ne lascio addietro ragionando, quante lascia da poppa alcuna nave gocciole d'acqua marina, quando più ella da buon vento sospinta corre a tutte vele il suo cammino. Ma passiamo nel (1) dolore, acciocchè più tosto si venga a fine di questi mali. Il qual dolore quantunque abbia le sue radici nel desiderio, siccome hanno le altre due passioni altresì; pure tanto egli più e men cresce, quanto prima i rivi dell'allegrezza l'hanno potuto più o meno largamente innaffiare. Assai sono adunque di quegli amanti, i quali da una torta guatatura delle lor donne, o da tre parole proverbiose, quasi da tre ferite trafitti, non pensando più oltre quanto elle spesse volte il soglion fare senza sapere il perchè, vaghe d'alcuno tormentuzzo de' loro amanti, si dogliono, si rammaricano,

---

(1) Dolore, che si sente in amore.

si tormentano senza consolazione alcuna. Altri perchè a pro non può venire de'suoi disii, pensa di più non vivere. Altri perchè venutovi compiutamente non gode, a questo apparente male v'aggiugne il continuo rancore, e fállo veramente esistente e grave. E molti per morte delle lor donne a capo delle feste lor pervenuti s'attristano senza fine, ed altro già, che quelle fredde e pallide immagini, dovunque essi gli occhi ed il pensier volgono, non viene loro innanzi; a' quali tutti il tempo, siccome nè anco il verno le foglie a tutti gli alberi, la doglia non ne leva; anzi siccome ad alquante piante sopra le vecchie frondi ne crescono ogni primavera di nuove; così ad alquanti di questi amanti duolo sopra duolo s'aumenta, e più che essi dopo le loro amate donne vivono, più vivono tormentati, e miseramente di giorno in giorno fanno le loro piaghe più profonde pure in sul ferro aggravandosi, che gl'impiaga. Nè mancherà poi chi per crudeltà della sua donna dalla cima della sua felicità, quasi nel profondo d'ogni miseria caduto, a doversi dilungare nel mondo, per farla ben lieta si dispone. E questi nel suo esiglio di niuna altra cosa è vago, se non di piangere, niente altro desidera, che bene stremamente essere infelice. Questo vuole, di questo si pasce, in questo si consola, a questo esso stesso s'invia. Nè Sole, nè Stella, nè Cielo vede mai, che gli sia chiaro. Non erbe, non fonti, non

fiori, non corso di mormoranti rivi, non vista di verdeggiante bosco, non aura, non fresco, non ombra veruna gli è soave. Ma solo, chiuso sempre ne' suoi pensieri, con gli occhi pregni di lagrime, le meno segnate valli, o le più riposte selve ricercando, s'ingegna di far brieve la sua vita, talora in qualche trista rima spignendo fuori alcun de' suoi rinchiusi e infiniti dolori, con qualche tronco secco d'albero, o con alcuna soletaria fiera, come se esse l'intendessero, parlando ed agguagliando il suo stato. Ora daratti il cuore, Gismondo, di mostrarci che cosa buona amor sia? Che amore sia buono, Gismondo, daratti l'animo dicci di mostrare? Conosciuti adunque separatamente questi mali, o donne, del desiderio, dell'allegrezza, della sollecitudine, e del dolore, a me piace, che noi mescolatamente e senza legge alquanto vaghiamo per loro. E prima che io più ad un luogo, che ad un altro m'invii, mi si para davanti la novità de' principj, che questo malvagio lusinghiero dà loro negli animi nostri, quasi se di sollazzo e giuoco, non di doglia e di lagrime e di manifesto pericolo della nostra vita fossero nascimento. Perciocchè mille fiate adiviene, che una paroletta, un sorriso, un muover d'occhio con maravigliosa forza ci prendono gli animi, e sono cagione, che noi ogni nostro bene, ogni onore, ogni libertà tutta nelle mani d'una donna riponiamo, e più avan-

ti non vediamo di lei. E tutto il giorno si vede, che un portamento, un andare, un sedere sono l'esca di grandissimi ed inestinguibili fuochi. Ed oltre acciò quante volte avvenne, lasciamo stare le parti belle del corpo, delle quali spesse fiate la più debole per avventura stranamente ci muove; ma quante volte avvenne, che d' un pianto ci siamo invaghiti? e di quelle, il cui riso non ci ha potuti crollare di stato, una lagrimetta ci ha fatti correre còn frezzolosi passi al nostro male? A quanti la pallidezza d'una inferma è stata di piggior pallidezza principio? e loro, che gli occhi vaghi ed ardenti non presero ne' dilettevoli giardini, i mesti e caduti nel mezzo delle gravose febbri legarono, e furono ad essi di più perigliosa febbre cagione? Quanti già finsero d' esser presi, e nel laccio per giuoco entrati, poi vi rimasero mal lor grado con fermissimo e strettissimo nodo miserabilmente ritenuti? Quanti volendo spegnere l' altrui fuoco, a se medesimi l'accesero, ed ebbero d' ajuto mestiero? Quanti sentendo altrui ragionar d'una donna lontana, essi stessi s' avvicinarono mille martíri? Ahi lasso me! questo solo vorre' io aver taciuto. Appena ebbe così detto Perottino, che degli occhi gli caddero alquante subite lagrime, e la presta parola gli morì in bocca. Ma poi che tacendosi ognuno, vinti dalla pietà di quella vista esso si riebbe, così con voce rotta

e spessa seguitando riprese a dire: Di cotai faville, o donne, poichè vede gli animi nostri raccesi questo vezzoso fanciullo e fiero, aggiugne nutrimento al suo fuoco di speranza e di desiderio pascendolo; de' quali quantunque alcuna volta manchi la prima in noi, siccome quella che da istrani accidenti si crea, non perciò menoma il desiderio, nè cade sempre con lei. Perciocchè oltra che noi dura gente mortale da natura tanto più d'alcuna cosa (1) c'invogliamo, quanto ella c'è più negata, ha questo Amore assai sovente in se, che quanto sente più in noi la speranza venir meno, tanto più con disiderj soffiando nelle sue fiamme le fa maggiori, le quali come crescono, così s'aumentano le nostre doglie, e queste poi e in sospiri e in lagrime e in strida miseramente del petto si spargon fuori, e le più delle volte in vano: di che noi stessi ravveduticì tanto sentiamo maggior dolore, quanto più a'venti ne vanno le nostre voci. Così avviene, che delle nostre lagrime spargendolo, diviene maravigliosamente il nostro fuoco più grave. Allora vicini ad ucciderci, morte per estremo soccorso chiamiamo. Ma pure con tutto ciò, quantunque il dolerci in questa maniera ci accresca dolore, e mi-

(1) *C' invogliamo*, *cioè prendiamo voglia*, *detto dal verbo invogliare usato dal Petr.*, *da Dante*, *e dal Bocc.*

sera cosa sia l'andarsi così lamentando senza fallo alcuno; è tuttavia (1) ne' grandi dolori alcuna cosa il potersi dolere. Ma più misera e di più guai piena è in ogni modo il non poter noi nelle nostre doglie spandere alcuna voce, o dire la nociva cagione, qualora più desideriamo ed abbiamo di dirla mestiero. Malvagissima e dolorosissima poi fuor di misura il convenirci la doglia nascondere sotto lieto viso solo nel cuore, nè poter dare uscita pure per gli occhi agli amorosi pensieri, i quali rinchiusi non solamente materia sostentante le fiamme sono, ma aumentante: perciocchè quanto più si stringe il fuoco, tanto egli con più forza cuoce. E questi tutti vengono accidenti non meno domestici degli amanti, che sien dell' aere i venti e le piogge famigliari. Ma che dico io questi? essi pure sono infiniti, e ciascuno è per se doloroso e grave. Questi segue una donna crudele: il quale pregando, amando, lagrimando, dolente a morte, tra mille angosciosi pensieri durissima fa la sua vita sempre più nel disio raccendendosi. A colui servente d'una pietosa divenuto la fortuna niega il potere nelle sue biade por mano: onde egli tanto

---

(1) Il potersi dolere, è ne' dolori grandi qualche sollevamento.

più (1) si snerva e (2) si spolpa, quanto più vicina si vede la desiderata cosa, e più vietata, e sentesi sciaguratamente, quasi un nuovo Tantalo, nel mezzo delle sue molte voglie consumare. Quell' altro di donna mutabile fatto (3) mancipio oggi si vede contento, domani si chiama infelice; e quali le schiume marine dal vento e dall' onde sospinte ora innanzi vengono, e quando addietro ritornano; così egli or alto, or basso, or caldo, or freddo temendo, sperando, niuna stabilità non avendo nel suo stato, sente e pate ogni sorte di pena. Alcun altro solo di poca e debole e colpata speranza pascendosi, sostenta miseramente a più lungo tormento gli anni suoi. E fie, chi mentre ogni altra cosa prima, che la sua promessa fede, o il suo lieto stato, crede dovere poter mancare e rompersi, s'avvede, quanto sono di vetro tutte le credenze amorose, e nel secco rimanendo de' suoi pensieri sta, come se il mondo venuto gli fosse meno sotto a' piedi. Surgono oltre a queste repentinamente mille altre guise di nuove e fiere cose involatrici d' ogni nostra quiete, e donatrici d' infinite sollecitudini, e di diversi tormenti apportatrici. Perciocchè al-

(1) *Si snerva*, *cioè perde i nervi.*
(2) *Si spolpa*, *cioè perde le polpe.*
(3) *Mancipio*, *cioè servo. Petr. Non d'amor Mancipio.*

cuno piagne la subita infermità della sua donna, la quale nel corpo di lei l'anima sua miseramente tormenta e consuma. Alcuno d' un nuovo rivale avvedutosi, entra in subita gelosia, e dentro tutto ardendo vi si distrugge con agro e nimichevole animo, ora il suo avversario accusando, e ora la sua donna non iscusando: nè sente pace, se non tanto, quanto egli solo là si vede. Alcuno dalle nuove nozze della sua turbato, non con altro cuore gli apparecchi e le feste, che vi si fanno, riceve, nè con più lieto occhio le mira, che se elle gli arnesi fossero e la pompa della sua sepoltura. Altri piangono in molte altre maniere tutto dì da subita occasion di pianto sventuratamente soprappresi, delle quali se forse il caso, o la virtù alcuna ne toglie via, in luogo di quella molte altre ne rinascono più acerbe spesse volte e più gravi: onde vie men dura condizione avrebbe, chi con la fiera Idra d'Ercole avesse la sua battaglia a dover fare, che quegli non ha, a cui conviene delle sue forze con la ferezza d' Amore far pruova. E quello che io dico degli uomini, suole medesimamente di voi donne avvenire, e forse, ma non l'abbiate voi giovani a male, delle quali io non ragiono, come che io mi parli con voi, forse dico molto più. Perciocchè da natura più inchinevoli solete essere e più arrendevoli a gli assalti d'Amore, che noi non siamo,

e voi le vostre fiamme più chiaramente ardono, che noi le nostre non soglion fare. Quantunque poi molti particolari accidenti, che a ciascuna soprastanno, vie più, che noi non siamo, sopravvedute vi facciano e riguardose. Oltre acciò sono i primi ardori, se negli animi fanciulli s'apprendono, siccome il caldo alle tenere frondi, così essi loro più dannosi: se nell' età matura si fanno sentire, più impetuosi senza fallo e più fieri non altramente, che il cielo soglia fare, il quale tanto più sconciamente si turba, quanto più lungamente chiaro e sereno è stato. A questo modo o giovani o attempati che noi di questo male infermiamo, a strano passo, a dura condizione, a molto fiero partito sta isposta la nostra vita (1). Ma tutti gli amorosi morbi quanto più invecchiano, siccome quelli del corpo, tanto meno sono risanabili, e meno alcuna medicina lor giova. Perciocchè in amore pessima cosa è la lusinghevole usanza, nella quale di giorno in giorno senza considerazione più entrati, quasi nel labirinto trascorsi senza (2) gomitolo, poi quando ce ne piglia disio, tornare a dietro le più volte non possiamo: ed avviene alcuna fia-

---

(1) L'infermità amorose quanto più invecchiano, tanto meno son risanabili.

(2) *Gomitolo è quella palla di refe, che si fa dipanando. A Venezia si chiama gemo d'acce.*

ta che in maniera ci (1) naturiamo nel nostro male, che uscir di lui eziandio potendo non vogliamo. Sono poi oltre a tutto questo le lunghe discordie crudeli, sono le brievi angosciose, sono le riconciliagioni non sicure: sono le rinnovagioni degli amori passati perigliose e gravi, in quanto più le seconde febbri sogliono sopravvenendo offendere i ricaduti infermi, che le primiere: sono le rimembranze de' dolci tempi perduti acerbissime, e di somma infelicità è maniera l' essere stato felice. Durissime sono le dipartenze, e quelle massimamente, che con alcuna disiata notte e lamentata, e con abbracciamento lungo e sospiroso e lagrimevole si chiudono, nelle quali e pare che i cuori degli amanti si divellano dalle lor fibre, o sch antinsi per lo mezzo in due parti. Oimè quanto amare sono le lontananze, nelle quali niun riso si vede mai nell' amante, niuna festa il tocca, niun giuoco; ma fisso alla sua donna stando ad ogni ora col pensiero, quasi con gli occhi alla tramontana, passa quella fortuna della sua vita in dubbio del suo stato; e con un fiume sempre d'amarissime lagrime intorno al tristo cuore, e con la bocca di dolenti sospiri, dove col corpo esser non può, con l' animo vi sta in quella vece: nè co-

(1) *Ci naturiamo, cioè ci facciamo abito naturale, e simile alla nostra Natura. Verbo nuovo.*

sa vede, come che poche ne miri, che non gli sia materia di largo pianto: siccome ora col mio misero esempio vi potete, donne, far chiare, di cui tale è la vita, chente suonano le canzoni, e vie ancora peggiore, delle quali per avventura quest' altre due appresso le rammemorate, poichè tanto oltre sono passato, non mi pentirò di ricordarmi.

Poscia che 'l mio destin fallace ed empio
Ne i dolci lumi de l'altrui pietade
Le mie speranze acerbamente ha spento,
Di pena in pena e d'uno in altro scempio
Menando i giorni, e per aspre contrade
Morte chiamando a passo infermo e lento,
Nebbia e polvere al vento
Son fatto, e sotto 'l Sol falda di neve.
Ch'un volto segue l'alma, ov'ella il fugge:
Ed un pensier la strugge
Cocente sì, ch' ogni altro danno è leve;
E gli occhi, che già fur di mirar vaghi,
Piangono, e questo sol par che gli appaghi.
Or che mia stella più non m'assecura,
Scorgo le membra via di passo in passo
Per cammin duro, e'n pensier tristo e rio;
Ch' io dico pien d'error e di paura,
Ove ne vo dolente? e che pur lasso?
Chi mi t'invidia, o mio sommo desio?
Così dicendo un rio
Verso dal cor di dolorosa pioggia,
Che può far lagrimar le pietre stesse:
E perchè sian più spesse

L'angoscie mie, con disusata foggia,
U' che 'l piè movo, u' che la vista giro,
Altro che la mia donna unqua non miro.
Col piè pur meco e col cor con altrui
Vo camminando, e de l'interna riva
Bagnando for per gli occhi ogni sentero,
Allor, ch'io penso: ohimè, che son, che fui?
Del mio caro tesoro or chi mi priva,
E scorge in parte, onde tornar non spero?
Deh perchè qui non pero,
Prima ch' io ne divenga più mendico?
Deh che sì tosto di piacer mi spoglia,
Per vestirmi di doglia
Eternamente? ahi mondo, ahi mio nemico
Destin a che mi trai, perchè non sia
Vita dura mortal, quanto la mia!
Ove men porta il calle o 'l piede errante,
Cerco sbramar piangendo anzi ch' io moja
Le luci, che desio d' altro non hanno:
E grido, o disavventuroso amante,
Or se' tu al fin della tua breve gioja,
E nel principio del tuo lungo affanno;
E gli occhi, che mi stanno,
Come due stelle fissi in mezzo a l'alma,
E 'l viso che pur dianzi era 'l mio Sole,
E gli atti e le parole,
Che mi sgombrar dal petto ogni altra salma,
Fan di pensieri al cor sì dura schiera,
Che maraviglia è ben, com' io non pera.
Non pero già, ma non rimango vivo:
Anzi pur vivo al danno, a la speranza
Via più che morto d'ogni mia mercede.
Morto al diletto a le mie pene vivo,

E mancando al gioir nel duol s'avanza
Lo cor, ch' ognor più largo a pianger riede:
E pensa ed ode e vede
Pur lei, che l'arse già sì dolcemente,
Ed or in tanto amaro lo distilla;
Nè sol d' una favilla
Scema 'l gran foco de l'accesa mente;
E mi fa gir gridando, o destin forte,
Come m' hai tu ben posto in dura sorte.
Canzon, omai lo tronco ne ven meno;
Ma non la doglia, che mi strugge e sforza:
Ond' io ne vergherò quest' altra scorza.

Tacquesi finiti questi versi Perottino; e poco taciutosi appresso alcun doloroso sospiro, che parea che di mezzo il cuore gli uscisse, verissimo dimostratore delle sue interne pene, a questi altri passando seguitò, e disse:

Lasso, ch' i' fuggo, e per fuggir non scampo,
Nè 'n parte levo la mia stanca vita
Dal giogo, che la preme, ovunque i' vada;
E la memoria, di ch' io tutto avvampo,
A raddoppiar i miei dolor m' invita,
E testimon lassarne ogni contrada.
Amor, se ciò t' aggrada,
Almen fa con madonna, ch' ella il senta;
E là ne porta queste voci estreme,
Dove l'alta mia speme
Fu viva un tempo, ed or caduta e spenta
Tanto fa questo esilio acerbo e grave,
Quanto lo stato fu dolce e soave.

Se in alpe odo passar l'aura fra 'l verde,
Sospiro e piango, e per pietà le chieggio,
Che faccia fede al ciel del mio dolore.
Se fonte in valle, o rio per cammin verde
Sento cader, con gli occhi miei patteggio
A farne un del mio pianto via maggiore:
S' io miro in fronda, o' n fiore,
Veggio un, che dice, o tristo pellegrino,
Lo tuo viver fiorito è secco e morto:
E pur nel pensier porto
Lei, che mi diè lo mio acerbo destino:
Ma quanto più pensando io ne vo seco,
Tanto più tormentando Amor vien meco.
Ove raggio di Sol l'erba non tocchi
Spesso m' assido, e più mi sono amici
D' ombrosa selva i più riposti orrori:
Ch'io fermo 'l pensier vago in que' begli occhi,
Ch' i miei dì solean far lieti e felici,
Or gli empion di miserie e di dolori:
E perchè più m'accori
L' ingordo error, a dir de' miei martiri
Vengo lor, com' io gli ho di giorno in giorno.
Poi, quando a me ritorno,
Trovomi sì lontan da' miei desiri,
Ch' io resto, ahi lasso! quasi ombra sott' ombra,
Di sì vera pietate Amor m' ingombra.
Qualor due fiere in solitaria piaggia
Girsen pascendo, simplicette e snelle
Per l'erba verde scorge di lontano,
Piangendo a lor comincio, o lieta e saggia
Vita d'amanti, a voi nemiche stelle
Non fan vostro sperar fallace e vano.

Un bosco, un monte, un piano,
Un piacer, un desio sempre vi tene.
Io da la donna mia quanto son lunge?
Deh, se pietà vi punge,
Date udienza insieme a le mie pene.
E'n tanto mi riscuoto, e veggio espresso,
Che per cercar altrui perdo me stesso.
D'erma rivera i più deserti lidi
M'insegna Amor, lo mio avversario antico,
Che più s'allegra, dov'io più mi doglio.
Ivi 'l cor pregno in dolorosi stridi
Sfogo con l'onde; ed or d'un ombilico
E de l'arena li fo penna e foglio.
Indi per più cordoglio
Torno al bel viso, come pesce ad esca,
E con la mente in esso rimirando,
Temendo, e desiando
Prego sovente, che di me gl' incresca.
Poi mi risento, e dico, o pensier casso,
Dov'è madonna? e'n questa piango e passo.
Canzon, tu viverai con questo faggio
Appresso a l'altra, e rimarrai con lei:
E meco ne verranno i dolor miei.

In questa guisa, o donne, Amore da ogni lato ci affligge; così da ogni parte, in ogni stato, fiamme, sospiri, lagrime, angoscie, tormenti, dolori, sono degl'infelici amanti seguaci, i quali, acciocchè in loro compiutamente ogni colmo di miseria si ritruovi, non fanno pace giammai, nè pur triegua con queste lor pene fuori di tutte l'altre qualità di viventi posti dalla

lor fiera ed ostinata ventura. Perciò che sogliono tutti gli animali, i quali creati dalla natura procacciano in alcun modo di mantener la lor vita, riposarsi dopo le fatiche, e con la quiete ricoverar le forze, che sentono esser loro negli esercizj (1) logore ed indebolite. La notte i gai uccelli ne' lor dolci nidi e tra le frondi soavi degli alberi ristorano i loro (2) diurni e spaziosi giri. Per le selve giacciono l' errabonde fiere. Gli erbosi fondi de' fiumi, e le lievi alghe marine per alcuno spazio i molli pesci sostenendo poi gli ritornano alle loro ruote più vaghi. E gli altri uomini medesimi diversamente tutto 'l giorno nelle loro bisogne travagliati, la sera almeno agiate le membra, ove che sia, ed il vegnente sonno ricevuto, prendono sicuramente alcun dolce delle lor fatiche ristoro. Ma gli amanti miseri da febbre continua sollecitati nè riposo, nè intramissione, nè alleggiamento hanno alcuno de' lor mali: ad ogni ora si dogliono: in ogni tempo sono dalle discordanti lor cure, quasi Mezj da cavalli distraenti lacerati. Il dì hanno tristo, ed a noja è loro il Sole, siccome quello, che cosa allegra par loro che sia contraria alla qualità del loro stato; ma la notte assai piggiore, in quanto

---

(1) *Logore, cioè consumate, e logorare consumare.*
(2) *Diurni, cioè di ogni giorno.*

le tenebre più gl'invitano al pianto, che la luce, come quelle, che alla miseria sono più conformi; nelle quali le vigilie sono lunge e bagnate, il sonno brieve e penoso e paventevole, e spesse fiate non meno delle vigilie dal pianto medesimo bagnato. Che comunque s'addormenta il corpo, corre l'animo e rientra subitamente ne' suoi dolori, e con immaginazioni paurose, e con più nuove guise d'angustia tiene i sentimenti sgomentati insidiosamente e tribolati; onde o si turba il sonno e rompesi appena incominciato; o se pure il corpo fiacco e fievole, siccome di quello bisognoso, il si ritiene, sospira il vago cuore sognando, triemano gli spiriti solleciti, duolsi l'anima maninconiosa, piangono gli occhi cattivi avvezzi a non men dormendo che vegghiando la immaginazion fiera e trista seguire. Così agli amanti quanto sono i lor giorni più amari, tanto le notti vengono più dogliose, e in esse per avventura tante lagrime versano, quanti hanno il giorno risparmiati sospiri. Nè manca umore alle lagrime per lo bene aver fatto lagrimando degli occhi due fontane, nè s'interchiude a mezzo sospiro la via, o men rotti e con minor impeto escono (1) gli odierni del cuore, perchè de (2) gli esterni

---

(1) *Gli ordierni, cioè del giorno d'oggi.*
(2) *Gli esterni, cioè del giorno d'ieri.*

tutto l'aere ne sia pieno. Nè per doglie il duolo, nè per lamenti il lamento, nè per angoscie l'angoscia si fa minore; anzi ogni giorno s'arroge al danno, ed esso d'ora in ora divien più grave. Cresce l'amante nelle sue miserie fecondo di se stesso a'suoi dolori. Questi è quel Tizio, che pasce del suo fegato l'avoltojo; anzi che il suo cuore a mille morsi di non sopportevoli affanni sempre rinnuova. Questi è quello Isione, che nella ruota delle sue molte angosce girando, ora nella cima, ora nel fondo portato, pure dal tormento non si scioglie giammai; anzi tanto più forte ad ogni ora vi si lega e inchiodavisi, quanto più legato vi sta e più girato. Non posso, o donne, agguagliar con parole le pene, con le quali questo crudel maestro ci affligge, se io nello stremo fondo degli inferni penetrando gli esempj delle ultime miserie de'dannati dinanzi a gli occhi non vi (1) paro, e queste medesime sono, come voi vedete, per avventura men gravi. Ma è da porre oggimai a questi ragionamenti modo, e da non voler più oltra di quella materia favellare, della quale quanto più si parla, tanto più a chi ben la considera, ne resta a poter dire. Assai avete potuto adunque comprender, o donne, per quello che udito avete, che cosa

---

(1) *Paro, cioè propongo.*

amore si sia, e quanto dannosa e grave; il quale incontro la maestà della natura scellerato divenuto noi uomini cotanto a lei cari, e da essa dell'intelletto, che divina parte è, per ispeziale grazia donati, acciocchè così più pura menando la nostra vita, al cielo con esso (1) s'avacciassimo di salire, di lui per avventura miseramente spogliandoci ci tiene col piè attuffati nelle brutture terrene in maniera, che spesse volte disavventurosamente v'affoghiamo. Nè solamente nè men chiari, o meno pregiati così fa, come voi udite; anzi egli pur coloro, che sono a più alta fortuna saliti, nè a dorati seggi, nè a corone gemmate risguardando, con meno riverenza e più sconciamente (2) sozzandogli sovrasta miseramente e sopraggrava. Perchè se la nostra fanciulla di lui si duole accusandolo, dee ringraziarnela Gismondo, se non in quanto ella contro così colpevole e manifesto micidiale degli uomini porge poco lamentevole e troppo brieve querela. Ma io, o Amore, a te mi rivolgo dovunque tu ora per quest'aria forse a'nostri danni ti voli, se con più lungo rammarico t'accuso, che ella non fece, non se ne dee alcun maravigliare, se non come

(1) *S'avacciassimo, cioè ci affrettassimo.*
(2) *Sozzandogli, cioè, imbrattandogli, facendogli sozzi,*

io di tanto mi sia dalla grave (1) pressura de' tuoi piedi col collo riscosso, che io fuori ne possa mandar queste voci, le quali tuttavia, siccome di stanco e fievole prigioniere, a quello, che alle tue molte colpe, a' tuoi infiniti micidj si converrebbe, sono certissimamente e roche e poche. Tu d'amaritudine ci pasci: tu di dolor ci guiderdoni: tu degli uomini mortalissimo Iddio in danno sempre della nostra vita ci mostri della tua deità fierissime e acerbissime pruove: tu de' nostri mali (2) c'indisii: tu di cosa trista ci rallegri: tu ogni ora ci spaventi con mille nuove e disusate forme di paura: tu in angosciosa vita ci fai vivere, e a crudelissime e dolorosissime morti c'insegni la via. Ed ora ecco di me, o Amore, che giuochi tu fai? il quale libero venuto nel mondo, e da lui assai benignamente ricevuto, nel seno de'miei dolcissimi genitori sicura e tranquilla vita vivendo senza sospiri e senza lagrime i miei giovani anni ne menava felice, e pur troppo felice, se io te solo non avessi giammai conosciuto. Tu mi donasti a colei, la quale io con molta fede servendo sopra la mia vita ebbi cara; e in quella servitù, mentre a lei piacque, e di me le calse, vissi buon tempo vie più che in

(1) *Pressura, cioè oppressione, gravezza.*
(2) *C' indisii, cioè ci fai venir desio.*

qualunque signoria non si vive fortunato. Ora che sono io? e quale è ora la mia vita, o Amore? della mia cara donna spogliato, dal conspetto de' miei vecchi e sconsolati genitori diviso, che assai lieta potevano terminar la lor vita, se me non avesser generato, d'ogni conforto ignudo, a me medesimo nojoso e grave, in trastullo della fortuna lungo tempo di miseria in miseria portato, allo stremo quasi favola del popolo divenuto, meco le mie gravi catene traendo dietro, assai debole e vinto fuggo dalle genti, cercando dove io queste tormentate membra abbandoni ciascun die, le quali più durevoli di quello, che io vorrei, ancora tenendomi in vita vogliono che io pianga bene infinitamente le mie sciagure. Oimè, che dovrebbono più tosto almeno per pietà de' miei mali dissolvendosi pascere oggimai della mia morte quel duro cuore, che vuole, che io di così penosa vita pasca il mio: ma io non guari il pascerò. Quinci Perottino postasi la mano in seno, fuori ne trasse un picciol drappo, col quale egli, siccome un' altra volta fatto avea, poichè egli a ragionare incominciò, gli occhi, che forte piangevano, rasciugandosi, ed esso che molle già era divenuto delle sue lagrime, per avventura fiso mirando, in più dirotto pianto si mise, queste altre poche parole nel mezzo del piagnere alle già dette aggiungendo. Ahi infelice dono della mia donna crudele, misero drappo e di misero

ufficio istrumento, assai chiaro mi dimostrò ella donandomiti, quale dovea essere il mio stato. Tu solo m'avanzi per guiderdone dell'infinite mie pene. Non t'incresca poichè se' mio, che io, quanto arò a vivere (che sarà poco) con le mie lagrime ti lavi. Così dicendo con ambedue le mani agli occhi il si pose, da'quali già cadevano in tanta abbondanza le lagrime, che niun fu o delle donne, o de' giovani, che ritener le sue potesse. Il quale poichè in quella guisa per buona pezza chino stando non si movea, da'suoi compagni e dalle donne, che già s'erano da seder levate, fu molte volte richiamato; e alla fine, perciocchè ora parea loro di quindi partirsi, sollevato, e dolcemente racconfortato. A cui le donne, acciocchè egli da quel pensiero si riavesse, il drappo addimandarono, vaghe mostrandosi di vederlo; e quello avuto, e d'una in altra mano recato, verso la porta del giardin camminando tutte più volte il mirarono volentieri. Perciocchè egli era di sottilissimi fili tessuto, e d'ogn'intorno d'oro e di seta fregiato, e per dentro alcuno animaluzzo secondo il costume greco vagamente dipinto v'avea, e molto studio in se di maestra mano e d'occhio discernevole dimostrava. Indi usciti del bel giardino i giovani, e nel palagio le donne accompagnate, essi, perciocchè Perottino non volle quel dì nelle feste rimanere, del castello scesero, e d'uno ragionamento in altro pas-

sando, acciocchè egli le sue pungenti cure dimenticasse, quasi tutto il rimanente di quel giorno per ombre e per rive e per piagge dilettevoli s'andarono diportando.

DEGLI ASOLANI

DI

M. PIETRO BEMBO

NE' QUALI SI RAGIONA D'AMORE

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Introduce Gismondo a rispondere a tutte l'opposizioni fatte da Perottino contra Amore, ed a confutarle; dove con molti singolari concetti e vivi tratti di dottrina, e di spiritoso intelletto loda Amore, e racconta i frutti e le dolcezze che da esso si cavano, dicendo ch' egli sempre è buono, e non può esser reo.

A me pare, quando io vi penso, nuovo, onde ciò sia, che avendo la natura noi uomini di spirito e di membra formati, queste mortali e deboli, quello durevole e sempiterno, di piacere al corpo ci fatichiamo, quanto per noi si può, general-

mente ciascuno: all'animo non così molti risguardano, e per di meglio, pochissimi hanno cura o pensiero. Perciocchè niuno è così vile, che la sua persona d'alcun vestimento non ricuopra: e molti sono coloro, che nelle lucide porpore e nelle dilicate sete, e nell'oro stesso cotanto pregiato fasciandola, e delle più rare gemme illustrandola, così la portano, per più di grazia e più d'ornamento le dare: dove si veggono senza fine tutto il giorno di quegli uomini, i quali la lor mente non solo delle vere e sode virtù non hanno vestita, ma pure d'alcun velo o filo di buon costume ricoperta, nè adombrata si tengono. Oltre a ciò si avviene egli ancora, che per vaghezza di questo peso e fascio terreno, il quale pochi anni disciolgono, e fanno in polve tornare, dove a sostenimento di lui le cose agevoli e in ogni luogo proposteci dalla natura ci bastavano; noi pure i campi, le selve, i fiumi, il mare medesimo sollecitando, con molto studio i cibi più preziosi cerchiamo; e per acconcio e agio di lui, potendo ad esso una capannuccia dalle nevi e dal Sole difendendolo soddisfare, i più lontani marmi da diverse parti del mondo raunando in più contrade palagi ampissimi gli fondiamo: e la celeste parte di noi molte volte, di che ella si pasca, o dove abiti, non curiamo, ponendole pure innanzi più tosto le foglie amare del vizio, che i frutti dolcissimi della virtù, nello oscuro e basso uso

di quello più spesso rinchiusa tenendola, che nelle chiare ed alte operazioni di questa invitandola a soggiornare. Senza che qualora avviene, che noi alcuna parte del corpo indebolita e inferma sentiamo, con mille argomenti la smarrita sanità in lui procuriamo di rivocare, a gli animi nostri non sani poco curiamo di dare (1) ricovero e medicina alcuna. Sarebbe egli ciò forse per questo, che perciò che il corpo più appare, che l'animo non fa, più altresì crediamo che egli abbia di questi provvedimenti mestiero? Il che tuttavia è poco sanamente considerato. Perciocchè non che il corpo nel vero più che l'animo degli uomini non appája; ma egli è di gran lunga in questo da lui evidentemente superato. Conciossiacosachè (2) l'animo tante facce ha, quante le sue operazioni sono: dove del corpo altro che una forma non si mostra giammai: e questa in molti anni molti uomini appena non vedono; dove quelle possono in breve tempo essere da tutto 'l mondo conosciute: e questo stesso corpo altro che pochi giorni non dura; laddove l'animo sempiterno sempiternamente rimane, e può seco lunghi secoli ritener quello, di che noi, mentre

---

(1) *Ricovero, vuol dir Ricetto.*

(2) L'animo ha tante facce, quante sono le suè operazioni.

egli nel corpo dimora, l'avvezziamo. Alle quali cose e ad infinite altre, che a queste aggiugner si potrebbono, se gli uomini avessero quella considerazione, che loro s'apparterrebbe d'avere, vie più bello sarebbe oggi il viver nel mondo e più dolce, che egli è; e noi con bastevole cura del corpo avere molto più l'animo e le menti nostre ornando e meglio pascendole, e più onorata dimora dando loro, saremmo di loro più degni, che noi non siamo, e molta cura porremmo nel conservarle sane; e se pure alcuna volta infermassero, con maggiore studio si faticheremmo di riparare a' lor morbi, che noi non facciamo. Tra' quali quanto sembri grave quello che Amore addosso ci reca, assai si può dalle parole di Perottino nel precedente libro aver conosciuto. Quantunque Gismondo forte da lui discordando, molto da questa opinione lontano sia. Perciocchè venute il dì seguente le belle donne, siccome ordinato aveano (1), appresso 'l mangiare co' loro giovani nel giardino, e nel vago praticello accosto la chiara fonte, e sotto gli ombrosi allori sedutesi, dopo alquanti festevoli motti sopra i sermoni di Perottino da due compagni e dalle donne sollazzevolmente gittati, aspettando già ciascuno che Gismondo par-

(1) *Appresso 'l mangiare, cioè dopo 'l mangiare. È usato anco dal Boccaccio.*

lasse, egli così incominciò a dire: Assai vezzosamente fece jeri, sagge e belle donne, Perottino, il quale nella fine della sua lunga querimonia ci lasciò piangendo, acciocchè quello, che aver non gli parea con le parole potuto guadagnare, le lagrime gli acquistassero, cioè la vostra fede alle cose, che egli intendea di mostrarvi. Le quali lagrime tuttavia quello, che in voi operassero, io non cerco: me veramente mossero elle a tanta pietà de'suoi mali, che io, come poteste vedere, non ritenni le mie. E questa pietà in me non pure jeri solamente ebbe luogo: anzi ogni volta, che io alle sue molte sciagure considero, duolmene più che mezzanamente, e sonomi sempre gravi le sue fatiche, siccome di carissimo amico, che egli m'è; forse non guari meno, che elle si siano a lui. Ma queste medesime lagrime, che in me esser possono meritevolmente lodate, come quelle che vengono da tenero e fratellevole animo, veda bene Perottino, che in lui non sieno per avventura vergognose. Perciocchè ad uomo nelle lettere infin da fanciullo assai profittevolmente esercitato, siccome egli è, più si conviene calpestando valorosamente la nemica fortuna ridersi e beffarsi de'suoi giuochi, che lasciandosi sottoporre a lei per viltà piagnere e rammaricarsi a guisa di fanciullo ben battuto. E se pure egli ancora non ha dagli antichi maestri tanto di

sano avvedimento appreso, o seco d'animo dalle culle recato, che egli incontro a' colpi d'una femmina si possa, o si sappia schermire, che femmina pare che sia la fortuna, se noi alla sua voce medesima crediamo, assai avrebbe fatto men male, e cosa ad uom libero più convenevole Perottino, se confessando la sua debolezza, egli di se stesso doluto si fosse, che non è stato dolendosi d'uno strano avere in altrui la propria colpa recata. Ma che? egli pure così ha voluto, e per meglio colorire la sua menzogna e il suo difetto, lamentandosi d'Amore, accusandolo, dannandolo, rimproverandolo, ogni fallo, ogni colpa volgendo in lui, s'è sforzato di farlovi in poco d'ora di liberalissimo donatore di riposo, di dolcissimo apportator di gioja, di santissimo conservatore delle genti, che egli sempre è stato, rapacissimo rubator di quiete, acerbissimo recator d'affanno, scelleratissimo micidiale degli uomini divenire: e come se egli la sentina del mondo fosse, in lui ha ogni bruttura della nostra vita versata con sì alte voci e così diverse sgridandolo, che a me giova di credere oggimai, che egli più avveduto di quello, che noi stimiamo, non tanto per nasconderci le sue colpe, quanto per dimostrarci la sua eloquenza, abbia tra noi di questa materia in così fatta guisa parlato. Perciocchè dura cosa pare a me che sia il pensare, che egli

ad alcun di noi, che pure il (1) pesco dalla mela conosciamo, abbia voluto far credere che Amore, senza il quale niun bene può negli uomini aver luogo, sia a noi d'ogni nostro male cagione. E certamente, riguardevoli Donne, egli ha in uno canale derivate cotante bugie, e quelle così bene col corso d'apparente verità inviate dove gli bisognava, che senza dubbio assai acqua m'arebbe egli addosso fatta venire, siccome le sue prime minacce sonarono, se io ora dinanzi a così intendenti ascoltatrici non parlassi, come voi sete, le quali ad ogni ravviluppatissima quistione sciogliere, non che alle sciolte giudicare, come questa di qui a poco sarà, sete bastanti. La qual cosa acciò che senza più oltra tenervi incominci ad aver luogo, io a gli effetti me ne verrò, solo che voi alcuna attenzion mi prestiate. Nè vi sia grave, o Donne, il prestarlami, che più a me si conviene ella oggi, che a Perottino jeri non fece. Perciocchè oltre che lo (2) snodare gli altrui groppi più malagevole cosa è, che l'annodargli non è stato, io la verità dinanzi a gli occhi ponendovi conoscere vi farò quel-

---

(1) *Avvertiscasi la pesca frutto, posta qui in genere neutro. Nè può dirsi, che significhi l'albero, poichè il suo contrapposto Mela è frutto, e non pianta, che Melo si chiama.*

(1) *Snodar gli altrui groppi, cioè sciogliere, districare gli altrui nodi.*

lo, che è sommamente dicevole alla vostra giovane etade, e senza il che tutto il nostro vivere morte più tosto chiamar si può, che vita: dove egli la menzogna in bocca recando vi dimostrò cosa, la quale posto che fosse vera, non che a gli anni vostri non convenevole, ma ella sarebbe vie più a morti, che ad alcuna qualità di vivi conforme. Avea così detto Gismondo, e tacevasi: quando Lisa verso madonna Berenice baldanzosamente riguardando, madonna, disse, egli si vuole che noi Gismondo attentamente ascoltiamo; poscia che di tanto giovamento ci hanno a dovere essere i suoi sermoni; la qual cosa se egli così pienamente ci atterrà, come pare che animosamente ci prometta, certa sono che Perottino abbia oggi non men fiero difenditore ad avere, che egli jeri gagliardo assalitore si fosse. Rispose madonna Berenice a queste parole di Lisa non so che; e rispostole tutta lieta ed aspettante d'udire si taceva. La onde Gismondo così prese a dire: Una cosa sola, leggiadre donne, e molto semplice oggi ho io a dimostrarvi, e non solamente da me, e dalla maggior parte delle nostre fanciulle che a questi ragionamenti argomento hanno dato, ma da quanti ci vivono, che io mi creda, almeno in qualche parte, solo che da Perottino conosciuta, se egli pure così conosce, come ci ragiona, e questa è la bontà d'Amore, nella quale tanto di rio pose jeri Perottino, quanto allora voi ve-

deste, e siccome ora vedrete, a gran torto. Ma perciocchè a me convien per la folta selva delle sue menzogne passando all'aperto campo delle mie verità far via, prima che all' altra parte io venga, a' suoi ragionamenti rispondendo in essi porrem mano. E lasciando da parte stare il nascimento, che egli ad Amore diè, di cui io ragionar non intendo, questi due fondamenti gittò jeri Perottino nel principio delle sue molte voci, e sopra essi edificando le sue ragioni, tutta la sua querela assai acconciamente compose; ciò sono, che amare senza amaro non si possa, e che da altro non venga niuno amaro e non proceda, che da solo Amore. E perciò che egli di questo secondo primieramente argomentò, a voi madonna Berenice ravvolgendosi, la quale assai tosto v'accorgeste, quanto egli già nell'entrar de'suoi ragionamenti andava tentone, siccome quegli che nel bujo era; di quinci a me piace d'incominciare con poche parole rispondendogli, perciocchè di molte a così scoperta menzogna non fa mestiero. Dico adunque così: che folle cosa è a dire, che ogni amaro da altro non proceda, che d'amore. Perciocchè se questo vero fosse, per certo ogni dolcezza da altro che da odio non verrebbe e non procederebbe giammai; conciossicosachè tanto contrario è l'odio all'amore, quanto è dall'amaro la dolcezza lontana. Ma perciocchè da odio dolcezza niuna procedere non può,

che ogni odio, in quanto è odio, attrista sempre ogni cuore, ed (1) addolora; pare altresì che di necessità si conchiuda, che da amore amaro alcuno procedere non possa in niun modo giammai. Vedi tu, Perottino, siccome io già truovo armi, con le quali ti vinco? Ma vadasi più avanti ed a più strette (2) lotte con le tue ragioni passiamo. Perciocchè dove tu alle tre maniere de' mali appigliandoti, argomenti, che ogni doglia da qualche amore, siccome ogni fiume da qualche fonte si deriva, vanamente argomentando ad assai fievole e falsa parte t'appigli, e con fievoli e false ragioni sostentata. Perciocchè se vuoi dire, che se noi prima non amassimo alcuna cosa, niun dolore ci toccherebbe giammai, è adunque amore d'ogni nostra doglia fonte e fondamento, e che perciò ne segua, che ogni dolore altro che d'amore non sia. Deh perchè non ci di' tu ancora così: che se gli uomini non nascessero, essi non morrebbono giammai: è adunque il nascere d'ogni nostra morte fondamento, e perciò si possa dire, che la cagion della morte di Cesare o di Nerone altro che il lor nascimento stata non sia. Quasi che le navi, che affondano nel mare, de' venti, che loro dal porto aspirarono secondi e

(1) *Addolora, cioè genera dolore.*
(2) *Lotta è proprio il gioco delle braccia.*

favorevoli, non di quelli, che l'hanno vinte nimici e contrarj, si debbano con le balene rammaricare; perciocchè se del porto non uscivano, elle dal mare non sarebbono state (1) ingozzate. E posto che il cadere in basso stato a coloro solamente sia nojoso, i quali dell' alto son vaghi, non perciò l' amore, che alle ricchezze o agli onori portiamo, siccome tu dicesti, ma la fortuna, che di loro si spoglia, ci fa dolere. Perciocchè se l' amarle parte alcuna di doglia ci recasse nell'animo, con l' amor di loro possedendole noi, o non possedendole verrebbe il dolore in noi. Ma non si vede, che noi ci dogliamo, se non perdendole. Anzi manifesta cosa è egli assai, che in noi nulla altro il loro amore adopera, se non che quelle cose, che la fortuna ci dà, esso dolci e soavi ce le fa essere; il che se non fosse, il perderle che se ne facesse, ed il mancar di loro, non ci potrebbe dolere. Se adunque nell' amar questi beni di fortuna doglia alcuna non si sente, se non in quanto essa fortuna, nel cui governo sono, gli permuta, conciossiacosachè amore più a grado solamente ce gli faccia essere, e la fortuna come ad essa piace e ce gli rubi e ce gli dia;

---

(1) *Ingozzare, cioè sommergere, è certo con significazione alquanto dura e lontana, nè da altri usata ch'io sappia.*

perchè giova egli a te di dire, che del dolore, il quale le loro mutazioni recano agli uomini, amore ne sia più tosto, che la fortuna cagione? Certo se mangiando tu a queste nozze, siccome tutti facciamo, il tuo servente contro tua voglia ti levasse dinanzi il tuo (1) piattello pieno di buone e di soavi cose, il quale egli medesimo t'avesse recato, e tu del cuoco ti rammaricassi, e dicessi che egli ne fosse stato cagione, che il condimento delicato sopra quella cotal vivanda ti fece, perchè ella ti fu recata, e tu a mangiarne ti mettesti, pazzo senza fallo saresti tenuto da ciascuno. Ora se la fortuna nostro malgrado si ritoglie que' beni, che ella prima ci ha donati, de' quali ella è sola recatrice e rapitrice, tu Amore n'encolperai, che il conditor di loro è, e non ti parrà d'impazzare? Certo non vorrei dir così, ma io pure dubito, Perottino, che oggimai non t'abbiano in cotali giudizj gran parte del debito conoscimento tolto le ingorde maninconie. Questo medesimamente senza che io mi distenda nel parlare, delle ricchezze dell'animo, e di quelle del corpo ti si può rispondere, qualunque sieno di loro i ministratori. E se le tue fiere alcun de' lo-

(1) *Piattello è da noi detto quel che altrove si chiama piatto, ed avvertiscasi, che Piattello non è voce diminutiva, come vogliono alcuni, ma positiva.*

ro poppanti figliuoli perdendo si dogliono, il caso tristo, che le punge, non l'amore, che la natura insegna loro, le fa dolere. D' intorno alle quali tutte cose oggimai che ne posso io altro dire, che di soverchio non sia, se non che mentre tu con queste nuvole ti vai ombreggiando la tua bugia, niuna soda forma ci hai ritratto dal vero. Se per avventura più forte argomento non volessimo già dire che fosse dell' amaritudine d' Amore quello, dove tu di', che Amore da questa voce amaro assai acconciamente fu così da prima detto, affine che egli bene nella sua medesima fronte dimostrasse ciò ch' egli era. Il che io già non sapea, e credea che non le somiglianze de' sermoni, ma le sostanze delle operagioni fossero da dovere essere ponderate e riguardate. Che se pure le somiglianze sono delle sostanze argomento, di voi, donne, sicuramente m' incresce, le quali non dubito che Perottino non dica, che di danno siate alla vita degli uomini, conciossiacosachè così sono inverso di se queste due voci Donne e Danno conformi, come sono quest' altre due Amore e Amaro somiglianti. Aveano a piacevole sorriso mosse le ascoltanti donne queste ultime parole di Gismondo, e madonna Berenice tuttavia sorridendo all' altre due rivoltasi così disse: Male abbiam procacciato, compagne mie care, poichè sopra di noi cadono le costoro quistio-

ni. A cui Sabinetta, della quale la giovanetta età, e la vaga bellezza facevano le parole più saporose e più care, tutta lieta e piacevole rispose: Madonna, non vi date noja di ciò, elle non ci toccano pure. Perciocchè dimmi tu, Gismondo, qua'donne volete voi che sien di danno alla vostra vita, le giovani, o le vecchie? Certo delle giovani secondo il tuo argomentare non potrai dire, se non che elle vi giovino, conciossiacosachè giovani, e giovano quella medesima somiglianza hanno in verso di se, che tu delle donne e del danno dicesti. Il che se tu mi doni, a noi basta egli cotesto assai: le vecchie poi sien tue. Sien pure di Perottino, rispose tutto ridente Gismondo: la cui tiepidezza e le piagnevoli querele, poichè le somiglianze hanno a valere, assai sono alla fredda e rammarichevole vecchiezza conformi. A me rimangano le giovani, co' cuori delle quali lieti e festevoli e di calde speranze pieni s'avvenne sempre il mio, e ora s'avviene più che giammai, e certo sono, che elle mi giovino, siccome tu di'. A queste così fatte parole molte altre dalle donne e dai giovani dette ne furono l'uno all'altro scherzevolmente ritornando le vaghe rimesse de' vezzosi parlari; e di giuoco in giuoco per avventura gareggiando più oltre andata sarebbe la vaga compagnia, nella quale solo Perottino si tacea, se non che Gismondo in questa maniera parlando alla

loro piacevolezza pose modo. Assai ci hanno, motteggiose giovani, dal diritto cammino de' nostri ragionamenti traviati le somiglianze di Perottino, le quali perciocchè a noi di più giovamento non sono, che elle state sieno utili a lui, oggimai a dietro lasciando più avanti ancora de' suoi rammarichi passiamo. E perchè avete assai chiaro veduto, quanto falsa l'una delle sue proposte sia, dove egli dice che ogni amaro altro che d' Amore non viene, veggasi ora, quanto quell' altra sia vera, dove egli afferma che amare senza amaro non si puote. Nella quale una egli ha cotante guise d'amari portate e raunate, che assai utile lavorator di campi egli per certo sarebbe, se così bene il loglio, la felce, i vepri, le lappole, la carda, i pruneggiuoli, e le altre erbe inutili e nocive della sua possessione scegliesse, e in un luogo gittasse, come egli ha i sospiri, le lagrime, i tormenti, le angosce, le pene, i dolor tutti, e tutti i mali della nostra vita scegliendo, quegli solamente sopra le spalle degl' innocenti amanti gittati e ammassati. Alla qual cosa fare acciocchè egli d' alcuno apparente principio incominciasse, egli prese argomento dagli scrittori, e disse, che quanti d' Amor parlano, quello ora fuoco e ora furor nominando, e gli amanti sempre miseri e sempre infelici chiamando, in ogni lor libro, in ogni lor foglio si dolgono, si

lamentano di lui; nè pure di sospiri o di lagrime, ma di ferite e di morti degli amanti tutti i loro volumi sono macchiati. Il che è da lui con assai più sonanti parole detto, che con alcuna ragionevole pruova confermato, siccome quello, che non sente del vero. Perciocchè chi non legge medesimamente in ogni scrittura gli amorosi piaceri? Chi non truova in ogni libro alcuno amante, che non dico le sue venture, ma pure le sue beatitudini non racconti? Delle quali se io vi volessi ora recitare, quanto potrei senza molto studio rammentarmi; certo pure in questa parte sola tutto questo giorno logorerei, e temerei, che prima la voce, che la materia mi venisse mancata. Ma perciocchè egli con le sue canzoni i gravi rammarichi degli amanti e la fierezza d'Amore vi volle dimostrare; e fece bene, perciocchè egli non arebbe di leggiero potuto altrove così nuovi argomenti ritrovare, come che a' proprj testimonj non si creda; pure se a voi donne non ispiacerà, io altresì con alcuna delle mie, quanto d'amore si lodino gli uomini, e quanto abbiano da lodarsi di lui, non mi ritrarrò di farvi chiaro. Volea a Gismondo ciascuna delle donne rispondere, e dire che egli dicesse. Ma Lisa, che più vicina gli era, con più (1) tostana risposta fece l'altre tacere così dicendo: Deh sì Gismondo

(1) *Tostana, cioè subita.*

per Dio: E non che egli ci piaccia, ma noi te ne preghiamo; e dicoti che tu nessuna cosa ci potresti fare così cara come cotesta; anzi avea io per me già pensato di sollecitartene, se tu non ti profferevi. Me non bisogna egli che voi preghiate o sollecitiate, rispose incontanente Gismondo. Perciocchè delle mie rime, quali che elle si sieno, solo che a voi giovi d'ascoltarle, a me di sporlevi egli sommamente gioverà: E oltre a ciò se voi vi degnaste per avventura di lodarlemi, dove a Perottino parve che fosse grave, io a molta gloria il mi recherei, e rimarrevene sopra il pregio obbligato. Cotesto farem noi volentieri, rispose madonna Berenice, sì veramente, che farai ancora tu, che noi così te possiamo lodare, come potevam lui. Dura condizione m'avete imposta, madonna, disse allora Gismondo, e io senza condizione vi parlava troppo più vago richieditore delle vostre lode, che buono stimatore delle mie forze divenuto. Ma certo, avvenganne che può, io nè pure farò pruova: E questo detto piacevolmente incominciò:

Nè le dolci aure estive,
Nè 'l vago mormorar d'onda marina,
Nè tra fiorite rive
Donna passar leggiadra e pellegrina,
Fur giammai medicina,
Che sanasse pensiero infermo e grave;
Ch'io non gli aggia per nulla
Di quel piacer, che dentro mi trastulla

L'anima, di cui tene Amor la chiave:
Sì è dolce e soave.

Pendeano dalla bocca di Gismondo le ascoltanti donne credendo che più oltre avesse ad andare la sua canzona, ed egli tacendosi diede lor segno d'averla fornita: La onde in questa maniera madonna Berenice a lui rincominciò. Lieta e vaghetta canzona dicesti, Gismondo, senza fallo alcuno, ma vuoi tu esser per così poca cosa lodato? Madonna mia no, rispose egli. Ben vorrei che mi dicesse Perottino, dove sono in questa quelli suoi cotanti dolori, ch'egli disse, che in ogni canzone si leggeano. Ma prima che egli mi risponda, oda quest'altra ancora:

Non si vedrà giammai stanca nè sazia
Questa mia penna Amore
Di renderti Signore
Del tuo cotanto onore alcuna grazia:
A cui pensando volentier si spazia
Per la memoria il core;
E vede 'l tuo valore:
Ond' ei prende vigore, e te ringrazia.
Amor, da te conosco quel ch' io sono.
Tu primo mi levasti
Da terra, e 'n cielo alzasti;
Ed al mio dir donasti un dolce suono:
E tu colei, di ch' io sempre ragiono,
Agli occhi miei mostrasti;
E dentro al cor mandasti

Pensier leggiadri e casti, altero dono.
Tu sei, la tua mercè, cagion ch' io viva
In dolce foco ardendo;
Dal qual ogni ben prendo,
Di speme il cor pascendo onesta e viva;
E se giammai verrà, ch' i' giunga a riva,
Là 've 'l mio volo stendo,
Quanto piacer n'attendo,
Più tosto nol comprendo, ch' io lo scriva.
Vita giojosa e cara
Chi da te non l'impara, Amor non ave.

Assai era alle intendenti donne piaciuta questa canzone, e sopra essa lodandola diverse cose parlavano. Ma Gismondo, a cui parea che l'ora fuggisse, siccome quegli che avea assai lungamente a parlare, interrompendole in questa maniera i suoi ragionamenti riprese: Amorose giovani, che le mie rime vi piacciano, se così è come voi dite, a me piace egli sopra modo. Ma voi allora le vostre lode mi darete, quando io ad Amore arò date le sue. Perciocchè onesta cosa non è, che voi prima me di così bella mercè paghiate, che io il mio sì poco lavorìo vi fornisca. Ora venendo a Perottino, quanto egli falsamente argomenti, che ne' versi che d'Amore parlano, niente altro si legga, che dolore, voi vedete. Nè pure queste tra le mie rime, che uno sono tra gli amanti, solamente si leggono lodanti e ringrazianti il loro signore, ma molte altre ancora, delle quali io, perciocchè ad altre

parti ho a venire, nè bisogna che lungo tempo in questa sola mi dimori, ragionando, secondo che elle mi verranno in bocca, alcuna ne racconterò, per le quali voi meglio il folle error di Perottino comprenderete. E certo se egli avesse detto, che più sono stati di quegli amanti, che d'Amore si sono ne' loro scritti doluti, che quelli non sono stati, che lodati di lui si sono, e più ragionevole sarebbe stato il suo parlare, e io per poco gliele arei conceduto. Nè perciò sarebbe questo buono argomento stato a farci credere, che amare senza amaro non si possa, perchè non così molti d'Amor si lodassero, quanti veggiamo che si lamentano di lui. Perciocchè, lasciamo stare che da natura più labili siamo ciascuno a rammaricarci delle sciagure, che a lodarci delle venture, ma diciamo così, che quelli, che felicemente amano, tanta dolcezza sentono de' loro amori, che di quella sola l'animo loro e ogni lor senso compiutamente pascendo, e di ciò interissima soddisfazione prendendo, non hanno di prosa, nè di verso, nè di carte vane e sciocche mestiero. Ma gl'infelici amanti, perciochè non hanno altro cibo di che si pascere, nè altra via da sfogar le loro fiamme, corrono agli inchiostri, e quivi fanno quelli cotanti romori, che si leggono, simili a questi di Perottino, ch' egli così caldamente ci ha raccontati. Onde non altramente avviene nella vita degli amanti, che

si vegga nel corso de' fiumi adivenire, i quali dove sono più impediti, e da più folta siepe, o da sassi maggiori attraversati, più altresì rompendo e più sonanti scendono, e più schiumosi: dove non hanno che gl'incontri, e da niuna parte il loro cammino a se vietato sentono riposatamente le loro umide bellezze menando seco pura e cheta se ne vanno la lor via. Così gli amanti, quanto più nel corso de' loro disii hanno gl'intoppi e gl'impedimenti maggiori, tanto più in essi rotando col pensiero, e lunga schiuma de' loro sdegni traendo dietro, fanno altresì il suono de' loro lamenti maggiore. Felici e fortunati, e in ogni lato godenti de' loro amori, nè da alcuna opposta difficultà nell'andare ad essi ritenuti, spaziosa e tranquilla vita correndo non usano di farsi sentire. La qual cosa se così è, che è per certo, nè potrà fare in maniera Perottino del vero co' suoi (1) nequitosi argomenti, che egli pure vero non sia, potrassi dire, che le molte rammaricazioni degli amanti infelici sien quelle, che facciano che esser non ne possano ancora de' felici? E chi dubita che egli non si possa? Che perchè in alcuno famoso tempio dipinte si veggano molte navi, quale con l'albero fiacco e rotto e con le vele ravviluppate, quale tra molti scogli sospinta, o già soprav-

---

(1) *Nequitosi argomenti, cioè pieni d' ira e di nequizia.*

vinta dall'onde arare per perduta, e quale in alcuna piaggia, sdruscita testimonianza donar ciascuna de' loro tristi, e fortunosi casi: non si può per questo dire, che altrettante state non sien quelle, che possono lieto e felice viaggio avere avuto; quantunque elle, siccome di ciò non bisognevoli, alcuna memoria delle loro prospere e seconde navigazioni lasciata non abbiano. Ora si può accorgere Perottino, come senza volere io ripigliare alcuno antico o moderno scrittore, i suoi frigoli argomenti ripigliati e rifiutati per se stessi rimangono. Ma per non tenervi io in essi più lungamente che uopo ci sia, oggimai negli amorosi miracoli, e nelle loro discordanze passiamo: dove son quelli, che vivono nel fuoco, come salamandre; e quegli altri, che ritornano in vita morendo, e muojono similmente della lor vita. Alle quali maraviglie sallo Iddio, che io non so che mi rispondere, che io di Perottino non mi maravigli, il quale, o folle credenza di farloci a credere, che lo rassicurasse, o sfrenato disio di rammaricarsi, che lo traportasse; non solamente non s'è ritenuto di così vane favole raccontarci per vere, ma egli ancora con le sue canzoni medesime, quasi come se elle fossero le foglie della sibilla Cumea, o le voci delle indovinatrici cortine di Febo, ce l'ha volute racconfermare. La qual cosa tuttavia questo ebbe di bene in se, che a noi

le sue canzoni, per quello che io di voi m' accorsi e in me conosco, non poco di piacere e di diletto porsero, rammorbidando gl'inacerbiti nostri spiriti dall'asprezza de' suoi ruvidi e fieri sermoni. Le quali se tanto di verità avessero in se considerandole, quanto udendole esse hanno avuto di novità e di vaghezza, io incontro di Perottino non parlerei. Ora che vi debbo io dire? Non sa egli per se stesso ciascun di noi senza che io parli, che queste sono spezialissime licenze non meno degli amanti, che de' poeti, fingere le cose molte volte troppo da ogni forma di verità lontane? dare occasioni alla lingua, o pure alla penna ben nuove, bene per addietro da niuno intese, bene tra se stesse discordanti e alla natura medesima importabili ad essere sofferute giammai? Deh Perottino come se' tu folle, se tu credi, che noi ti crediamo, che a gli amanti sia conceduto il poter quello, che la natura non può, quasi come se essi non fossero nati uomini, come gli altri, soggiacenti alle sue leggi. Dico adunque, che i tuoi miracoli altro già, che menzogne non sono. Perciocchè niente hanno essi più di vero in se, di quello, che de' seminati denti dall' errante Cadmo, o delle feraci formiche del vecchio Eaco, o dell' animoso arringo di Fetonte si ragioni, o di mille altre favole ancora di queste più nuove. Nè pure incominci tu questa usanza ora: ma

tutti gli amanti, che hanno scritto o scrivono, così fecero e fanno ciascuno, o lieti, o infortunati che essi stati sieno, o essere si truovino de' loro amori, se pure i lieti a scrivere delle loro gioje, o pure a parlarne si dispongono giammai: il che suole alcuna volta di quelli avvenire, che tra gli ozj soavi delle muse cresciuti, poi nelle dolci palestre di Venere esercitandosi non possono sovente non ricordarsi delle loro donne primiere. I quali le più volte di quelli medesimi affetti favoleggiano, che fanno i dolorosi, non perciocchè essi alcuno di que' miracoli provino in se, che i miseri e tristi dicono sovente di provare, ma fannolo per porgere diversi suggetti agl' inchiostri, acciocchè con questi colori i loro fingimenti variando, l' amorosa pintura riesca agli occhi de' riguardanti più vaga. Perciocchè del fuoco col quale si fatica Perottino di rinforzare la maraviglia degli amorosi avvenimenti (1), quali carte di qualunque lieto amante, che scriva, non son piene? Nè pur di fuoco solamente, ma di ghiaccio insieme, e di quelle cotante (2) disagguaglianze, le quali più di leggiero nelle carte s' accozzano, che

---

(1) *Le carte degl' innamorati son piene di fuoco e di ghiaccio.*

(2) *Disagguaglianze, cioè ineguaglità. Di sopra ha usato questa voce un'altra volta. Il Petrarca anche l'usò, e Dante: ma in prosa niun altro buono autor che questo.*

nel cuore? Chi non sa dire che le su
grime sono pioggia, e venti i suoi sosp
e mille cotai scherzi e giuochi d' amante
non men festoso, che doglioso? chi non
sa fare incontanente quella, che egli ama,
saettatrice, fingendo che gli occhi suoi feriscano
di pungentissime saette? La qual
cosa per avventura più acconciamente finsero
gli antichi uomini, che delle cacciatrici
Ninfe favoleggiarono assai spesso, e
delle loro boscareccie prede, pigliando per le
vaghe ninfe le vaghe donne, che con le
punte de' loro penetrevoli sguardi prendono
gli animi di qualunque uomo più fiero.
Chi non suole ora se, ora la sua donna a
mille altre più nuove sembianze ancora,
che queste non sono, rassomigliare? Aperto
e comune e ampissimo è il campo, o
Donne, per lo quale vanno spaziando gli
scrittori, e quelli massimamente sopra tutti
gli altri, che amando e d'amore trattando
si dispongono di coglier frutto de' loro
ingegni e di trarne loda per questa via.
Perciocchè oltra che egli si fingono le impossibili
cose, non solamente a ciascun di
loro sta, qualunque volta esso vuole, il
pigliar materia del suo scrivere o lieta o
dolorosa, siccome più gli va per l'animo,
o meglio li mette, o più agevolmente si
fa, e sopra essa le sue menzogne distendere
e i suoi pensamenti più strani: ma
essi ancora uno medesimo suggetto si recheranno
a diversi fini, e uno il si dipi-

gnerà lieto, e l'altro se lo adombrerà doloroso: siccome una stessa maniera di cibo per dolce o amara che di sua natura ella sia, condire in modo si può, che ella ora questo e ora quell' altro sapore averà secondo la qualità delle cose, che le si pongan sopra. Perciocchè quantunque molti amanti fingendo la lontananza del loro cuore a lagrime e a lamenti e a dolorosi martirj là si ritirino, siccome potete avere udito molte fiate, non è per questo, che io altresì in una delle mie fingendola a maraviglioso giuoco e a dilettevole sollazzo non me l' abbia recata. E acciocchè io a voto non ragioni, udite ancora de' miei miracoli alcuno.

Preso al primo apparir del vostro raggio
Il cor, che'n fin quel dì nulla mi tolse,
Da me partendo a seguir voi si volse:
E come quei, che trova in suo viaggio
Disusato piacer, non si ritenne,
Che fu negli occhi, onde la luce uscia,
Gridando a queste parti Amor m'invia.

Vedete voi, siccome fingono gli amanti, che i loro cuori con piacere e con gioja di loro pure partir da loro si possono? Ma questo non è ad essi cosa molto ancora maravigliosa. Di più maraviglia è quello che segue.

Indi tanta baldanza appo voi prese
L'ardito fuggitivo a poco a poco,
Ch'ancor per suo destin lasciò quel loco
Dentro passando, e più oltra si stese,
Che 'n quello stato a lui non si convenne:
Fin che poi giunto, ov'era il vostro core,
Seco s'assise, e più non parve fore.

Già potete vedere non solamente che i nostri cuori da noi si partono, ma che essi sanno eziandio far viaggio. Udite tuttavia il rimanente.

Ma quei, come 'l movesse un bel desire
Di non star con altrui del regno a parte,
O fosse 'l ciel, che lo scorgesse in parte,
Ov' altro signor mai non dovea gire,
Là, onde mosse il mio, lieto sen venne:
Così cangiaro albergo, e da quell'ora
Meco 'l cor vostro, e 'l mio con voi dimora.

Non sono questi miracoli sopra tutti gli altri? due cuori amanti da i loro petti partiti dimorarsi ciascuno nell' altrui, e ciò loro non pure senza noja, ma ancora da celeste dono avvenire? Ma che dico io questi? Egli vi se ne potrebbono, da chiunque ciò far volesse, tanti recare innanzi giochevoli e festevoli tutti, che non se ne verrebbe a capo agevolmente. E perciò questo poco aver detto volendo che mi basti, oggimai i tuoi fieri e gravi miracoli, Perottino, quanto facciano per te,

tu ti puoi avvedere; i quali però tuttavia se sono veri perciò, che tu, e i simili a te tristi e miseri amanti ne parliate o scriviate, veri debbono essere similmente questi altri vaghi e cari, poichè di loro io e i simili a me lieti e felici amanti parlandone o scrivendone ci trastulliamo. Perchè niuna forza i tuoi ad Amor fanno, che egli dolce non possa essere, più di quello che facciano i miei, che egli non possa essere amaro. Se sono favole, elle a te si ritornino per favole, quali si partirono, e seco ne portino la tua così ben dipinta immagine, anzi pure la immaginata dipintura del tuo Iddio; della quale se tu scherzando ragionato non ci avessi quello tanto, che detto ne hai, io da vero alcuna cosa ne parlerei, e arei che parlarne. Ma poichè del tuo fallo tu medesimo ti riprendesti dicendoci per ammenda di lui, che nel vero non solamente Amore non è Iddio, ma che egli pure non è altro, che quello che noi stessi vogliamo; se io ora nuova tenzona ne recassi sopra, non sarebbe ciò altro, che un ritessere a guisa dell'antica Penelope la poco innanzi tessuta tela. Tacquesi dette queste parole Gismondo, e raccogliendo prestamente nella memoria quello, che dire appresso questo dovea, prima che egli riparlasse, egli incominciò a sorridere seco stesso; il che vedendo le donne, che tuttavia attendevano che egli dicesse, divennero ancora

d'udirlo più vaghe. E madonna Berenice (1) alleggiato di se un giovane alloro, il quale nello stremo della sua selvetta più vicino alla mormorevole fonte, quasi più ardito che gli altri, in due tronchi schietti cresciuto al bel fianco di lei doppia colonna faceva, e sopra se medesima recatasi disse: bene va, Gismondo, poichè tu sorridi, là dove io più pensava che ti convenisse di star sospeso. Perciocchè se io non m'inganno, sì sei tu ora a quella parte de' sermoni di Perottino pervenuto, dove egli argomentando dell'animo ci conchiuse, che amare altrui senza passione continua non si puote. Il qual nodo, come che egli si stia, io per me volontier vorrei, e perdonimi Perottino, che tu sciogliere così potessi di leggiero, come fu all'antica Penelope agevole lo stessere la poco innanzi tessuta tela. Ma io temo, che tu il possa, così mi parvero a forte (2) subbio quegli argomenti avvolti e accomandati. Altramente vi parranno già testè madonna, rispose Gismondo. Nè perciò di quello, che essi infino a qui paruti vi sono, me ne maraviglio io molto. Anzi ora dovendo io di questi medesimi favellarvi,

---

(1) Alleggiato con l'accento acuto sopra l'i, significa alleggerito, e di qui viene alleggiamento

(2) Subbio è quel legno tondo, dove s' avvolge la tela, da' Greci e Latini chiamato Cilindro.

siccome voi dirittamente giudicavate, a quel riso, che voi vedeste, mi sospinse il pensare, come sia venuto fatto a Perottino il poter così bene la fronte di sì parevole menzogna dipignere ragionando, che ella abbia troppo più che di quello che ella è, di verità sembianza. Perciocchè se noi alle sue parole risguardiamo, egli ci parrà presso che vero quello che egli vuole che vero ci paja che sia, in maniera n' ha egli col suo (1) sillogizzare il bianco in vermiglio ritornato. Perciocchè assai pare alla verità conforme il dire, che ogni volta che l'uom non gode quello che egli ama, egli sente passione in se. Ma non può l'uom godere compiutamente cosa che non sia tutta in lui. Adunque l'amare altrui non può in noi senza continua passione aver luogo. Il che se per avventura pure è vero, saggio fu per certo l'Ateniese Timone, del qual si legge, che schifando parimente tutti gli uomini, egli con niuno volea avere amistà, niuno ne amava. E saggi sarem noi altresì, se questo malvagio affannatore degli animi nostri da noi scacciando, gli amici le donne i fratelli i padri i proprj figliuoli medesimi, siccome i più stranieri, ugualmente rifiutando, la nostra vita senza amore, quasi pelago senza onda, passeremo: solo che dove noi a guisa di Narciso amatori divenir volessimo di noi stessi. Per-

---

(1) *Sillogizzare vuol dire argomentare, usar sillogismi.*

ciocchè questo tanto credo io che Perottino non ci vieti, poichè in noi medesimi siam sempre. La qual cosa se voi farete, e ciascun altro per se farà, da questi suoi argomenti ammaestrato, certo sono che egli a brieve andare non solamente Amore averà alla vita degli uomini tolto via, ma insieme con esso lui ancora gli uomini stessi levatone alla lor vita. Perciocchè (1) cessando l'amare, che ci si fa, cessano le consuetudini tra se de' mortali, le quali cessando necessaria cosa è, che cessino e manchino eglino con esso loro insiemementc. E se tu qui, Perottino, mi dicessi, che io di così fatto cessamento non tema, perciocchè amore negli uomini per alcuno nostro proponimento mancar non può; conciossiacosachè ad amar l'amico il padre il fratello la moglie il figliuolo necessariamente la natura medesima ci dispone; che bisognava dunque, che tu d'Amore più tosto ti rammaricassi, che della natura? Lei ne dovevi incolpare, che non ci ha fatta dolce quella cosa, che necessaria ha voluto che ci sia, se tu pure così amara la ti credi come tu la fai. Nella qual tua credenza dove a te piaccia di rimanerti, senza fallo agiatissimamente vi ti puoi spaziare a tuo modo, che compagno, che vi ci venga per occuparlati, di vero, che io mi creda, non avrai tu niuno. Perciocchè chi è di così poco

(1) *Cessando l'amare cessano le consuetudini de' mortali.*

menti più tosto e pensamenti, che altro. Non sono queste dipinture degli uomini, nè semplici ritrovamenti, Perottino. La natura stessa parla e ragiona questo cotanto, che io t' ho detto, non alcuno uomo. Noi non siamo interi, nè il tutto di noi medesimi è con noi, se soli maschi, e sole femmine ci siamo. Perciocchè non è quello il tutto, che senza altrettanto star non può: ma è il mezzo solamente, o nulla più: siccome voi Donne senza noi uomini, e noi senza voi non possiamo. La qual cosa quanto sia vera, già di quinci veder si può, che il nostro essere o da voi o da noi solamente e separatamente non può aver luogo. Oltre che eziandio quando bene separatamente ci nascessimo, certo nati non potremmo noi vivere separatamente. Perciocchè se ben si considera, questa vita che noi viviamo, di fatiche innumerabili è piena: alle quali tutte portare nè l'un sesso nè l'altro assai sarebbe per se bastante: ma sotto esso mancherebbe non altramente, che facciano là oltre l'Alessandria tale volta i cammelli di lontani paesi le nostre mercanzie portanti per le stanchevoli arene, quando avviene per alcun caso, che sopra lo (1) scrigno dell'uno le some di due pongono i loro padroni:

---

(1) Scrigno è la gobba de' cammelli. Di qui l'Ariosto disse Scrignuto mostro, parlando di Nano gobbo.

che non potendo essi durare cadono e rimangono a mezzo cammino. Perciocchè come potrebbono gli uomini arare, edificare, navicare, se ad essi convenisse ancora quegli altri esercizj fare, che voi fate? O come potremmo noi dare ad un tempo le leggi a' popoli e le poppe a' figliuoli, é tra i loro (1) vagimenti le quistioni delle genti ascoltare? o dentro a' termini delle nostre case nelle piume e negli agi riposando menare a tempo le gravose pregnezze, e a cielo scoperto incontro agli assalitori per difesa di noi e delle nostre cose col ferro in mano e di ferro cinti discorrendo guerreggiare? Che se noi uomini non possiamo e i vostri ufficj e i nostri abbracciare, molto meno si dee dir di voi, che di minori forze siete generalmente, che noi non siamo. Questo vide la natura, o Donne: questo ella da principio conoscea, e potendoci più agevolmente d'una maniera sola formare, come gli alberi, quasi una noce partendo, ci divise in due, e quivi nell'una metà il nostro, e nell'altra il vostro sesso fingendone ci mandò nel mondo in quella guisa abili all' une fatiche e all'altre, a voi quella parte assegnando che più è alle vostre deboli spalle confacevole, e a noi quell'altra soprapponendo, che dalle

---

(1) *Vagimento è la voce de' bambini in fasce, e'l verbo è Vagire, o guaire.*

nostre più forti meglio può essere che dalle vostre portata, tuttavia con sì fatta legge accomandandoleci, e la dura necessità in maniera mescolando per amendue loro, che e a voi della nostra, e a noi della vostra tornando uopo, l'uno non può fare senza l'altro, quasi due compagni, che vadano a caccia, de' quali l'uno il paniere e l'altro il nappo rechi; che quantunque essi camminando due cose portino l'una dall'altra separate, non perciò poi, quando tempo è da ricoverarsi, fanno essi ancora così pure con la sua separatamente ciascuno; anzi sotto ad alcuna ombra riposatisi amendue si pascono (1) vicendevolmente e di quello del compagno e del loro. Così gli uomini e le donne destinati a due diverse bisogne portare, entrano in questa faticosa caccia del vivere e per loro natura tali, che a ciascun sesso di ciascuna delle bisogne fa mestiero, e così poco poderosi, che oltre alla sua metà del carico nessun solo può essere bastante, siccome le antiche donne di Lenno, e le guerreggevoli Amazone con loro grave danno sentirono, che ne fer pruova: le quali mentre vollero e donne essere e uomini ad un tempo, per quanto (2) le loro balíe si stenderono, e l' altrui sesso

---

(1) *Vicendevolmente, vale a vicenda, scambievolmente, or l'uno or l'altro.*

(2) *Le loro balíe cioè le lor forze e possanze.*

affine recarono, e il loro. Perchè se a stato alcuno venire, nè in istato mantenersi nè gli uomini, nè le donne non possono gli uni senza gli altri, nè ha in se ciascun sesso più che la metà di quello, che bisogno fa loro o al poter vivere, o al poter venire alla vita, poichè non è il tutto quello, siccome io dissi, che senza altrettanto star non può, ma è il mezzo solamente, non so io vedere, o Donne, come noi più che mezzi ci siamo, e voi altresì, e come voi la nostra metà, siccome noi la vostra, non vi siate, e infine come la femmina e il maschio sieno altro, che uno intero. E certo non pare egli a voi così semplicemente risguardando ed estimando, che i vostri mariti l'una parte di voi medesime portino sempre con esso loro? Deh non vi pare egli tuttavia, che da' vostri cuori si diparta non so che, e finisca negli loro, che sempre, dovunque essi vadano, quasi catena, gli vi congiunga con inseparabile compagnia? Così è senza fallo alcuno, essi sono la vostra metà, e voi la loro, siccome io quella della mia donna, ed essa la mia. La quale se io amo, che amo per certo, e sempre amerò, ma se io amo lei, e se ella me ama, non è tuttavia, che alcun di noi ami altrui, ma se stesso; e così avviene degli altri amanti, e sempre avverrà. Ora per non far più lunga questa tenzona, se gli amanti amando tra loro amano se stessi, essi

deono poter fruire quello, che essi amano senza dubbio alcuno, se quello è vero, che tu argomentavi, che fuire non si possa solamente dell'altrui. E se essi possono fruir quello, che essi amano, poichè il non poter fruire è solo quello, che c'impassiona, non veggo io che ne segua quella conchiusione, che tu ne traevi, che Amore tenga l'animo degli uomini sollecito, e, come ci dicesti, perturbato. Cotale è il nodo, madonna Berenice, che voi poco avanti, come io sciogliere potessi, dubitavate; cotale è la tela di Perottino a quel forte subbio, che voi diceste, accomandata, la qual nel vero a me pare che più tosto una di quelle d'Aragne, che a quella di Penelope stata conforme dire si possa che sia. Ma non per tutto ciò si pente, o Donne, nè si ritiene in parte alcuna raffrenando la trascorrevole follia de' suoi ragionamenti Perottino; anzi pure per questo medesimo campo dell'animo più (1) alla scapestrata, quasi morbido giumento fuggendosi, con la lena delle parole vie più lunghi e più stolti discorrimenti ne fa il suo male medesimo dilettandolo. Ma siccome suole alcuna volta del viandante avvenire, il quale alla scelta di due strade pervenuto, mentre e'si crede la

---

(1) *Alla scapestrata, cioè alla sciolta, e libera: è usato dal Boccaccio.*

sua pigliare, per quella che ad altre contrade il porta mettendosi, quanto egli più al destinato luogo s' affretta d' appressarsi, tanto più da esso camminando s'allontana; così Perottino a dir d' Amore per le passioni dell' animo già entrato, mentre egli si studia forse avvisando di giugnere al vero, quanto più s' affanna di ragionarne, tanto egli più per lo non diritto sentiero avacciandosi si disparte e si discosta da lui. La qual cosa quantunque con semplici parole così essere vi potesse da ciascuno assai apertamente venir dimostrata, nondimeno sì perchè alle segnate istorie di Perottino non pare disdicevole, che io un poco più partitamente ne ragioni; e sì ancora perchè il così fattamente favellarne alla materia è richiesto, dove con vostro piacer sia, alquanto più ordinatamente parlando, chente sia il suo errore, m'accosterò di farvi chiaro. A questo rispostogli dalle belle donne, che tanto di loro piacere era, quanto era di suo, e che dove a lui non increscesse il favellare, comunque egli il facesse, a loro l' ascoltarlo non rincrescerebbe giammai; esso cortesemente ringraziatenele, e già atteso da ciascuna, poichè egli ebbe il braccio sinistro alquanto inverso le attendenti donne (1) sporto in fuori, pregandole che

(1) *Sporto in fuori, cioè messo, o disteso fuori.*

attentamente l'ascoltassero, perciocchè dove poche delle parole, che egli a dire avea, si perdesse, niente gioverebbe l'aver parlato, del pugno, che chiuso era, due dita forcutamente levando in verso il cielo così incominciò e disse: In due parti, o Donne, dividono l'animo nostro gli antichi Filosofi; nell'una pongono la ragione, la quale con temperato passo movendosi lo scorge per calle spedito e sicuro; dall'altra fanno le perturbazioni, con le quali esso (1) travalicando discorre per dirottissimi e dubbiosissimi sentieri. E perciocchè ogni uomo quello, che bene pare ad esso che sia, e di tener disidera, e tenuto si rallegra di possedere; e similmente niuno è, che il pendente male non sollecititi, e pochi sono coloro, che il sopra caduto non gravi; (2) quattro sono gli affetti dell'animo altresì, Disiderio, Allegrezza, Sollecitudine, e Dolore, de' quali due dal bene o presente o futuro, e due medesimamente dal male o avvenuto, o possibile ad avvenire hanno origine e nascimento. Ma perciocchè ed il desiderar delle cose, dove con sano consiglio si faccia, è sano, dove da torto appetito procede, è dannoso; ed il rallegrarsi non è biasimato in alcuno, se non in quanto egli ha i ter-

---

(1) *Travalicando, cioè trapassando.*
(2) *Affetti dell' animo quanti.*

mini del convenevole trapassati, e lo schifar de' mali, che avvenir possono, secondo che noi o bene o male temiamo; così egli e di lodevole piglia qualità e di vituperoso; quinci avviene, che questi tre affetti in buoni e in non buoni dividendo, a quella parte dell' animo, che con la ragione s'invia, danno l' onesto disiderio, l'onesta allegrezza, l'onesto temere; all'altra gli stremi loro, che sono il soverchio disiderare, il soverchio rallegrarsi, la soverchia paura. Il quarto, che è de' mali presenti la maninconia, non dividono, come gli altri; ma perciocchè dicono d' alcuna cosa, che avvenga nella vita, il prudente e costante uomo nè affliggersi nè attristarsi giammai, e soverchio e vano sempre essere ogni dolore delle avvenute cose, questo solo affetto intero pongono nelle perturbazioni. Così avviene, che tre sono le sagge e regolate maniere degli affetti dell'animo, e quattro le stolte ed intemperate. Oltre a ciò perciocchè certissima cosa è, che male alcuno la natura far non può, e che solamente buone sono le cose da lei procedenti, le tre maniere siccome quelle che buone sono affermano negli uomini essere naturali altresì; le quattro dicono in noi fuori del corso della natura aver luogo, quelle ragionevoli affetti secondo natura, queste contro natura disordinate perturbazioni chiamando e nominando. Sono dunque due, siccome di sopra s' è detto, le strade del-

l'animo, o Donne; l'una della ragione, per la quale ogni naturale movimento s'incammina; l'altra delle perturbazioni, per cui hanno i non naturali a' loro traboccamenti la via. Ora non credo io, che voi crediate, che alcun non naturale movimento possa con la ragione dimorare, perciocchè dimorando con esso lei bisognerebbe che egli fosse naturale; ma naturale come può esser cosa, che naturale non sia? Nè è da dire altresì, che affetto alcuno naturale si mescoli nelle perturbazioni, conciossiacosachè mescolandosi tra loro, gli bisognerebbe essere non naturale; ma naturale, e non naturale per certo niuna cosa essere puote giammai. Divise adunque le passioni dell'animo, e trattate nella maniera che udito avete, recatevi questo sovente per la memoria, che affetto naturale alcuno non può negli animi nostri con le perturbazioni aver luogo. Ora ritorniamo a Perottino, il quale pose Amore nelle perturbazioni, e ragioniamo così: che se amore è cosa, che contro natura venga in noi, non può altrove essere il cattivello, che dove l'ha posto Perottino. Ma se egli pure è affetto agli animi nostri donato dalla natura, siccome cosa, a cui buona conviene essere altresì, con la natura camminando non potrà in maniera alcuna nelle perturbazioni ree e negli affetti dell'animo sinistri e orgogliosi trapassare. Ora che vi voglio io, avvedute

Giovani, o pure che vi debbo io più oltre dire? Bisogna egli che io vi dimostri, che naturale è l'amore in noi? Questo si fe' pur dianzi, quando noi dell' amore, che a' padri, a' figliuoli, a' congiunti, agli amici si porta, ragionavamo. Senza che io mi credo, che no pur voi, che donne siete, anzi ancora questi allori medesimi che ci ascoltano, se essi parlar potessero, ne darebbono testimonianza Di poco avea così detto Gismondo, quando Lavinello, il quale lungamente s'era taciuto, con queste parole gli si fe' incontro: Cattivi testimonj avesti trovato, Gismondo, se questi allori parlassero, a quello, che tu intendi di provarci. Perciocchè se essi ritratto fanno al primo loro pedale, siccome è natura delle piante, essi non amarono giammai. Perciocchè non amò altresì quella Donna, che primieramente diè al tronco forma, del quale questi tutti sono rampolli, se quello vero è, che se ne scrive. Male stimi, Lavinello, e male congiugni le cose da natura separate, rispose incontanente Gismondo. Perciocchè questi Allori bene fanno ritratto al primo loro pedale, siccome tu di', ma non alla donna, la quale se stessa lasciò, quando ella primieramente la buccia di lui prese. Questi, come anche quello fece, amano, e sono amati altresì, essi la terra, e la terra loro, e di tale amor pregni partoriscono al lor tempo ora (1)

(1) *Talli, cioè rampolli. M. Cino usò Talli.*

talli, ora (1) orbacche, ora frondi, secondo che esso, da cui tutti nacquero, partoriva, nè mai ha fine il loro amore, se non insieme con la lor vita; il che volesse Iddio, che fosse negli uomini, che Perottino non arebbe forse ora cagion di piagnere così amaramente, come egli fa vie più spesso, che io non vorrei. Ma la donna non amò già essendo amata, siccome tu ragioni, la qual cosa perciocchè fu contro natura, forse meritò ella di divenir tronco, come si scrive. E certo che altro è lasciando le membra umane albero e legno farsi, che gli affetti naturali abbandonando molli e dolcissimi prendere i non naturali, che sono così asperi e così duri? Che se questi allori parlassero, e le nostre parole avessero intese, a me giova di credere, che noi ora udiremmo, che essi non vorrebbono tornare uomini, poichè noi contro la natura medesima operiamo, la qual cosa non avviene in loro, non che essi buoni testimoni non fossero, Lavinello, a quello, che io ti ragiono. È adunque, nè bisogna che io ne questioni, o Donne, naturale affetto degli animi nostri (2) Amore, e per questo di necessità è buono e ragionevole e temperato. O de quante volte avviene, che l'affetto de' nostri animi non è temperato, tante

(1) *Orbacche son le coccole dell' alloro.*
(2) *Amore affetto naturale degli animi nostri.*

volte non solamente ragionevole nè buono è più, ma egli di necessità ancora non è Amore. Udite voi ciò, che io dico? Vedete voi a che parte la paura e semplice verità m'ha portato? Che dunque è, potrestemi voi dire, se egli non è Amore? ha egli nome alcuno? sì bene, che egli n'ha, e molti, e per avventura quelli stessi, che Perottino quasi nel principio de' suoi sermoni gli diè pure di questo medesimo ragionando quello, che egli d'Amor si credea favellare, fuoco, furore, miseria, infelicità, e oltre a questi se io porre ne gli posso uno, egli si può più acconciamente, che altro, chiamare ogni male; perciocchè in Amore, siccome poco appresso vi fie manifesto, ogni bene si rinchiude. Che vi posso io dire più avanti? Nè v'ingannino queste semplici voci, o Donne, che senza fatica escono di bocca altrui, d'amore, d'amante, d'innamorato. che voi crediate che incontanente amor sia tutto quello, che è detto amore; e tutti sieno amanti quelli, che per amanti sono tenuti e per innamorati. Questi nomi piglia ciascuno per lo più co' primi disii, i quali esser possono non meno temperati, che altramente; e così presi, comunque poi vada l'opera, esso pure se gli ritiene ajutato dalla sciocca e (1) bamba

(1) *Bamba, cioè vana, senza fondamento, e da bambino. Boc.*

opinione degli uomini, che senza discrezion fare alcuna con diverse appellazioni alle diverse operazion loro, così chiamano amanti quelli, che male hanno disposti gli affetti dell'animo loro nelle disiderate cose e cercate, come quelli che gli han bene. Ahi come agevolmente s'ingannano le anime cattivelle degli uomini, e quanto è leggiera e folle la falsa e misera credenza de' mortali. Perottino, tu non ami. Non è amore, Perottino, il tuo: ombra sei d'amante, più tosto che amante, Perottino. Perciocchè se tu amassi, temperato sarebbe il tuo amore; ed essendo egli temperato, nè di cosa, che avvenuta ne sia, ti dorresti, nè quello, che per te avere non si può, disidereresti tu o cercheresti giammai. Perciocchè oltre che soverchio e vano è sempre il dolore per se, stoltissima cosa è, e fuori d'ogni misura stemperata, quello che avere non si possa, pur come se egli aver si potesse, andare tuttavia disiderando e cercando: la qual follía volendo significarci i poeti, fecero i giganti, che s'argomentassero di pigliare il cielo, guerreggianti con gl'Iddii, a cui essi non erano bastanti. Che se la fortuna t'ha della tua cara donna spogliato, dove tu amante di lei voglia essere, poscia che altro fare non se ne può, non la desiderare, e quello che perduto vedi essere, tieni altresì per perduto. Amala semplicemente e puramente, siccome amare si possono molte cose, come che d'averle niuna speranza ne sia. Ama

le sue bellezze, delle quali tanto ti maravigliasti già, e lodastile volentieri; e dove il vederle con gli occhi ti sia tolto, contentati di rimirarle col pensiero, il che niuno ti può vietare. E in fine ama di lei quello, che oggi poco s'ama nel mondo, mercè del vizio, che ogni buon costume ha discacciato, l'onestà dico, sommo e spezialissimo tesoro di ciascuna savia, la qual sempre ci dee esser cara, e tanto più ancora maggiormente, quanto più care ci sono le donne amate da noi; siccome io m'ingegnai di fare già, che ella fosse a me cara nella persona della mia donna non men di quello, che la sua bellezza m'era graziosa; quantunque ne' primi miei disii, siccome veggiamo tutto dì a' cavalli non usati essere la sella e il freno, ella dura e gravetta mi fosse alquanto nell'animo a sopportare. Di che io allora ne feci in testimonio questa canzone: La quale tanto più volentieri vi sporrò, graziose giovani, quanto a voi, che non meno oneste sete che belle, ella più che alcune dell'altre già dette s'acconviene.

Sì rubella d'Amor, nè sì fugace
Non presse erba col piede;
Nè mosse fronda mai ninfa con mano;
Nè treccia di fin oro aperse al vento;
Nè'n drappo schietto care membra accolse
Donna sì vaga e bella; come questa
Dolce nemica mia.

Quel, che nel mondo, e più ch'altro mi spiace,
Rade volte si vede,
Fanno in costei pur sovra'l corso umano
Bellezza e castità dolce concento:
L'una mi prese il cor, come Amor volse;
L'altra l'impiaga sì leggiera e presta,
Ch'ei la sua doglia oblia.
Sola in disparte, ov'ogni oltraggio ha pace,
Rosa o giglio non siede;
Che l'alma non gli assembri a mano a mano
Avvezza nel desio, ch'io serro drento,
Quel vago fior, cui par uom mai non colse:
Così l'appaga, e parte la molesta
Secura leggiadria.
Caro Armellin, ch'innocente si giace,
Vedendo, al cor mi riede
Quella del suo pensier gentile e strano
Bianchezza, in cui mirar mai non mi pento.
Sì novamente me da me disciolse
La vera maga mia, che di rubesta
Cangia ogni voglia in pia.
Bel fiume allor, ch'ogni ghiaccio si sface,
Tanta falda non diede,
Quanta spande dal ciglio altero e piano
Dolcezza, che può far altrui contento,
E se dal dritto corso unqua non tolse:
Nè mai s'inlaga mar senza tempesta,
Che sì tranquillo sia.
Come si spegne poco accesa face,
Se gran vento la fiede;
Similemente ogni piacer men sano
Vaghezza in lei sol d'onestate ha spento.
O fortunato il velo, in cui s'avvolse

L'anima saga, e lei, ch'ogni altra vesta
Men le si convenia.
Questa vita per altro a me non piace,
Che per lei, sua mercede,
Per cui sola dal vulgo m'allontano:
Ch'avvezza l'alma a gir là 'v' io la sento,
Sì ch' ella altrove mai orma non volse,
E più s' invaga, quanto men s' arresta,
Per la solinga via.
Dolce destin, che così gir la face;
Dolci del mio cor prede;
Ch'altrui sì presso, a me'l fan sì lontano:
Asprezza dolce, e mio dolce tormento,
Dolce miracol, che veder non suolse:
Dolce ogni piaga, che per voi mi resta
Beata compagnia.
Quanto Amor vaga, par beltate onesta
Nè fu giammai, nè fia.

Ora perciocchè da ritornare è là, onde ci dipartimmo, quinci comprender potete, Donne, e quale sia l' errore di Perottino, e dove egli l'ha preso. Perciocchè dovendo egli mettersi per quella via dell'animo, che ad Amor lo scorgesse nel favellare, egli entrando per altro sentiero alla contraria regione è pervenuto: per lo quale camminando in quelle tante noje si venne incontrato, in quelle pene, in que' giorni tristi, in quelle notti così dolorose, in quegli scorni, in quelle gelosie, in coloro che uccidono altrui, e talora per avventura se stessi, in que' Metii, in que' Ti-

zj, in que' Tantali, in quelli Isioni: tra' quali ultimamente, quasi come se egli nell'acqua chiara guatato avesse, egli vide se stesso, ma non si riconobbe bene: che altramente si sarebbe doluto, e vie più vere lagrime arebbe mandate per gli occhi fuora, che egli non fece. Perciocchè credendo se essere amante e innamorato, mentre egli pure nella sua donna s'incontra immaginando, egli è un solitario cervo divenuto, che più a guisa d'Atteone i suoi pensieri medesimi, quasi suoi veltri, vanno sciaguratamente lacerando: i quali egli più tosto cerca di pascere, che di fuggire, vago di terminare innanzi tempo la sua vita, poco mostrando di conoscer quanto sia meglio il vivere, comunque altri viva, che il morire; quasi come se esso oggimai sazio del mondo niuno altro frutto aspettasse più di cogliere per lo innanzi degli anni suoi, i quali non hanno appena incominciato a mandar fuora i lor fiori. Che quantunque così (1) smaghino la costui giovanezza, Donne, e così guastino le lagrime, come voi vedete; non perciò venne egli prima di me nel mondo: il quale pure oltre a tanti anni non ho varcati, quanti sarebbono i giorni del minor mese, se egli di due ancora fosse minore, che

(1) *Smaghino, cioè affascinino, affatturino, facciano parer vecchia la costui giovanezza.*

egli non è. E cotestui, come se egli al centinajo s'appressasse, a guisa degl'infermi perduti, chiama sovente, chi di queste contrade levandolo in altri paesi nel rechi, forse avvisandosi per mutare aria di risanare. O sciagurato Perottino, e veramente sciagurato, poi che tu stesso ti vai la tua disavventura procacciando, e non contento della tua, cerchi di teco far miseri insiememente tutti gli uomini. Perciocchè tutti gli uomini amano, e necessariamente ciascuno. Che se gli amanti sempre accompagnano quegli appetiti così trabocchevoli, quelle allegrezze così dolorose, quelle così triste forme di paura, quelle cotante angosce, che tu di', senza fallo non solamente tutti gli uomini fai miseri, ma la miseria medesima constrigni ad essere per se stesso ciascun uomo. Taccio le pene di quelle maraviglie così fiere del tuo Iddio, che tu ci raccontasti: le quali non che a far la vita degli uomini bastassero trista e cattiva, ma di meno assai gl'inferni tutti n'averebbono e tutti gli abissi di soverchio. O istolto, quanto sarebbe meglio por fine oggimai alla non profittevole maninconia, che ogni giorno andare meno giovevole rammarichío rincominciando, ed alla tua salvezza dar riparo, mentre ella sostiene di riceverlo, che ostinatamente alla tua perdezza trovar via, e pensare che la natura non ti diè al mondo perchè tu stesso ti venissi cagion di tortene, che

tra queste lamentanze favolose vaneggiando e quasi al vento cozzando dal vero sentimento e dalla tua salute medesima farti lontano. Ma lasciamo oggimai da canto con le sue menzogne Perottino, il quale jeri dal molto dolor sospinto, e molto d'Amor lamentandosi alquanto più lunga m'ha oggi fatta tenere questa parte della risposta, che io voluto non avrei; nè siamo noi così stolti, Donne, che crediamo il dolore altro che da amore non essere, che pure parte alcuna non ha con lui; o che pensiamo, che amare non si possa senza amaro, il qual sapore per niente negli amorosi condimenti non può aver luogo. E poscia che l'arme di Perottino, le quali egli contro Amore con sì fellone animo (1) impalmate s'avea, nell'altrui scudo, siccome quelle che di piombo erano, si sono rintuzzate agevolmente; veggiamo ora, quali sono quelle, che Amore porge a chiunque si mette in campo per lui, come che Perottino si credesse jeri, che a me non rimanesse che pigliare. Quantunque io nè tutte le mi creda poter prendere; che di troppo mi terrei da più, che io non sono; nè se io pure il potessi, mi basterebbe egli il dì tutto intero a ciò fare, non che questo poco

---

(1) *Impalmate*, *cioè prese in mano*, *e fra le palme. Altre volte Impalmare significa dar la mano*, *e la fede di sposare una. Leggi la Fabbrica da me revista.*

d'ora meriggiana, che m'è data. Tuttavia dove egli non fosse, dilettose Giovani, che voi voleste, che io alcun'altra cosa ancora ne sopra ragionassi alle raccontate. Di nulla vogliamo ritenerti, rispose madonna Berenice prima del volere delle compagne raccertatasi, nè crediamo che faccia luogo altresì. Ed a noi si fa tardi, che quello, che tu incominciando il ragionare ci promettesti, si fornisca. Ma tu per avventura non t'affrettare. Perciocchè come a te paja d'avere già assai lungamente favellato, se al sole guarderai, il tempo che t'avanza è molto infino alle fresche ore. Nè te ne dei maravigliare, perciocchè più per tempo ci venimmo oggi qui, che noi non femmo jeri. Senza che quando bene più alquanto ci dimorassimo, sì il potremmo noi fare, perciocchè il festeggiare non incominciò a pezza jeri a quello, che noi credevamo, quando di qui ci levammo con voi. Perchè sicuramente, Gismondo, a tuo grandissimo agio potrai ancora di ciò, che più di dire t'aggraderà, lungamente ragionare. Il giovane, al quale erano le parole della donna piaciute, siccome quegli, che tuttavia incominciava mezzo seco stesso venir temendo, non dalla strettezza del tempo fosse a' suoi ragionamenti poca ampiezza conceduta; veduto per l'ombre che gli allori facevano, che così era, come ella diceva, e sperando di quivi più lunga dimora poter fare, che fatto il giorno passato non aveano; contento

già era per seguitare: Ed ecco dal monte venir due colombe volando bianchissime più che neve, le quali (1) di fitto sopra i capi della lieta brigata il lor volo rattenendo senza punto spaventarsi si posero l'una appresso l'altra in su l'orlo della bella fontana: dove per alquanto spazio dimorate, mormorando e baciandosi amorosamente stettero non senza festa delle donne e de i giovani, che tutti cheti le miravano con maraviglia. E poi chinato i becchi nell' acqua cominciarono a bere, e di questo a bagnarsi sì dimesticamente in presenza d'ognuno, che alle donne pareano pure la più dolce cosa del mondo e la più vezzosa. E mentre che elle così si bagnavano fuori d'ogni temenza sicure, una rapace aquila di non so onde scesa giù (2) a piombo prima quasi, che alcuno avveduto se ne fosse, preso l'una con gli artigli ne la portò via. L'altra per la paura (3) schiamazzatasi nella fonte, e quasi dentro perdutane, pure alla fine riavutasi, e malagevolmente uscita fuori, sbigottita e debole, e tutta del guazzo grave, sopra i visi della riguardante

---

(1) *Di fitto, cioè a dirittura. Boc. Di fitto meriggio cioè quando il Sole più a dirittura a mezzo dì percuote.*

(2) *A piombo, cioè a dirittura piombando, come se da alto al basso cadesse piombo*

(3) *Schiamazzatasi, cioè con grida e strepito tuffatasi.*

compagnia il meglio che poteva battendo l'ali tutti spruzzandogli lentamente s'andò con Dio. Avea trafitte le compassionevoli donne la subita presura della colomba e fu il romore tra lor grande di così fatto accidente, nè poteano rifinare di maravigliarsi, come quella innocente uccella fosse di mezzo tutti loro così sciaguramente stata rapita, la maladetta Aquila mille volte e più per ciascuna bestemmiandosi, non senza rammarico de' giovani altresì, e tra lor tutti mescolatamente chi della sciagura dell' una e chi dello spavento dell' altra, e chi della vaghezza d'ambedue e della loro dimestichezza ragionava; ed ebbevi di quelli, che più altamente estimando vollono credere, che ciò che veduto aveano, a caso non fosse avvenuto. Quando Gismondo, poscia che vide le donne racchetate, incominciò. Se la nostra colomba fosse ora dalla sua rapitrice in quella guisa portata, nella quale fu già il vago Ganimede dalla sua, essere potrebbe men discaro alla sua compagna d'averla perduta, e noi a torto aremmo la fiera aquila biasimata, di cui cotauto rammaricati ci siamo. Ora perciocchè il dolerci più oltra in quelle cose, che per noi ammendar non si possono, è opera senza fallo perduta; queste nostre doglianze con quelle di Perottino dimenticando, nella bontà d'Amore, per venire oggimai alle promesse, che io vi feci, entriamo. Allora Lisa, prima che egli andasse più avanti,

tutta piena di dolce vezzo, più per tentarlo che per altro: a mal tempo, disse, lasci tu Gismondo i tuoi ragionamenti primieri, dopo il caso, che ci ha ora tutti tenuti sospesi, lasciandonegli. Perciocchè se dolore è questo, che noi sentiamo, d'avere in piè alla sua nimica la nostra misera bestiuola veduta; e amore quell'altro, che della sua vaghezza n'avea presi; assai pare che ne segua chiaro, che insieme e amare e dolere ci possiamo; e potrassi qui contra te dir quello, che si dice tutto dì; che di gran lunga il più delle volte sono dal fatto le parole lontane. Quivi Gismondo verso le donne sorridendo disse; vedete argomento di costei. Ma non sei però tu per levarmi la verità di mano, Lisa, così agevolmente, come la nostra semplice colomba l'aquila di testè fece; che io ne la difenderò. Tuttavolta tu mi ritorni in quelle siepi, delle quali n'eravamo usciti pur dianzi, quando io ti conchiusi che del perdere delle cose, che noi amiamo, non è amore, che di loro vaghi ci fa, ma la fortuna, che ce ne spoglia, cagione. Perchè e amare e dolere, come tu di', bene ci possiamo; ma dolerci per cagion d'Amore non possiamo. Oltra che l'amore, che tra le passioni dell'animo si mescola, non è amore, come che egli sia detto amore, e per amore tenuto dalle più genti. Perchè non sono io per disposto di più oltra distendermi da capo nelle già dette ragioni d'intorno a questo fatto,

o in simili, di quello che allora mi stesi; come che io molte ve n'avessi dell'altre. Elle assai esser ti possono bastanti, dove tu per avventura in su l'ostinarti non ti mettessi; il che suole tuttavia essere alle volte difetto nelle belle donne non altramente, che soglia essere ne' be' cavalli il restìo. Se solamente ne' be' cavalli, rispose Lisa tutta nel viso divenuta vermiglia, cadesse Gismondo il restìo, io, che bella non sono, ed era tuttavia bella, come un bel fiore, mi crederei dover potere ora parlare a mio senno, senza che tu per ostinata m'avessi. Ma perciocchè ancora ne' mal fatti cotesto vizio e più spesso per avventura, che negli altri, suole capere, sicuramente tu hai trovata la via da farmi oggi star cheta, ma io te ne pagherò ancora. Poscia che tra di queste parole, e d'altre, e del rossor di Lisa si fu alquanto riso fra la lieta compagnia, Gismondo tutti gli altri ragionamenti, che sviare il potessero, troncati, dirittamente a' suoi ne venne in questa maniera. La bontà d'Amore, o Donne, della quale io ora ho a ragionarvi, è senza fallo infinita: nè perchè se ne quistioni, si dimostra ella agli ascoltanti tutta giammai. Nondimeno quello, che scorgere favellando se ne può, così più agevolmente si potrà comprendere, se noi quanto ella giovi, e quanto ella diletti, ragioneremo, conciossiacosachè tanto ogni fonte è maggiore, quanto maggiori sono i fiumi, che ne dirivano. Dico adunque

di loro, se naturalissimo amore i lor semi e le lor radici non avesse col terreno congiunte in maniera, che elleno da lui temperato umore desiderando, ed esso volontariamente porgendogliele, si fossero insieme al generare accordati disiderosamente l'uno l'altro abbracciando. Ma che dico io questi fiori, o queste erbe? Certo se i nostri genitori amati tra lor non si fossero, noi non saremmo ora qui, nè pure altrove, ed io al mondo venuto non sarei, siccome io sono, se non per altro, almeno per difendere oggi il nostro non colpevole Amore dalle fiere calunnie di Perottino. Nè pure il nascere solamente dà agli uomini Amore, o donne, che è il primo essere e la prima vita, ma la seconda ancora dona loro medesimamente: nè so se io mi dico che ella sia pure la primiera; e ciò è il bene essere e la buona vita, senza la quale per avventura vantaggio sarebbe il non nascere, o almeno lo incontanente nati morire. Perciocchè ancora errerebbono gli uomini, siccome ci disse Perottino che essi da prima facevano, per li monti e per le selve ignudi e pilosi e salvatichi á guisa di fiere, senza tetto, senza conversazione d'uomo, senza dimestichevole costume alcuno, se Amore non gli avesse insieme raunando di comune vita posti in pensiero. Per la qual cosa ne' loro desiderj alle prime voci la lin-

gua (1) snodando lasciato lo stridere alle parole diedero cominciamento. Nè guari ragionarono tra loro, che essi gli abitati tronchi degli alberi e le rigide spelunche subitamente dannate, dirizzarono le capanne, e le dure ghiande tralasciando, cacciarono le compagne fiere. Crebbe poi a poco a poco Amore ne' primi uomini insieme col nuovo mondo, e crescendo egli crebbero l'arti con lui. Allora primieramente i consapevoli padri conobbero i loro figliuoli dagli altrui; e gli cresciuti figliuoli salutarono i padri loro, e sotto il dolce giogo della moglie e del marito n'andarono santamente gli uomini legati con la vergognosa onestà. Allora le ville di nuove case s'empierono, e le città si cinsero di difendevole muro, ed i lodati costumi s'armarono di ferme leggi. Allora il santo nome della riverenda amicizia, il quale onde nasca per se stesso si dichiara, incominciò a seminarsi per la già dimesticata terra, e indi germogliando e crescendo, a spargerla di così soavi fiori, e di sì dolci frutti coronarnela, che ancora se ne tien vago il mondo: come che poi di tempo in tempo tralignando a (2) questo nostro maligno secolo il vero odore antico e

---

(1) Snodando, cioè sciogliendo il nodo.

(2) Tralignando, cioè degenerando, non seguendo la via diritta de' nostri maggiori. Il contrario è Allignare, ch' è usato più abbasso in questo.

la prima pura dolcezza non sia passata. In que' tempi nacquero quelle donne, che nelle fiamme de' lor morti mariti animosamente salirono, e la non mai bastevolmente lodata Alceste: e quelle coppie si trovarono di compagni così fide e così care; e dinanzi a gli occhi della fiera Diana fra Pilade ed Oreste fu la magnanima e bella contesa. In que' tempi ebbero le sacre lettere principio, e gli amanti accesi alle lor donne cantarono i primi versi. Ma che vi vo io di queste cose leggiere e deboli alle ponderose forze d'Amore lungamente ragionando? Questa macchina istessa così grande e così bella del mondo, che noi con l'animo più compiutamente, che con gli occhi vediamo, nella quale ogni cosa è compresa, se d'Amore non fosse piena, che la tiene con la sua medesima discordevole catena legata, ella non durerebbe nè avrebbe lungo stato giammai. È adunque, Donne, siccome voi vedete, cagion di tutte le cose Amore; il che essendo egli, di necessità bisogna dire, che egli sia altresì di tutti i beni, che per tutte le cose si fanno, cagione. E perciocchè, come io dissi, colui è più giovevole, che è di più beni causa e di più maggiori, conchiudere oggimai potete voi stesse, che giovevolissimo è Amore sopra tutte le giovevolissime cose. Ora parti egli, Perottino, che a me non sia rimaso che pigliare? o pure che non sia rimasa cosa, la quale io presa non

abbia? Quivi prima che altro si dicesse, trappostasi madonna Berenice, e con la sua sinistra mano la destra di Lisa, che presso le sedea (1), sirocchievolmente prendendo e strignendo, come se ajutar di non so che la volesse, a Gismondo si rivolse baldanzosa, e sì gli disse: Poscia che tu Gismondo così bene dianzi ci sapesti mordere, che Lisa oggimai più teco avere a fare non vuole, e per avventura che tu a questo fine il facesti, acciocchè meno di noja ti fosse data da noi, ed io pigliar la voglio per la mia compagna, come che tuttavia poco maestra (2) battagliera mi sia. Ma così ti dico, che se Amore è cagione di tutte le cose, come tu ci di', e che per questo ne segua che egli sia di tutti i beni, che per tutte le cose si fanno, cagione, perchè non ci di' tu ancora, che egli cagion sia medesimamente di tutti i mali, che si fanno per loro? la qual cosa di necessità conviene essere, se il tuo argomentare dee aver luogo. Che se il dire delle orazioni, che io so, dee essere scritto ad Amore perciò, che per Amore io son nata, il male medesimamente, che io dico, dee essere a lui portato, perciocchè se io non fossi nata, non nel direi. E così degli altri uomini e dell'altre cose tutte ti posso conchiudere

(1) *Sirocchievolmente*, *cioè da sirocchia.*
(2) *Battagliera*, *cioè guerriera*, *combattente.*

ugualmente. Ora se amore non è meno origine di tutti i mali, che egli sia di tutti i beni fondamento, per questa ragione non so io vedere, che egli così nocevolissimo, come giovevolissimo non sia. Sì sapete, sì Madonna, che io mi creda, rispose incontanente Gismondo. Perciocchè non vi sento di così (1) labole memoria, che egli vi debba già essere di mente uscito quello, che io pur ora vi ragionai. Ma voi ne volete la vostra compagna vendicare di cosa, in che io offesa non l'ho, in quelle dispute medesime, delle quali n'eravamo usciti, altresì come ella ritornandomi. Perciocchè non vi ricorda egli, che io dissi, che perciò che ogni cosa naturale è buona, Amore, come quello che natural cosa è, buono eziandio è sempre, nè può reo essere in alcuna maniera giammai? Perchè egli del bene, che voi fate, è ben cagione, siccome colui, che per ben fare solamente vi mise nel mondo: ma del male, se voi ne fate, che io non credo perciò, ad alcun disordinato e non naturale appetito, che muove in voi, la colpa ne date, e non ad Amore. Questa vita, che noi viviamo, affine che noi bene operiamo c'è data, e non perchè male facendo la usiamo: come il coltello, che alle bisogne degli uomini fa l'artefice, e dállo

(1) *Labole val debile.*

altrui: se voi ad uccidere uomini usaste il vostro, ed io il mio, a noi ne verrebbe la colpa, siccome del misfatto commettitori, non all' artefice, che il ferro del commesso male istrumento ad alcun mal fine non fece. Ma passiamo, se vi piace, alla dolcezza d'Amore. Quantunque, o Donne, grandissimo incarico è questo per certo, a volere con parole asseguire la dimostrazione di quella cosa, che quale sia e quanta, si sente più agevolmente, che non si dice. Perciocchè siccome il dipintore bene potrà come che sia la bianchezza dipignere delle nevi, ma la freddezza non mai: siccome cosa, il giudicio della quale al tatto solamente conceduto sotto l'occhio non viene, a cui servono le pinture: similmente ho io testè quanto sia il giovamento d'Amore dimostrarvi pure in qualche parte potuto: ma le dolcezze, che cadono in ogni senso, e come sorgevole fontana assai più ancora, che questa nostra non è, soprabbondano in tutti loro, non possono nell' orecchio solo per molto che noi ne parliamo, in alcuna guisa capere. Ma una cosa mi conforta, che voi medesime per esperienza avete conosciuto, e conoscete tuttavia, quali elle sono: onde io non potrò ora sì poco toccarne ragionando, che non vi sovvenga il molto: il che per avventura tanto sarà, quanto se del tutto si potesse parlare. Ma donde comincerò io, o dolcissimo mio signore? e che prima dirò io

di te e delle tue dolcezze (1) indicibili, incomparabili, infinite? Insegnalemi tu, che le fai, e siccome io vi debbo andare, così mi scorgi e guida per loro. Ora per non mescolare favellando quelle parti, che dilettar ci possono separatamente, delle dolcezze degli occhi, che in amore sogliono essere le primiere, primieramente e separatamente ragioniamo. Il che avendo detto Gismondo, con un brieve silenzio fatta più attenta l'ascoltante compagnia così incominciò. Non sono, come quelle degli altri uomini, le viste degli amanti o donne, nè sogliono gl' innamorati giovani con sì poco frutto mirare negli obbietti delle loro luci, come quelli fanno, che non sono innamorati. Perciocchè sparge Amore col movimento delle sue ali una dolcezza negli occhi de' suoi seguaci, la quale d'ogni (2) abbagliaggine purgandogli fa, che essi stati semplici per lo addietro nel guardare, mutano subito modo, e mirabilmente artificiosi divenendo al loro uffizio, le cose, che dolci sono a vedere, essi veggono con grandissimo diletto; laddove delle dolcissime gli altri uomini poco piacere sentono per vederle, e il più del-

---

(1) *Indicibili*, *cioè che a pieno dir non si possono.*

(2) *Abbagliaggine*, *cioè adombramento*, *o offuscamento di vista.*

le volte non niuno. E come che dolci sieno molte cose, le quali tutto dì miriamo, pure dolcissime sopra tutte le altre, che veder si possano per occhio alcuno giammai, sono le belle donne, come voi siete. Non pertanto elle dolcezza non porgono, se non a gli occhi degli amanti loro, siccome que' soli, a' quali Amore dona virtù di passar con la lor vista ne' suoi tesori. E se pure alcuna ne porgono, che tuttavolta non è uom quegli, a cui già in qualche parte la vostra vaga bellezza non piaccia, a rispetto di quella degli amanti ella è, come un fiore a comparazione di tutta la primavera. Perciocchè avviene spesse volte, che alcuna bella donna passa dinanzi a gli occhi di molti uomini, e da tutti generalmente volentieri è veduta, tra' quali se uno o due ve n' ha, che con diletto più vivo la riguardino, cento poi son quelli per avventura, che ad essa non mandano la seconda o la terza guatatura. Ma se tra que' cento l'amante di lei si sta, e vedela, che a questa opera non suole però essere il sezzajo, ad esso pare che mille giardini di rose se gli aprano all' incontro, e sentesi andare in un punto d'intorno al cuore uno ingombramento tale di soavità, che (1) ogni fibra ne riceve ristoro, possente a scacciarne qualunque

---

(1) *Ogni fibra*, cioè tutte le interiora,

più folta noja, le possibili disavventure della vita v'avessero portata e lasciata. Egli la mira intentamente e rimira con infingevole occhio, e per tutte le sue fattezze discorrendo con vaghezza solo dagli amanti conosciuta, ora risguarda la bella treccia più simile ad oro, che ad altro, la quale, siccome sono le vostre, nè vi sia grave, che io delle belle donne ragionando tolga l'esempio in questa e nell'altre parti da voi, la quale dico lungo il soave giogo della testa dalle radici ugualmente partendosi, e nel sommo segnandolo con diritta scriminatura, per le deretane parti s'avvolge in più cerchj, ma dinanzi giù per le tempie di qua, e di là in due prendevoli (1) ciocchette scendendo, e dolcemente ondeggianti per le gote, mobili ad ogni vegnente aura, pare a vedere un nuovo miracolo di pura ambra (2) palpitante in fresca (3) falda di neve. Ora scorge la serena fronte con allegro spazio dante segno di sicura onestà, e le ciglia d'ebano piane e tranquille, sotto le quali vede lampeggiar due occhi neri e ampi e pieni di bella gravità con naturale dolcezza mescolata, scintillanti come due stelle

---

(1) *Ciocchette, picciole ciocche di capelli.*

(2) *Palpitante, cioè leggiermente movendosi.*

(3) *Falda è quel fiocco grande e largo della neve, che cade quando nevica.*

ne' lor vaghi e vezzosi giri, il dì che primieramente mirò in loro, e la sua ventura mille volte seco stesso benedicendo. Vede dopo questi le morbide guance, la loro tenerezza e bianchezza con quella del latte appreso rassomigliando, se non in quanto alle volte contendono con la colorita freschezza delle mattutine rose. Nè lascia di veder la supposta bocca di picciolo spazio contenta, con due rubinetti vivi e dolci, aventi forza di raccendere desiderio di basciargli in qualunque più fosse freddo e svogliato. Oltre a ciò quella parte del candidissimo petto riguardando e lodando, che alla vista è palese, l'altra, che sta ricoperta, loda molto più ancora maggiormente con acuto sguardo mirandola e giudicandola, mercè del vestimento cortese, il quale non toglie perciò sempre a' riguardanti la vaghezza de' dolci pomi, che, resistenti al morbido drappo, soglion bene spesso della lor forma dar fede, mal grado dell' usanza, che gli nasconde. Trassero queste parole ultime gli occhi della lieta brigata a mirar nel petto di Sabinetta, il quale parea che Gismondo più che gli altri s'avesse tolto a dipignere; in maniera per avventura la vaga fanciulla, siccome quella, che garzonissima era, e tra per questo e per la calda stagione d' un drappo schietto e sottilissimo vestita, la forma di due poppelline tonde e sode e crudette dimostrava per la consenziente veste. Perchè ella si

vergognò veggendosi riguardare, e più arebbe fatto, se non che madonna Berenice accortasi di ciò subitamente disse: Cotesto tuo amante Gismondo per certo molto baldanzosamente guata e per minuto, poichè egli infino dentro al seno, il quale noi nascondiamo, ci mira. Me non vorrei già che egli guatasse così per sottile. Madonna tacete, rispose Gismondo, che voi ne avete (1) una buona derrata. Perciocchè se io volessi dir più avanti, io direi che gli amanti passano con la lor vista in ogni luogo, e per quello, che appare, agevolmente l' altro veggono, che sta nascoso. Perchè nascondetevi pur agli altri uomini a vostro senno, quanto più potete, che a gli amanti non vi potete voi nascondere, donne mie belle; nè dovete altresì. E poi dirà Perottino, che ciechi sono gli amanti: cieco è egli, che non vede le cose, che da veder sono, e non so che sogni si va, non dico veggendo, che veder non si può ciò che non è, anzi pure ciò che non può essere, ma dipingendo, un garzone ignudo, con l' ali, col fuoco, con le saette, quasi una nuova chimera fingendosi non altramente, che se egli mirasse per uno di quelli vetri, che sogliono altrui le maraviglie far vedere. Ma

(1) *Una buona derrata*, *cioè un buon mercato*, *un buon patto*.

tornandomi all' amante, del quale io vi ragionava, mentre che egli queste cose, che io v' ho dette, e quelle, che io taccio rimira, e valle con lo spirito degli occhi ricercando, egli si sente passare un piacere per le vene tale, che mai simile non gliele pare avere avuto, onde poi e' ragiona seco medesimo, e dice: Questa che dolcezza è che io sento? o mirabile forza degli amorosi risguardamenti, quale altro è di me ora più felice? Il che non diranno giammai quegli altri, che la riguardata donna non amano. Perciocchè laddove amore non è, sonnacchiosa è la vista, insieme con l' anima in que' corpi, e quasi col celabro dormono loro gli occhi sempre nel capo. Ma egli non è perciò questa ultima delle sue dolcezze, che al cuore li passano per le luci. Altre poi sono, e possono ogni ora essere senza fine, siccome è il vedere la sua donna spaziando con altre donne premere le liete erbe de' verdi prati, o de' puri fiumicelli le freschissime ripe, o la consenziente schiena de' marini liti incontro a' soavi zefiri camminando, talora d' amorosi versi discrivendo al consapevole amante la vaga rena, o ne' ridenti giardini entrata spiccare con l' unghie di perle rugiadiose rose dalle frondi loro per avventura futuro dono di chi la mira, o forse carolando e danzando muovere agli ascoltanti tempi degli strumenti la schietta e diretta e rac-

colta persona, ora con lenti varchi degna di molta riverenza mostrandosi, ora con cari ravvolgimenti o inchinevoli dimore leggiadrissima empiendo di vaghezza tutto il cerchio, e quando con più veloci trapassamenti, quasi un trascorrevole sole, negli occhi de' riguardanti percotendo. E pure queste tutte essere possono gioje di novelli amanti, nè ancora molto rassicurati ne' loro amori. Che se di quelli, che a pieno godono, volessimo ragionare, di certo quanti diletti possono tutti gli uomini, che non amano, in tutti gli anni della lor vita sentire, non mi si lascerebbe credere che a quel solo aggiugnessero, che in ispazio di poca ora si sente da uno amante, il quale con la sua donna dimorando la miri e rimiri sicuramente, ed ella lui con gli occhi disievoli e vacillanti dolcezza sopra dolcezza beendo l' uno dell' altro inebbriandosi. Deh perchè vo io nelle cose, che o poco o molto che piacciano altrui, pure e piacevoli sono da se in ogni modo, e come che sia piacciono elle sempre a chiunque le mira, il tempo e le parole distendendo? quando ancora di quelle, che vedute affanno sogliono recare all'altre persone, a gli amanti alcuna volta sono dolcissime oltra misura. O care e belle giovani, quanto sono malagevolissime ad investigarsi pure col pensiero le sante forze d'Amore, non che a raccontarsi. Senza fallo quale più affannosa

cosa può essere, che il veder piangere i suoi più cari? e chi è di sì ferigno animo, che nelle cadenti loro lagrime possa tener gli occhi senza dolore? Non per tanto questo atto tale, quale io dico del piagnere, vede fare alle volte l'amante alla sua donna, la quale egli ha più cara, che tutto il mondo, vie maggior diletto e festa sentendone, che d'infiniti risi non sogliono tutti gli altri uomini sentire. Tosto che così ebbe detto Gismondo, e madonna Berenice così disse: Cotesto non vorrei già io, che a me avvenisse, che il mio signore festa e diletto delle mie lagrime si prendesse. Anzi ti dico io bene, che io mi credo Gismondo, se io il risapessi, che io ne gli vorrei male; e per avventura se io potessi, io darei a lui cagione altresì di piagnere, e ridereimi poscia di lui allo 'ncontro. Appresso alle cui parole seguirono le due giovani quello a Gismondo raffermando, che ella avea detto, aggiugnendo oltre a ciò, che egli cortesia farebbe a spesso piagnere dinanzi alla sua donna, per darle quel piacere, e tutte insieme ne ragionavano scherzevolmente, alla nuova occasione di motteggiarlo appigliatesi con gran festa. Ma egli, che in quest'arte rade volte si lasciava vincere, poscia che alquanto le ebbe lasciate cianciare e ridere, in viso madonna Berenice guardando le disse: Molto dovete esser cruda e acerba voi Madonna e poco compassionevole,

poscia che voi il vostro signore vorreste far piagnere. Ma io non vi veggo già così fiera nel volto, se voi non m'ingannate, anzi mostrate voi d'essere la più dolce cosa e la più piacevole, che mai fosse. E certo sono, che se il romitello del Certaldese veduta v'avesse, quando egli primieramente della sua celletta uscì, egli non arebbe al suo padre chiesto altra Papera da rimenarne seco e (1) da imbeccare, che voi. Tacque a tanto Madonna Berenice mirando con un tale atto mezzo di vergogna e di maraviglia ne' volti delle sue compagne. E Lisa ridendo ver lei, come quella, che stava tuttavia aspettando che Gismondo co' suoi motti alcun'altra ne toccasse, per avere nel suo male compagnia, veggendola in quella guisa soprastare, tutta si fe' innanzi, e sì le disse: Madonna e' mi giova molto, che in sul vostro oggimai passi quella (2) gragnuola, la quale pur ora cadde in sul mio. Io non mi debbo più dolere di Gismondo, poscia che ancor voi non ne sete risparmiata. Ben vi dico io, Madonna, che egli ha oggi rotto (3) lo scilinguagnolo. Di che io vi so confortare, che non lo

---

(1) *Da imbeccare*, *cioè da darle da mangiare. Bocc. nel Proemio della quarta giornata.*

(2) *Gragnuola*, *cioè grandine*, *tempesta.*

(3) *Lo scilinguagnolo*, *cioè il filello*, *che vien sotto la lingua*, *e non lascia speditamente parlare.*

tentiate più, che egli pugne, come il tribolo, da ogni lato. Già m'accorgo io. che egli così è, come tu mi di', Lisa, rispose madonna Berenice. Ma vatti con Dio, Gismondo, che tu ci sai oggi a tua posta fare star chete. Io per me voglio esser mutola per lo innanzi. In questa guisa rimanendo a Gismondo più libero l'altro corso de' suoi sermoni, dalle donne ispeditosi ad essi procedendo, così disse: Le narrate dolcezze degli amanti, o Donne, essere vi possono segno e dimostramento delle non narrate, le quali senza dubbio tante sono, ed alle volte così nuove, e per lo continuo così vive, che egli non è oggimai da maravigliarsi di Leandro, se egli per vedere la sua donna pure un poco, largo e periglioso pelago spesse volte a nuoto passava. Ora entrisi a dire dell' altro senso, il quale scorge all'anima le vegnenti voci, di cui se ben si considera, niente sono le dolcezze minori. Perciocchè in quanti modi esser può recamento di gioja il vedere le lor donne agli amanti, in tanti l'udirle può loro essere similmente. Che siccome uno medesimo obbietto diversamente dagli occhi nostri veduto diversi diletti ci dà, così una stessa voce in mille guise dagli orecchi ascoltata ci dona dolcezza in mille maniere. Ma che vi posso io dir più avanti d'intorno a questa dolcezza, che a voi siccome a me non sia chiaro? Non sapete voi con quanta soddisfazione tocchi i cuori delle

innamorate giovani un sicuro ragionar co' loro signori in alcuno solitario luogo, o forse sotto graziose ombre di novelli alberi nella guisa che noi ragioniamo? dove altri non gli ascolti, che Amore, il quale allora suole essere non men buono confortatore delle paurose menti, che egli si sia degli ascoltati ragionamenti segreto e (1) guardingo testimonio. Non v' è egli ancor palese di quanta tenerezza ingombri due anime amanti un vicendevole raccontamento di ciò che avvien loro? un dimandare, un rispondere, un pregare, un ringraziare? Non v' è egli manifesto di quanta gioja dell' una ogni parola dell' altra sia piena? ogni sospiro, ogni mormorio, ogni accento, ogni voce? O chi è quello, nel cui rozzo petto in tanto ogni favilluzza d'amoroso pensiero spenta sia, che egli non conosca, quanto sia caro e dilettevole agli amanti talora recitare alcun lor verso alle lor donne ascoltanti, e talora esse recitanti ascoltare? o gli antichi casi amorosi leggendo incontrarsi negli loro, e trovar negli altrui libri scritti i loro pensieri, tali nelle carte sentendogli, quali essi gli hanno fatti nel cuore, ciascuno i suoi affettuosamente a quelli, e con dolce maraviglia agguagliando? O pure con quanta soavità ci soglia gli spiriti ricercare un vago canto delle

(1) *Guardingo, cioè discreto, considerato guardiano.*

nostre donne, e quello massimamente, che è col suono di alcun soave stromento accompagnato, tocco dalle loro dilicate e musiche mani? con quanta poi oltre a questa, se avviene che elle cantino alcuna delle nostre canzoni, o per avventura delle loro? Che quantunque degli uomini quasi proprie sieno le lettere e la poesia, non è egli perciò, che siccome Amore nelle nostre menti soggiornando con la regola degli occhi vostri c' insegna le più volte quest' arte, così ancora ne' vostri giovani petti entrato egli alle volte qualche rima non ne tragga e qualche verso, i quali poi tanto più cari si dimostrano a noi, quanto più rari si ritrovano in voi. Così avviene, che rinforzando le nostre donne in più doppj la soavità della loro armonia, fanno altresì la nostra dolcezza rinforzare, la quale passando nell' anima sì la diletta, che niuna più: come quella, che dalle celestiali armonie scesa ne' nostri corpi, e di loro sempre disiderosa, di queste altre a sapor di quelle s' invaghisce più gioja sentendone, che quasi non pare possibile, a chi ben mira, di cosa terrena doversi sentire. Benchè non è terrena l'armonia, Donne; anzi pure in maniera con l'anima (1) confacevole, che alcuni furono già, che dissero essa anima altro non essere, che armonia. Ma

---

(1) *Confacevole*, *cioè conveniente*.

tornando alle nostre donne, in tante maniere, quante io dissi, raddoppianti i concenti loro, quale animo può essere così tristo, quale cuore così doloroso, quale mente così carica di tempestosi pensieri, che udendole non si rallegri, non si racconforti, non si rasereni? O chi tra tante dolcezze posto e tra tante venture i suoi amari e le sue disavventure non obblia? Leggesi ne' poeti, che passante per gli abissi Orfeo con la sua cetera, Cerbero rattenne il latrare, che usato era di mandar fuori a ciascuno che vi passava. Le furie l'imperversare tralasciarono, gli avoltoi di Tizio, il sasso di Sisifo, le acque e le mele di Tantalo, la ruota d'Isione, e l'altre pene tutte di tormentare soprastettero i dannati loro, ciascuna dalla piacevolezza del canto presa il suo ufficio non mai per lo addietro tralasciato dimenticando. Il che non è a dire altro, se non che le dure cure degli uomini, che necessariamente le più volte porta seco la nostra vita in diverse maniere i loro animi tormentati, cessano di dar lor pena, mentre essi invaghiti, quasi dalla voce d'Orfeo, così da quella delle lor donne, lasciano ed obbliano le triste cose. Il quale obbliamento tuttavia di quanto rimedio ci soglia essere ne' nostri mali, e quanto poi ce gli faccia oltre portare più agevolmente, colui lo sa, che lo pruova. Senza che necessario è agli uomini alcuna fiata dare a' lor guai allegge-

ramento, e quasi un muro, così alcun piacere porre tra l'animo ed i neri pensieri. Perciocchè siccome non può il corpo nelle sue fatiche durare senza mai riposo pigliarsi, così l'animo senza alcuna trapposta allegrezza non può star forte ne' suoi dolori. Tale è la dimenticanza, o Perottino, nella quale si tuffa la memoria degl' innamorati uomini, così trista, che tu dicevi. Tale è la medicina così venenata degli amanti, che tu ci raccontasti, tali sono gli assenzi, tali sono l' ebbriezze loro. Ma queste dolcezze nondimeno, siccome io dissi di quelle degli occhi, se avviene, che può avvenire spesso, che gli orecchi tocchino di quegli uomini, che delle donne, da cui elle escono, amanti non sono, non crediate che elle passino il primo cerchio. Perciocchè siccome se il giardinajo di qua entro lungo la doccia di questo canale passando non ne levasse alle volte o pietre, o (1) bronchi, o altro, che vi può cadere tuttodì, ella in breve si riempirebbe e riturerebbe in maniera, che poi all'acqua che vi corre della fontana essa luogo dare non potrebbe; così quell' orecchio, che Amore non purga, alle picchianti dolcezze non può dar via. E chi non sa, che se noi tutti qui la voce udissimo della mia don-

---

(1) *Bronco è quel pezzo di legno, che rimane d' un ramo quando è tagliato,*

na, che agli orecchi ci venisse in qualche modo, niuna è di voi, che quella dolcezza ne sentisse, che sentire' io? E così fareste voi, se il somigliante avvenisse de' vostri signori, che niuna tanta gioja di sentir quegli dell' altre piglierebbe, quanta ella farebbe del suo. Ma passiamo più avanti. E perchè io, Donne, per le dolcezze di questi due sentimenti scorte v'abbia, non crediate perciò, che io scorgere vi voglia per quelle ancora degli altri tre, che io potrei pervenire a parte, dove io ora andare non intendo. Scorgavi Amore, che tutte le vie sa, per le quali a que' diletti si perviene, che la nostra umanità pare che disideri sopra gli altri. E quale scorta potreste voi più dolce di lui avere, nè più cara? certo niuna. Esso que' diletti ci fa essere carissimi e dolcissimi, quale è egli, che senza lui avuti sono, come l'acqua, di niun sapore e di niun valore parimente. Perchè pigliatelo sicuramente per vostro duca, o vaghe giovani. Ed io in guiderdone della fatica, che io prendo oggi per lui, nel priego, che egli sempre felicemente vi guidi. Ma tuttavia venite ora meco per quest' altra strada. Dico adunque, che oltra i cinque sentimenti, i quali sono negli uomini strumenti dell' animo insieme, insieme e del corpo, hacci eziandio il pensiero, il quale perciocchè solamente è dell' animo, ha vie più d' eccellenza in se, che quelli non

hanno; e di cui non sono partecipi gli animali con esso noi, siccome partecipi sono di tutti gli altri. Perciocchè bene vedono essi, ed odono e odorano e gustano e toccano, e l'altre operagioni degl'interni sensi esercitano altresì, come noi facciamo; ma non consigliano, nè discorrono in quella guisa, nè in brieve hanno essi il pensiero, che a noi uomini è dato; il quale tuttavia non è di maggior pregio perciò, che egli proprio sia degli uomini, dove quelli sono loro in comune con le fiere, ma per questo ancora, che i sentimenti operar non si possono, se non nelle cose che presenti sono loro e in tempo parimente e in luogo, ma egli oltre a quelle e nelle passate ritorna, quando esso vuole, e mettesi altresì nelle future, e in un tempo e per le vicine discorre, e per le lontane; e sotto questo nome di pensiero e vede ed ascolta, e fiuta e gusta e tocca, e in mille altre maniere fa e rifà quello, a che non solamente i sentimenti tutti d'uno uomo, ma quelli ancora di tutti gli uomini essere non potrebbono bastanti. Perchè comprendere si può, che egli più alle divine qualità s'accosta, chi ben guarda, che alle umane. Questo pensiero adunque tale, quale voi vedete, se esercitando le sue parti, siccome buon lavoratore per li suoi colti, così egli per l'animo s'adopra, che è suo, infinite dolcezze ci rende l'animo di questa

coltura tanto da doverci essere di quelle del corpo più care, quanto è esso più eccellente cosa che il corpo. Se pigro e lento e pieno di melensaggine si giace, lasciamo stare che dolcezze non se ne mietino; ma certo io non veggio, a che altro fine sia l'animo dato al corpo, che al porco si dia il sale, perchè egli non infracidisca; la qual cosa avviene negli uomini, che non amano. Perciocchè a chi non ama, niuna cosa piace; a chi niuna cosa piace, a niuna volge il pensiero; dorme adunque il pensiero in loro. Ed il contrario ne viene degli amanti. Perciocchè a chiunque ama, piace quello che egli ama, e d'intorno a quello che piace, sovente pensa ognuno volentieri. Perchè si conchiude, (1) che le dolcezze del pensiero sono degli amanti, e non degli altri. Le quali dolcezze tuttavia quante sieno, non dirò io già, che non sarei a raccontarle più bastante, che io mi fossi a noverar le stelle del cielo; ma quali se noi vorremmo in qualche parte dirittamente riguardare, quanto diletto è da credere che sia d'un gentile amante il correre alla sua donna in un punto col pensiero, e mirarla, per molto che egli le sia lontano, ad una ad una tutte le sue belle parti ricercando? Quanto poi ne' costumi di lei rientrato la

(1) *Le dolcezze del pensiero sono degli amanti, e non d'altri.*

dolcezza considerare, la cortesia, la leggiadria, il senno, la virtù, l'animo, e le sue belle parti? O Amore, benedette sieno le tue mani sempre da me, con le quali tante cose m' hai dipinte nell'anima, tante scritte, tante segnate della mia dolce donna, che io una lunga tela porto meco ad ogni ora d'infiniti suoi ritratti in vece d'un solo viso; ed un alto libro leggo sempre e rileggo pieno delle sue parole, pieno de' suoi accenti, pieno delle sue voci, ed in brieve mille forme vaghissime riconosco di lei e del suo valore, qualora io vi rimiro, cotanto dolci sutemi e cotanto care, non picciola parte di quella viva dolcezza sentendo nel pensiero, che io già operandolo ella ne' loro avvenimenti mi sentia. Le quali figure posto che pure da se non chiamassero a loro la mia mente così spesso, si la chiamerebbono mille luoghi, che io veggo tuttodì, usati dalla mia donna ora in un diporto, ed ora in altro; i quali non sono da me veduti più tosto, che alla memoria mi recano, qui fu Madonna il tal giorno, qui ella così fece, qui sedette, quinci passò, di qui la mirai; e così pensando e varcando quando meco stesso, quando con Amore, quando con le piagge e con gli alberi e con le rive medesime, che la videro, ne ragiono. La qual cosa, perciocchè a me pare oggimai d'aver compreso che a ciascuna di voi piacciono molto meglio i versi e le rime, che i

semplici ragionamenti non fanno, dimostrare ancor vi posso con questa canzone, la quale non ha guari del cuor mi trassero queste medesime contrade, che della mia donna mi sovvenivano, e udironlami tra esse cantare, siccome io l' andava tessendo.

Se 'l pensier, che m'ingombra,
Com' è dolce e soave
Nel cor, così venisse in queste rime,
L'anima saria sgombra
Del peso, ond' ella è grave,
Ed esse ultime van, ch'anderian prime:
Amor più forti lime
Useria sovra 'l fianco
Di chi n'udisse il suono:
Io, che fra gli altri sono
Quasi augello di selva oscuro umile,
Andrei cigno gentile
Poggiando per lo ciel canoro e bianco,
E fora il mio bel nido
Di più famoso ed onorato grido.
Ma non eran le stelle,
Quando a solcar quest' onda
Primier entrai, disposte a tanto alzarme;
Che perchè Amor favelle,
E Madonna risponda
Là dove più non pote altro passarme;
S'io voglio poi sfogarme,
Sì dolce è quel concento,
Che la lingua nol segue,
E par che si dilegue

Lo cor nel cominciar delle parole:
Nè giammai neve al Sole
Sparve così, com' io strugger mi sento,
Tal ch' io rimango spesso
Com'uom, che vive in dubbio di se stesso.
Legge proterva e dura,
S' a dir mi sforza e punge
Quel, ond'io vivo; or chi mi tiene a freno?
E s'ella oltra mia cura
Dal mondo mi disgiunge,
Chi mi dà poi lo stil pigro e terreno?
Ben posson venir meno
Torri fondate e salde:
Ma ch' io non cerchi e brami
Di pascer le gran fami,
Che 'n sì lungo digiuno Amor mi dai,
Certo non sarà mai;
Sì fur le tue saette acute e calde,
Di che 'l mio cor piagasti,
Ove negli occhi suoi nascosto entrasti.
Quanto sarebbe il meglio
E tuo più largo onore,
Ch' i' avessi in ragionar di lei qualch'arte:
E siccome di speglio
Un riposto colore
Saglie talor e luce in altra parte;
Così di queste carte
Rilucesse ad altrui
La mia celata gioja;
E perchè poi si moja,
Non ci togliesse il gir solinghi a volo
Da l'uno a l'altro polo:
Là dove or taccio a tuo danno, con cui;

S'io ne parlassi, avria
Voce nel mondo ancor la fiamma mia.
E forse avvenirebbe,
Ch' ogni tua infamia antica,
E mille alte querele acqueteresti;
Ch'uno talor direbbe,
Coppia fedele amica,
Quanti dolci pensier vivendo avesti:
Altri ben strinse questi
Nodo caro e felice,
Che sciolto a noi dà pace.
Or, poi ch'a lui non piace,
Ricogliete voi piagge i miei desiri,
E tu sasso, che spiri
Dolcezza e versi amor d'ogni pendice
Dal dì, che la mia donna
Errò per voi secura in treccia e 'n gonna.
E se gli onesti preghi
Qualche mercede han teco
Faggio del mio piacer compagna eterna,
Pietà ti stringa e pieghi
A darne segno or meco,
E mova da la tua virtute interna,
Chi 'l mio danno discerna;
Sicchè s'altro mi sforza,
E di valor mi spoglia,
S'adempia una mia voglia
Dopo tante, che 'l vento ode e disperde:
Così mai chioma verde
Non manchi a la tua pianta, e ne la scorza
Qualche bel verso viva,
E sempre a l'ombra tua si legga o scriva.
Già sai tu ben, siccome

Facean qui vago il cielo
De le due chiare stelle i santi ardori ;
E le dorate chiome
Scoperte dal bel velo
Spargendo di lontan soávi odori
Empiean l'erba di fiori:
E sai come al suo canto
Correano in verso 'l fonte
L'acque nel fiume, e 'l monte
Spogliar del bosco intorno si vedea,
Ch' ad ascoltar scendea,
E le fere seguir dietro e da canto ;
E gli augelletti inermi
Sovra in su l'ali star attenti e fermi.
Riva frondosa e fosca,
Sonanti e gelid' acque,
Verdi, vaghi, fioriti e lieti campi,
Chi fia, ch'oda e conosca
Quanto di lei vi piacque,
E meco d'un incendio non avvampi?
Chi verrà mai, che stampi
L'andar soave e caro
Col bel dolce costume,
E quel celeste lume,
Che giunse quasi un sole a mezzo 'l die
Sovra le notti mie?
Lume nel cui splendor mirando imparo
A sprezzar il destino,
E di salir al ciel scorgo 'l cammino.
Quando giunte in un loco
Di cortesia vedeste,
D'onestà, di valor sì care forme?

Quando a sì dolce foco
Di sì begli occhi ardeste?
E so, ch'Amor in voi sempre non dorme.
O chi m' insegna l'orme,
Che 'l piè leggiadro impresse?
O chi mi pon tra l'erba,
Ch' ancor vestigio serba
Di quella bianca man, che tese il laccio,
Onde uscir non procaccio;
E del bel fianco, e de le braccia istesse,
Che stringon la mia vita
Sì, ch' io ne pero, e non ne chieggio aita?

Genti, a cui porge il rio
Quindi 'l piè torto e molle,
E quindi l'alpe il dritto orrido corno;
Deh or tra voi foss' io
Pastor di quel bel colle,
O guardian di queste selve intorno:
Quanto riluce il giorno,
Del mio sostegno andrei
Ogni parte cercando,
Reverente inchinando
Là 've più fosse il ciel sereno e queto,
E 'l seggio ombroso e lieto:
Ivi del lungo error m'appagherei;
E basciando l'erbetta
Di mille miei sospir farei vendetta.

Tu non mi sai quetar, nè io t'incolpo:
Pur che tra queste frondi,
Canzon mia, da le genti ti nascondi.

Nè pure i luoghi stati alcuna volta delle nostre donne ricevitori, o quelli che

più spesso ci sogliono di loro essere e conservatori fedelissimi e dolcissimi renditori, alla mente le ci ritornano, come io dissi: ma in ciascuna parte ancora sempre si vede qualche cosa, nella qual noi con gli occhi della testa riguardando nelle nostre donne, con quelli dell' animi miriamo, di loro dolcissimamente ricordandoci per alcuno (1) sembievole modo. Che per dir pure di me stesso, come fece di se Perottino; certo se io sono, come io soglio, alle volte in alcun cammino, niuna verde ripa di chiaro fiume, niuna dolce vista di vaga selva scorgono gli occhi miei, e di lieta montagnetta niuna solinga parte, niuna fresco seggio, niuna riposta ombra, niun segreto nascondimento non miro, che alla bocca non mi corra sempre: Deh fosse or qui la mia donna meco, e con Amore, se ella tra queste solitudini di me solo non si tenendo sicura pure si cercasse compagnia: e così volto il pensier ver lei, poi di lei meco medesimo in lunga gioja lunga pezza lunghi ragionamenti non tiri. E dove per lo fuggir del Sole la sopravvenuta ombra della terra levando il colore alle cose mi lievi, e tolga la vista loro, non è che io nella tacita notte le stelle mirando non pensi: Deh se queste sono

(1) *Sembievole, cioè apparente, ch'abbia sembianza, o simiglianza.*

delle mondane venture dispensatrici, quale è or quella, che indestinò prima la dolce necessità de' miei amori? o alla vaga luna riguardando, e nel suo freddo argento fisse tenendo le mie luci, io non ragioni tra me stesso: Or chi sa, che la mia donna ora in questo medesimo occhio non miri, che io miro? e così ella di me ricordandosi, come io di lei mi ricordo, non dica: Forse guardano gli occhi del mio Gismondo, qualunque terra egli prema ora col piede, te o Luna, siccome guardo io, e a questa guisa in uno obbietto stesso e le nostre luci s' avvengano e i nostri pensieri? Così ora in un modo e quando in altro nell' immaginar pure della mia donna rientrando e de' nostri amori vie più con lei, che con me stesso dimoro. Ma che giova rammemorar quello, che il pensiero ci risveglia nelle lontane contrade? Già nella nostra città niuna bella donna mi può davanti apparere, che io incontanente nelle bellezze non entri con l'animo della mia. Niun vago giovane veggo per via piè innanzi piè solo e pensoso portar se stesso, che io non istimi: Forse pensa costui ora della sua donna; il che istimare me altresì della mia mette tantosto in dolcissimi pensamenti. E se nelle nostre diportevoli barchette alle volte pigliando aria, alquanto dagli strepiti della città m' allontano, a niuna parte m' avvicino de' nostri liti, che a me non paja vedervi

la mia donna andar per loro spaziandosi al suono cantando delle roche onde, e marine conche con vaghezza fanciullesca ricogliendo. Infinite ed innumerabili oltre a queste, e tante appunto, quante noi medesimi vogliamo, sono le vie, per le quali può mandare all' animo le dolcezze de' diletti già passati il nostro vago e maestrevole pensiero. Perciocchè a lui nè passo, nè ponte, nè porta si rinchiude. Non cielo che minacci, non mare che si turbi, non scoglio che s' opponga, lo ritiene. Amor gli presta le sue ali, contro le quali niuna ingiuria può bastare. E queste ali tuttavia siccome nelle passate gioje a sua posta il ritornano, così nè più nè meno, quandunque ad esso piace, nel portano nelle future. Le quali posto che pure perdano dalle passate, in quanto le future così certe non sono, si avanzano elle poi da quest' altra parte, che dove della suta dolcezza una sola forma ritorna nell'animo col pensarvi tale, quale ella fu; di quella, che ad essere ha, perciocchè non fu ancora, mille possibili maniere ci si rappresentano care e vaghe e dilettevolissime ciascuna. Così le nostre feste e prima che avvengano con la varietà, ed appresso avvenute con la certezza del pensiero dilettandoci, continue e presenti si fanno a noi in ogni luogo, in ogni tempo, il che dicono esser proprio di quelle degl' Iddii.

Ora per ritornare alquanto addietro per

questa dilettevole strada, per la quale infino a qui venuti ci siamo, poscia che ciascun di questi tre piaceri, che io dissi, cotanti giuochi ci può porgere separatamente, siccome in parte ci s'è ragionato, quanti è da credere, Donne, che porgan tutti e tre congiunti e collegati? Oimè! niun condimento è così dolce, niuno così soave. Essi sono pur tanti e tali, che malagevolissimamente con la stimativa si comprendono, non che con la lingua si raccontino altrui. Ma perciocchè Perottino jeri nelle passioni di quella miseria, che egli amore si credea che fosse, mettendosi mescolatamente s'andò per loro ravvolgendo e ravviluppando lunga ora, a me non fie nojevole, che noi altresì nelle feste di questa felicità, che io so che è Amore, già entrati, alquanto più innanzi ancora senza ordine erriamo e discorriamo per loro. Nel quale discorrimento se avverrà che davanti ci si parino le gioje degli altri sentimenti, le quali io di tacer vi proposi, acciocchè elle in tutto doler di noi non si possano, o forse s'accordassero per lo innanzi di lasciarci, siccome noi ora avessimo loro lasciate, la qual cosa Iddio non voglia, che io ne starei molto male; noi potremmo far quello stesso qui ragionando, che nelle pur dianzi ricordate tavole della nostra Reina desinando e cenando facciamo Perciocchè delle molte maniere di vivanda e di beveraggio, che dinan-

si recate ci sono, a una o a due fermatici di quelle ci satolliamo, dell'altre tutte almeno per onorare il convito, alcuna tazza ed alcun tagliere assaggiamo solamente ed assaporiamo; così ora alla pastura delle dolcezze de' due primi sentimenti e del pensiero stando contenti nel ragionare, quelle degli altri, dove elle ci vengano dinanzi, presone il sapore ed il saggio lasceremo noi andare con la loro buona ventura. Quantunque io per me non mi seppi far mai così savio, che io a quella guisa ne' conviti d'Amore mi sia saputo rattemperare, alla quale negli altri mi rattempero tutto dì. Nè consiglierei io già al nostro novello sposo, che quando Amore gli porrà dinanzi le vivande delle sue ultime tavole, che egli ancora non ha gustate, egli di quelle contento, che gustate ha, assaggiandole ed assaporandole partire le si lasciasse, che egli se ne potrebbe pentere. Non so ora il consiglio, che voi belle giovani dareste alla sposa. Ma tornando alle nostre dolcezze dico, che siccome quanta sia la bellezza del dì allora più interamente si comprende, qualora più allo 'ncontro quanti sieno gl' incomodi della notte si considera sottilmente: così per avventura gli amorosi giuochi più aperti ci si verranno dimostrando e più chiari, se noi alquanto alla vita di quelli, che non amano, porrem mente. Perciocchè essi primieramente niuna vaghezza tenendo di

se medesimi, siccome coloro, che non hanno a cui piacere, di niuna cortese maniera cercano (1) d' addestrar la loro persona, ma così abbandonatamente la portano le più volte, nè capello, nè barba, nè dente ordinandosi, nè mano, nè piede, come se ella non fosse la loro. Male e disagiatamente vestono, abitano disordinati e maninconiosi. Nè famiglia, nè cavallo, nè barchetta, nè giardino hanno essi, che così non paja piagnere, come fanno i loro signori. Essi non hanno amicizie, essi non hanno compagnie. Nè sono giovati dagli altri, nè essi giovano altrui. Nè dalle cose, nè dagli uomini pigliano, o danno frutto alcuno. Fuggono le piazze, fuggono le feste, fuggono i conviti, ne' quali se pure alcuna volta s' avvengono dalla necessità o dalla loro sciagura portati, nè costume, nè parlare, nè accoglienza, nè motto, nè giuoco hanno essi, che villano e salvatico non sia. Nè di prosa sovvien loro, nè di verso. Veggono, ascoltano, pensano tutte le cose ad un modo. Ed in brieve, siccome essi di fuori vivono pieni sempre di mentecattaggine e di stordigione, così vive l'anima in loro. A' quali se voi dimandaste, chenti sono le dolcezze ed il frutto, che essi sentono del loro vivere dì per dì, essi si maraviglierebbono,

(1) *Addestrare*, *cioè adattar*, *accomodare*.

che voi parlaste in questa maniera, e risponderebbonvi, che voi avete buon tempo, ma che essi già altro che noje e rincrescimenti e fatiche non sentirono della lor vita giammai. Ma se voi ad amanti ne dimandaste, essi per avventura in altra guisa vi risponderebbono, e direbbono così: O Donne, che è quello, che voi ci dimandate? Senza numero sono i nostri avanzi e le nostre dolcezze, e non si possono raccontare. Perciocchè incontanente che Amore con gli occhi d' alcuna bella donna primieramente ci fiere, destasi l' anima nostra, che infino a quella ora è giaciuta, tocca da non usato diletto, e destandosi ella sente destare in se un pensiero, il quale d' intorno alla immagine della piaciuta donna con maravigliosa festa girando accende una voglia di piacerle, la quale è poi d' infinite gioje, d' infiniti beni principio. Mirabile cosa è ad estimare gli occulti raggi di questo primo disio, quali essi sono. Perciocchè non solamente ogni vena empiono di soavissimo caldo, e tutta l' anima ingombrano di dolcezza; ma ancora gli spiriti nostri raccendendo, che senza Amore si stanno a guisa di lumi spenti, di materiali e grosse forme ci recano ad essere uomini avveduti e gentili. Conciossiacosachè per piacere alle nostre donne, e per la loro grazia e il loro amore acquistare, quelle parti, che più lodarsi negli altri giovani sentiamo, sovente cer-

chiamo d'aver noi; acciocchè per loro più riguardevoli tra gli altri uomini e più pregiati divenuti, più altresì alle nostre donne gradiamo. Onde in poco spazio tutte le prime rustichezze lasciate, e di dì in dì e d' ora in ora più di gentili costumi apprendendo, quale si dà all' armeggiare, quale ad usar magnificenze si dispone, quale ne' servigi delle corti a gran Re e a gran Signori si fa caro, quale a cittadinesca vita s' adordina nelle onorate bisogne della sua patria, e in cortesie il tempo, che gli è dato, ispendendo, e quale agli studj delle lettere volto il pensiero, o le istorie degli antichi leggendo, se stesso con gli altrui esempj fa migliore, e diviene simile a loro, o nell' ampissimo campo della filosofia mettendosi e in dottrina e in bontà, come albero da primavera, cresce di giorno in giorno, o pure nel vago prato entra della poesia, e quivi ora in una maniera e ora in altra cantando tesse alla sua donna care ghirlande di dolcissimi e soavissimi fiori; quale poi di più abbondevole ingegno sentendosi, o da più alto amore sollecitato, di diversi costumi s'anderà ornando, d' arme, di lettere, di cortesie, e d' altre parti insieme tutte lodate e pregiate, onde egli quasi un celeste arco di mille colori vestito, vaghissimo si dimostrerà a' riguardanti. In questa maniera ciascun per se mentre d' esser cari ad una sola donna s' ingegnano, si fanno

da tutti gli uomini per valorosi tenere e per da molto. Dove se dallo spron d'Amore punti non fossero stati, per avventura conosciuti non sarebbono da persona, o per dir più il vero, non si conoscerebbono essi stessi. Così quello, che nè battitura di maestro, nè minacce di padre, nè lusinghe o guiderdoni, nè arte o fatica o ingegno o ammaestramento alcuno non può fare, fallo Amore spesse volte agevolmente e dilettevolmente. E certo pieni e dolci frutti son questi tra quelli, che ci rende Amore, i quali sono veramente diversissimi e senza fine. Perciocchè siccome non sono tutte una le maniere degli amanti, ma molte, così non sono tutte una le guise de' nostri guadagni, ma infinite (1). Sono alcuni, che altro che l'onestà pura e semplice l'uno dell'altro non amano, e di questa sola tanto appagamento ne viene alle menti loro, qualunque volta essi nell'altezza mirano de' loro disii, che estimare senza fallo non si può, se non si pruova. Alcuni dall'amorose fiamme più riscaldati ogni disvolere levando de' loro amori, niuna cosa si niegano giammai, ma quello che vuole l'uno, vuole l'altro subitamente con quello medesimo affetto, che esso facea; e in questa guisa due anime governando con un solo filo ad ogni possibile diletto fortuno-

(1) *Frutti dell' amore.*

samente si fanno via. Alcuni poi tra l'una e tra l'altra posti di queste contentezze, ora il pregio della schifiltà onorando, ora i frutti della dimestichezza procacciando, e con l'agro dell'una il dolce dell'altra mescolando, un sapore sì dilettevole ne condiscono, che d'altro cibo alle loro anime nè prende maraviglia, nè sorge disio. Oltre a ciò a quella timidetta verginella incomparabile festa porgono i saluti e le passate del suo nuovo e accettevole amadore. Quest'altro (1) beano le lettere della sua cara donna vergate con quella mano, che egli ancor tocca non ha, non più le note di lei leggendovi, che la voce e il volto e il cuore. Quell'altro mettono in un mare di dolcezza dieci tremanti parole dettegli dalla sua. A molti la lor lungamente amata donna, e affettuosamente dagli anni più teneri vagheggiata, nel bel colmo delle lor fiamme donerà il Cielo a moglie somma e onestissima ventura degli umani disii. E alquante saranno altre coppie di cari amanti, le quali avendo le più calde ore della loro età in risguardo e in salvatichezza trapassate, l'uno scrivendo, e l'altra leggendo, e amendue fama e grido solamente di cercar dilettandosi de' loro amori, poscia che la neve delle tempie sopravvenuta ogni sospetto ha tolto via, se-

---

(1) *Beano, cioè fanno beato.*

dendo e ragionando, e gli antichi fuochi con sicuro diletto ricordando, tranquilli e riposati menano dolcissimo tutto il rimanente della lor vita, ogni ora del così condotto tempo più contenti. Ma che v'andiamo noi pure tuttavia di molti amanti i diletti ragionando e le venture, quando delle sole di ciascuna coppia lunga istoria tessere se ne può agevolmente? Perciocchè quale diletto è da dire che sia il vedere quella fronte, nella quale corrono tutti i pensieri del cuore nudi e semplici, secondo che essi nascono e risorgono in lui? Quale mirando ne' coralli e nelle perle, di cui sono men preziose tutte le gemme degli orientali tesori, sentirne uscir quelle voci, che sono dall' ascoltante anima ricevute sì volentieri? Quale poi tacendo e mirando far più dolce un silenzio, che mille parlari, tutta volta con lo spirito degli occhi ragionando cose, che altri che Amore nè può intendere, nè sa dettare? Quale per mano tenendosi tutto il petto sentirsi allagare della dolcezza non altramente, che se un fiume di calda manna ci andasse il cuore, e le midolle torniando? Tacciansi le altre cotante dolcezze e così vive, delle quali dire si può, che poi che tale è la nostra vita, quale la natura ce la fece essere poscia che noi venuti ci siamo, dolcissima cosa è per certo accordarci col suo volere, e quella far legge della vita, che gli antichi fecero delle cene: o

partiti, o bei. Oltre a ciò quanta contentezza credete voi che sia la nostra, quanta soddisfazione, quanta pace, d'ogni nostro fatto, d'ogni nostro accidente, d'ogni ventura, d'ogni sciagura, d'ogni oltraggio, d'ogni piacere ragionarsi tra due con quella medesima sicurezza, con che appena suole altri seco medesimo ragionare? Di nulla nascondere la nostra compagna anima, e sapere altresì di nulla essere da lei nascosi? Ogni diletto, ogni speranza (1) raccomunare, ogni disio? Niuna fatica schifare per lo suo riposo più di quello che ciascun fa per se stesso, niuna gravezza, niun peso? Bene, male, ogni cosa portar dolcemente, acconci con lieto viso, siccome di vivere l'uno per l'altro, così di morire? Il che fa, che a ciascuno e le seconde cose via più giovano, e le sinistre offendono meno, in quanto le seconde l'uno col piacere dell'altro allettando in molti doppj crescono, e quell' altre subitamente partite, e da ciascuno la metà toltane fratellevolmente, già da prima perdono della loro intera forza; oltre che poi e confortando e consigliando e ajutando esse si dileguano, come neve sotto i primi soli, o almeno da nuovi diletti aombrate sì negli oblii delle passate cose le tuffiamo, che appena dir si può che elle ci sieno state. Dicono i sonatori,

---

(1) *Raccomunare, cioè metter in comune.*

che quando sono due liuti bene e in una medesima voce accordati, chi l'un tocca, dove l'altro gli sia vicino e a fronte, amendue rispondono ad un modo, e quel suono che fa il tocco, quello stesso fa l'altro non tocco e non percosso da persona. O Amore, e qua' liuti, o qua' lire più concordevolmente si rispondono, che due anime che s'amino delle tue? Le quali non pur quando vicine sono, e alcuno accidente l'una muove, amendue rendono un medesimo concento, ma ancor lontane, e non più mosse l'una che l'altra, fanno dolcissima e conformissima armonía. Pensa della sua cara donna il lontano amante volentieri, quando e' può; e vedela, e odela col pensarvi, nè ella con più diletto a veruna cosa giammai volge l'animo, che a lui, e sono certi ciascuno, che quello che l'uno fa, faccia l'altro tuttavia parimente. Perchè noi ci maravigliamo di Laodomia, alla quale per mirar nel suo lontano Protesilao fosse uopo la dipinta cera della sua figura. A questa guisa, donne, e vicini e lontani sempre diletto, sempre sollazzi troviamo. Perciocchè amore, siccome il sole, quantunque cangi segno, sempre chiaro si mostra però a' mortali, così egli benchè alle volte muti paese con noi, pur tuttavia in ogni luogo de' suoi doni ci fa sentire. Egli in piano, egli in monte, egli in terra, egli in mare, egli ne' porti e nelle sicurezze, egli nelle fortune e negli

arrischiamenti, egli ad uomini, egli a donne, siccome la sanità, sempre è piacevole, sempre giova. Trastulla nelle rigide spelunche e nelle semplici e povere capanne i duri e vaghi pastori. Conforta ne' morbidi palagi e nelle dorate camere le menti pensose degli alti Re. Tranquilla le noje de' giudicanti: ristora le fatiche de' guerreggianti, in quelli con le severe leggi degli uomini la piacevolissima della natura mescolando, a questi nel mezzo de' nocentissimi e sanguinosi guerreggiari pure e innocentissime paci recando. Pasce i giovani, sostiene gli attempati, diletta gli uni e gli altri, e sovente fa quello, che cotanto pare a vedere maraviglioso; conciossiacosachè egli nelle vecchie scorze ritorna il vigore delle fanciulle piante, e sotto le bionde e liscie cotenne insegna essere innanzi tempo mille (1) vizzi e canuti pensieri. Piace a' buoni, diletta i saggi, è salutevole a tutti. Scaccia la tristizia, toglie la maninconia, rimuove le paure, compone le liti, fa le nozze, accresce le famiglie. Insegna parlare, insegna tacere, insegna cortesía. Dolci ci fa le dipartenze, perciocchè più cari e di più viva forza pieni ci apparecchia i ritorni loro, dolcissimi i ri-

(1) *Vizzo, e guizzo vuol dire rugoso con le crespe, e (come si dice a Venezia) carne fiappa. Qui per traslazione Vizzi pensieri vuol dir maturi.*

orni e le dimore; i quali col pensiero elle lor gioje ci fanno poi essere ogni ostra lontananza soave. Lietissimi ci mena giorni, ne'quali ci fanno luce e risplenono spesse volte due soli, ma le notti ncor più, siccome quelle, che il nostro le non ci togliono perciò sempre: il che uando pure non avviene, egli non mana per lo più, che il sonno cortese quelle medesime feste non ci apporti e non ci oni, che alle vigilie vengono tolte e neate, e così ci miriamo noi, così ragioniao insieme, così le nostre ragioni contiao, così per mano ci prendiamo, come uelli fanno, che più veracemente l'aprovano quando che sia. Crescono ogni iorno le dolcezze, avanzano ogni notte le enture; nè per quelle, che sopravvengoo, mancano e scemano le sottostanti, nzi siccome belle nevi da belle nevi soraggiunte più fresche e più morbide si antengono in quella maniera, così degli morosi sollazzi, sotto le dolci copriture egli ultimi più dolci si conservano i prieri. Nè per le vecchie le nuove, nè le 'oggi per quelle d'jeri (1) menomano e erdono della loro forza giammai; anzi iccome numero che s'accosti a numero ie maggior somma fa, che soli e separati

(1) *Menomano, cioè scemano, si fanno minori.*

far non possono, così le nostre feste poste e giunte altre con altre più di bene ci porgono ciascuna, che fatto da se non avrebbono. Sole bastano, accompagnate crescono. Una mille ne fa, e delle mille in brieve tempo mille ne nascono per ciascuna. Sono aspettate giocondissime; sono non aspettate venturose. Sono care agevoli, ma disagevoli vie più care; in quanto le vittorie con alcuna fatica e con alcun sudore acquistate fanno il trionfo maggiore. Donate, rubate, guadagnate, guiderdonate, ragionate, sospirate, lagrimate, rotte, reintegrate, prime, seconde, false, vere, lunghe, brievi, tutte sono dilettevoli, tutte sono graziose. E in brieve, siccome nella primavera prati, campi, selve, piagge, valli, monti, fiumi, laghi, ogni cosa che si vede è vaga: ride la terra, ride il mare, ride l'aria, ride il cielo; di lumi, di canti, d'odori, di dolcezze, di tiepidezze, ogni parte, ogni cosa è piena; così in Amore, ciò che si dice, ciò che si fa, ciò che si pensa, ciò che si mira, tutto è piacevole, tutto è caro. Di feste, di sollazzi, di giuochi, d'allegrezze, di piacimenti, di venture, di gioja, di riposo, di pace, ogni stato, ogni anima è ripiena.

Non si potea rattener Gismondo del dire già tutto in su le lode d'Amore con le parole e con l'animo riscaldato, e tuttavia diceva, quando le trombe, che nelle feste della Reina le danze temperavano

col lor suono, del palagio rimbombando alla bella brigata dello incominciato festeggiare dieder segno. Perchè parendo a ciascuno di doversi partire, e levatisi, disse loro Gismondo: Queste ed altre cose assai per avventura, o mie Donne, v'arebbono ragionato gli amanti uomini, se voi a dirvi di sopra quali sono gli amorosi diletti, gli aveste chiesti e dimandati. Ed a me ora non picciolo spazio convien lasciare del mio (1) aringo, che io correrè non posso. Ma Lavinello, al quale tocca domane l'ultimo incarico degli amorosi ragionamenti, dirà per me quello, che io dire oggi compiutamente non ho potuto, come io volea: non voglio dire dovea, che io sapea bene non ci essere bastante. Allora madonna Berenice già insieme con gli altri verso il palagio inviatasi disse: come che ora il fatto si stia, Gismondo, del tuo avere a bastanza ragionato, o no, noi siam pure molto ben contente, che di Lavinello abbia a dovere essere il ragionar di domane, il quale se noi non conoscessimo più temperato nelle sue parole, che tu oggi nelle tue non sei stato, io per me non so quello che io mi facessi di venirci. E che ho io detto, Madonna, rispon-

(1) *Aringo da molti scritto con doppia rr, è lo spazio che si corre, ed è voce Provenzale.*

dea Gismondo. Ho io detto altro, che quello che si fa, ed ancor meno? Perchè se io cotanto spiaciuto vi sono, ben ti so confortar, Lavinello, che tu di quello ragioni, che non si fa, se tu le vuoi piacere. Voleasi Lavinello pure ritrarre dal dover dire, recandone sue ragioni; che detto se n'era assai, e che egli non era oggimai agevole appresso due tali e così diverse openioni, e così abbondevolmente sostentate dall'uno e dall'altro de' suoi compagni recarne la sua, e quasi darne sentenza. Ma ciò era niente; perciocchè alle donne pure piaceva, che ancora egli dicesse, vaghe d'avere uditi una volta tutti e tre que' giovani partitamente ragionare, che elle sempre tenuti aveano e riputati per da molto. E quando bene le donne lasciate di male se ne avessero, non se ne lasciava Gismondo, anzi diceva: O Lavinello, o tu ci prometti di dire, o io ti fo citar questa sera dinanzi la Reina; che io disposto sono di vedere, se i patti, che si fanno nelle sue nozze, s'hanno a rompere in questa maniera. E forse avverrà quello, che tu, quando i patti si fecero, non istimavi, che ti converrà poi dire in sua presenza. Non si tiene ragione ora, rispondea Lavinello, mentre il festeggiar dura, le liti ci sono sbandite. Pure temendo di quello, che avvenir gli potea, disse di far ciò che essi voleano. E con queste parole giugnendo in su le

sale, e quivi da altri giovani cortigiani, che le feste inviavano, vedute le belle donne venire, senza lasciarle più oltre passare, furono invitate tutte e tre, e messe in dauza, e li tre giovani si rimasero tra gli altri.

DEGLI ASOLANI

DI

M. PIETRO BEMBO

NE' QUALI SI RAGIONA D'AMORE

LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Dopo ch'ha fatto prima parlar Perottino contra Amore, e poi Gismondo rispondergli e difenderlo, introduce ora in questo terzo libro Lavinello a confutare in parte, e in parte approvar l'opinioni dell' uno e dell' altro, e questo alla presenza della Reina. Finalmente fa ch'esso recitando un discorso fattogli da un Romito, parla dell' amor divino, col quale sta ogni bene, e dal quale ogni male è lontano.

Non si può senza maraviglia considerare quanto sia malagevole il ritrovare la verità delle cose, che in quistion cadono tutto 'l giorno. Perciocchè di quante, come

che sia, può alcun dubbio nelle nostre
menti generarsi, niuna pare che se ne
veda sì poco dubbiosa, sopra la quale ed
in prò ed in contro disputare non si possa
verisimilmente, siccome sopra la contesa
di Perottino e di Gismondo nelli dinanzi
libri raccolta s'è disputato. E furono già
di coloro, che di ciò che venisser dimandati,
promettèano incontanente di rispondere.
Nè mancarono ingegni, che in ogni
proposta materia disputassero ed all'una
guisa ed all'altra. Il che diede per avventura
occasione ad alcuni antichi filosofi di
credere, che di nulla si sapesse il vero, e
che altro già che semplice opinione e stima
avere non si potesse di che che sia.
La qual credenza quantunque ed in que'
tempi fosse dalle buone scuole rifiutata, ed
ora non trovi gran fatto, che io mi creda,
ricevitori, pure tuttavia è rimaso nelle menti
d'infiniti uomini una tacita e comune
doglianza incontro la natura, che ci tenga
la pura midolla delle cose così riposta, e
di mille menzogne, quasi di mille buccie,
coperta e fasciata. Perchè molti sono, che
disperando di poterla in ogni quistion ritrovare,
in niuna la cercano, e la colpa
alla natura portando lasciata la cognizione
delle cose vivono a caso. Altri poi, e vie più
molti ancora, ma di meno colpevole sentimento,
i quali dalla malagevolezza del
fatto inviliti o ad altrui credono ciò che
ciascuno ne dice, ed a qualunque senten-

za udire sono quasi dall' onde portati in quella, siccome in uno scoglio si fermano, o essi ne cercano leggiermente, e di quello, che più tosto viene loro trovato, contenti non vanno più avanti. Ma de' primieri non è da farne lungo sermone, i quali a me sembrano a male recarsi, che essi sieno nati uomini più tosto che fiere, poscia che eglino quella parte, che da esse ci discosta, rifiutando privano del suo fine l'animo, e del nostro maggior ornamento spogliano e scemano la loro vita. A quest' altri si può ben dire primieramente, che egli non si dee così di leggiero a rischio dell' altrui (1) erranza porre e mandar la sua fede, quando si vede che alcuni da particolare affezione sospinti, altri dalla instituzione della vita, o dalla disciplina de' seguitati studj presi e quasi legati a ragionare ed a scrivere d'alcuna cosa si muovono, e non perchè essi nel vero credano e stimino che così sia; senza che si suole egli eziandio non so come alle volte avvenire, che o parlando o scrivendo d'alcuna cosa ci sott' entra nell' animo a poco a poco la credenza di quello medesimo che noi trattiamo. E poi che egli non basta, poscia che essi ne cercano, leggiermente cercarne, e

(1) *Erranza*, *cioè errore*, *usato dal Boc. nel Fil. da Dante e da Cino. Leggi la Fabbrica corretta dal Porcacchi.*

d'ogni primo trovamento contentarsi, perciocchè se agli altri che ne hanno cerco, non si dee subitamente credere tutto quello che essi ne dicono, perchè si sono ingannar potuti, nè a noi doveremo credere subitamente, che ingannare altresì ci possiamo; e sì ancora perciò che la debolezza de' nostri giudicj è molta, e di poche cose avviene, che una prima e non molto considerata e con lunghe disputazioni esaminata opinione sia ben sana. Che se alla debolezza de' nostri giudicj s'aggiunge la oscurità del vero, che naturalmente pare che sia in tutte le cose, vedranno chiaro questi cotali niuna altra differenza essere tra essi e quelli, che di nulla cercano, che sarebbe tra chi assalito da contrarj venti sopra il nostro disagevole porto non sperando di poterlo pigliare, levasse dal governo la mano, e del tutto in loro balía si lasciasse nè di porto nè di lito procacciando, e chi con speranza di doverlo poter pigliare pure al terreno si piegasse, ma dove fossero i segni, che la entrata dimostrano, non curasse di por mente. La qual cosa non faranno quegli uomini e quelle donne, che me ascolteranno; anzi quanto essi vedranno essere e maggiore la oscurità nelle cose, e ne' nostri giudicj minore e meno penetrevole la veduta, tanto più nè agli altri quistionanti ogni cosa crederanno senza prima diligente considerazione avervi sopra; nè quando del vero

in alcun dubbio cercheranno, appagheranno se stessi per cercarne poco; e meno a quello che trovato averanno ne' primi (1) cercari, comunque loro paja potersene soddisfare, si terranno appagati, estimando che se più oltre ne cercheranno, altro ancora ne troveranno, come quel tanto hanno fatto, che più loro soddisfarà. Nè essi della natura si verran dolendo, come quelli fanno, perciocchè ella non ci abbia in aperto posta la verità delle conoscibili cose, quando ella nè l'argento nè l'oro nè le gemme ha in palese poste, ma nel grembo della terra per le vene degli aspri monti, e sotto la rena de' correnti fiumi, e nel fondo degli alti mari, siccome in più segreta parte, sotterrate. Che se ella questi più cari abbellimenti della nostra caduca e mortal parte ha, come si vede, nascosi, che dovea ella fare della verità, non bellezza solamente ed adornamento, ma luce e scorta e sostegno dell' animo, moderatrice de' soverchievoli disii, delle non vere allegrezze, delle vane paure discacciatrice, e delle nostre menti ne' suoi dolori serenatrice, e d' ogni male nimica e guerriera? Le cose da ognuno agevolmente possedute sono a ciascuno parimente vili, e le rare giungono vie più care. Quantunque io stimo che saranno

---

(1) *Cercari nome, cioè cose che si cercano, quisiti.*

molti, che mi biasimeranno in ciò, che io alla parte di queste investigazioni le donne chiami, alle quali più s'acconvenga negli ufficj delle donne dimorarsi, che andare di queste cose cercando. De' quali tuttavia non mi cale. Perciocchè se essi non niegano, che alle donne l'animo altresì come agli uomini sia dato, non so io perchè più ad esse, che a noi si disdica il cercare che cosa egli sia, che si debba per lui fuggire, che seguitare: e sono queste tra le meno aperte quistioni, e quelle per avventura, d'intorno alle quali siccome a (1) perni, tutte le scienze si volgono, segni e bersagli d'ogni nostra opera e pensamento. Che se esse tuttavolta a quegli ufficj, che diranno que' tali esser di donna, le loro convenevoli dimore non togliendo negli studj delle lettere ed in queste cognizioni de' loro ozj ogni altra parte consumeranno, quello, che alquanti uomini di ciò ragionino, non è da curare, perciocchè il mondo in loro loda ne ragionerà quando che sia. Ed ora le quistioni eziandio di Lavinello il terzo giorno a maggior corona, che quelle de'suoi compagni non furono, recitate ascoltiamo. Perciocchè cercandosi il dì dinanzi delle tre donne per quelle, che dimorar con

---

(1) *Perno è quel legno o ferro, che passa per mezzo la rota, e sopra il quale essa si gira.*

esso loro soleano, nello andare che elle fecero nelle feste, e trovato che elle erano nel giardino, e la cagione risaputasi, pervenne la novella di bocca in bocca agli orecchi della Reina, la quale ciò udendo, e sentendo che belle cose si ragionavano tra quella brigata, ma più avanti di loro non sapendole perciò alcuna ben dire; messa dal chiaro grido, che i tre giovani aveano di valenti e di scienziati, ne le prese talento di volere intendere quali stati fossero i loro ragionamenti. Perchè la sera poscia che festeggiato si fu, e cenato e confettato, nè altro attendendosi, che quello che la Reina comandasse, avendo ella tra le più vicine a se madonna Berenice, il viso e le parole verso lei dirizzando lietamente disse: Chente v'è paruto il nostro giardino, madonna Berenice, questi dì, e che ce ne sapete dire? perciocchè noi abbiamo inteso che voi con vostre compagne vi siete stata. Molto bene, Madama, rispose la donna al dire di lei levatasi inchinevolmente. Egli m'è paruto tale, quale bisognava che egli mi paresse essendo di vostra Maestà. E quivi dettone quello, che dir se ne poteva, cortesemente, e talvolta il testimonio di Lisa e di Sabinetta mescolandovi, che molto lontane non l'erano, fece tutte l'altre donne, che l'udivano e veduto non l'aveano, in maniera disiderose di vederlo ancora esse, che a loro si facea già tardi che la Reina si le-

vasse, per potervi poi andare quella sera ancora col giorno, il quale tuttavia di gran passo s'inchinava verso il Marrocco per nascondersi. Ma la Reina leggermente avvedutasene, poi che madonna Berenice si tacque, nel vero, disse, egli ci suole essere di diporto e di piacere assai. E perciocchè buoni dì sono, che noi non vi siamo state, e queste donne per avventura piglierebbono un poco d'aria volentieri, noi vi potemo andare tutte ora per lo fresco. E così levatasi, e presa per mano Madonna Berenice, con tutte l'altre scesa le scale e nel bel giardino entrata, lasciatene molte andare chi qua chi là sollazzandosi, con lei ad una delle belle finestre riguardanti sopra lo spazievole piano si pose a sedere, e sì le disse: Voi ci avete ben detto di questo giardino molte cose, le quali noi sapevamo, come che voi ce l'avete fatte maggiori, che elle non sono. Ma de' vostri ragionamenti, che fatti v'avete, de' quali noi niuna cosa sappiamo, e nondimeno intendiamo che sono suti così belli e così vaghi, non ci avete perciò detto cosa alcuna. Fatecene partecipe, che egli ci sarà caro. Perchè ella non sapendo come negargliele, e dopo altre parole, e dopo molte lode date a' tre giovani, fatta dolcemente sua scusa, che ella pure a ripensare tra se stessa il tutto di tanti e tali ragionamenti non si sarebbe di leggiero arrischiata, non che di raccontargli a sua

Maestà si fosse tenuta bastante, dalla maggioranza data primieramente a Gismondo e dalla sua cagione cominciatasi non ristette prima di dire, che ella tutte le parti de'sermoni di Perottino e di quelli di Gismondo brievemente raccogliendo, la somma delle loro quistioni al meglio che ella seppe le ebbe isposta, avendo sempre risguardo che come donna e come a Reina gli esponea. La Reina uditala, e parendole la macchia e l' ombra aver veduta di belle e convenevoli dipinture, sentendo che Lavinello avea a dire il dì seguente, si dispose di volerlo udire ancora essa, e d' onorare sì bella compagnia quel dì che ella potea con la sua presenza, e dissegliele. Il che alla donna fu molto caro, parendole che se la Reina vi venisse, ogni materia dovesse potere essere tolta via a chiunque di così fatti ragionamenti e di tale dimora fosse venuto in pensiero di parlarne meno che convenevolmente. Erasi già col fine delle parole di madonna Berenice ogni luce del dì partita dal nostro emispero, e le stelle nel cielo aveano cominciato a riprendere da ogni parte la loro. Perchè con quella di molti torchi la Reina e l' altre donne risalite le scale s' andarono alle loro camere per riposarsi, nelle quali come fu con le sue compagne madonna Berenice, detto loro ciò che con la Reina ragionato avea tanta ora, e il suo pensiero, mandarono di presente per li tre giovani, i quali

venuti disse madonna Berenice a Lavinello: Lavinello, egli t'è pure venuto fatto quello, di che oggi Gismondo ti minacciò: sappi che ti converrà dire in presenza di madonna la Reina domane. E fatto loro intendere come la novella era ita; e alquanto sopra ragionatone, licenziatigli, a' bisogni della notte e al sonno diedero le loro ore. Ma venuto il dì, e desinatosi, e ciascuno alle sue dimore ritornato, presa la Reina quella compagnia di donne e di gentili uomini, che le parve dover pigliare, con le tre donne e co' tre giovani n' andò nel giardino, e messasi ancor lei a sedere sopra la verde e dipinta erbetta all' ombra degli Allori, come l' altre in su due bellissimi origlieri, che quivi posti dalle sue damigelle l' aspettavano, e ciascuno altro delle donne e degli uomini secondo la loro qualità chi più presso di lei e chi meno rassettatisi, altro che il dire di Lavinello non s' attendea, il quale fatta riverenza alla Reina incominciò: Poscia che io intesi Madonna esser piacere di vostra Maestà, che io in presenza di voi ragionassi quello, che alla picciola nostra brigata di questi due dì avere a ragionare mi credea, stetti buona pezza sopra me alla debolezza del mio ingegno, e all' importanza delle cose propostemi, e al convenevole di vostra Altezza ripensando, e pareami aver mal fatto, quando io alle nostre donne e a' miei compagni promet-

tendo di dire accettai questo peso. Perciocchè quantunque io allora estimassi come che sia poter per avventura soddisfare al loro disio, nondimeno tosto che io mi pensai che le mie parole alle vostre orecchie doveano pervenire, e la immagine di voi mi posi innanzi, subitamente e le mie forze più brievi, e la materia più ampia essere m'apparvono d'assai, che elle non m'erano per lo addietro parute. Perchè io mi tenni essere a stretto partito infinoattanto, che all' infinita vostra naturale umanità rivolto il pensiero da lei confortato ripresi animo, estimando di non dover potere errare ubbidendovi; perciocchè io d' ogni mio possibile fallo ne la conoscea vie maggiore. Oltre che poi più altre parti d' intorno a questo fatto considerate compresi, che se la fortuna avendo risguardo alla grandezza delle cose che dir si poteano, avea loro maggiore ascoltatrice e più alta giudice apparecchiata, ciò a me non dovea essere discaro, quando da voi e perdono dove io errassi, e ajuto dove io mancassi, venire abbondevolmente mi potea, e non altro. Senza che se io risguardo più avanti, buona arra mi può esser questa di dovere ancora poter vincere la presente quistione da Gismondo propostaci, e da lui e da Perottino disputata, il vedere allo ascoltamento de' miei amorosi ragionamenti datami la Reina di Cipri, la qual cosa non avvenne degli loro. Veglia-

mi adunque il così preso di voi augurio Madonna in quella parte, che io il prendo, e aspiri ora in ciò, che io debbo dire, il dolce raggio della vostra salutevole (1) assidenza, nell' ampio favor della quale distendendo le sue ali il mio picciolo e pauroso ardire con buona licenza di voi incomincerò. Comportevoli poteano essere amendue le opinioni, Madonna, jeri a voi dalle nostre donne e loro questi giorni da' miei compagni recitate, e di volontà si sarebbe la lor lite terminar potuto senza nuovo giudicio alcuno, se l'uno dalla noja e l'altro dalla gioja che essi amando sentono, sollecitati la giusta misura nel giudicare passata non avessero, e la libertà del dire portata ciascuno in troppo stretto e rinchiuso luogo. Perciocchè per conprendere in brieve spazio tutto quello in che essi occuparono lunga ora, se come hanno voluto dimostrarci l' uno che Amore sempre è reo, nè può esser buono, e l'altro che egli sempre è buono, nè può reo essere, avessero così detto che egli è buono, e che egli è reo, e oltre a ciò non si fossero iti ristrignendo, di meno si sarebbe potuto fare di dare ora questo disagio a vostra Maestà d'ascoltarmi. Perciocchè nel vero così è, che Amore, di cui ragionato ci s'è, può essere e buono e reo, siccome io m'accosterò di far

(1) *Assidenza è l' atto del sedere, assistenza, presenza, accomodato a sedere.*

lor chiaro. E quantunque di queste lor tali e così fatte opinioni manifestamente ne segua convenirsi di necessità confessare che almeno l' una non sia vera, perciocchè esse tra se si discordano, non per tanto eglino sopra ciò in cotal guisa le vele diedero de i loro ragionamenti, che senza fallo e l' una e l' altra sono potute agli ascoltanti parer vere; o almeno quale sia la men vera, sciorre non si può agevolmente, il che tuttavia che amendue sieno false non è picciol segno, conciossiacosachè la verità, quando ella è tocca, saglie quasi favilla fuori delle bugie subitamente manifestandosi a chi vi mira. E certo molte cose ha raccolte Perottino, molte novelle, molti argomenti recati, per dimostrarci che Amore sempre è amaro, sempre è dannoso; molti dall' altra parte Gismondo in farci a credere, che egli altro che dolcissimo e giovevolissimo essere non possa giammai. L' uno doglioso, l' altro festoso è stato. Quegli piangendo ha fatto noi piagnere, questi motteggiando ci ha fatti ridere più volte. E mentre che in diverse maniere ciascuno e con più (1) amminicoli s' è ingegnato di sostentare la sua sentenza; dove gli altri per trarne il vero disputano, che in dubbio sia, essi con le loro dispute l' hanno posto in quistione, dove egli non v' era.

(1) *Amminicoli, cioè ajuti, sostentamenti.*

Ora non aspettino i miei compagni che io a ciascuna parte m' opponga delle loro contese, che sono per lo più di soverchio. Io di tanto con loro gareggerò, di quanto fie bastevole a fargli racconoscenti delle loro torte e mal prese vie. Dico adunque, Madonna, che conciossiacosachè Amore niente altro è che disio, il quale come che sia d'intorno a quello che c'è piaciuto, si gira, perciocchè amare senza disio non si può o di goder quello che noi amiamo, o d'altramente goderne che noi non godiamo, o di goderne sempre, e di bene che noi con la volontà all'amate cose cerchiamo; e disio altro non è, che Amore, perciocchè desiderare cosa che non s' ami, non è di nostra possa, nè può essere in alcun modo; ogni amore e ogni disio sono quel medesimo e l' uno e l' altro E questi sono in noi di due maniere solamente, o naturali, o di nostra volontà. Naturali sono, siccome è amare il vivere, amare lo intendere, amare la perpetuagione di se medesimi, i figliuoli, e le giovevoli cose, che la natura senza mezzo alcuno ci dà, e sempre durano, e sono in tutti gli uomini ad un modo. Di nostra volontà sono poi quegli altri, che in noi separatamente si creano, secondo che essa volontà invitata dagli obbietti muove a desiderare or uno or altro, or questa cosa or quella, or molto or poco, e questi disii e scemano e crescono, e si lasciano e si ripigliano, e ba-

stato e non bastano, e in quest' animo d' una maniera e in quello sono d' altra, siccome noi medesimi vogliamo, e acconci siamo a dar loro ne' nostri animi alloggiamento e stato. Ma non a ventura nè a caso ci furono così date queste guise di disii, Madonna, che io vi ragiono, anzi con ordinato consiglio di chiunque s'è colui, che è di noi e di tutte le cose prima e verissima cagione. Perciocchè volendo egli che la generazion degli uomini, siccome anco quelle degli altri animali, s' andasse col mondo perpetuando ricoverandosi di tempo in tempo, s' avvide essere di necessità crear in tutti noi altresì, come in loro, questo amor di vita, che io dissi, e de' figliuoli, e delle cose che giovano e fanno a nostro migliore e più perfetto stato, il quale amore se stato non fosse, sarebbe co' primi uomini la nostra spezie finita, che ancor dura. Ma perciocchè avendoci esso a maggiori cose e a più alto fine creati, che fatto gli altri animali non avea, aggiunse ne' nostri animi le parti della ragione, fu di mestiero, acciocchè ella in noi vana e oziosa non rimanesse, che egli la volontà, che io dissi, eziandio aggiugnesse in noi libera e di nostro arbitrio, con la quale e disiderare e non disiderare potessimo d'intorno alle altre cose, secondo che a noi venisse parendo il migliore. Così avviene, che nelle naturali e primiere nostre voglie

tutti amiamo e disideriamo ad un modo, siccome fanno gli altri animali medesimi, i quali procacciano di vivere e di bastare al meglio che essi possono ciascuno; ma nelle altre non così, perciocchè io tale ne potrò amare, che non amerà Perottino, e tale amerà egli, che io per avventura non amerò, o egli molto l'amerà, dove io l'amerò poco. Ora è da saper quello, di che jeri Gismondo ci ragionò, che perciocchè la natura non s'inganna, i disii che naturali sono, sono similmente buoni sempre, nè possono rei essere in alcuna maniera giammai, ma gli altri, il che non ci ragionò già jeri Gismondo, perciocchè la nostra volontà può ingannarsi, e più sovente il fa che io non vorrei, e buoni e rei esser possono altresì, come sono i fini, a cui ella dirizza il disio. E di questa maniera di disii è quello, di cui ci propose il ragionare Gismondo, ed il quale amore generalmente chiamano le genti tutto dì, e per lo quale noi amanti comunemente ci chiamiamo; conciossiacosachè secondo l'arbitrio di ciascuno amiamo, e disamiamo, e diversamente amiamo, e non necessariamente sempre, e tutti quel medesimo, e ad un modo, siccome avviene ne' naturali disii. Perchè egli e buono e reo esser può secondo la qualità del fine, che dalla nostra volontà gli è dato. Quantunque Gismondo per sostegno delle sue ragioni, che cadeano, co' naturali disii

nel mescolasse, volendoci dimostrar per questo, che egli buono fosse sempre, nè potesse malvagio essere in alcun tempo. Perciocchè chi non sa, che se io gentile e valorosa donna amerò, e di lei lo 'ngegno, l' onestà, la cortesia, la leggiadria, e l' altre parti dell' animo più che quelle del corpo, nè quelle del corpo per se, ma in quanto di quelle dell' animo sono fregio ed adornamento; chi non sa dico, che se io così amerò, il mio amore sarà buono, perciocchè buona sarà la cosa da me amata e disiderata? Ed allo 'ncontro se io ad amare disonesta e stemperata donna mi disporrò, o pure di casta e di temperata quello, che suole essere obbietto d' animo disonesto e stemperato, come si potrà dire che tale amore malvagio e fello non sia; conciossiacosachè quello che si cerca, è in se medesimo fello e malvagio? Certo siccome a chi in quella guisa ama, le più volte avviene che quelle venture lo seguono, che ci disse Gismondo che seguivano gli amanti, risvegliamento d'ingegno, sgombramento di sciocchezza, accrescimento di valore, fuggimento d' ogni voglia bassa e villana, e delle noje della vita in ogni luogo in ogni tempo dolcissimo e salutevolissimo riparo; così a chi in questa maniera disia, altro che male avvenire non gliene può: perciocchè bene spesso quell' altre sciagure lo 'ncontrano, nelle quali ci mostrò Perottino, che incontrava-

no gli amanti cotante e così gravi: scorni, sospetti, pentimenti, gelosie, sospiri, lagrime, dolori, manchezza di tutte le buone opere, di tempo, d' onore, d'amici, di consiglio, di vita, e di se medesimo perdezza e distruggimento. Ma non credere tuttavia Gismondo, perciocchè io così parli, che io per avventura stimi buono essere lo amare nella guisa, che tu ci hai ragionato. Io tanto sono da te, quanto tu dalla verità lontano, dalla quale ti discosti ogni volta, che fuori de' termini de' duo primi sentimenti e del pensiero ti lasci dal tuo disiderio traportare, e di loro amando non stai contento. Perciocchè è verissima opinione a noi dalle più approvate scuole degli antichi diffinitori lasciata, nulla (1) altro essere il buono amore, che di bellezza disio. La qual bellezza che cosa è, se tu con tanta diligenza per lo addietro avessi d' intendere procacciato, con quanta ci hai le parti della tua bella donna voluto jeri dipingere sottilmente, nè come fai, ameresti tu già, nè quello, che tu cerchi amando, aresti a gli altri lodato, come hai. Perciocchè ella non è altro, che una grazia, che di proporzione e di convenenza nasce e d' armonia nelle cose; la quale quanto è più perfetta ne' suoi suggetti, tanto più amabili

---

(1) *Amor buono è disio di bellezza.*

essere ce gli fa, e più vaghi, ed è accidente negli uomini non meno dell'animo, che del corpo. Perciocchè siccome è bello quel corpo, le cui membra tengono proporzione tra loro, così è bello quello animo, le cui virtù fanno tra se armonia; e tanto più sono di bellezza partecipi e l'uno e l'altro, quanto in loro è quella grazia, che io dico, delle loro parti e della loro convenenza più compiuta e più piena. È adunque il buon amore disiderio di bellezza tale, quale tu vedi, e d'animo parimente e di corpo, ed a lei, siccome a suo vero obbietto, batte e stende le sue ali per andare. Al qual volo egli due finestre ha, l'una, che a quella dell'animo lo manda, e questa è l'udire, l'altra, che a quella del corpo lo porta, e questa è il vedere. Perciocchè siccome per le forme, che a gli occhi si manifestano, quanta è la bellezza del corpo conosciamo, così con le voci, che gli orecchi ricevono, quanta quella dell'animo sia, comprendiamo. Nè ad altro fine ci fu il parlare dalla natura dato, che perchè esso fosse tra noi de' nostri animi segno e dimostramento. Ma perciocchè il passare a'loro obbietti per queste vie la fortuna ed il caso sovente a' nostri disiderj tor possono da loro, siccome spesso avviene, lontanandoci; che come tu dicesti, a cosa, che presente non ci sia, l'occhio, nè l'orecchio non si stende; quella medesima natura, che i

due sentimenti dati n'avea, ci diede parimente il pensiero, col quale potessimo al godimento delle une bellezze e delle altre, quandunque a noi piacesse, pervenire. Conciossiacosachè, siccome ci ragionasti tu jeri lungamente, e le bellezze del corpo e quelle dell' animo ci si rappresentano col pensarvi, e pigliasene ogni volta, che a noi medesimi piace, senza alcuno ostacolo godimento. Ora siccome alle bellezze dell' animo aggiugnere, nè fiutando, nè toccando, nè gustando non si può, così non si può nè più nè meno eziandio a quelle del corpo, percioccbè questi sentimenti tra le siepi di più materiali obbietti si rinchiudono, che non fanno quegli altri. Che perchè tu fiutassi di questi fiori, o la mano stendessi tra quest' erbe, o gustassine, bene potresti tu sentire quale di loro è odorante, quale (1) fiatoso, quale amaro, quale dolce, quale aspero, quale morbido; ma che bellezza sia la loro, se tu non gli mirassi altresì, mica non potresti tu conoscere più di quello, che potesse conoscere un cieco la bellezza d'una dipinta immagine, che davanti recata gli fosse. Perchè se il buono amore, come io dissi, è di bellezza disio, e se alla bellezza altro di noi e delle nostre sentimenta non ci scorge, che l'occhio e l'orecchio ed il pen-

---

(1) *Fiatoso*, *cioè puzzolente*.

siero, tutto quello, che è dagli amanti con gli altri sentimenti cercato fuori di ciò, che per sostegno della vita si procaccia, non è buono amore, ma è malvagio; e tu in questa parte amatore di bellezza non sarai, o Gismondo, ma di sozze cose. Perciocchè sozzo e laido è l'andar di que' diletti cercando, che in straniera balía dimorano, ed avere non si possono senza occupazione dell'altrui, e sono in se stessi e disagevoli e nocenti e terrestri e (1) limacciosi: potendo tu di quelli avere, il godere de' quali nella nostra potestà giace, e godendone nulla s'occupa che alcuno tenga proprio suo, e ciascuno è in se agevole, innocente, spiritale, puro. Questi bastava che tu jeri ci avessi lodati, o Gismondo: questi potrai tu ad ogni tempo con le prose e con le rime innalzare: che sopra il convenevole senza fallo alcuno essi giammai non saranno innalzati. Di quegli altri se tu pure ragionar ci volevi, biasimandogli a tuo potere e avvallandogli dovevi tu farlo: che il buono amore aresti lodato acconciamente in questa guisa, dove tu l'hai sconciamente in quella maniera vituperato. Il quale perciocchè grande Iddio si dice essere, io ti conforterei, Gismondo, che tu ora il contrario facessi in ammenda del tuo errore di quello, che fe' già Stesicoro negli

(1) *Limacciosi, cioè pieni di Limo, o di fango, o di belletta.*

antichi tempi in ammenda del suo: perciocchè avendo egli co' suoi versi la Greca Elena vituperata, e fatto per questo cieco, da capo in sua loda ricantandone tornò sano. Così tu oggi contrariamente tanto di loro ci rifavellassi disprezzandogli, quanto tu jeri ci hai apprezzandogli ragionato, e sì riaverai tu la luce del diritto giudicio, che hai perduta. Tacque Lavinello così un poco, detto che egli ebbe infin qui, e come avviene che si fa ragionando (1) sostatosi ricoglieva spirito per riparlare; quando la Reina soavemente alquanto sopra se recatasi così a lui con sereno aspetto cominciò, e disse: Bene avete fatto. Lavinello, per certo a sovvenirci ora di quello, poeti e versi ricordandoci, di che per avventura la vaghezza de' vostri ragionamenti tacendol voi ci arebbe tenuta obbliosa. Perciocchè avendo i vostri compagni, siccome noi abbiamo inteso, tra gli loro ragionamenti di questi dì cotante e così belle rime mescolate, che le vostre donne udite hanno, non volete ancor voi ora alcuna delle vostre mescolare, e tramettere in questi parlari, che noi eziandio ascoltiamo, poscia che le loro non abbiamo ascoltate? Se io rime avessi, Madonna, rispose con riverente fronte Lavinello, le quali di tanto fossero di quelle de' miei compagni più vaghe, quanto sete

---

(1) *Sostatosi, cioè fermatosi.*

voi delle nostre donne maggiore, io per avventura potrei oggi senza biasmo d'arroganza recitarne alcuna, siccome essi fecero jeri e dianz' jeri le molte loro, che voi dite. Ma io non le ho pure di gran lunga al nostro picciolo primier cerchio bastevoli, non che elle ardissero di lasciarsi in così ampio teatro, quale la vostra presenza è, in alcuna guisa sentire. Perchè piaccia più tosto a vostra Maestà di non mi porre addosso quel peso, che io portar non posso. Voi di troppo ci onorate, riprese la Reina, con la vostra grande umanità, e le vostre donne si potranno di voi dolere, le quali noi come sorelle onoriamo. Ma lasciando ciò andare, voi di certo ci fareste ingiuria, se di quello non voleste rallegrarci, di che hanno i vostri compagni le loro ascoltatrici rallegrate, e di che tuttavia sentiamo, che sete abbondevole e dovizioso ancor voi. Per la qual cosa non trovando Lavinello via, come onestamente ricusare gliele potesse, dopo altre parole sì di madonna Berenice, che la Reina cortesemente pregava che al tutto lo facesse dire alcuna canzone, e sì di Gismondo, che diceva che egli n'era maestro, esso così disse: Io dirò, Madonna, poi che così piace a vostra Maestà, e dirò pure, come io potrò; e poscia che a questo fare mi chiamate ora, che io delle tre innocenti maniere di diletti, che bene amando si sentono, vi ragiovava, quello di loro, che tre mie canzoni nate

ad un corpo ne raccogliessero già, in parte vi racconterò, acciocchè io così più tosto questo rischievole passo valicato l'altra parte de' miei ragionamenti possa con più sicuro piede fornire, e ciò detto così incominciò la primiera.

Perchè 'l piacer a ragionar m' invoglia,
E di sua propria man mi detta Amore,
Nè da l'un nè da l'altro ardisco aitarmi;
Sgombrimisi del petto ogni altra voglia,
E sol questa mercede appaghi il core,
Tanto ch' io dica, e possa contentarmi.
Ch' aver dinanzi sì bel viso parmi,
Sì pure voci, e tanto alti pensieri,
Che perch' io mai non speri
Per forza di mio ingegno, o per altr' arte
Cose leggiadre e nove,
Che 'n mill' anni volgendo il ciel non piove,
Qual' io le sento al cor, stender in carte;
Pur le mie ferme stelle
Portan ad or ad or, ch' io ne favelle.

Era ne la stagion, che 'l ghiaccio perde
Da le viole, e 'l Sol cangiando stile
La faccia oscura a le campagne ha tolta:
Quando tra 'l bel cristallo e 'l dolce verde
Mi corse al cor la mia donna gentile;
Che correr vi dovea sol una volta.
Mia ventura in quel punto avea disciolta
La treccia d'oro: e quel soave sguardo
Lieto cortese e tardo
Armavan sì felici e cari lumi,
Che quant' io vidi poi
Vago amoroso e pellegrin fra noi,

Rimembrando di lor tenni ombre e fumi;
E dicea fra me stesso:
Amor senza alcun dubbio è qui da presso.
Ben diss' io 'l ver, che come 'l dì col Sole,
Così con la mia donna Amor ven sempre,
Che da begli occhi mai non s'allontana.
Poi sentì ragionando dir parole,
E risonar in sì soavi tempre,
Che già non mi sembiar di lingua umana.
Correa da parte una chiara fontana,
Che vide l'acque sue quel dì più vive
Avanzar per le rive,
E 'ncontro i raggi de le luci sante,
Ogni ramo inchinarsi
Del bosco intorno, e più frondoso farsi,
E fiorir l'erbe sotto le sue piante,
E quetar tutti i venti
Al suon de' primi suoi beati accenti.
Quante dolcezze con amanti unquanco
Non eran state certo infin quel giorno,
Tutte fur meco; e non la scorsi appena.
Vincea la neve il vestir puro e bianco
Dal collo a' piedi: e 'l bel lembo d' intorno
Avea virtù da far l'aria serena.
L'andar toglieva l'alme a la lor pena,
E ristorava ogni passato oltraggio:
Ma 'l parlar dolce e saggio,
Che m'avea già da me stesso diviso,
E i begli occhi, e le chiome,
Che fur legami a le mie care some,
De le cose parean di paradiso
Scese qua giuso in terra,
Per dar al mondo pace, e torli guerra,

Deh se per mio destin voci mortali,
E son di donna pur queste bellezze,
Beato chi l'ascolta, e chi la mira:
Ma se non son; chi mi darà tante ali,
Ch' io segua lei, s'avvien ch' ella non prezze
Di star là 've si piagne e si sospira?
Così pensava: e'n quanto occhio si gira,
Vidi un, che'l dolce volto dipingea
Parte, e parte scrivea
Ne l'alma dentro le parole e'l suono
Dicendo: queste omai
Penne da gir con lei tu sempre arai.
Allor mi scossi: e qual io qui mi sono,
Tal la mia donna bella
M'era nel petto in viso ed in favella.
Rimanti qui, Canzon; poichè de l'alto
Mio tesoro infinito
Così poveramente t' hai vestito.

Detta questa canzone volea Lavinello a' suoi ragionamenti ritornare: ma la Reina, che del suo dire di tre canzoni nate ad un corpo non s'era dimenticata; essendonele questa piaciuta, volle che egli eziandio alle altre due passasse: onde egli la seconda in questa guisa incominciando seguitò, e disse:

Se ne la prima voglia mi rinvesca
L'anima desiosa, e pur un poco
Per levarmi da lei l'ale non stende,
Meraviglia non è: di sì dolce esca
Movono le faville, e nasce il foco,

Ch'a ragionar di voi donna m'accende.
Voi siete dentro: e ciò che fuor risplende,
Esser altro non può, che vostro raggio.
Ma perch' io poi non aggio
In ritrarlo ad altrui le rime accorte,
Ben ha da voi radice
Tutto quel, che per me se ne ridice:
Ma le parole son debili e corte;
Che se fosser bastanti,
Ne'nvaghirei mille cortesi amanti.
Però che da quel dì, ch'io feci in prima
Seggio a voi nel mio cor, altro che gioja
Tutto questo mio viver non è stato.
E se per lunghe prove il ver s'estima,
Quantunque ch'io mi viva, o ch'io mi moja,
Non spero d'esser mai, se non beato;
Sì fermo è 'l piè del mio felice stato.
E certo sotto 'l cerchio de la luna
Sorte giojosa alcuna,
Ed un ben, quanto'l mio, non si ritrova.
Che s'altri è lieto alquanto,
Immantenente poi l'assale il pianto:
Ma io non ho dolor, che mi rimova
Da la mia festa pura,
Vostra mercè, Madonna, e mia ventura.
E se duro destin a ferir viemmi
Con più forza talor, di là non passa
Da la spoglia, ond'io vo caduco e frale;
Che'l piacer, di che Amor armato tiemmi,
Sostiene il colpo, o gir oltra nol lassa,
Là 've sedete voi, che'l fate tale.
Però s'io vivo a tempo, che mortale
Fora ad altrui, non è per proprio ingegno.

Io per me nacqui un segno
Ad ogni stral de le sventure umane:
Ma voi siete il mio schermo:
E perch' io sia di mia natura infermo,
Sotto 'l caso di me poco rimane.
Lasso, ma chi può dire
Le tante guise poi del mio gioire?
Che spesso un giro sol degli occhi vostri,
Una sol voce in allentar lo spirto
Mi lassa in mezzo 'l cor tanta dolcezza,
Che nol porian contar lingue nè inchiostri:
Nè così 'l verde serva lauro o mirto,
Com' ei le forme d'ogni sua vaghezza.
Ed ho sì l'alma a questo cibo avvezza,
Ch' a lei piacer non può, nè la desvia
Cosa, che voi non sia,
O col vostro pensar non s'accompagne;
E quando il giorno breve
Copre le rive e le piaggie di neve;
E quando 'l lungo infiamma le campagne;
E quando aprono i fiori;
E quando i rami poi tornan minori.
Gigli, calta, viole, acanto, e rose,
E rubini, e zaffiri, e perle, ed oro
Scopro, s'io miro nel bel vostro volto.
Dolce armonia de le più care cose
Sento per l'aere andar, e dolce coro
Di spiriti celesti, s' io v'ascolto.
Tutto quel, che diletta, insieme accolto
E posto col piacer, che mi trastulla
Se di voi penso, è nulla.
Nè giurerei ch' Amor tanto s'avanzi,
Perch' ha la face e l'arco;

Quanto per voi mio prezioso incarco:
Ed or mel par veder, ch' a voi dinanzi
Voli superbo, e dica:
Tanto son io, quanto m'è questa amica.
Nè tu per gir, Canzon, ad altro albergo
Del mio ti partirai;
Se quanto rozza sei, conoscerai.

E poi di questa passò Lavinello etiandio alla terza senza dimora, e disse.

Da poi ch' Amor in tanto non si stanca
Dettarmi quel, ond' io sempre ragioni;
E 'l piacer più che mai dentro mi punge,
Ancor dirò; ma se dal vero manca
La voce mia, madonna il mi perdoni,
Che 'n tutto dal nostr' uso si disgiunge.
E come salirei, dov' ella aggiunge,
Io basso e grave ed ella alta e leggera?
Basti mattino e sera
L'alma inchinarle, quanto si convene;
E qualche pura scorza
Segnar allor, che 'l gran desio mi sforza,
Del suo bel nome, e le più fide arene,
Acciocchè 'l mar la chiami,
Ed ogni selva la conosca ed ami.
Questo faccia il desir in parte sazio,
Che vorria alzarsi a dir de la mia donna,
Ma tema di cader lo tiene a freno.
E se per le sue lode unqua mi spazio,
Ch' è ben d'alto valor ferma colonna;
Non è però, ch' io creda dirne a pieno.
Ma perch' altrui lo stato mio sereno

ni, siccome udito avete, assai acconciamente nascosa, ma non a voi, nè pure alla vostra fanciulla, che così vagamente l' altr' jeri alle tavole di vostra Maestà cantando ci mostrò quello, che io dire ne dovea, poscia che i miei compagni per le pedate dell' altre due mettendosi aveano a tacerlo. Nella qual cosa tuttavia ben provvide senza fallo alcuno al mio gran bisogno la fortuna di questi ragionamenti. Perciocchè andando io questa mattina per tempo da costor toltomi e del castello uscito solo in su questi pensieri, posto il piè in una vietta, per la quale questo colle si sale che c' è qui dietro, senza sapere dove io m' andassi, pervenni a quel boschetto, che la più alta parte della vaga montagnetta occupando cresce ritondo, come se egli vi fosse stato posto a misura. Non ispiacque agli occhi miei quello incontro; anzi rotto il pensar d' amore ed in sul piè fermatomi, poscia che io mirato l' ebbi così dal di fuori, dalla vaghezza delle belle ombre e del selvareccio silenzio invitato mi prese disiderio di passar tra loro, e messomi per un sentiero, il quale appena segnato dalla vietta ove io era dipartendosi nella vaga selva entrava, e per entro passando non ristetti prima, sì m'ebbe in uno aperto non molto grande il (1)

(1) *Poco parevole, cioè poco apparente.*

poco parevole tramitello portato. Dove come io fui, così dall' uno de' canti mi venne una capannuccia veduta, e poco da lei discosto tra gli alberi un uom tutto solo lentamente passeggiare canutissimo e barbuto e vestito di panno simile alle corteccie de' querciuoli, tra' quali egli era. Non s' era costui avveduto di me, il quale in profondo pensiero essendo, siccome a me parea di vedere, tale volta nello spaziare si fermava, e stato ch' egli era così un poco, a passeggiare lento lento si ritornava, e così più volte fatto avea, quando io mi pensai che questi potesse essere quel santo uomo, che io avea udito dire che a guisa di romito si stava in questo d'intorno, venutovi per meglio potere nello studio delle sante lettere dimorando pensare alle alte cose. Perchè volentieri mi sarei fatto più avanti per salutarlo, e se egli era colui, che io istimava che egli fosse, ricordandomi che io avea oggi a dire dinanzi a vostra Maestà, per avere da lui eziandio alcun consiglio d' intorno a' miei ragionamenti. Perciocchè io avea inteso che egli era scenziatissimo, e che con tutto che egli fosse di santa e disagevole vita, siccome quegli che di radici d'erbe e di coccole salvatiche e d' acqua e sempre solo vivea, egli era nondimeno affabilissimo, e poteasi di ciò, che altri avesse voluto, sicuramente dimandarlo, che egli a ciascuno sempre dolce e uma-

nissimo rispondea. Ma villania mi parea fare a torlo da' suoi pensieri, e così mirandolo mi (1) stava in pendente. Nè stetti guari, che egli si volse verso la parte, dove io era, e veggendomi, occasione mi diede a quello, che io cercava. Perciocchè incontro passandogli con molta riverenza il salutai. Stette nel mio saluto alquanto sopra se il santo uomo, e poi verso me con miglior passo facendosi disse: Dunque sei tu pure qui ora il mio Lavinello: E questo detto ravvicinatomisi e di me amendue le gote soavemente prendendo mi basciò la fronte. Nuova cosa mi fu senza fallo alcuno l' essere quivi così amichevolmente ricevuto e per nome chiamato da colui, del quale io alcuna contezza non avea, nè sapea in che modo egli avere di me la si potesse. Perchè da subita maraviglia soprappreso, e mirando cotal mezzo con vergogna, il santo uomo pure per vedere se io racconoscere nel potessi, e non racconoscendolo, siccome quello, che io altra volta veduto non avea, stetti per buono spazio senza nulla dire infinoattanto, che egli con un dolce sorriso del mio maravigliare mostrò che s'accorgesse. Laonde io preso ardire così risposi: Qui è ora, Padre, Lavinello per certo, siccome voi

---

(1) *Stare in pendente, cioè in dubbio, è bel modo di dire.*

dite, non so se a caso venutoci, o pure per volere del cielo. Ma vói il fate sopra modo maravigliare, nè sa pensare come ciò sia, che voi lui conosciate, il quale nè in questo luogo fu altra volta più, nè vi vide, che egli sappia, giammai. Allora il buon vecchio, che già per mano preso m'avea, movendo verso la capanna il passo con lieto e tranquillo sembiante disse: Io non voglio, Lavinello, che tu di cosa, che ad alto possa piacere, ti maravigli. Ma perciocchè tu, come io veggo, a piè qui dal castello venuto salendo il colle puoi avere alcuna fatica sostenuta più tosto che no, siccome dilicato, che mi pare che tu sii, andiamci colà, e sì sederai, e io ti terrò volentieri compagnia, che non sono perciò il più gagliardo uom del mondo, e quello, che io so di te, sedendo e riposando ti farò chiaro. Indi con pochi valchi sotto alcune ginestre guidatomi, che dinanzi la picciola casa erano, sopra il piano d' un tronco d' albero, il quale lungo le ginestre posto a lui e a' suoi osti semplice e bastevole seggio facea, si pose a sedere, e volle che io sedessi, e poi che m'ebbe alquanto lasciato riposare, incominciò: Tanto è largo e cupo il pelago della divina provvidenza, o Figliuolo, che la nostra umanità in esso mettendosi, nè termine alcuno vi truova, nè in mezzo può fermarsi; perciocchè vela di mortale ingegno tanto oltre non porta, e fune

tarsi, e perchè faticoso sia il poter giugnere a questo segno, ritrarsi da farne pruova. Perciocchè di poche altre cose può avvenire, o forse di non niuna, che lo intendere ciò che elle sono, più ci debba esser caro, che il sapere che cosa è Amore. Il che quanto a voi sia ora nelle dispute de' tuoi compagni, e in quello che tu stimi di poterne dire, avvenuto, e chi più oltre si sia fatto di questo intendimento, e chi meno, ne rimetto io a madonna la Reina il giudicio. Ma dello avere avuto ardire di cercarne, bella loda dare vi se ne conviene. Tuttavolta se a te giova che io ancora alcuna cosa ne rechi sopra, e più avanti se ne cerchi, facciasi a tuo soddisfacimento, pure che non istimi che la verità sotto queste ginestre, più che altrove, si stia nascosa. E affine che tu in errore non istii di ciò, che detto hai, che amore e disiderio sono quello stesso, io ti dico, che egli nel vero non è così. Ma veggasi prima, che cosa in noi, o pure che parte di noi è Amore, dipoi che egli non sia disiderio, ti farò chiaro. È adunque da sapere, che siccome nella nostra intellettiva (1) parte dell'animo sono pure tre parti, o qualità, o spezie ciascuna di loro differente dall' altre e separata: per-

(1) *La parte intellettiva dell' animo è divisa in tre spezie.*

ciocchè v' è primieramente l' intelletto, che è la parte di lei acconcia e presto allo 'ntendere, e può nondimeno ingannarsi: v' è per secondo lo intendere, che io dico, il quale non sempre ha luogo; che non sempre s' intendono le intelligibili cose; anzi non l' ha egli, se non tanto, quanto esso intelletto si muove e volge con profitto d' intorno a quello, che a lui è proposto per intendersi e per sapersi: evvi dopo queste ultimatamente, e di loro nasce quella cosa o luce, o immagine, o verità, che dir la vogliamo, che a noi bene intesa si dimostra, frutto e parto delle due primiere, la qual tuttavia se è male intesa, nè verità, nè immagine, nè luce dire si può; ma caligine e abbagliamento e menzogna: così nè più nè meno sono nella nostra vogliosa parte del medesimo animo pure tre (1) spezie per gli loro ufficii propria e dall' altre due partita ciascuna. Conciossiacosachè v' è di prima la volontà, la qual può e volere parimente e disvolere, fonte e capo delle due seguenti: e che v' è dopo questa il volere, di cui parlo, e ciò è il disporsi a mettere in opera essa volontà o molto, o poco, o ancora contrariamente, che è disvolendo: e che v' è per ultimo quello, che di queste due si genera: il che se

(1) *Tre specie della parte vogliosa dell' animo.*

piace, amore è detto; se dispiace, odio per lo suo contrario necessariamente si convien dire. Nasce adunque (1) amore, Lavinello, e creasi nella guisa, che tu hai veduto, ed è in noi, o di noi quella parte, che tu intendi. Ora che egli non sia disiderio, in questo modo potrai vedere. Percioccbè bene è vero, che desiderar cosa per noi non si può, che non s'ami; ma non perciò ne viene, che non s'ami cosa, che non si disideri altresì: perciocchè se n'amano molte, e non si disiderano, e ciò sono tutte quelle, che si posseggono. Che tosto che noi alcuna cosa possediamo, a noi manca di lei il disiderio in quella parte, che noi la possediamo, e in luogo di lui sorge e sottentra il piacere. Che altri non disidera quello, che egli ha, ma egli se ne diletta godendone: e tuttavia egli l'ama ed hallo caro vie più che prima, siccome fai tu, il quale mentre ancor bene l'arte del verseggiare, e del rimare non sapevi, sì l'amavi tu assai, siccome cosa bella e leggiadra, che ella è, ed insieme la disideravi. Ma ora, che l'hai, ed usar la sai, tu più non la disideri, ma solamente a te giova ed etti caro di saperla, ed amila molto ancor più, che tu prima che la sapessi e possedessila, non facevi. La qual cosa meglio ti verrà parendo vera, se tu a quello, che odio e timor siano,

(1) *Amore e desiderio.*

parimente risguarderai. Perciocchè quantunque temere di niuna cosa non si possa, che non s'abbia in odio; pure egli non è che alle volte non s'odii alcuna cosa senza temerla. Che tu puoi avere in odio i violatori delle mogli altrui, e di loro tuttavia non temi, perciocchè tu moglie non hai, che essere ti possa violata. E io in odio ho i rubatori dell'altrui ricchezze, nè perciò di lor temo, che io non ho ricchezza da temerne, come tu vedi. Per la qual cosa ne segue, che siccome odio può in noi essere senza timore, così vi può amore essere senza disio. Non è adunque disio amore, ma è altro. Tuttavia io non voglio, Lavinello, ragionar teco e disputare così sottilmente, come per avventura farei tra filosofi e nelle scuole. E sia per me, se così a te piace, amore e desiderio quello stesso. Ma io sapere da te vorrei, poscia che tu questa notte detto m'hai, che amore può essere e buono e reo secondo la qualità degli obbietti e il fine che egli è dato, perchè è che gli amanti alle volte s'appigliano ad obbietti malvagi e cattivi? Non è egli perciò, che essi nello amare il senso seguono, che la ragione? Non per altro che io mi creda, risposi, Padre, che per cotesto. Ora se io ti dimanderò allo' incontro, seguitò il santo uomo, perchè avviene che gli amanti eziandio (1) s'invogliano degli obbietti

(1) *S' invogliano, cioè prendono voglia.*

convenevoli e sani, non mi risponderai tu ciò avvenire per questo, che essi amando, quello che la ragione detta loro più seguono, che quello che il senso pon loro innanzi? Così vi risponderò, dissi io, e non altrimente. È adunque, diss' egli, ne gli uomini il seguir la ragione, più che il senso, buono: a allo 'ncotro il seguire il senso, più che la ragione, reo. È, dissi io, senza fallo alcuno. Ora mi di', riprese egli, che cagione fa, che negli uomini seguire il senso più che la ragione, sia reo? Fállo, risposi, ciò, che essi la cosa migliore abbandonano, che è la ragione, ed essa lasciano, che appunto è la loro; laddove alla men buona s'appigliano, che è il senso ed esso seguono, che non è il loro. Che la ragione miglior cosa non sia, che il senso, io, diss'egli, non ti niego: ma come di' tu che il senso non è il loro, non è egli degli uomini il sentire? A quello che io avvedere me ne possa, Padre, voi ora mi tentate, risposi; ma io nondimeno vi ubbidirò, e dissi: Siccome nelle scale sono gradi, de' quali il primiero e più basso niuno n'ha sotto se, ma il secondo ha il primo, e il terzo ha l'uno e l'altro, e il quarto tutti e tre; così nelle cose, che Dio create ha infino alla spezie degli uomini, dalla più vile incominciando essere si vede avvenuto. Perciocchè sono alcune, che altro che l'essere semplice non hanno, siccome sono le pietre, e questo morto legno, che

noi ora sedendo premiamo. Altre hanno l'essere e il vivere, siccome sono tutte le erbe, tutte le piante. Altre hanno l'essere e la vita e il senso, siccome hanno le fiere. Altre poi sono, che hanno l'essere e la vita e il senso e la ragione, e questi siam noi. Ma perciocchè quella cosa più si dice esser di ciascuno, che altri meno ha, come che l'essere e il vivere sieno parimente delle piante; non si dice tuttavia, se non che il vivere è il loro, perciocchè l'essere delle pietre è, e di molte altre cose parimente, delle quali non è poi la vita. E quantunque l'essere e il vivere e il sentire sieno delle fiere, come io dissi, medesimamente ciascuno, non per tanto il sentire solamente si dice essere il loro, perciocchè il vivere essi hanno in comune con le piante e con le pietre, delle quali non è il sentire. Simigliantemente perchè l'essere e il vivere e il senso e la ragione sieno in noi, dire per questo non si può che l'essere sia il nostro, o il vivere, o il sentire, che sono dalle tre maniere, che io dico, avute medesimamente, e non pur da noi; ma dicesi, che è la ragione, di cui le tre guise delle create cose sotto noi non hanno parte. Se così è, disse allora il santo uomo, che la ragione sia degli uomini e il senso delle fiere, perciocchè dubbio non è che la ragione più perfetta cosa non sia, che il senso, quelli che amando la ragione seguono, ne' loro amori la cosa più perfetta

seguendo fanno intanto come uomini; e quelli che seguono il senso, dietro alla meno perfetta mettendosi fanno come fiere. Così non fosse egli da questo canto, risposi io, Padre, vero cotesto, che voi dite, come egli è. Adunque possiamo noi la miglior parte nello amare abbandonando, diss' egli, che è la nostra, alla men buona appigliarci, che è l'altrui? Possiamo, rispos' io, per certo. Ma perchè è, diss' egli, che noi questo possiamo? Perciocchè la nostra volontà, risposi, con la quale ciò si fa o non fa, è libera e di nostro arbitrio, come io dissi, e non stretta, o più a questo che a quello seguire necessitata. Ora le fiere, seguitò egli, possono elleno ciò altresì fare, che la miglior parte, e quella, che è la loro, abbandonino e a dietro lascino giammai? Io direi che esse abbandonare non la possono, risposi, se non sono da istrano accidente violentate. Perciocchè ad esse volontà libera non è data, ma solo appetito, il quale dalla forma delle cose istrane con lo strumento delle sentimenta invitato sempre dietro al senso si gira. Perciocchè il cavallo, quandunque volta a bere ne lo 'nvita il gusto, veduta l'acqua egli vi va, e a bere si china, dove la briglia ritraendo non glielo vieti colui, che gli è sopra. Quanto vorrei che tu altramente m'avessi potuto rispondere, Lavinello, disse il santo uomo. Perciocchè se noi possiamo ne' nostri amori alla men buona parte appigliandoci la mi-

gliore abbandonare, e le fiere non possono, esse non operando come piante, e noi operando come fiere, peggior condizione pare che sia in questo la nostra, figliuolo, a quello che ne segue, che non pare la loro; e questa nostra volontà libera, che tu di' a nostro male ci sarà suta data, se questo è vero. E potrassi credere che la natura quasi pentita d'avere tanti gradi posti nella scala delle specie, che tu dì', poscia che ella ci ebbe creati col vantaggio della ragione, più ritorre non la ne potendo, questa libertà ci abbia data dell' arbitrio, affine che in questa maniera noi medesimi la ci togliessimo del nostro scaglione volontariamente a quello delle fiere scendendo; a guisa di Febo, il quale poscia che ebbe alla Trojana Cassandra l'arte dell' indovinare donata; pentitosi, e quello che fatto era (1) frastornare non si possendo, le diede che ella non fosse creduta. Ma tu per avventura che ne stimi? parti egli che così sia? Io, Padre, quello, che me ne paja o non paja, non so dire, risposi, se io non dico che tanto a me ne pare, quanto pare a voi. Ma pure volete voi, che io creda che la natura si possa pentere, che non può errare? Mai no, che io non voglio che tu il creda,

---

(1) *Frastornare, cioè far tornare a dietro. Bocc.*

disse il santo uomo. Ben voglio che tu consideri, Figliuolo, che la natura, la quale nel vero errar non può, non avrebbe alla nostra volontà dato il potere dietro al senso sviandoci farci scendere alla specie, che sotto noi è, se ella dato medesimamente non l'avesse il potere dietro alla ragione inviandoci a quella farci salire, che c'è sopra. Perciocchè ella sarebbe stata ingiusta, avendo nelle cose da se in uso ed in sostentamento di noi create posta necessità di sempre in quelli privilegj servarsi, che ella concessi ha loro, a noi, che signori ne siamo ed a' quali esse tutte servono, avere dato arbitrio d'arrischiare il capitale da lei donatoci sempre in perdita, ma in guadagno non mai. Nè è da credere, che alle tante e così possenti maniere d'allettevoli vaghezze, che le nostre sentimenta porgono all'animo in ogni stato, in ogni tempo, in ogni luogo, perchè noi dietro all' appetito avvallandoci sozze fiere diveniamo, ella ci abbia concesso libero ed agevole inchinamento, ed a quelle, che l'intelletto ci mette innanzi affine che noi con la ragione innalzandoci diveniamo Iddii, ella il poter poggiare ci abbia tolto e negato. Perciocchè, o Lavinello, che pensi tu che sia questo eterno specchio dimostrantesi a gli occhi nostri così uno sempre, così certo, così infaticabile, così luminoso, del sole che tu miri? e quell' altro della sorella che uno medesimo non è mai? e gli tanti splendori,

che da ogni parte si veggono di questa circonferenza, che intorno ci si gira, ora queste sue bellezze, ora quelle altre scoprendoci, santissima, capacissima, maravigliosa? Elle non sono altro, Figliuolo, che vaghezze di colui, che è di loro e d'ogni altra cosa dispensatore e maestro, le quali egli ci manda incontro a guisa di messaggi invitantici ad amar lui. Perciocchè dicono i savj uomini, che perciocchè noi di corpo e d'animo (1) constiamo, il corpo, siccome quello che d'acqua e di fuoco e di terra e d'aria è mescolato, discordante e caduco da' nostri genitori prendiamo, ma l'animo esso ci dà purissimo ed immortale e di ritornare a lui vago, che ce l'ha dato. Ma perciocchè egli in questa prigione delle membra rinchiuso più anni sta, che egli lume non vede alcuno, mentre che noi fanciulli dimoriamo, e poscia dalla turba delle giovenili voglie ingombrato ne' terrestri amori perdendosi, può del divino dimenticarsi, esso in questa guisa il richiama, il sole ogni giorno, le stelle ogni notte, la luna vicendevolmente dimostrandoci. Il quale dimostramento che altro è, se non una eterna voce, che ci sgrida: O stolti che vaneggiate? Voi ciechi d'intorno a quelle vostre false bellezze occupati a guisa di Narciso vi pascete di vano disio, e non

---

(1) *Constiamo, cioè siamo composti.*

v'accorgete che elle sono ombre della vera, che voi abbandonate. I vostri animi sono eterni; perchè di fuggevole vaghezza gl'innebbriate? Mirate noi come belle creature ci siamo, e pensate quanto dee esser bello colui, di cui noi siam ministre. E senza dubbio, Figliuolo, se tu il vero della mondana caligine dinanzi a gli occhi levandoti vorrai la verità sanamente considerare, vedrai alla fine altro che stolto vaneggiamento non essere tutti i vostri più lodati disii. Che per tacere di quegli amori, i quali di quanta miseria sien pieni, li Perottiniani amanti e Perottino medesimo essere ce ne possono abbondevole esempio, che fermezza, che interezza, che soddisfazione hanno perciò quegli altri ancora, che essi cotanto cercar si debbano e pregiare, quanto Gismondo ne ha ragionato? Senza fallo tutte queste vaghezze mortali, che pascono i nostri animi vedendo, ascoltando, e per l'altre sentimenta valicando, e mille volte col pensiero entrando e rientrando per loro, nè come esse giovino so io vedere, quando elle a poco a poco in maniera di noi (1) s'indonnano co' loro piaceri pigliandoci, che poi ad altro non pensiamo, e gli occhi alle vili cose inchinati con noi medesimi non ci raffrontiamo giammai, ed infine

(1) *S'indonnano, cioè si fanno donne e patrone.*

siccome se il beveraggio della maliosa Circe preso avessimo, d'uomini ci cangiamo in fiere: nè in che guisa esse così pienamente dilettino, so io considerare, poniamo ancora che falso diletto non sia il loro, quando elle sì compiute essere in suggetto alcuno non si vedono nè vedranno mai, che esse da ogni lor parte soddisfacciano chi le riceve, e pochissime sono le più che comportevolmente non peccanti. Senza che esse tutte ad ogni brieve caldicciuolo s'ascondono di picciola febbre che ci assaglia, o almeno gli anni vegnenti le portan via seco la giovanezza, la bellezza, la piacevolezza, i vaghi portamenti, i dolci ragionamenti, i canti, i suoni, le danze, i conviti, i giuochi, e gli altri piaceri amorosi traendo. Il che non può non essere di tormento a coloro, che ne son vaghi; e tanto ancor più, quanto più essi a que' diletti si sono lasciati prendere ed (1) incapestrare. A'quali se la vecchiezza non toglie questi disii, quale più misera disconvenevolezza può essere, che la vecchia età di (2) fanciulle voglie contaminare, e nelle membra tremanti e deboli (3) affettare i giovenili pensieri? Se gli toglie, quale sciocchezza è amar giovani così acce-

(1) *Incapestrare, cioè legare, allacciar col capestro.*
(2) *Fanciulle per fanciullesche, nuovamente posto.*
(3) *Affettare, cioè ansiosamente bramare.*

samente cose, che poi amare quelli medesimi non possono attempati? e credere che sopra tutto e giovevole e dilettevole sia quello, che nella miglior parte della vita nè diletta nè giova? Che miglior parte della vita nostra è per certo quella, Figliuolo, in cui la parte di noi migliore, che è l'animo, da (1) servaggio degli appetiti liberata regge la men buona temperatamente, che è il corpo, e la ragione guida il senso, il quale dal caldo della giovanezza portato non l'ascolta, qua e là dove esso vuole scapestratamente traboccando. Di che io ti posso ampissima testimonianza dare, che giovane sono stato altresì, come tu ora sei, e quando alle cose, che io in quegli anni più lodar solea e desiderare, torno con l'animo ripensando, quello ora di tutte me ne pare, che ad un bene risanato infermo soglia parere delle voglie che esso nel mezzo delle febbri avea, che schernendosene, conosce di quanto egli era dal convenevole conoscimento e gusto lontano. Per la qual cosa dire si può, che sanità della nostra vita sia la vecchiezza, e la giovanezza infermità; il che tu quando a quegli anni giugnerai, vedrai così esser vero, se forse ora veder nol puoi. Ma tornando al tuo compagno, che ha le molte feste de' suoi amanti cotanto sopra il

(1) *Servaggio, cioè servitù.*

cielo tolte ne' suoi ragionamenti, lasciamo stare che le minori di loro asseguire non si possano senza mille noje tuttavia; ma quando è, che egli nel mezzo delle sue più compiute gioje non sospiri, alcun' altra cosa più che prima disiderando? o quando avviene che quella conformità delle voglie, quella comunanza de' pensieri della fortuna, quella concordia di tutta una vita in due amanti si trovi? quando si vede niuno essere, che ogni giorno seco stesso alle volte non si discordi, e talora in maniera, che se uno lasciare se medesimo potesse, come due possono l'uno l'altro, molti sono, che si lascerebbono, ed un altro animo si piglierebbono ed un altro corpo. E per venire, Lavinello, eziandio a' tuoi amori, io di certo gli loderei, e passerei nella tua opinione in parte, se essi a disiderio di più giovevole obbietto t' invitassero, che quello non è, che essi ti mettono innanzi, e non tanto per se soli ti piacessero, quanto perciò, che essi ci possono a miglior segno fare e meno fallibile intesi. Perciocchè non è (1) il buono amore disio solamente di bellezza, come tu stimi; ma è della vera bellezza disio, e la vera bellezza non è umana e mortale, che mancar possa, ma è divina ed immortale: alla qual per avventura ci

(1) *Il buono amore è disio di vera bellezza.*

possono queste bellezze innalzare, che tu lodi, dove elle da noi sieno in quella maniera, che esser debbono, riguardate. Ora che si può dire in loro loda perciò, che pure sopra il convenevole non sia? conciossiacosachè del loro allettamento presi si lascia il vivere in questa umana vita, come Iddii. Perciocchè Iddii sono quegli uomini, Figliuolo, che le cose mortali sprezzano, come divini, ed alle divine aspirano, come mortali: che consigliano, che discorrono, che prevedono, che hanno alla sempiternità pensamento, che muovono, e reggono, e temprano il corpo, che è loro in governo dato, come de gli dati nel loro fanno e dispongono gli altri Iddii. O pure che bellezza può tra noi questa tua essere così piacevole e così piena, che proporzion di parti, che in umano ricevimento si truovino, che convenenza, che armonia, che ella empiere giammai possa e compiere alla nostra vera soddisfazione e appagamento? O Lavinello Lavinello, non sei tu quello, che cotesta forma ti dimostra, nè sono gli altri uomini, ciò che di fuori appare di loro altresì: ma è l'animo di ciascuno quello, che egli è, e non la figura, che col dito si può mostrare. Nè sono i nostri animi di qualità, che essi con alcuna bellezza, che qua giù sia, conformare si possano, e di lei appagarsi giammai. Che quando bene tu al tuo animo quante ne sono potessi por davanti, e

la scelta concedergli di tutte loro, e riformare a tuo modo quelle che in alcuna parte ti paressero mancanti, non lo appagheresti perciò, nè men tristo ti partiresti da' piaceri, che avessi di tutte presi, che da quegli ti soglia partire, che prendi ora. Essi perciocchè sono immortali, di cosa, che mortal sia, non si possono contentare. Ma perciocchè siccome dal sole prendono tutte le stelle luce, così quanto è di bello oltra lei dalla divina eterna bellezza prende qualità e stato: quando di queste alcuna ne vien loro innanzi, bene piacciono esse loro, e volentieri le mirano, inquanto di quella sono immagini e lumicini, ma non se ne contentano, nè se ne soddisfanno tuttavia, pure della eterna e divina, di cui esse sovvengono loro, e che a cercar di se medesima sempre con occulto pungimento gli stimola, disiderosi e vaghi. Perchè siccome quando alcuno in voglia di mangiare preso dal sonno e di mangiar sognandosi non si satolla, perciocchè non è dal senso, che cerca di pascersi, la immagine del cibo voluta, ma il cibo; così noi mentre la vera bellezza e il vero piacere cerchiamo, che qui non sono, le loro ombre, che in queste bellezze corporali terrene e in questi piaceri ci si dimostrano, agognando non pasciamo l'animo, ma lo inganniamo. La qual cosa è da vedere che per noi non si faccia, ac-

ciocchè con noi il nostro buon guardiano non s' adiri, e in balía ci lasci del malvagio, veggendo che per noi più amore ad una poca buccia d' un volto si porta e a queste misere e manchevoli e bugiarde vaghezze, che a quello immenso splendore, del quale questo sole è raggio, e alle sue vere e felici e sempiterne bellezze non portiamo. E se pure questo nostro vivere è un dormire, siccome coloro i quali a gran notte addormentati con pensiero di levarsi la dimane per tempo, e dal sonno soprattenuti, si sognano di destarsi e di levarsi, perchè tuttavia dormendo si levano, e presa la guarnaccia s'incominciano a vestire; così noi non delle immagini e sembianze del cibo, e di questi aombrati diletti e vani, ma del cibo istesso, e di quella ferma e soda e pura contentezza nel sonno medesimo procacciamo, e a pascere incominciancene così sognando, acciocchè poi risvegliati alla Reina delle fortunate isole piacciamo. Ma tu forse di questa Reina altra volta non hai udito. Non, padre, diss'io, che me ne paja ricordare, nè intendo di qual piacimento vi parliate. Dunque l'udirai tu ora, disse il santo uomo, e seguitò: Hanno tra le loro più secrete memorie gli antichi maestri delle sante cose, essere una (1) Reina in quelle

(1) *Reina delle Isole fortunate.*

Isole, che io dico, Fortunate, bellissima, e di mariviglioso aspetto, ed ornata di cari e preziosi vestiri, e sempre giovane. La qual marito non vuole già e servasi vergine tutto tempo, ma bene d' essere amata e vagheggiata si contenta. Ed a quegli, che più l' amano, ella maggior guiderdone dà de' loro amori, e convenevole secondo la loro affezione a gli altri. Ma ella di tutti in questa guisa ne fa pruova. Perciocchè venuto che ciascuno l' è davanti, che è secondo che essi sono da lei fatti chiamare or uno or l' altro, essa con una verghetta toccatigli ne gli manda via. E questi incontanente, che del palagio della Reina sono usciti, s' addormentano, e così dormono infinoattanto che essa gli fa risvegliare. Ritornano adunque costoro davanti la Reina un' altra volta risvegliati, ed i sogni, che hanno fatti dormendo, porta ciascuno scritti nella fronte tali, quali fatti gli hanno nè più nè meno, i quali essa legge prestamente. E coloro, i cui sogni ella vede essere stati solamente di cacciagioni, di pescagioni, di cavalli, di selve, di fiere, essa da se gli scaccia, e mandagli a stare così vegghiando tra quelle fiere, con le quali essi dormendo si sono di star sognati: perciocchè dice che se essi amata l'avessero essi almeno di lei si sarebbono sognati qualche volta, il che poscia che essi non hanno

fatto giammai, vuole che vadano e si vivano con le lor fiere. Quegli altri poi, a'quali è paruto ne' loro sogni di mercatantare, o di governare le famiglie, e le comunanze, o di fare somiglianti cose tuttavia poco della Reina ricordandosi, essa gli fa essere altresì quale mercatante, quale cittadino, quale (1) anziano nelle sue città di cure e di pensieri gravandogli e poco di loro curandosi parimente. Ma quelli, che si sono sognati con lei, essa gli tiene nella sua corte a stare e a ragionare seco tra suoni e canti e sollazzi d' infinito contento, chi più presso di se, e chi meno, secondo che essi con lei sognando più o meno si sono dimorati ciascuno. Ma io per avventura, Lavinello, oggimai troppo lungamente ti dimoro, il quale più voglia dei avere, o forse mestiero, di ritornarti alla tua compagnia, che di più udirmi. Senza che oltre a ciò a te gravoso potrà essere lo indugiare a più alto sole la partita, che oggimai tutto il cielo ha riscaldato, e vassi tuttavia rinforzando. A me voglia nè mestiero fa punto che sia, Padre, diss'io ancora, di ritornarmi, e dove a voi nojoso non sia il ragionare, sicuramente niuna cosa mi ricorda che io facessi giammai così volentieri, come ora volentieri v'ascolto. Nè di sole,

---

(1) *Anziano, cioè Priore, che precede agli altri.*

e (1) sormonti, vi pigliate pensiero, po-
a che io altro che a scendere non ho,
che ad ogni ora far si può agevolmente.
›joso agli antichi uomini non suole già
sere il ragionare, disse il buon vecchio,
ıe è piuttosto un diporto della vecchiezza,
ıe altro. Nè a me può nojosa esser cosa
ıe di piacere ti sia. Perchè seguasi: E così
guendo disse: Dirai adunque a Perottino
a Gismondo, Figliuolo, che se essi non vo-
iono essere tra le fiere mandati a vegghia-
:, quando essi si risveglieranno, essi mi-
ior sonno si procaccino di fare, che quel-
non è, che essi ora fanno. E tu Lavinello,
'edi che non sarai perciò caro alla Reina,
ıe io dico, poscia che tu poco di lei so-
ıandoti tra questi tuoi vaneggiamenti con-
ımi più tosto senza pro, che tu in alcuna
:ra utilità di te usi e spenda il dormire
ıe t'è dato. E infine sappi che buono amo-
: non è il tuo. Il quale posto che non sia
ıalvagio in ciò, che con le bestievoli vo-
lie non si mescola, si è egli non buono
ı questo, che egli ad immortale obbietto
on ti tira, ma tienti nel mezzo dell'una
dell'altra qualità di disio, dove il dimo-
are tuttavia non è sano, conciossiacosachè
ıel pendente delle rive stando più agevol-

---

(1) *Sormonti, cioè s' alzi.*

mente nel fondo si sdrucciola, che alla (1) vetta non si sale. E chi è colui, che a' piaceri d'alcun senso dando fede, per molto che egli si proponga di non inchinare alle ree cose, egli non sia almeno alle volte per inganno preso? considerando che pieno d'inganni è il senso, il quale una medesima cosa quando ci fa parer buona, quando malvagia, quando bella, quando sozza, quando piacevole, quando dispettosa? Senza che come può essere alcun disio buono, che ponga ne' diletti delle sentimenta, quasi nell' acqua, il suo fondamento, quando si vede che essi avuti, inviliscono, e tormentano non avuti, e tutti sono brevissimi e di fuggitivo momento? Nè fanno le belle e segnate parole, che da cotali amanti sopra ciò si dicono, che pure così non sia: I quali diletti tuttavolta se il pensiero fa continui, quanto sarebbe men male, che noi la mente non avessimo celeste e immortale, che non è avendola di terreno pensiero ingombrarla, e quasi seppellirla? Ella data non ci fu, perchè noi l' andassimo di mortal veleno pascendo, ma di quella salutevole ambrosia, il cui sapore mai non tormenta, mai non invilisce, sempre è piacevole, sempre caro. E questo altramente non si fa, che a quello Dio i nostri animi rivolgendo, che ce gli ha dati. Il che farai tu,

(1) *Vetta è la cima degli alberi.*

Figliuolo, se me udirai, e penserai, che esso tutto questo sacro tempio, che noi mondo chiamiamo, di se empiendolo ha fabbricato con maraviglioso consiglio, ritondo, e in se stesso ritornante, e di se medesimo bisognoso e ripieno, e cinselo di molti cieli di purissima sustanza sempre in giro moventisi, e allo 'ncontro del maggiore tutti gli altri, ad uno de' quali diede le molte stelle, che da ogni parte lucessero, e a quelli, di cui esso è contenitore, una n'assegnò per ciascuno, e tutte volle che il loro lume da quello splendore pigliassero, che è reggitore de' loro corsi, facitore del dì e della notte, apportatore del tempo, generatore e moderatore di tutte le nascenti cose. E questi lumi fece che s' andassero per li loro cerchj ravvolgendo con certo e ordinato giro, e il loro assegnato cammino fornissero, e fornito ricominciassero, quale in più breve tempo, e quale in meno. E sotto questi tutti diede al più puro elemento luogo, e appresso empiè d' aria tutto ciò che è infino a noi. E nel mezzo, siccome nella più infima parte, fermò la terra quasi (1) ajuola di questo tempio, e d'intorno a lei sparse le acque elemento assai men grave, che essa non è, ma vie più grave dell' a-

(1) *Ajuola, cioè picciola aja e piazzetta.*

ria, di cui è poscia il fuoco più leggiero. Quivi diletto ti sarà estimare, in che maniera per queste quattro parti le quattro guise della loro qualità si vadano mescolando, e come esse in un tempo e accordanti sieno e discordanti tra loro: mirare gli aspetti della mutabile Luna, riguardare alle fatiche del Sole, scorgere gli altri giri dell' erranti stelle, e di quelle che non sono così erranti, e di tutti le cagioni, le operagioni considerando portar l'animo per lo cielo, e quasi con la natura parlando conoscere quanto brieve e poco è quello, che noi qui amiamo, quando il più lungo spazio di questa nostra vita mortale due giorni appena non sono d'uno de' veri anni di questi cieli, e quando la minore delle conosciute stelle di quel tanto e così infinito numero è di tutta questa soda e ritonda circunferenza, che terra è detta, maggiore, per cui noi cotanto c'insuperbiamo: della quale ancora quello, che noi abitiamo, è a rispetto dell' altro stretta e menomissima particiuola. Senza che qua ogni cosa v'è debole e inferma, venti, piogge, ghiacci, nevi, freddi, caldi vi sono, e febbri, e fianchi, e stomachi, e gli altri cotanti morbi, i quali nel votamento del buon vaso male per noi dall'antica Pandora scoperchiato ci assalirono, dove là ogni cosa v'è sana e stabile e di convenevole perfezion piena, che nè morte v'aggiugne, nè vecchiezza vi perviene,

nè difetto alcuno v' ha luogo. Ma vie maggiore diletto ti sarà e più senza fine maraviglioso, se tu da questi cieli che si veggono, a quelli che non si veggono passerai, e le vere cose, che ivi sono, contemplerai d' uno ad altro sormontando, ed in questo modo a quella bellezza, che sopra essi e sopra ogni bellezza è, innalzerai, Lavinello, i tuoi disii. Perciocchè certa cosa è tra coloro, che usati sono di mirare non meno con gli occhi dell' animo, che del corpo, oltra questo sensibile e material mondo, di cui ed io ora t' ho ragionato, e ciascuno ne ragiona più spesso, perciocchè si mira, essere un altro mondo ancora nè materiale nè sensibile, ma fuori d' ogni maniera di questo separato e puro, che intorno il sopraggira, e che è da lui cercato sempre, e sempre ritrovato parimente; diviso da esso tutto, e tutto in ciascuna sua parte dimorante, divinissimo, intendentissimo, illuminatissimo, ed esso stesso di se stesso e migliore e maggiore tanto più, quanto egli più si fa alla sua cagione ultima prossimano; nel qual cielo bene ha eziandio tutto quello, che ha in questo, ma tanto sono quelle cose di più eccellente stato, che non son queste, quanto tra queste sono le celesti a miglior condizione, che le terrene. Perciocchè ha esso la sua terra, come si vede questo avere, che verdeggia, che manda fuori sue piante,

che sostiene suoi animali, ha il mare, che per lei si mescola, ha l'aria, che li cigne, ha il fuoco, ha la luna, ha il sole, ha le stelle, ha gli altri cieli. Ma quivi nè seccano le erbe, nè invecchiano le piante, nè muojono gli animali, nè si turba il mare, nè s'oscura l'aere, nè riarde il fuoco, nè sono a continui rivolgimenti i suoi lumi necessitati, o i suoi cieli. Non ha quel mondo d'alcun mutamento mestiero; perciocchè nè state, nè verno, nè jeri, nè dimane, nè vicinanza, nè lontananza, nè ampiezza, nè strettezza (1) lo circonscrive, ma del suo stato si contenta, siccome quello, che è della somma e per se stessa bastevole felicità pieno: della quale gravido egli partorisce, ed il suo parto è questo mondo medesimo, che tu miri. Fuori del quale se per avventura non ci pare che altro possa essere, a noi adivien quello, che adiverrebbe ad uno, il quale ne' cupi fondi del mare nato e cresciuto, quivi sempre dimorato si fosse, perciò che egli non potrebbe da se istimare che sopra l'acque v'avesse altre cose; nè crederebbe che frondi più belle, che alga, o campi più vaghi, che di rena, o fiere più gaje, che pesci, o abitazioni d'altra maniera, che di cavernose pietre, o altre elementa, che terra ed acqua, fossero e vedessersi

---

(1) *Lo circonscrive, cioè lo ristrigne, o termina.*

in alcun luogo. Ma se esso a noi passasse ed al nostro cielo, veduto de' prati e delle selve e de'colli la dipintissima verdura, e la varietà degli animali, quali per nodrirci, e quali per agevolarci nati, veduto le città, le case, i templi, che vi sono, le molte arti, la maniera del vivere, la purità dell'aria, la chiarezza del sole, che spargendo la sua luce per lo cielo fa il giorno, e gli splendori della notte, che nella sua oscura ombra e dipinta la rendono e meravigliosa, e le altre così diverse vaghezze del mondo e così infinite, esso s'avvedrebbe, quanto egli falsamente credea, e non vorrebbe per niente alla sua primiera vita ritornare. Così noi miseri d'intorno a questa bassa e fecciosa palla di terra mandati a vivere bene miriamo l'aeré e gli uccelli che 'l volano, con quella maraviglia medesima, con la quale colui farebbe il mare ed i pesci che lo notano, parimente, e per le bellezze eziandio discorriamo di questi cieli, che in parte vediamo. Ma che oltre a questi altre cose sieno vie più da dovere a noi essere, che le nostre a quel marino uomo non sarebbono, e maravigliose e care, o in che modo ciò sia, nella nostra povera stimativa non cape. Ma se alcuno Iddio vi ci portasse, Lavinello, e mostrasseleci, quelle cose solamente vere ci parrebbono, e la vita, che ivi si vivesse, vera vita, e tutto ciò, che qui è, ombra

ed immagine di loro essere, e non altro: e giù in queste tenebre riguardando da quel sereno gli altri uomini, che qui fossero, chiameremmo noi miseri, e di loro ci prenderebbe pietà, non che noi più a così fatto vivere tornassimo di nostra volontà giammai. Ma che ti posso io, Lavinello, qui dire? Tu sei giovane, e non so come quasi per lo continuo pare che nella giovanezza non appiglino questi pensieri, o se appigliano, siccome pianta in (1) aduggiato terreno, essi poco (2) allignano le più volte. Ma se pure nel tuo giovane animo utilmente andassero innanzi, dove tu al fosco lume di due occhi pieni già di morte qua giù t'invaghi, che si può istimare che tu a gli splendori di quelle eterne bellezze facessi così vere, così pure, così gentili? E se la voce d'una lingua, la quale poco avanti non sapea fare altro che piagnere, e di qui a poco starà muta sempre, ti suole essere dilettevole e cara; quanto si dee credere che ti sarebbe caro il ragionare e l'armonia, che fanno i cori delle divine cose tra loro? E quando a gli atti d'una semplice donniccinola, che qui empie il numero dell'altre, ripensando prendi, e ricevi soddisfacimento, quale soddisfacimento pen-

---

(1) *Aduggiato*, *cioè di maligna ombra adombrato.*
(2) *Allignano*, *cioè s'attaccano*, *appigliano*, *vengono bene.*

ti tu che riceverebbe il tuo animo, se egli da queste caligini col pensiero levandosi e puro ed innocente a quelli candori passando, le grandi opere del Signore che là su regge mirasse e rimirasse intentamente, e ad esso con casto affetto offeresse i suoi disii? O Figliuolo, questo piacere è tanto, quanto comprendere non si può da chi nol pruova, e provar non si può, mentre di quest'altri si fa caso. Perciocchè con occhi di talpa, siccome i nostri animi sono di queste voglie fasciati, non si può sofferire il Sole. Quantunque ancora con purissimo animo compiutamente non vi s'aggiugne. Ma siccome quando alcuno strano passando dinanzi al palagio d'un Re, come che egli nol veda, nè altramente sappia che egli Re sia, pensa fra se stesso quello dovere essere grande uomo, che quivi sta, veggendo pieno di sergenti ciò che v'è, e tanto maggiore ancora lo stima, quanto egli vede essere quegli medesimi sergenti più orrevoli e più ornati: così tutto che noi quel gran Signore con veruno occhio non vediamo, pure possiam dire che egli gran Signore dee essere, poscia che ad esso gli elementi tutti e tutti i cieli servono, e sono della sua Maestà fanti. Perchè gran senno faranno i tuoi compagni, se essi questo Prence corteggeranno per lo innanzi, siccome essi fatto hanno le loro donne per lo addietro, e ricordandosi che essi sono in un tempio, ad adorare oggimai si disporranno, che

vaneggiato hanno eglino assai, ed il falso e terrestere e mortale amore spogliandosi si vestiranno il vero e celeste ed immortale, e tu, se ciò farai, altresì. Perciocchè ogni bene sta con questo disio, e da lui ogni male è lontano. Quivi non sono (1) emulazioni: quivi non sono sospetti: quivi non sono gelosie: conciossiacosachè quello, che s'ama, per molti che lo amino, non si toglie che altri molti non lo possano amare, ed insieme goderne non altramente, che se un solo amandolo ne godesse. Perciocchè quella infinita deità tutti ci può di se contentare, ed essa tuttavia quella medesima riman sempre. Quivi a niuno si cerca inganno, a niuno si fa ingiuria, a niuno si rompe fede. Nulla fuori del convenevole nè si procaccia, nè si concede, nè si desidera. Ed al corpo quello, che è bastevole si dà, quasi (2) un' offa a Cerbero perchè non (3) latri, e all' animo quello, che più è lui richiesto, si mette innanzi. Nè ad alcuno s'interdice il cercar di quello, che egli ama: nè ad alcun si toglie il potere a quel diletto aggiugnere, a cui egli amando s' invia. Nè per acqua, nè per terra vi si

(1) *Emulazioni, cioè invidie.*

(2) *Un' offa a Cerbero, cioè un boccon di polliglia, o di composizion sì fatta in bocca a Cerbero; di che Virg. parla nel sesto: Melle soporatam et medicatam frugibus Offam.*

(3) *Latrar vale abbajare.*

va, nè muro, nè tetto si sale. Nè d'armati fa bisogno, nè di scorta, di messaggiero. Iddio è tutto quello, che ciascun vede, che il disidera. Non ire, non scorni, non pentimenti, non mutazioni, non false allegrezze, non vane speranze, non dolori, non paure v' hanno luogo. Nè la fortuna v'ha potere, nè il caso. Tutto di sicurezza, tutto di tranquillità, tutto di contentezza, tutto di felicità v'è pieno E queste cose di qua giù, che gli altri uomini cotanto amano, per lo (1) asseguimento delle quali si vede andare così spesso tutto'l mondo sottosopra, ed i fiumi stessi correre rossi d'umano sangue, ed il mare medesimo alcuna fiata, il che questo nostro misero secolo ha veduto molte volte ed ora vede tuttavia; gl'imperj dico, e le corone, e le signorie, esse non si cercano per chi là su ama, più di quello che si cerchi da chi può in gran sete l'acqua d'un puro fonte avere, quella d'un torbido e paludoso (2) rigagno. Laddove allo 'ncontro la povertà, gli esilj, le pressure, se sopravvengono, il che tutto dì vede avvenire chi ci vive, esso con ridente volto riceve ricordandosi che quale panno cuopra, o quale terra sostenga, o qual muro chiuda questo corpo, non è da curare; pure che all' ani-

---

(1) *Asseguimento*, *cioè conseguire*, *ottenere.*

(2) *Rigagno è un ruscelletto torbido*, *che tosto manca.*

TAVOLA

DELLE COSE NOTABILI,

E de'Vocaboli dichiarati negli Asolani del Bembo.

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

V

Fine della Tavola.

		ERRORI	CORREZIONI
ag. 81	l. 30	*scorge*	*scorgo*
84	l. 4	lunge	lunghe
88	l. 5	potevauo	potevano
99	l. 30	conciossicosa-chè	conciossiacosa-chè
128	l. 3	fuire	fruire
239	l. 26	seguono, che	seguono più che

RIME

DI

M. PIETRO BEMBO.

MILANO
Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.
ANNO 1808.

GLI EDITORI

DE' CLASSICI ITALIANI

AI LORO ASSOCIATI.

Per una inavvertenza troppo facile ad accadere nella moltitudine delle Opere che si vanno da noi riproducendo, si sono pubblicate le prime cento copie degli *Asolani*, formanti il primo Volume delle Opere del Card. *Bembo*, senza la vita di lui, e senza la Prefazione da noi annunciata nel nostro *Avviso* preliminare. Al difetto accaduto in quelle prime copie noi suppliremo nel terzo Volume, col premettere la

Vita dell'Autore scritta dal Gualteruzzi, e l'articolo, che leggesi nella Prefazione del secondo volume della magnifica edizione di Venezia 1729, relativamente agli *Asolani.* Chiunque però de' nostri Associati, a cui sono pervenute quelle prime copie, amasse d' avere sul primo Volume e la Vita del *Bembo*, e l'anzidetto articolo, non ha che a rimetterci la sua copia, giacchè ci faremo un dovere di tosto soddisfare alle sue brame.

Nelle Rime di questo elegante Scrittore ci siamo pure attenuti alla citata edizione di Venezia, fatta su quella del Giolito del 1548, e citata dall'Accademia della Crusca; non tralasciando di collazionarla talvolta con quella dell'Ab. Pierantonio Serassi, *Bergamo, Lancellotti*, 1753, 8.° ed ommettendo oltre le poesie latine, siccome fece lo stesso Serassi nella sua seconda edizione, *ibid.* 1755, ancora le spagnuole, perchè aliene dai nostri impegni. Abbiamo pure tralasciate le annotazioni di Gioanbattista Basile, sembrandoci che ad illustrarne il testo bastar potessero quelle del chiarissimo Anton Federigo Seghezzi, a cui debbesi la più volte lodata e magnifica ediz. di Venezia. Noi vi presentiamo così, o cortesi Associati, le *Rime del Bembo* tratte dalle due migliori edizioni, e ad un tempo non ingombre di soverchie osservazioni, le

quali spesso ad altro non servono che ad ingrossare inutilmente i volumi.

Quanto al merito di queste *Rime*, tante sono, e sì grandi le onorevoli testimonianze, che ne scrissero varj illustri Scrittori, che convien dire, ch' essè siano state sempre riputate eccellenti, e che perciò si debba al Bembo con ragione lo specioso nome di *Viniziano Petrarca*, siccome dice l'Ab. Serassi. Due sole testimonianze però noi recheremo qui ad onore del nostro Poeta; è la prima di Bernardo Tasso (Rag. d. Poesia, car. 523 vol. II. ediz. Comin.) *Ma perchè*, dice egli, *debbo io tacendo al nome e alla gloria di Mons. Bembo tanto torto fare? il quale questa nostra italiana favella, che per tanti secoli della sua solita bellezza e dignità privata giaceva, vile e negletta, illustrando, e quasi dall' oscuro e tenebroso obblio sollevando, le diede spirito e vita; e la rara e leggiadra maniera di poetare colle sue dotte e giudiziose scritture al Mondo ha dimostrato. Legganśi i suoi elettissimi componimenti, dove non si troverà che alcuna vaga figura di parlare, alcun colore od ornamento poetico da' buoni ed antichi Autori usato ed approvato, abbia lasciato addietro: tutti son pieni di dottrina, di nascosa arte, e di mirabile leggiadria.* L' altra testimonianza è di Vincenzo Gravina (Rag. Poet. l. 2.

num. 32.) *Finchè sotto la generosità di Lorenzo de' Medici, nobile egli ancor nella Lirica, sotto la scuola del Poliziano autor di quelle maravigliose ottave, risorgendo tutte le bell' arti, potè questo genere di poesia ripigliar colle mani del Bembo la cetra del Petrarca, imitata poi degnamente da stuolo sì numeroso.*

Vivete felici.

ALL'ILLUSTRISSIMO, E REVERENDISSIMO SIGNORE,

il signor

CARDINALE FARNESE

VICE-CANCELLIERE.

Dopo l' esser voi, Signor mio Reverendissimo ed Illustrissimo, nato Signore, e dopo trovarvi Nipote del più gran Principe della Cristianità, e quasi voi Principe stesso; se ben per molte altre cose, e pur assai grandi, si può dir che siate fortunatissimo; nessuna però ve n' ha potuto dar la fortuna (per quel che pare a me) nè maggiore, nè più proporzionata, e più necessaria alla grandezza dello stato vostro, ed alla eternità del vostro nome; che farvi amico un tanto scrittore, quanto è stato ai dì nostri M. Pietro Bembo. Io nol chiamo Cardinale: perchè questo grado era in lui più tosto operazion della virtù vostra, che ornamento della sua: la qual consistendo in lui stesso, e di se stessa ornata e contenta, con nessun altro titolo si può più degnamente esprimere, che col suo proprio nome. È stato M. Pietro Bembo, non solo de' primi scrittori di questi tempi, ma il primo, che abbia inse-

gnato a questi tempi, ed a quelli che verranno, il vero modo di scrivere. Ed ha scritto (quel che in un solo ingegno è di molta più loda) e nella nostra lingua, e nelle altrui, così in prosa, come in versi, qualunque si sia stato il soggetto, e di qualunque sorte di componimenti, con tanta accortezza, e con tanto grido di questa età, che gli suoi scritti, e le memorie di quelli, che sono stati celebrati da lui, si può dir che siano immortali. In questo, Signor mio, è stata la fortuna maggiormente favorevole a voi, che i primi anni vostri si siano talmente scontrati con gli ultimi suoi; che egli abbia vedute le virtù, e le azioni vostre nella vostra tenera età, e pronosticato le molto maggiori, che si prometteva di voi nella più matura. E se ben per morte non le ha potute interamente vedere, nè pienamente descrivere; egli le ha per modo comprese, e figurate, che tutti quelli che le leggono, da quel che ne dice, si posson facilmente immaginare quel che disegnava di dirne. Ha la grandezza e la virtù vostra, Alessandro Farnese, avuto riscontro dell'Omero de' vostri tempi. E di questa parte di felicità abbondate voi, della qual mancando l' altro Alessandro Macedone, con si celebrata invidia sospirò sopra il sepolcro d'Achille. Dall' altro canto, che egli si sia condotto a tempi vostri, si può dir che sia stato fortunato sopra tutti gli altri scrittori di tutte le altre età. Omero non s'abbattè, che io sappia, in Principe, che l'onorasse, se non dopo morte. Ennio godè molto sterilmente dell' amicizia di Scipione. Virgilio d' assai pochi poderi colse il frutto del favor

del suo Mecenate, in tanto imperio, quanto era quello d'Augusto. Alla vostra liberalità, Signor mio, in assai minor fortuna, non è bastato d'onorare, e di premiare il Bembo come eccellente scrittore, l'avete abbracciato come carissimo amico: l'avete riverito come vostro maggiore: l'avete posto in grado eguale al vostro, e donde vivendo poteva facilmente venir maggior di voi. Bensì potria dire, che la grandezza dell'ingegno, e della bontà sua il valesse: ma se ben questo suo valore si fosse potuto conoscere da altri, che da voi; non è però che sì largamente l'avesse potuto riconoscere altra liberalità, che la vostra. Dall'altra parte a voi non ne poteva venir da nessun altro maggior onore, nè maggior gratitudine. Egli non vi celebrò solamente come grande, ma v'osservò come Padrone, o amò come figliuolo, ebbe l'anima sua stessa congiunta con voi, e piena di desiderio della vostra grandezza. Vivendo, tutta la sua affezione, e tutti gli suoi studj aveva posti nel servizio vostro, morendo, tutte le sue cose lasciò nella vostra protezione. Tra le quali dopo M. Torquato suo figliuolo di sangue, ha voluto, che vi siano raccomandati i suoi componimenti figliuoli di spirito. A questa sua volontà mirando M. Torquato medesimo, come erede, e M. Girolamo Quirino, e M. Carlo Gualteruzzi, come esecutori, averebbon desiderato, che tutti i suoi libri a voi solo si dedicassero, poichè quasi in tutti si ragiona, o di voi, o del Santissimo vostro Avolo, o de' gesti, e del valore degli altri maggiori della nobilissima Casa vostra. Ma poichè alla vostra modestia parve altrimente; sapendo essi, che

queste sue rime, in vita sua, e molti anni avanti che egli morisse, da lui medesimo vi furon donate, e in qualche parte anco per voi furon fatte; è parso loro, che queste almeno, come già vostre, a voi spezialmente s' indirizzino, e che sotto il vostro nome si mettano in luce. Per questo fare, come quelli, che fanno l' affezione, che quella anima gloriosa, per sua bontà mostrò di portarmi, e come quelli, che son per se stessi modestissimi, conoscendo che io sono il minimo de' servi vostri, hanno eletto me, che in lor nome ve le dedichi, e ve le presenti. Ho preso questo carico volentieri, pensando di venirvi innanzi con una cosa tanto grata, e tanto preziosa, quanto so, che vi sarà questa d' un sì grand' uomo, e di un sì caro amico. Io ve la presento con quella riverenza, che si conviene alla grandezza vostra, e alla qualità dell' opera. Degnate voi, Signor mio, per umanità vostra la indignità di chi ve la porge. Gradite la servitù del figliuolo, e degli amici, che ve la mandano; accettatela con quell' amore, tenetela con quella dignità, leggetela con quel gusto, che solete tutte le cose del Bembo vostro. E leggendola con l' eccellenza della dottrina, e dell' arte sua, riconoscete in essa la perpetuità delle lode vostre. E con questo umilissimamente baciandovi le sacre mani resto desideroso della vostra grazia, e del compimento della vostra felicità. Del nostro Palazzo di San Giorgio al primo del mese di Settembre M. D. XLVIII.

Dev. ed Obblig. vostro Servo
Annibal Caro.

SONETTO

di M. Antonio Mezzabarba

in lode

di M. Pietro Bembo.

Come ne vien dal Sol più bello il giorno,
Più verdi i prati dal rigar de l'acque;
Così dal Sacro Bembo a noi rinacque,
Quanto ha la nostra lingua in se di adorno.

Chi non si avvede in ciò scopre il suo scorno;
Che poi, che di quei tre gran Toschi tacque
Lo stil, oscura e quasi morta giacque
Nè mai sì colta a noi facea ritorno.

Egli la suscitò, la rendè tale,
Che al mondo cara di onorato pregio
Fiorita splende, e al Ciel s'erge immortale.

Beata lei, che gli onori ha in dispregio
L'ornato suo bel dir, per farla eguale
All'altre, ond'ei ne tien non minor fregio.

RIME

DI

M. PIETRO BEMBO.

SONETTO I.

Piansi e cantai lo strazio e l'aspra guerra,
Ch'io ebbi a sostener molti e molt'anni,
E la cagion di così lunghi affanni;
Cose rado o non mai vedute in terra.

Dive, per cui s'apre Elicona e serra,
Use far a la morte illustri inganni,
Date a lo stil, che nacque de' miei danni,
Viver, quand'io sarò spento e sotterra.

Che potranno talor gli amanti accorti,
Queste rime leggendo, al van desìo
Ritoglier l'alme col mio duro esempio;

E quella strada, ch'a buon fine porti,
Scorger da l'altre; e quanto adorar Dio
Si debba solo al mondo, ch'è suo tempio.

SONETTO II.

Io, che di viver sciolto avea pensato
Quest'anni avanti, e sì di ghiaccio armarme,
Che fiamma non potesse omai scaldarme,
Avvampo tutto, e son preso e legato.
Giva solo per via; quando da lato
Donna scesa dal ciel vidi passarme,
E per mirarla a piè mi cader l' arme,
Che tenute m' avrian forse salvato.
Nacque ne l' alma in tanto un fero ardore,
Che la consuma, e bella mano avvinse
Catene al collo adamantine e salde.
Tal son per te, nè di ciò duolmi, Amore;
Pur che tu lei, che sì m' accese e strinse,
Qualche poco, Signor, leghi e riscalde.

SONETTO III.

Vago augelletto, ch' al mio bel soggiorno
Non togli ancor le tue note dolenti,
Ben riconosco in te gli usati accenti;
Ma io qual me n' andai, lasso non torno.
Alto e di cari fregi spirto adorno
Turba nel mar de la mia vita i venti:
Tosto avrai tu, chi suoi novi lamenti
Giunga a gli antichi tuoi la notte e'l giorno.
Già m' hai veduto a questo fido orrore
Venir co' miei pensieri amici appresso,
E lieto, ed io di me giva signore.
Or mi vedrai col mio nemico espresso,
E far de la mia pena cibo al core,
Del ciglio altrui sproni e freno a me stesso.

SONETTO IV.

ì come suol, poi che 'l verno aspro e rio
Parte, e dà loco a le stagion migliori,
Vaga cervetta uscir col giorno fuori
Del suo dolce boschetto almo natìo:
d or su per un colle, or lungo un rio
Di lontano e da ville e da pastori
Gir sicura pascendo erbetta e fiori,
Ovunque più la porta il suo desìo:
è teme di saetta o d'altro inganno,
Se non quand'ella è colta in mezzo 'l fianco,
Da buon arcier che di nascosto scocchi;
al io senza temer vicino affanno
Mossi Donna quel dì, che bei vostr' occhi
Me 'mpiagar lasso tutto 'l lato manco.

SONETTO V.

in d' oro crespo e d' ambra tersa e pura,
Ch' a l' aura in su la neve ondeggi e vole;
Occhi soavi e più chiari che 'l Sole,
Da far giorno seren la notte oscura;
so ch' acqueta ogni aspra pena e dura;
Rubini e perle, ond' escono parole
Si dolci, ch' altro ben l' alma non vuole;
Man d' avorio, che i cor distringe e fura;
ntar che sembra d' armonia divina;
Senno maturo a la più verde etade;
Leggiadria non veduta unqua fra noi;
unta a somma beltà somma onestade
Fur l'esca del mio foco, e sono in voi
Grazie, ch' a poche il ciel largo destina.

SONETTO VI.

Moderati desiri, immenso ardore,
Speme, voce, color cangiati spesso;
Veder, ove si miri, un volto impresso,
E viver pur del cibo onde si more:
Mostrar a duo begli occhi aperto il core;
Far de le voglie altrui legge a se stesso;
Con la lingua e lo stil lunge e da presso
Gir procacciando a la sua donna onore:
Sdegni di vetro, adamantina fede:
Sofferenza lo schermo, e di pensieri
Alti lo stral, e 'l segno opra divina;
E meritar, e non chieder mercede
Fanno 'l mio stato, e son cagión, ch' io speri
Grazie, ch' a pochi il Ciel largo destina.

SONETTO VII.

Poi ch' ogni ardir mi circonscrisse Amore
Quel dì, ch' io posi nel suo regno il piede,
Tanto, ch' altrui non pur chieder mercede,
Ma scoprir sol non oso il mio dolore;
Avess' io almen d' un bel cristallo il core,
Che quel ch' io taccio, e Madonna non vede
De l' interno mio mal, senz' altra fede
A' suoi begli occhi tralucesse fore.
Ch' io spererei de la pietate ancora
Veder tinta la neve di quel volto,
Che 'l mio sì spesso bagna e discolora.
Or, che questo non ho, quello m' è tolto,
Temo non voglia il mio Signor, ch' io mora
La medicina è poca, il languir molto.

SONETTO VIII.

Ch' io scriva di costei ben m' hai tu detto
 Più volte, Amor; ma ciò lasso che vale?
 Non ho, nè spero aver da salir ale
 Terrena incarco a sì celeste obbietto.
Ella ti scorgerà, ch' ogni imperfetto
 Desta a virtute, e di stil fosco e frale
 Potrà per grazia far chiaro immortale
 Dandogli forma da sì bel suggetto.
Forse non degna me di tanto onore,
 Anzi nessun: pur se ti fidi in noi
 Esser può, ch' arco in vàn sempre non scocchi.
Ma che dirò, Signor, prima? che poi?
 Quel ch' io t' ho già di lei scritto nel core,
 E quel che leggerai ne' suoi begli occhi.

SONETTO IX.

Da que' bei crin, che tanto più sempre amo,
 Quanto maggior mio mal nasce da loro,
 Sciolto era il nodo, che dal bel tesoro
 M' asconde quel ch' io veder temo e bramo:
E 'l cor, ch' indarno or lasso a me richiamo,
 Volò subitamente in quel dolce oro,
 E fe' come augellin tra verde alloro,
 Ch' a suo diletto va di ramo in ramo.
Quando ecco due man belle oltra misura
 Raccogliendo le treccie al collo sparse
 Strinservi dentro lui, che v' era involto.
Gridai ben io; ma le voci fe' scarse
 Il sangue, che gelò per la paura:
 Intanto il cor mi fu legato e tolto.

SONETTO X.

Usato di mirar forma terrena
  Quest' anni addietro e turbido splendore
  Vidi la fronte di celeste onore
  Segnata, e più che Sol puro serena.
Corsemi un caldo allor di vena in vena
  Dolce ed acerbo, e passò dentro al core;
  Del qual poi vissi, come volle Amore,
  Ch' or pace e gioja, or mi dà guerra e pena.
La pena è sola, ma la gioja mista
  D'alcun tormento sempre; e quella pace
  Poco secura: onde mia vita è trista:
E 'l divin chiaro sguardo sì mi piace,
  Ch' io ritorno a perir de la sua vista,
  Come farfalla al lume, che la sface.

SONETTO XI.

Ove romita e stanca ivi sedea
  Quella in cui sparse ogni suo don natura,
  Guidommi Amor: e fu ben mia ventura;
  Che più felice farmi non potea.
Raccolta in se co' suoi pensier parea
  Ch' ella parlasse: ond' io, che tema e cura
  Non ho mai d'altro, a guisa d'uom che fura,
  Di paura e di speme tutto ardea.
E tanto in quel sembiante ella mi piacque,
  Che poi per maraviglia oltre pensando
  Infinita dolcezza al cor mi nacque.
E crebbe allor, che 'l bel fianco girando
  Mi vide, e tinse il viso e poi non tacque:
  Tu pur qui se', ch'io non so come o quando.

SONETTO XII.

Amor, che meco in quest' ombre ti stavi
  Mirando nel bel viso di costei
  Quel dì che volentier detto l' avrei
  Le mie ragion, ma tu mi spaventavi;
Ecco l' erbetta e i fior dolci soavi
  Che preser nel passar vigor da lei,
  E 'l Ciel, ch' acceser que' begli occhi rei,
  Che tengon del mio petto ambe le chiavi.
Ecco, ove giunse prima, e poi s' assise,
  Ove ne scorse, ove chinò le ciglia,
  Ove parlò Madonna, ove sorrise.
Qui come suol chi se stesso consiglia,
  Stette pensosa: o sue belle divise,
  Come m' avete pien di meraviglia.

SONETTO XIII.

Occhi leggiadri, ove sovente Amore
  Move lo stral, che la mia vita impiaga;
  Crespo dorato crin, che fai sì vaga
  L' altrui bellezza, e 'l mio foco maggiore;
E voi man preste a distenermi il core,
  E più profonda far la mortal piaga;
  Se del vedervi sol l' alma s'appaga;
  Perchè sì rado vi mostrate fore?
Non ti doler di noi; che ne conviene
  Seguir le voglie della donna nostra:
  Dì questo a lei, che 'n tal guisa te tene.
Pur potess' io: ma con la vista vostra
  M'abbaglia sì, ch' a forza le mie pene
  Obblìo tutte, ov' ella mi si mostra.

SONETTO XIV.

Porto, se'l valor vostro arme e perigli
Guerreggiando piegàr nemica unquanco,
E Marte v' ha tra suoi più cari figli,
Difendervi d'Amor non potrete anco.
Non val, per ch'uom di ferro il petto e'l fianco
Si copra e spada in mano o lancia pigli,
Con lui, che spesso Giove e tutto stanco
Ha 'l Ciel: non ch'ei qua giù turbe e scompigli.
Più gioverà mostrarvi umile e piano
E volontariamente preso andarne,
Com' ho fatt' io, che contrastar in vano.
Anzi pregate, poi ch' egli ha in sua mano
Nostra vita, nè puote altro salvarne,
Vi doni a cor non da pietà lontano.

MADRIALE I.

Tutto quel che felice ed infelice
Viverò per innanzi, a voi si scriva,
O del mio bene e mal sola radice,
O fonte, onde 'l mio stato si deriva:
Che tante cose Amor di voi mi dice,
Tante ne leggon le mie fide scorte
Ne gli occhi ond' è la face sua più viva;
Ch' io voglio anzi per voi tormento e morte,
Che viver e gioir in altra sorte.

BALLATA I.

La mia leggiadra e candida angioletta
Cantando a par de le Sirene antiche
Con altre d'onestade e pregio amiche
Sedersi a l'ombra in grembo de l'erbetta
Vid'io pien di spavento,
Perch'esser mi parea pur su nel Cielo.
Tal di dolcezza velo
Avvolto avea quel punto a gli occhi miei,
E già dicev'io meco, o Stelle, Dei,
E soave concento:
Quand'io m'accorsi ch'ell'eran donzelle
Liete secure e belle.
Amor, io non mi pento
D'esser ferito de la tua saetta:
S'un tuo sì picciol ben tanto diletta.

SESTINA I.

Or che non s'odon per le fronde i venti,
Nè si vede altro che le stelle e'l cielo:
Poi che scampo non ho dal mio bel Sole,
Se non quest'un; del suo celeste lume
Convien ch'io parli, e come foco e ghiaccio
Fa di me spesso fuor d'usanza e tempo.
Forse fia questo avventuroso tempo
A le mie voci; e gli amorosi venti,
Ch'io movo di sospiri al duro ghiaccio,
Faran del mio languir pietate al cielo;
A Madonna non già; che tanto lume
A le tenebre mie non porta il Sole.
Or dico, che di me; si come 'l Sole
Muta girando le stagioni e'l tempo;

Fa l'altero fatal mio vivo lume:
Ch' or provo in me sereno or nube, or venti,
Or pioggie; e spesso nel più freddo cielo
Son foco, e nel più caldo neve e ghiaccio:
Foco son di desìo, di tema ghiaccio,
Qual or si mostra a gli occhi miei quel Sole,
Ch'abbaglia più che l'altro, ch'è su in cielo;
Seren la pace, e nubiloso tempo
Son l'ire, e'l pianto pioggia, i sospir venti,
Che muove spesso in me l'amato lume.
Così sol per virtù di questo lume
Vivendo ho già passato il caldo e'l ghiaccio,
Senza temer, che forza d' altri venti
Turbasse un raggio mai di sì bel Sole,
Per chinar pioggia, o menar fosco tempo;
Grazia e mercè del mio benigno cielo.
E prima fia di stelle ignudo il cielo,
E 'l giorno andrà senza l' usato lume;
Ch' io muti stile o volontà per tempo:
Nè spero già scaldar quel cor di ghiaccio;
Per provar tanto a i raggi del mio Sole
Foco, gelo, seren, nube, acque e venti.
Quanto soffiano i venti, e volge il cielo,
Non vide il Sol giammai più chiaro lume;
Pur che'l ghiaccio scacciasse un caldo tempo.

BALLATA II.

Come si convenia, de' vostri onori
S' io non scrivo Madonna, e non ragiono,
Ben me ne dee venir da voi perdono.
Che da la chiara e gran virtute vostra,
Ch'è quasi un Sol, ch' ogn'altro lume ingombra,
E da quella celeste alma beltade,
Cui par non vide o questa od altra etade;

Quand' io vo per ritrarle,
Tal diletto e sì novo a me si mostra,
Che l' alma intanto resta vinta e sgombra
Di saper, e lo stil non può formarle,
Ch' al ver non sian pur come sogno ed ombra;
Se non in quanto a voi fan puro dono
De la mia fede, e testimon ne sono.

SONETTO XV.

O immagine mia celeste e pura,
Che splendi più che 'l Sole a gli occhi miei,
E mi rassembri il volto di colei,
Che scolpita ho nel cor con maggior cura;
Credo che 'l mio Bellin con la figura
T' abbia dato il costume anco di lei:
Che m' ardi, s' io ti miro: e per te sei
Freddo smalto, cui giunge alta ventura.
E come donna in vista dolce umile,
Ben mostri tu pietà del mio tormento:
Poi se mercè ten' prego, non rispondi.
In questo hai tu di lei men fero stile,
Nè spargi sì le mie speranze al vento,
Ch' almen, quand' io ti cerco, non t' ascondi.

SONETTO XVI.

Son questi quei begli occhi, in cui mirando
  Senza difesa far perdei me stesso?
  E questo quel bel ciglio, a cui sì spesso
  In van del mio languir mercè dimando?
Son queste quelle chiome, che legando
  Vanno 'l mio cor, sì ch'ei ne more espresso?
  O volto, che mi stai ne l' alma impresso,
  Perch' io viva di me mai sempre in bando;
Parmi veder nella tua fronte Amore
  Tener suo maggior seggio, e d' una parte
  Volar speme, piacer, tema, e dolore:
Da l' altra, quasi stelle in ciel consparte,
  Quinci e quindi apparir senno, valore,
  Bellezza, leggiadria, natura, ed arte.

SONETTO XVII.

Grave, saggio, cortese, alto Signore,
  Lume di questa nostra oscura etate,
  Che desti il mondo, e 'l chiami a libertate
  Da servitute, e nel suo antico onore:
Solo refugio in così lungo errore
  De le nove sorelle abbandonate:
  Figliuol di Giove, amico d' onestate,
  Per cui 'l ben vive, e 'l mal si strugge e more:
O Ercole, che travagliando vai
  Per lo nostro riposo, e 'n terra fama
  E 'n ciel fra gli altri Dei t' acquisti loco;
Sgombra da te le gravi cure omai,
  E qui ne ven, ove diletto e gioco
  L' erba, il fiume, gli augei, l' aura ti chiama.

SONETTO XVIII.

Re de gli altri superbo e sacro monte,
Ch' Italia tutto imperioso parti,
E per mille contrade e più comparti
Le spalle, il fianco, e l' una e l' altra fronte;
De le mie voglie mal per me sì pronte
Vo resecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito, a cui vicin cadeo Fetonte:
Per appoggiargli al tuo sinitro corno,
Là dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor e cortesia fanno soggiorno.
E s' a prego mortal Febo si move,
Tu sarai 'l mio Parnaso, e 'l crine intorno
Ancor mi cingerai d' edere nove.

SONETTO XIX.

Del cibo, onde Lucrezia e l' altre han vita,
In cui vera onestà mai non morio;
L' un pasca il digiun vostro lungo e rio,
Donna più che mortal saggia e gradita.
L' altro la faccia bianca e sbigottita
Dal tuon, che qui sì grande si sentio,
Dipinga col liquor d' un alto obblio;
E vi ritorni vaga e colorita.
E 'l terzo vi stia innanzi a tutte l' ore;
E s' avven che Medusa a voi si mostri
Schermo vi sia, che non s' impetre il core.
Per me si desti tanto il mio signore,
Ch' io trovi loco in grembo a pensier vostri
Tal, ch' invidia non basti a trarmen' fore.

SONETTO XX.

Tommaso i' venni, ove l' un duce Mauro
Fece del sangue suo vermiglio il piano,
Di molti danni al buon popol Romano,
Cui l' altro afflitto avea, primo restauro.
Qui miro col piè vago il bel Metauro
Gir fra le piaggie or disdegnoso or piano
Per mille rivi giù di mano in mano
Portando al mar più ricco il suo tesauro.
Talor m' assido in su la verde riva;
E mentre di Madonna parlo o scrivo,
Ad ogni altro pensier m' involo spesso.
Così con l' alma solitaria e schiva
Assai tranquillo e riposato vivo
Sprezzando 'l mondo, e molto più me stesso.

CANZONE I.

Felice stella il mio viver segnava
Quel dì, ch' innanzi a voi mi scorse Amore,
Mostrando a me di fore
Il ben, che dentro a gli altri si celava,
Intanto che 'l parlar fede non trova.
Ma perchè ragionando si rinnova
L' alto piacer; io dico che 'l mio core
Preso al primo apparir del vostro lume
L' antico suo costume
Lasciando incontro al dolce almo splendore,
Si mise vago a gir di raggio in raggio,
E giunse, ove la luce terminava,
Che gli diè albergo in mezzo al vivo ardore;
Ma non si tenne pago a quel viaggio
L' ardito e fortunato peregrino:

Anzi seguì tant' oltre il suo destino,
Ch' ancor cercando più conforme stato
A la primiera vita, in ch' era usato,
Passò per gli occhi dentro a poco a poco
Nel dolce loco, ove 'l vostro si stava.
E quel, come dicesse io men' vo gire
Dritto colà, donde questi si parte;
Che stando in altra parte
Quell' innocente ne potria perire;
Sen' venne a me stranier cortese e fido
Da indi in qua come in lor proprio nido,
Spirando vita pur a l' altrui parte
Meco il cor vostro e 'l mio con voi dimora;
Nè loco mai nè ora,
Che gli altri amanti sì spesso diparte,
E di vera pietade li dipigne,
Può noi un sol momento dipartire:
Con tal ingegno amor, con sì nov' arte
Fa la catena, che ne lega e strigne:
E quanto in duo si sprezza o si desia,
È bisogno che sia
Sprezzato e desiato parimente:
Che l' un per l' altro a se stesso consente.
Così si pruova in questa fragil vita
Gioja infinita senza alcun martire.

SONETTO XXI.

De la gran quercia, che 'l bel Tebro adombra,
Esce un ramo, ed ha tanto i cieli amici,
Che gli onorati sette colli aprici
E tutto 'l fiume di vaghezza ingombra.
Questi m'è tal, che pur la sua dolce ombra
Far puote i giorni miei lieti e felici,
Ed ha sì nel mio cor le sue radici,
Che nè forza, nè tempo indi lo sgombra.
Pianta gentil, ne le cui sacre fronde
S' annida la mia speme, e' miei desiri,
Te non offenda mai caldo nè gelo:
E tanto umor ti dian la terra e l'onde,
E l'aura intorno sì soave spiri,
Che t' ergan sovr' ogn' altra infino al cielo.

SONETTO XXII.

Io ardo dissi; e la risposta in vano,
Come 'l gioco chiedea, lasso cercai:
Onde tutto quel giorno e l'altro andai
Qual uom, ch'è fatto per gran doglia insano.
Poi che s' avvide ch' io potea lontano
Esser da quel pensier, più pia che mai
Ver me volgendo de' begli occhi i rai
Mi porse ignuda la sua bella mano.
Fredda era più che neve: nè 'n quel punto
Scorsi il mio mal; tal di dolcezza velo
M' avea dinanzi ordito il mio desire.
Or ben mi trovo a duro passo giunto;
Che s' io non erro, in quella guisa dire
Volle Madonna a me, com' era un gelo.

SONETTO XXIII.

Viva mia neve, e caro e dolce foco,
Vedete com' io agghiaccio e com' io avvampo;
Mentre, qual cera, ad or ad or mi stampo
Del vostro segno: e voi di ciò cal poco.
Se gite disdegnosa, tremo, e loco
Non trovo, che m' asconda, e non ho scampo
Dal gelo interno: se benigno lampo
Degli occhi vostri ha seco pace e gioco,
Surge la speme, e per le vene un caldo
Mi corre al cor, e sì forte l' infiamma,
Come s' ei fosse pur di solfo e d' esca.
Nè per questi contrari una sol dramma
Scema del pensier mio tenace e saldo;
Ch' ha ben poi tanto, onde s' avanzi e cresca.

SONETTO XXIV.

Bella guerriera mia, perchè sì spesso
V' armate incontra me d' ira e d' orgoglio;
Ch' in atti ed in parole a voi mi soglio
Portar sì reverente e sì dimesso?
Se picciol pro del mio gran danno espresso
A voi torna, o piacer del mio cordoglio,
Nè di languir, nè di morir mi doglio;
Ch' io vò solo per voi caro a me stesso.
Ma se con l' opre, ond' io mai non mi sazio,
Essér vi può d'onor questa mia vita,
Di lei vi caglia, e non ne fate strazio.
L' istoria, ch' ho del vostro nome ordita,
S' a me non si darà più lungo spazio,
Quasi nel cominciar sarà fornita.

SONETTO XXV.

A questa fredda tema, a questo ardente
Sperar, che da te nasce, a questo gioco,
A questa pena, Amor, perchè dai loco
Nel mio cor ad un tempo e sì sovente?
Ond' è ch' un' alma fai lieta e dolente
Inseme spesso, e tutto gelo e foco?
Stati contrari e tempre era a te poco
Se separatamente uom prova e sente?
Risponde: voi non durereste in vita;
Tanto è il mio amaro e 'l mio dolce mortale;
Se n' aveste sol questa o quella parte.
Congiunti; mentre l' un ne l' altro male
S' avventa, e scemal di sua forza in parte;
Quel, che v' ancideria per se, v' aita.

SONETTO XXVI.

Nei vostri sdegni, aspra mia morte e viva,
S' io piango, o sfogo in voci alte e dolenti,
Tal voi risguardo avete a miei lamenti,
Qual rapido torrente a letto, o riva.
S' io taccio, l' alma d' ogni speme priva
Brama che 'l nodo suo tosto s' allenti,
Certa, ch' allor di voi le nostre genti,
Ancise il suo fedel, mentre e' fioriva,
Diranno; e già non sete voi sì vostra,
Com' io, da che primier vi scorsi, e dissi:
Questa è lo specchio e 'l Sol de l' età nostra:
E 'n tante carte poi lo sparsi e scrissi,
Che s' a mia voglia ancor poco si mostra,
Pur saprà ognun, ch' io mori' vostro e vissi.

SONETTO XXVII.

Sì come quando il ciel nube non ave,
E l' aura in poppa con soave forza
Spira, senza alternar di poggia e d' orza
Tutta lieta sen va spalmata nave.
E come poi che 'l tempestoso e grave
Vela, remi, governo, ancore sforza,
E l' arte manca, e 'l mar poggia e rinforza,
Sente dubbio il suo stato, e del fin pave.
Tal io da speme onesta e pura scorto
Assai mi tenni fortunato un tempo;
Mentre non m' ebbe la mia donna in ira.
E tal or, che mi sdegna a sì gran torto,
L' alma offesa da lei piagne e sospira,
Che gir si vede a morte anzi 'l suo tempo.

SONETTO XXVIII.

La mia fatal nemica è bella e cruda
Colà; nè so qual più: ma cruda e bella,
Quanto il Sol caldo e chiaro: e ben tal ella
Nel cor mi siede, che n' agghiaccia e suda.
Già bella solo: or di pietà sì nuda
Inseme lasso, e sì d' Amor rubella,
Che, vedete tenor di fera stella,
Temo non morte le mie luci chiuda,
Prima ch' io scorga in quel bel viso un segno
Non dico di mercè, ma che le 'ncresca
Pur solamente del mio strazio indegno.
Felice voi già preso a più dolc' esca,
Cui micidial di bella donna sdegno
Gelo e foco ne l' alma non rinfresca.

SONETTO XXIX.

Mostrami Amor da l'una parte in schiera,
Quanta non fu giammai fra noi, nè fia,
Bellezza in se raccolta, e leggiadria,
E piano orgoglio, ed umilitate altera:
Brama, ch' ogni viltà languisca e pera,
E fiorisca onestate e cortesia:
Alma talor sdegnosa, e talor pia,
Che di nulla qua giù si fida o spera:
Da l'altra speme al vento, e tema in vano,
E fugace allegrezza, e fermi guai,
E simulato riso, e pianti veri;
E scorno in sulla fronte, e danno in mano:
Poi dice a me: Seguace, quei guerrieri,
E questo guiderdon tu meco arai.

CAPITOLO I.

Amor è, Donne care, un vano e fello
Cercando nel suo danno util soggiorno,
Altrui fedele, a se farsi rubello:
Un desiar, ch' in aspettando un giorno
Ne porta gli anni, e poi fugge com' ombra,
Nè lascia altro di se, che doglia e scorno:
Un falso immaginar, che sì ne 'ngombra
Or di tema or di speme, e strugge e pasce,
Che del vero saper l'alma ne sgombra:
Un ben, che le più volte more in fasce:
Un mal, che vive sempre; e se per sorte
Talor l'ancidi, più grave rinasce:
Un a gli amici suoi chiuder le porte
Del cor fidando al nemico la chiave;
E far i sensi a la ragione scorte:

Un cibo amaro, e sostegno aspro e grave:
  Un digiun dolce, e peso molle e leve:
  Un gioir duro, e tormentar soave:
Un dinanzi al suo foco esser di neve,
  E tutto in fiamma andar sendo in disparte;
  E pensar lungo, e parlar tronco e breve:
Un consumarsi dentro a parte a parte
  Mostrando altrui di fuor diletto e gioja;
  E rider finto, e lacrimar senz' arte:
Un, perchè mille volte il dì si moja,
  Non cercar altra sorte, e gir contento
  A la sua ferma e disperata noja:
Un cacciar tigri a passo infermo e lento,
  E dar semi a l' arena, e pur col mare
  Prati rigar, e nutrir fiori al vento:
Le guerre spesse aver, le paci rare;
  La vittoria dubbiosa, e 'l perder certo;
  La libertate a vil, le prigion care:
L' intrar precipitoso, e l' uscir erto;
  Pigro i patti servar, pronto il fallire;
  Di poco mel molto assenzio coperto;
  E 'n altrui vivo in se stesso morire.

BALLATA III.

Quanto alma è più gentile,
  Donna d' amor e mia, tanto raccoglie
  Più lietamente onesto servo umile.
Perchè se 'l Tosco, che di Laura scrisse,
  Ven riverente a far con voi soggiorno;
  Dolce vi prove più, che non provo io.
  Forse leggendo come sempre e' visse
  Più fermo in amar lei di giorno in giorno,
  Direte, ben è tale il fedel mio.

Basso pensiero o vile
  Non scorgerete in lui, ma sante voglie
  Sparse in leggiadro ed onorato stile.

SONETTO XXX.

Sì come sola scalda la gran luce,
  E veste 'l mondo, e sola in lui risplende;
  Così nel pensier mio sola riluce
  Madonna, e sol di se l'orna e raccende.
E qual il velo, che la notte stende,
  Febo ripiega, e seco il dì conduce;
  Tal ella i mali, che la vita adduce,
  Sgombrando al cor con ogni ben si rende.
Tanta grazia del ciel chi vede altrove?
  Rivolgete, Scrittor famosi e saggi,
  Tutte in lodar costei le vostre prove.
Ma tu, che vibri sì felici raggi,
  Mio bel Pianeta, onor di chi ti move,
  Non torre a l'alma i tuoi dolci viaggi.

SONETTO XXXI.

L' alta cagion, che da principio diede
A le cose create ordine e stato,
Dispose ch' io v' amassi, e dielmi in fato,
Per far di se col mondo esempio e fede.
Che sì come virtù da lei procede,
Che 'l tempra e regge, e come è sol beato,
A cui per grazia il contemplarla è dato,
Ed essa è d' ogni affanno ampia mercede;
Così 'l sostegno mio da voi ne vene
Od in atti cortesi, od in parole;
E sol felice son, quand' io vi miro.
Nè maggior guiderdon de le mie pene
Posso aver di voi stessa: ond' io mi giro
Pur sempre a voi, come Elitropio al Sole.

SONETTO XXXII.

Verdeggi a l'Appennin la fronte e 'l petto
D' odorate felici Arabe frònde:
Corra latte il Metauro, e le sue sponde
Copra smeraldo, e rena d' oro il letto.
Al desiato novo parto eletto
De la lor donna, a cui foran seconde
Quante prime fur mai, la terra e l' onde
Si mostrin nel più vago e lieto aspetto.
Taccian per l' aere i venti; e caldo, o gelo,
Come pria, no 'l distempre; e tutti i lumi,
Che portan pace a noi, raccenda il cielo.
Alti pensieri, care oneste voglie,
Leggiadre arti, cortesi e bei costumi
Rivesta il mondo, e mai non se ne spoglie.

SONETTO XXXIII.

O ben nato e felice, o primo frutto
De le due nostre al ciel sì care piante;
O verga al cui fiorir l'opere sante
Terranno il mondo e 'l nostro secol tutto:
Queta l' antica tema, e 'l pianto asciutto
N' hai tu nascendo per molt' anni avante:
Poi, quando già potrai fermar le piante,
Quel, ch' or non piace, sarà spento in tutto.
Mira le genti strane e la raccolta
Turba de' tuoi, ch' a prova onor ti fanno,
E del gran padre tuo le lode ascolta;
Che per tornar Italia in libertate
Sostien ne l' arme grave e lungo affanno
Pien d' un leggiadro sdegno e di pietate.

SONETTO XXXIV.

Donne, ch' avete in man l' alto governo
Del colle di Parnaso e de le valli,
Che co' lor puri e liquidi cristalli
Riga Ippocrene e 'l bel Permesso eterno;
Se mai non tolga a voi state nè verno
Poter guidar cari amorosi balli;
Scrivete questo in sì duri metalli,
Che la vecchiezza e 'l tempo abbiano a scherno:
Nel mille cinquecento e diece avea
Portato a Marte il ventesimo giorno
Febo, e de l' altro dì l' alba surgea:
Quando al Signor de l' universo piacque
Far di sì caro pegno il mondo adorno;
E l' alto Federigo a noi rinacque.

SONETTO XXXV.

Se dal più scaltro accorger de le genti
Portar celato l' amoroso ardore
In parte non rileva il tristo core,
Nè scema un sol di mille miei tormenti:
Sapess' io almen con sì pietosi accenti
Quel, che dentro si chiude, aprir di fore;
Ch' un dì vedessi in voi novo colore
Coprir le guancie al suon de' miei lamenti.
Ma sì m' abbaglia il vostro altero lume,
Ch' innanzi a voi non so formar parola,
E sto, qual uom di spirto ignudo e casso.
Parlo poi meco, e grido, e largo fiume
Verso per gli occhi in qualche parte sola,
E dolor, che devria romper un sasso.

SONETTO XXXVI.

Lasso me, ch' ad un tempo e taccio e grido,
E temo e spero, e mi rallegro e doglio,
Me stesso ad un signor dono e ritoglio,
De' miei danni egualmente piango e rido.
Volo senz' ale, e la mia scorta guido;
Non ho venti contrarj, e rompo in scoglio:
Nemico d' umiltà non amo orgoglio:
Nè d' altrui nè di me molto mi fido.
Cerco fermar il Sole, arder la neve;
E bramo libertate, e corro al gioco:
Di fuor mi copro, e son dentro percosso.
Caggio, quand' io non ho chi mi rileve:
Quando non giova, le mie doglie sfogo:
E per più non poter fo quant' io posso.

SONETTO XXXVII.

Lasso ch' i' piango; e 'l mio gran duol non move
Tanto presente mal, quanto futuro:
Che se 'l tuo calle, Amor, è così duro,
Che fia di me, che non so gir altrove?
Poi che non valse a le tue fiamme nove
Il ghiaccio, ond' io credea viver sicuro;
Se 'l mio debile stato ben misuro,
Certo i' cadrò ne le seconde prove.
Che son sì stanco; e tu più forte giungi:
Ond' assai temo di lasciar tra via
Questa ancor verde e già lacera scorza.
Sostien morta virtù nojosa e ria
Stella talor; ma frale e vinta forza
Non può grave martir portar da lungi.

SONETTO XXXVIII.

Cantai un tempo: e se fu dolce il canto,
Questo mi tacerò, ch' altri il sentiva.
Or è ben giunta ogni mia festa a riva,
Ed ogni mio piacer rivolto in pianto.
O fortunato, chi raffrena in tanto
Il suo desio, che riposato viva.
Di riposo, di pace il mio mi priva;
Così va, ch' in altrui pon fede tanto.
Misero; che sperava esser in via
Per dar amando assai felice esempio
A mille, che venisser dopo noi.
Or non lo spero: e quanto è grave ed empio
Il mio dolor, saprallo il mondo e voi
Di pietate e d' amor nemica e mia.

SONETTO XXXIX.

Correte fiumi a le vostre alte fonti,
Onde al soffiar de' venti or vi fermate,
Abeti e faggi il mar profondo amate,
Umidi pesci e voi gli alpestri monti.
Nè si porti dipinta ne le fronti
Alma pensieri e voglie innamorate:
Ardendo'l verno agghiacci omai la state,
E 'l Sol là oltre, ond' alza, chini e smonti.
Cosa non vada più come solea:
Poi che quel nodo è sciolto, ond' io fui preso;
Ch' altro che morte scioglier non devea.
Dolce mio stato chi mi t' ha conteso?
Com' esser può quel, ch' esser non potea?
O cielo, o terra: e so ch' io sono inteso.

SONETTO XL.

Or, ch' ho le mie fatiche tante e gli anni
Spesi in servir Madonna, e lei perduto
Senza mia colpa; e non m' hanno potuto
Levar di vita gli amorosi affanni:
Perchè promessa tua più non m' inganni,
Mondo vano e fallace, io ti rifiuto,
Pentito assai d' averti unqua creduto,
De' tuoi guadagni sazio e de' tuoi danni.
Che poi che di quel ben son privo e casso,
Che sol volli e pregiai più che me stesso;
Ogn' altro bene in te dispregio e lasso.
Col monte e col suo bosco ombroso e spesso
Celerà Catria questo corpo lasso,
In fin ch' uscir di lui mi sia concesso.

SONETTO XLI.

Solingo augello, se piangendo vai
La tua perduta dolce compagnia,
Meco ne ven, che piango anco la mia:
Inseme potrem far i nostri lai.
Ma tu la tua forse oggi troverai:
Io la mia quando? e tu pur tuttavia
Ti stai nel verde; i' fuggo indi, ove sia
Chi mi conforte ad altro, ch' a trar guai.
Privo in tutto son io d'ogni mio bene;
E nudo e grave e solo e peregrino
Vo misurando i campi e le mie pene.
Gli occhi bagnati porto, e 'l viso chino,
E 'l cor in doglia, e l'alma fuor di spene:
Nè d'aver cerco men fero destino.

SONETTO XLII.

Dura strada a fornir ebbi dinanzi,
Quando da prima in voi le luci apersi:
Tanti sol una vista e sì diversi
E sì gravi martir vien che m'avanzi.
Vissi quel dì, per più non viver, anzi
Per morir ciascun giorno: e gli occhi fersi
Duo fonti: e s' io dettai rime ne' versi,
Tristi, non lieti fur, com' eran dianzi.
Niega un parlar, un atto dolce umile;
E corre al velo sì, come a siepe angue,
Per orgoglio talor donna gentile.
Mirar sempre a diletto alma, che langue;
Nulla giammai gradir servo non vile;
Questo è le mani aver tinte di sangue.

SONETTO XLIII.

O per cui tante in van lacrime e 'nchiostro,
Tanti al vento sospiri e lode spargo,
Non ch' Apollo mi sia cortese e largo
Di quel, onde s' eterni il nome vostro;
Ma dico, che non oro, o gemme, od ostro
Fer col pastor Ideo la donna d' Argo,
Nè con Jove e Junone e gli occhi d' Argo
Io famosa passar al secol nostro.
E se mercè de' lor fidi scrittori
L' una sen' va col pregio di beltade;
L' altra ebbe là sul Nilo altari e tempio:
Voi perchè no alcun segno di pietade
Darmi talor, ch' io vinca il duro scempio,
E questa penna, come può, v' onori?

SONETTO XLIV.

Se vuoi ch' io torni sotto 'l fascio antico,
Che tu legasti, Amor, forza disciolse;
E sparso in parte un desir poi raccolse
Più di costanzia che di pace amico;
Rendimi il ricco sguardo, onde mendico
Fui gran tempo, e qual pria ver me si volse
Madonna, e 'l mio cor timido raccolse
In grembo al suo pensier saggio e pudico.
Mirando a la sua fede ferma e pura,
A la mia grave e travagliata sorte,
Di lor certa e pietosa or ne raccoglia.
Ma non la cange poi chiara od oscura
Vista del ciel; che in sofferir gran doglia
Non sarei più, signor, come già forte.

SONETTO XLV.

Con la ragion nel suo bel vero involta
L' ardito mio voler combatte spesso
Di speme armato; e muovono con esso
Falsi pensieri a larga schiera e folta.
Ivi se la vittoria era tal volta
Ne' primi assalti, e non si ferma espresso:
Han per lo più le pugne un fine stesso;
Che la miglior si torna in fuga volta.
Allor senza sospetto il vano e folle
Di me trionfa a pieno arbitrio, e parte
S' avanza in far le sue brame contente.
Ma tosto il cor doglioso e 'l petto molle
Gli mostran, quant' è il peggio assai sovente
Di quel, che piace, aver alcuna parte.

SONETTO XLVI.

Questo infiammato e sospiroso core
Di duol trabocca; e gli occhi ogn'or più desti
Sono al pianger; e l' alma i più molesti
Messi introduce, e scaccia i lieti fore.
Antifonte, che orando alto dolore
Nei turbati sedar già promettesti,
Vedendo or la mia pena, ben diresti
Che l' arte tua di lei fosse minore.
Ma tu sanavi quei, ch' avean desire
Di lor salute; e molte afflitte menti
Forse quetò la tua leggiadra lingua.
Io son del mio mal vago; e del morire
Sarei; se non ch' io temo a miei tormenti
Apporti fine, e 'l grave incendio estingua.

SONETTO XLVII.

Speme, che gli occhi nostri veli e fasci,
Sfreni e sferzi le voglie e l' ardimento;
Cote d' amor, di cure e di tormento
Ministra, che quetar mai non ne lasci;
Perchè nel fondo del mio cor rinasci,
S' io te n' ho svelta? e poi ch' io mi ripento
D' aver a te creduto, e 'l mio mal sento;
Perchè di tue impromesse ancor mi pasci?
Vattene a i lieti e fortunati amanti,
E lor lusinga, a lor porgi conforto,
S' han qualche dolci noje e dolci pianti.
Meco, e ben ha di ciò Madonna il torto,
Le lagrime son tali e i dolor tanti,
Ch' al più misero e tristo invidia porto.

CANZONE II.

Ben ho da maledir l' empio signore,
Che d' ogni mio pensier vi fece obbietto;
E quante voci in proccurarvi onore
M' uscir da indi in qua giammai del petto;
E i passi sparsi voi seguendo, e l' ore
Spese a vostr' uso più che mio diletto;
E 'l laccio, ond' io fui stretto,
Quando 'l ciel non potea d' altro legarme:
Poi che di tanta e così lunga fede
Ogni or più grave oltraggio è la mercede.
Ahi quanto aven di quello, onde si dice;
Chi solca in lito, perde l' opra e 'l tempo,
Ogni frutto si trae da la radice:
Ma non aprono i fior tutti ad un tempo.
Già fu, ch' io m' ebbi caro, e gir felice

Sperai solo per voi tutto 'l mio tempo:
Nè giammai sì per tempo
A ripensar di voi seppi destarme,
Nè Febo i suoi destrier sì lento mosse,
Che 'l giorno al desir mio corto non fosse.
Or veggo, dirol chiaro in ciascun loco,
Oro non ogni cosa è, che risplende.
Un parlar finto, un guardo, un riso, un gioco,
Spesso senz' altro molti cori accende.
Mal fa chi tra duo parte onesto foco,
E me del vezzo suo nota o riprende;
E chi l' amico offende
Coprendo se con l'altrui scudo ed arme;
E chi per innalzar falso e protervo
Mette al fondo cortese e leal servo.
Alcun è, che de' suoi più colti campi
Non miete altro che pruni, assenzo, e tosco,
E gente armata, onde a gran pena scampi:
Altri si perde in raro e picciol bosco:
Ad altrui ven, ch' ad ogni tempo avvampi:
Ed altri ha sempre il ciel turbato e fosco.
Non sia del tutto losco,
Chi d' esser Argo a diveder vuol darme.
Mal si conosce non provato amico:
E mal si cura morbo interno antico:
Ma sia, che può, dopo 'l gelo ritorna
La rondinetta; e i brevi dì sen' vanno.
In ogni selva egualmente soggiorna
Libero augello; e tal par grave danno,
Che poi via maggiormente a pro ne torna.
È gran parte di gioja uscir d' affanno.
Più, che dorato scanno,
Può la stanchezza un bel cespo levarme:
Nè di diletto i poggi e la verd' ombra
Men che logge e teatro il cor m' imgombra.

Poi che 'l suon tace, è tolto a gran vergogna
Per breve spazio ancora esser in danza.
Ebbi già per ben dire agra rampogna:
Or altri in mal oprar se stesso avanza.
Odesi di lontano alta sampogna:
E nulla teme, chi non ha speranza.
Fuggir è buona usanza,
S'uom non è mago, o non sa il forte carme,
Fera, ch'a rimirar dolce e soave
Lo spirto e 'l dente ha venenoso e grave.
Di nessun danno mio molto mi doglio.
Godo la buona sorte: e se la ria
M' assale, i desir miei sparsi raccoglio,
E me ricovro a la virtute mia.
Nè vostra pace più, nè vostro orgoglio
Dal suo dritto cammin l' alma desvia.
Chi vuole, in mar si stia,
E 'l legno suo di speme non disarme:
Ch' io del mal posto tempo e studio accorto
Fugo da l' onde ingrate, e prendo il porto.

CANZONE III.

O rosignuol, che 'n queste verdi fronde
Sovra 'l fugace rio fermar ti suoli;
E forse a qualche noja ora t' involi
Dolce cantando al suon de le roche onde;
Alterna teco in note alte e profonde
La tua compagna, e par, che ti consoli:
A me, perch' io mi strugga, e pianto e duoli
Versi ad ognor, nessun giammai risponde:
Nè per mio danno si sospira o geme:
E te s' un dolor preme,
Può ristorar un altro piacer vivo;
Ma io d' ogni mio ben son casso e privo.

Casso e privo son io d' ogni mio bene;
Che se 'l portò lo mio avaro destino;
E come vedi, nudo e peregrino
Vo misurando i poggi, e le mie pene.
Ben sai, che poche dolci ore serene
Vedute ho ne l' oscuro aspro cammino
Del viver mio, di cui fosse vicino
Il fin, che per mio mal unqua non vene,
E mi riserva a tenebre più nove.
Ma se pietà ti move,
Vola tu là, dove questo si vuole,
E sciogli la tua lingua in tai parole.

A piè de l' alpi, che parton Lamagna
Dal campo, ch' ad Antenor non dispiacque,
Con le fere e con gli arbori e con l' acque
Ad alta voce un uom d' amor si lagna.
Dolor lo ciba; e di lagrime bagna
L' erba e le piagge; e da che pria li piacque
Pensier di voi, quanto mai disse o tacque,
Va rimembrando: e 'n tanto ogni campagna
Empie di gridi, u' pur che 'l piè lo porte:
E sol desio di morte
Mostra ne gli occhi, e'n bocca ha'l vostro nome,
Giovene ancor al volto ed a le chiome.

Che parli o sventurato?
A cui ragioni? a che così ti sfaci?
E perchè non più tosto piagni e taci?

MADRIAL II.

Che ti val saettarmi, s'io già fore
Esco di vita, o iniquitoso arcero?
Di questa impresa omai poi ch'io ne pero,
A te non può venir più largo onore.
Tu m'hai piagato il core,
Amor, ferendo in guisa a parte a parte,
Che loco a nova piaga non può darte,
Nè di tuo stral sentir fresco dolore.
Che vuoi tu più da me? ripon giù l'arme:
Vedi ch'io moro: omai che puoi tu farme?

SONETTO XLVIII.

Se deste a la mia lingua tanta fede,
Madonna, quanta al cor doglia e martiri,
Non girian tutti al vento i miei sospiri,
Nè sempre indarno chiederei mercede.
Ma 'l vostro duro orgoglio, che non crede
Al mio mal, perch'io parli ancora e spiri,
Cagion sarà, ch'i miei brevi desiri
Finisca morte, che già m'ode e vede.
Ed io ne prego lei, e chi mi strinse
Nel forte nodo allor, che prima in noi
Un sol piacer ben mille ragion vinse.
Che potrà sempre il mondo dir di voi:
Questa fera e crudele a morte spinse
Un, che l'amò via più che gli occhi suoi.

SONETTO XLIX.

Rime leggiadre, che novellamente
Portaste nel mio cor dolce veneno;
E tu stil d'amonia di grazia pieno,
Com' ella, che ti fa, puro e lucente:
Vedete quanto in me veracemente
L'incendio cresce, e la ragion vien meno:
E se nel volto no 'l dimostro a pieno,
Dentro è 'l mio mal più che di fuor possente.
Sappia ogniun, ch'io vorrei ben farvi onore:
Tal me ne sprona: e si devea per certo:
Ma che puote un, che si consuma e more?
Era'l sentier ben faticoso ed erto
A dir di voi: or fammi il grave ardore
D'ogn' altro schivo, e di me stesso incerto.

SONETTO L.

Colei, che guerra a miei pensieri indice,
Ed io pur pace e null' altro le cheggio;
Rinforzando la speme, ond'io vaneggio,
Dolce mia vaga angelica beatrice;
Or in forma di Cigno, or di Fenice,
S'io parlo, scrivo, penso, vado, o seggio,
M'è sempre innanzi; e lei sì bella veggio,
Che piacer d'altra vista non m'allice.
Per la via, che 'l gran Tosco amando corse,
Dice non ir: che 'n darno oggi si brama
La vena, che del suo bel lauro sorse.
Ma chi potria tacer, quand'altri il chiama
Sì dolcemente? Amor mi spinse e torse,
Duro, se punge, e duro, se richiama.

SONETTO LI.

Se ne' monti Rifei sempre non piove,
Nè ciascun giorno è 'l mar Egeo turbato,
Nè l' Ebro, o l' Istro, o la Tana gelato,
Nè Borea i faggi ogn' or tonde e commovè;
Voi perchè pur mai sempre di più nove
Lagrime avete il bel volto bagnato?
Nè parte o torna Sol, che l' ostinato
Pianto con voi non lasci e non ritrove?
Il signor, che piangete, e morte ha tolto,
Ride del mondo, e dice, or di me vive
Il meglio e 'l più, che dianzi era sepolto.
Ma tu di pace a che per me ti prive,
O mia fedel, che 'n pace alta raccolto
Godo fra l' alme benedette e dive.

SONETTO LII.

Certo ben mi poss' io dir pago omai
D' ogni tuo oltraggio, Amor, e s'a colparte
Distretto 'l verso, o le prose consparte
Ho pur tal' ora, or me ne pento assai.
Che le note, onde tu ricco mi fai,
Di quella, che dal vulgo mi diparte
Ancor mai non veduta, e' scorge in parte,
Ove tu scorto pochi o nessun hai.
Son tal, che pace a mille amanti offesi
Pon dar, e di mill' alme scacciar fora
Desir vili, e 'ngombrar d' alti e cortesi.
Pensar quinci si può, qual fia quell' ora,
Ch' io vedrò gli occhi, ch' or mi son contesi,
E la voce udirò, che Brescia onora.

SONETTO LIII.

O d' ogni mio pensier ultimo segno
Vergine veramente unica e sola,
Di cui più caro e prezioso pegno
Amor non ha quanto saetta e vola:
Di quella chiara fronte, che m' invola
Già pur pensando, e 'n parte è 'l mio sostegno,
Di quel bel ragionar pien d' alto ingegno,
Vedrò mai raggio, udirò mai parola?
Quando ebbe più tal mostro umana vita:
Bellezze non vedute arder un core,
E 'mpiagarlo armonia non anco udita?
Lasso non so: ma poi che 'l face amore,
Là 'nd' i' ho già l' alma accesa, onde ferita;
Ponga pietà, quanto ha 'l ciel posto onore.

STANZA I.

Qual meraviglia, se repente sorse
Del vulgar nostro in voi sì largo fonte,
Strozza mio caro: a cui del Latin forse
Vena par non bagnava il sacro monte?
Sì rara donna in vita al cor vi corse
Per trarne fuor rime leggiadre e corte,
Che poria de le nevi accender foco,
E di Stige versar diletto e gioco.

SONETTO LIV.

Lieta e chiusa contrada, ov' io m' involo
Al vulgo, e meco vivo, e meco albergo,
Chi mi t' invidia or, ch' i Gemelli a tergo
Lasciando scalda Febo il nostro polo?
Rade volte in te sento ira nè duolo,
Nè gli occhi al ciel sì spesso e le voglie ergo,
Nè tante carte altrove aduno e vergo,
Per levarmi talor, s'io posso, a volo.
Quanto sia dolce un solitario stato,
Tu m' insegnasti, e quanto aver la mente
Di cure scarca, e di sospetti sgombra.
O cara selva, e fiumicello amato,
Cangiar potess' io il mar e 'l lito ardente
Con le vostre fredd' acque e la verd' ombra.

SONETTO LV.

Or hai de la sua gloria scosso Amore,
O Morte acerba: or de le donne hai spento
L' alto sol di virtute e d' ornamento,
E noi rivolti in tenebroso orrore.
Deh perchè sì repente ogni valore,
Ogni bellezza inseme hai sparso al vento?
Ben potei tu de l' altre ancider cento,
E lei non torre a più maturo onore.
Fornito hai, bella Donna, il tuo viaggio,
E torni al ciel con giovinetto piede,
Lasciando in terra la tua spoglia verde.
Ben si può dir omai, che poca fede
Ne serva il mondo; e come strale o raggio,
A pena spunta un ben, che si disperde.

SONETTO LVI.

Quando, forse per dar loco a le stelle,
Il Sol si parte, e 'l nostro cielo imbruna
Spargendosi di lor, ch' ad una ad una
A diece a cento escon fuor chiare e belle;
Io penso e parlo meco, in qual di quelle
Ora splende colei, cui par alcuna
Non fu mai sotto 'l cerchio de la luna,
Benchè di Laura il mondo assai favelle.
In questa piango: e poi ch' al mio riposo
Torno, più largo fiume gli occhi miei,
E l' immagine sua l' alma riempie
Trista; la qual mirando fiso in lei
Le dice quel ch' io poi ridir non oso:
O notti amare, o Parche ingiuste ed empie!

SONETTO LVII.

Tosto che la bell' alba solo e mesto
Titon lasciando a noi conduce il giorno,
E ch' io mi sveglio, e rimirando intorno
Non veggo 'l Sol, che suol tenermi desto;
Di dolor e di panni mi rivesto,
E sospirando il bel dolce soggiorno,
Che 'l ciel m' ha tolto, a lacrimar ritorno;
La luce ingrata, e 'l viver m' è molesto.
Talor vengo a gl' inchiostri, e parte noto
Le mie sventure, ma 'l più celo e serbo
Nel cor; che nullo stile è che le spieghi.
Talor pien d' ira e di speranze voto
Chiamo, chi del mortal mi scinga e slegi:
O giorni tenebrosi, o fato acerbo!

SONETTO LVIII.

Nè tigre se vedendo orbata e sola
  Corre sì leve dietro al caro pegno,
  Nè d' arco stral va sì veloce al segno,
  Come la nostra vita al suo fin vola.
Ma poi, Gasparro mio, che pur s' invola
  Talor a morte un pellegrino ingegno;
  Fate sia contra lei vostro ritegno
  Quel ch'Amor v' insegnò ne la sua scola;
Spiegando in rime nove antico foco,
  E i doni di colei celesti e rari,
  Che temprò con piacer le vostre doglie;
Tal che poi sempre ogni abitato loco
  Parli d' amboduo voi; nè gli anni avari
  Se ne portin giammai più, che le spoglie.

SONETTO LIX.

Alma se stata fossi a pieno accorta,
  Quando cademmo a l'amorosa impresa,
  Non ti saresti così tosto resa
  A quei begli occhi e crudi, che t'han morta.
Io fui dal novo e gran diletto scorta,
  E da la luce inusitata offesa:
  Ma non erano già la tua difesa
  Sospiri, e guancia sbigottita e smorta.
Altro non si potea, fuor che piangendo
  Chieder mercè: questo fec' io dappoi
  Sempre, nè men però languisco ed ardo.
Gir devevi lontan da i guerrier tuoi
  Stolto, e non sofferir più d' uno sguardo;
  Che non si vince Amor, se non fuggendo.

SONETTO LX.

Cola, mentre voi sete in fresca parte
Là, dove il chiaro e gran Benaco stagna;
Qui dentro m'arde, e spesso di fuor bagna
Amor, che mai da me non si diparte.
E la mia donna, ch'ogni studio ed arte
Ha di natura in se, sì mi scompagna
D'ogn'altro obbietto, che talor si lagna
Del sonno il cor, che sol da se la parte.
Così convien ch'io pensi e parli e scriva
Quel ch'un bel viso ad or ad or m'insegna,
E 'n foco e 'n pianto, e com'ei vuol mi viva.
Perchè veggiate in me, sì come avvegna
Di quel che Roma ne' teatri udiva,
Che ragion e consiglio amor non degna.

SONETTO LXI.

Poi che 'l vostr' alto ingegno, e quel celeste
Ragionar e tacer pudico e saggio
Da far cortese un uom fero e selvaggio,
E i leggiadri atti, e l'accoglienze oneste,
Vi rendon tanto spazio sopra queste
Forme umane eccellenti, ch'io non aggio
Stile da colorir ben picciol raggio
De le virtuti al vostro animo preste:
Se vi s'arroge il corpo, ove beltade
Poser quanta pon dar benigne stelle;
Con quali rime assai potrò lodarvi?
O de le meraviglie a nostra etade
La maggior di gran lunga, in onorarvi
Si stancherian le tre lingue più belle.

SONETTO LXII.

Se 'n dir la vostra angelica bellezza,
Neve, or, perle, rubin, due stelle, un Sole,
Subbietto abbonda e mancano parole,
A chi sua fama e veritate apprezza;
Quai versi agguaglieran l' alta dolcezza,
Ch' ogni avaro intelletto appagar suole
Di chi v' ascolta, e l' altre tante e sole
Parti de l' alma e sua santa ricchezzá?
Colui, che nacque in su la riva d'Arno,
E fece a Laura onor con la sua penna,
Direbbe a se, tu qui giugner non puoi.
Perchè se questo stile solo accenna,
Non compie l' opra, e s' affatica in darno;
Il mio difetto vien Donna da voi.

CANZONE IV.

Gioja m' abbonda al cor tanta e sì pura,
Tosto che la mia donna scorgo e miro,
Ch' in un momento ad ogni aspro martiro,
In ch' ei giacesse, lo ritoglie e fura:
E s' io potessi un dì per mia ventura
Queste due luci desiose in lei
Fermar, quant' io vorrei,
Su nel ciel non è spirto sì beato,
Con ch' io cangiassi il mio felice stato.
Da l' altra parte un suo ben leve sdegno
Di sì duri pensier mi copre e 'ngombra,
Che se durasse, poca polve ed ombra
Faria di me, nè poria umano ingegno
Trovar al viver mio scampo o ritegno:
E se 'l trovasse, non si prova e sente

Pena giù nel dolente
Cerchio di stige e 'n quello eterno foco,
Che posta col mio mal non fosse un gioco.
Nè fia per tutto ciò, che quella voglia,
Che con sì forte laccio il cor distrinse
Quando primieramente Amor lo vinse,
Rallenti il nodo suo, non pur discioglia,
Mentre in piè si terrà questa mia spoglia:
Che la radice, onde 'l mio dolor nasce,
In guisa nutre e pasce
L'anima, che di lui mai non mi pento,
Anzi son di languir sempre contento.
Canzon, e vo' ben dir cotanto avanti,
Fra tutti i lieti amanti
Quanto dolce in mill' anni Amor comparte,
Del mio amaro non val la minor parte.

CANZONE V.

A quai sembianze Amor Madonna agguaglia,
Dirò senza mentire;
Pur ch' altri non s' adire,
O 'n mercede appo lei questo mi vaglia:
Un sasso è forte sì, che non s' intaglia:
Altro per sua natura
Empie, e giammai non sazia occhio, che'l miri.
Così contenti lascia i miei desiri,
Sazj non già, di quella petra dura,
Che d' ogni oltraggio uman vive secura,
La dolce vista angelica beatrice
De la mia vita e d' ogni ben radice.
Là dove 'l Sol più tardo a noi s' adombra,
Un vento si diparte;
Lo qual in ogni parte
I boschi al suo spirar di fronde ingombra,

Che la fredda stagion da i rami sgombra.
Così de lo mio core,
Ch'è selva di pensieri ombrosa e folta,
Quand' ogni pace ogni dolcezza è tolta;
Però che sempre non consente Amore
Ch' un uom per ben servir mieta dolore;
Del suo dolce parlar lo spirto e l' aura
Subitamente ogni mio mal restaura.
Nasce bella sovente in ciascun loco
Una pianta gentile,
Che per antico stile
Sempre si voglie in ver l' eterno foco.
Or poi che mia ventura a poco a poco
Tanto innanzi mi chiama,
Farò, quasi fanciul, che teme e vuole.
Come quel verde si rivolge al sole,
E lui sol cerca, e riverisce ed ama;
S' io potessi adempir antica brama,
Similemente ed io sempre amaria
L' alto splendor, la dolce fiamma mia.

SONETTO LXIII.

Frisio, che già da questa gente a quella
Passando vago, e fama in ciascun lato
Mercando, hai poco men cerco e girato,
Quanto riscalda la diurna stella;
Ed or per render l'alma pura e bella
Al ciel quando 'l tuo dì ti fia segnato,
Nel tuo ancor verde e più felice stato
Ti chiudi in sacra e solitaria cella;
Eletto ben hai tu la miglior parte,
Che non ti si torrà: fossi anch'io a tale;
Nè mi torcesse empia vaghezza i passi:
Contra la qual poi ch' altro non mi vale,
Prega 'l Signor per me tu, che mi lassi
Senza te frale e sconsolata parte.

SONETTO LXIV.

Se la via da curar gli 'nfermi hai mostro
Al mondo, che giacea pien d' alto errore,
Tu, Febo, allor quando 'l secol migliore
Lasciò le genti al duro viver nostro:
Al buon Lombardo, il cui lodato inchiostro
Rende al moderno stil l'antico onore,
Soccorri, che già presso all' ultim' ore
Vede la mesta ripa e 'l nero inchiostro.
Si dirà poi sanato allora allora,
Come Delo fermasti vaga, e come
Piton morìo mercè del tuo forte arco;
E tutto quel, perchè delle tue chiome
È l' arbor sempre verde amico incarco,
Spiegherà in versi, e loderail tu ancora.

SONETTO LXV.

Ben devria farvi onor d'eterno essempio
Napoli vostra, e 'n mezzo al suo bel monte
Scolpirvi in lieta e coronata fronte
Gir trionfando, e dar i voti al tempio:
Poi che l'avete all'orgoglioso ed empio
Stuolo ritolta, e pareggiate l'onte;
Or ch'avea più la voglia e le man pronte
A far d'Italia tutta acerbo scempio.
Torcestel voi, Signor, dal corso ardito,
E foste tal, ch'ancora esser vorrebbe
A por di qua dall'alpe nostra il piede.
L'onda Tirrena del suo sangue crebbe,
E di tronchi restò coperto il lito,
E gli augelli ne fer secure prede.

MADRIALE III.

Se lo stil non s'accorda col desìo,
Che d'onorarvi ad or ad or m'invoglia,
Ei pronto ardente, e quei freddo, e restìo,
Non sia per ciò, Signor, chi me ne toglia;
Che non è questo suo difetto o mio,
Ma 'l gran splendor della virtute vostra,
Che più m'abbaglia, quanto più la miro.
Ovunqu'io vado, agli occhi miei si mostra
Tal, che d'ogni suo ardir l'anima spoglia;
E col primo pensier un altro giostra.
Ond'io per tema in dietro il passo giro,
E con la mia speranza ne sospiro.

SONETTO LXVI.

Anima, che da bei stellanti chiostri
  Cinta de' raggi sì del vero amore
  Scendesti in terra, che fuor d'ogni errore
  Ten vai secura degli affetti nostri;
Con altre voci omai, con altri inchiostri
  Moverò più sovente a farti onore;
  Poi che se' giunta, ove fia 'l tuo valore
  In altro pregio, che le perle e gli ostri.
Dirò di lei, ch'a quella gelosia,
  Onde Roma miglior cadde, rassembra:
  O vendetta di Dio chi te n'obblia?
Poi seguirò, che se ben ti rimembra
  D'Ercole e di Jason, questa è la via
  Di gir al ciel nelle terrene membra.

SONETTO LXVII.

Tosto che 'l dolce sguardo Amor m'impetra
  Forse perch' io più volentier sospiri;
  Parmel indi veder, che l'arco tiri,
  E spenda tutta in me la sua faretra.
Ma se Madonna mai tanto si spetra,
  Che tutta di pietà ver me si giri;
  Signor mio caro, all'or, pur ch'io la miri,
  Fa me d' uom vivo una gelata pietra.
Poi com' io torni alla prima figura,
  Io nol sento per me: sassel Amore:
  Che come veltro mi sta sempre al fianco.
Ma 'l sangue accolto in se dalla paura
  Si ritien dentro, e teme apparer fore:
  Però son io così pallido e bianco.

SONETTO LXVIII.

Già vago, or sovr'ogn'altro orrido colle,
Poi che 'l bel viso, in cui volse mostrarsi
Quanto ben qui fra noi potea trovarsi,
Luce ad altro paese, a te si tolle;
Dura quell' acqua, e questa selce molle
Fia prima, ch' io non senta al cor girarsi
La memoria del dì, quando alsi ed arsi
Nel bel soggiorno tuo, come 'l ciel volle.
Por si può ben nemica e dura sorte
Fra noi talora e 'l nostro vital lume;
Romper no all'alma il pensier vivo e forte:
Che speri, o tema, o goda, o si consume,
Torna sempre a quel giorno, e le sue scorte
Sono due stelle, e gran desìo le piume.

SONETTO LXIX.

Mostrommi entro allo spazio d'un bel volto
E sotto un ragionar cortese umile,
Per farmi ogn' altro caro esser a vile,
Amor quanto può darne il ciel raccolto.
Da indi in qua con l' alma al suo ben volto
Lunge vicin già per antico stile
Scorgo i bei lumi, ed odo quel gentile
Spirto, e d'altro giammai non mi cal molto.
Fortuna, che sì spesso indi mi svia,
Tolga agli occhi agli orecchi il proprio obbietto,
E 'n parte le dolcezze mie distempre:
Al cor non torrà mai l'alto diletto,
Ch' ei prova di veder la donna mia,
Ovunqu' io vado, e d' ascoltarla sempre.

SONETTO LXX.

Caro sguardo sereno, in cui sfavilla
Quanta non vide altrove uom mai bellezza,
Parlar santo, soave, onde dolcezza
Non usata fra noi deriva e stilla:
Solo di voi pensando si tranquilla
In me la tempestosa mente avvezza
Mirarvi, udirvi: e ciò più ch'altro apprezza
Lodando Amor, che col suo strale aprilla.
Amor la punse: e poi scolpìo l'adorna
Fronte e i begli occhi, e scrisse le parole
Dentro nel cor via più che 'n petra salde:
Perch'ella, come augel, ch'a parte vole,
Ond'ha suo cibo; a lor sempre ritorna
Con l'ali di desìo veloci e calde.

BALLATA IV.

Se non fosse il pensier, ch'alla mia donna
Per tanta via mi porta,
Sì lunge non avrei la vita scorta.
Io miro ad or ad or nel suo bel viso,
Com'io le fossi presso,
E veggo lampeggiar quel dolce riso,
Che mi furò a me stesso:
Ciò nelle lontananze, che sì spesso
Fan la mia gioja corta,
A morte mi sottragge e riconforta.
Nè men, dove ch'io vada, odo ed intendo
Le sue sante parole:
E 'n tanto acqueto i miei tormenti, e prendo
Vigor, siccome suole

Chiuso fioretto in sul mattin dal Sole:
Fida dell' alma scorta,
E freno al duol, ch' a morte mi trasporta.

SONETTO LXXI.

Amor, mia voglia, e 'l vostro altero sguardo,
Ch' ancor non volse a me vista serena,
Mi danno lasso ognor sì grave pena,
Ch' io temo no 'l soccorso giunga tardo.
Al foco de' vostr' occhi, qual esca ardo,
A cui l' ingordo mio voler mi mena:
E se ragion alcun tempo l'affrena,
Amor poi 'l fa più leve e più gagliardo.
Così mi struggo: e pur s' io non m' inganno,
Sete sol voi cagion, ch'io mi consume;
E mia voglia ed Amor lor dritto fanno:
Che potreste mutar l' aspro costume
Delle luci, ond' io vo per minor danno
A morte, come al mar veloce fiume.

SONETTO LXXII.

Quando 'l mio Sol, del qual invidia prende
L'altro, che spesso si nasconde e fugge,
Levando ogni ombra, che 'l mio bene adugge,
Vago sereno agli occhi miei risplende;
Sì co' suoi vivi raggi il cor m'accende,
Che dolcemente ei si consuma e strugge;
E come fior che 'l troppo caldo sugge,
Potria mancar, che nulla nel difende:
Se non ch' al suo sparir m' agghiaccio: e poi
Con vista d' uom, che piagne sua ventura,
Passo in una marmorea figura.
Medusa, s' egli è ver, che tu di noi
Facevi pietra, assai fosti men dura
Di tal, che m'arde, strugge, agghiaccia, e 'ndura.

SONETTO LXXIII.

O superba e crudele, o di bellezza
E d' ogni don del ciel ricca e possente,
Quando le chiome d' or caro e lucente
Saranno argento, che si copre e sprezza;
E della fronte a darmi pene avvezza
L' avorio crespo, e le faville spente;
E del Sol de' begli occhi vago ardente
Scemato in voi l' onor e la dolcezza;
E ne lo specchio mirarete un' altra:
Direte sospirando, è, lassa, quale
Oggi meco pensier? perchè l' adorna
Mia giovinezza ancor non l' ebbe tale?
Con questa mente o 'l sen fresco non torna:
Or non son bella, allora non fui scaltra.

SONETTO LXXIV.

Felice Imperator, ch' avanzi gli anni
 Con la virtute, e rendi a questi giorni
 L' antico onor di Marte, e 'n pregio il torni,
 E per noi riposar te stesso affanni;
Per cui spera saldar tanti suoi danni
 Roma, e fra più che mai lieti soggiorni
 Sentir ancor sette suoi colli adorni
 Di tuoi trionfi, e 'l mondo senza inganni:
Mira 'l settèntrion, Signor gentile,
 Voce udirai, che 'n fin di là ti chiama,
 Per farti sopra 'l ciel volando ir chiaro.
Sì vedrem poi del nostro ferro vile
 Far secol d' oro, e viver dolce e caro:
 Questo fia nostro, tuo 'l pregio e la fama.

SONETTO LXXV.

Sogno, che dolcemente m' hai furato
 A morte, e del mio mal posto in obblìo,
 Da qual porta del ciel cortese e pio
 Scendesti a rallegrar un dolorato?
Qual Angel ha là su di me spiato,
 Che sì movesti al gran bisogno mio?
 Scampo allo stato faticoso e rio
 Altro che 'n te non ho lasso trovato.
Beato te, ch' altrui beato fai:
 Se non ch' usi troppo ale al dipartire,
 E 'n poca ora mi toi quel che mi dai.
Almen ritorna, e già che 'l cammin sai,
 Fammi talor di quel piacer sentire,
 Che senza te non spero sentir mai.

SONETTO LXXVI.

Se 'l viver men che pria m'è duro e vile,
 Nè più d' amor mi pento esser suggetto,
 Nè son di duol, com' io solea, ricetto,
 Tutto questo è tuo don, Sogno gentile.
Madonna più che mai tranquilla umile
 Con tai parole, e 'n sì cortese affetto
 Mi si mostrava, e tanto altro diletto,
 Ch' asseguir nol poria lingua nè stile.
Perchè, dicea, la tua vita consume?
 Perchè pur del signor nostro ti lagni?
 Frena i lamenti omai, frena 'l dolore:
E più cose altre: quando 'l novo lume
 Del giorno sparse i miei dolci guadagni
 Aperti gli occhi e traviato il core.

SONETTO LXXVII.

Giaceami stanco, e 'l fin della mia vita
 Venia, nè potea molto esser lontano:
 Quando pietosa in atto umile e piano
 Madonna apparve all' alma, e diemmi aita.
Non fu sì cara voce unquanco udita,
 Nè tocca, dicev' io, sì bella mano;
 Quant' or da me, nè per sostegno umano
 Tanta dolcezza in cor grave sentita.
E già negli occhi miei feriva il giorno
 Nemico degli amanti, e la mia speme
 Parea qual Sol velarsi, che s' adombre.
Gissene appresso il sonno: ed ella inseme
 Co' miei diletti e con la notte intorno
 Quasi nebbia sparì, che 'l vento sgombre.

CANZONE VI.

Alma cortese, che dal mondo errante
Partendo ne la tua più verde etade
Hai me lasciato eternamente in doglia;
Da le sempre beate alme contrade,
Ov' or dimori cara a quello amante,
Che più temer non puoi, che ti si toglia,
Risguarda in terra, e mira, u'la tua spoglia
Chiude un bel sasso, e me, che'l marmo asciutto
Vedrai bagnar te richiamando, ascolta.
Però che chiusa e tolta
L' alta pura dolcezza, e rotto in tutto
Fu 'l più fido sostegno al viver mio,
Frate, quel dì, che te n' andasti a volo:
Da indi in qua nè lieto nè securo
Non ebbi un giorno mai, nè d' aver curo:
Anzi mi pento esser rimasto solo:
Che son venuto senza te in obblio
Di me medesimo, e per te solo er' io
Caro a me stesso: or teco ogni mia gioja
È spenta, e non so già, perch' io non moja.
Raro pungente stral di ria fortuna
Fe sì profonda e sì mortal ferita,
Quanto questo, onde 'l ciel volle piagarme.
Rimedio alcun da rallegrar la vita
Non chiude tutto 'l cerchio della Luna,
Che del mio duol bastasse a consolarme.
Sì come non potea grave appressarme
All' or, ch' io partìa teco i miei pensieri
Tutti, e tu meco i tuoi sì dolcemente:
Così non ho dolente
A questo tempo, in che mi fide o speri,

Ch' un sol piacer m' apporte in tanti affanni.
E non si vede mai perduta nave
Fra duri scogli a mezza notte il verno
Spinta dal vento errar senza governo,
Che non sia la mia vita ancor più grave:
E s' ella non si tronca a mezzo gli anni,
Forse avverrà, perch' io pianga i miei danni
Più lungamente, e siano in mille carte
I miei lamenti e le tue lode sparte.
Dinanzi a te partiva ira e tormento,
Come parte ombra a l' apparir del Sole:
Quel mi tornava in dolce ogni alto amaro:
O pur con l' aura delle tue parole
Sgombravi d' ogni nebbia in un momento
Lo cor, cui dopo te nulla fu caro:
Nè mai volli al suo scampo altro riparo,
Mentre aver si poteo, che la tua fronte,
E l'amico fedel saggio consiglio.
Perso, bianco, o vermiglio
Color non mostrò mai vetro, nè fonte
Così puro il suo vago erboso fondo,
Com' io ne gli occhi tuoi leggeva espressa
Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto;
Con sì dolci sospir sì caro affetto
Delle mie forme la tua guancia impressa
Portavi, anzi pur l' alma e 'l cor profondo.
Or, quanto a me, non ha più un bene il mondo,
E tutto quel di lui, che giova e piace,
Ad un col tuo mortal sotterra giace.
Quasi stella del polo chiara e ferma
Nelle fortune mie sì gravi, e 'l porto
Fosti dell'alma travagliata e stanca;
La mia sola difesa, e 'l mio conforto
Contra le noje della vita inferma,
Ch' a mezzo 'l corso assai spesso ne manca.

E quando 'l verno le campagne imbianca,
E quando 'l maggior dì fende 'l terreno,
In ogni rischio, in ogni dubbia via
Fidata compagnia
Tenesti il viver mio lieto e sereno,
Che mesto e tenebroso fora stato,
E sarà, frate, senza te mai sempre.
O disavventurosa acerba sorte!
O dispietata intempestiva morte!
O mie cangiate e dolorose tempre!
Qual fu già lasso, e qual ora è 'l mio stato?
Tu 'l sai, che poi ch' a me ti sei celato,
Nè di qui rivederti ho più speraza,
Altro che pianto e duol nulla m' avanza.

Tu m' hai lasciato senza sole i giorni,
Le notti senza stelle, e grave ed egro
Tutto questo, ond' io parlo, ond' io sospiro:
La terra scossa, e 'l ciel turbato e negro,
E pien di mille oltraggi e mille scorni
Mi sembra in ogni parte, quant' io miro.
Valor e cortesia si dipartiro
Nel tuo partir, e 'l mondo infermo giacque,
E virtù spense i suoi più chiari lumi;
E le fontane ai fiumi
Negar la vena antica e l' usate acque,
E gli augelletti abbandonaro il canto,
E l' erbe e i fior lasciar nude le piaggie,
Nè più di fronde il bosco si consperse:
Parnaso un nembo eterno ricoperse,
E i lauri diventar quercie selvaggie,
E 'l cantar delle Dee già lieto tanto
Uscì doglioso e lamentevol pianto;
E fu più volte in voce mesta udito
Di tutto 'l colle, o Bembo ove se' ito?

Sovra 'l tuo sacro ed onorato busto
Cadde grave a se stesso il padre antico
Lacero il petto, e pien di morte il volto:
E disse, ahi sordo e di pietà nemico
Destin predace e reo, destino ingiusto,
Destino a impoverirmi in tutto volto;
Perchè più tosto me non hai disciolto
Da questo grave mio tenace incarco
Più che non lece, e più ch'io non vorrei,
Dando a lui gli anni miei,
Che del suo leve innanzi tempo hai scarco?
Lasso allor potev' io morir felice:
Or vivo sol per dar al mondo esempio
Quant' è 'l peggio far qui più lungo indugio,
S' uom de' perder in breve il suo refugio
Dolce, e poi rimaner a pena e scempio:
O vecchiezza ostinata ed infelice
A che mi serbi ancor nuda radice,
Se 'l tronco, in cui fioriva la mia speme,
È secco, e gelo eterno il cigne e preme?

Qual pianser già le triste e pie sorelle,
Cui le treccie in su 'l Po tenera fronde,
E l' altre membra un duro legno avvolse;
Tal con gli scogli e con l' aure e con l'onde
Misera, e con le genti e con le stelle
Del tuo ratto fuggir la tua sì dolse.
Per duol Timavo indietro si rivolse;
E vider Manto i boschi e le campagne
Errar con gli occhi rugiadosi e molli:
Adria le rive e i colli
Per tutto ove 'l suo mar sospira e piagne
Percosse in vista oltra l' usato offesa;
Tal, ch' a noja e disdegno ebbi me stesso.
E se non fosse, che maggior paura
Frenò l'ardir, con morte acerba e dura,

Alla qual fui molte fiate presso,
D'uscir d'affanno arei corta via presa.
Or chiamo, e non so far altra difesa,
Pur lui, che l'ombra sua lasciando meco
Di me la viva e miglior parte ha seco.

Che con l'altra restai morto in quel punto,
Ch' io senti' morir lui, che fu 'l suo core,
Nè son buon d'altro, che da tragger guai.
Tregua non voglio aver col mio dolore,
In fin ch' io sia dal giorno ultimo giunto;
E tanto il piangerò, quant' io l'amai.
Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
La mortal gonna, s' io men' vesti' prima?
S' al viver fui veloce, perchè tardo
Sono al morir? un dardo
Almen avesse ed una stessa lima
Parimente ambo noi tratto e roso:
Che sì come un voler sempre ne tenne
Vivendo, così spenti ancor n' avesse
Un' ora, ed un sepolcro ne chiudesse:
E se questo al suo tempo, o quel non venne,
Nè spero degli affanni alcun riposo,
Aprasi per men danno a l' angoscioso
Carcere mio rinchiuso omai la porta;
Ed egli a l'uscir fuor sia la mia scorta.

E guidemi per man, che sa 'l cammino
Di gir al ciel, e nella terza spera
M' impetri dal Signor appo se loco.
Ivi non corre il dì verso la sera,
Nè le notti sen' van contra 'l mattino:
Ivi 'l caso non può molto nè poco:
Di tema gelo mai, di desir foco
Gli animi non raffredda e non riscalda,
Nè tormenta dolor, nè versa inganno:
Ciascuno in quello scanno

Vive, e pasce di gioja pura e salda,
In eterno fuor d'ira e d'ogni oltraggio,
Che preparato gli ha la sua virtute.
Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto,
Sì ch'io sparga la tomba? o sacro Spirto,
Che qual a tuoi più fosti o di salute,
O di trastullo, a gli altri o buono, o saggio,
Non saprei dir: ma chiaro e dolce raggio
Giugnesti in questa fosca etate acerba,
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.
Se come già ti calse, ora ti cale
Di me, pon dal ciel mente, com'io vivo
Dopo 'l tu'occaso in tenebre e 'n martiri.
Te la tua morte più che pria fe vivo;
Anzi eri morto; or sei fatto immortale:
Me di lacrime albergo e di sospiri
Fa la mia vita, e tutti i miei desiri
Sono di morte, e sol quanto m'incresce,
E', ch'io non vo più tosto al fin, ch'io bramo.
Non sostien verde ramo
De'nostri campi augello, e non han pesce
Tutte queste limose e torte rive;
Nè presso o lunge a sì celato scoglio
Filo d'alga percuote onda marina;
Nè sì riposta fronda il vento inclina,
Che non sia testimon del mio cordoglio.
Tu Re del ciel, cui nulla circonscrive,
Manda alcun delle schiere elette e dive
Di su da quei splendori giù in quest'ombre,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.
Canzon qui vedi un tempio a canto al mare,
E genti in lunga pompa, e gemme, ed ostro,
E cerchi, e mete, e cento palme d'oro:
A lui, ch'in terra amava, in cielo adoro,
Dirai, così v'onora il secol nostro.

Mentre udirà querele oscure e chiare
Morte, Amor fiamme arà dolci ed amare,
Mentre spiegherà il Sol dorate chiome,
Sempre sarà lodato il vostro nome.
A lei, che l'Appennin superbo affrena,
Là 've parte le piaggie il bel Metauro,
Di cui non vive dal mar Indo al Mauro,
Da l'orse a l'austro simil nè seconda,
Va prima: ella ti mostre, o ti nasconda.

SONETTO LXXVIII.

Adunque m'hai tu pur in sul fiorire
Morendo senza te, Frate, lasciato,
Perchè 'l mio dianzi chiaro e lieto stato
Ora si volga in tenebre e 'n martire?
Gran giustizia era, e mio sommo desire,
Da me lo stral avesse incominciato:
E come al venir qui son primo stato,
Ancora stato fossi al dipartire.
Che non arei veduto il mio gran danno,
Di me stesso spirar la maggior parte;
E saria teco fuor di questo affanno.
Or, ch'io non ho potuto innanzi andarte,
Piaccia al Signor, a cui non piace inganno,
Ch'io possa in breve e scarco seguitarte.

SONETTO LXXIX.

Mentre 'l fero destin mi toglie e vieta
Veder Madonna, e tiemmi in altra parte,
La bella immagin sua veduta in parte
Il digiun pasce, e i miei sopiri acqueta.
Però se a l' apparir del bel pianeta,
Che tal non torna mai, qual si diparte,
Ebbi conforto a l' alma dentro, e parte
Ristetti in vista desiosa e lieta;
Fu, perch' io 'l miro in vece ed in sembianza,
Della mia donna, che men fredda, o ria,
O fugace di lui non mi si mostra:
E più ne avrò, se piacer vostro fia,
Che 'l sonno della vita, che gli avanza,
Si tenga Endimion la Luna vostra.

SONETTO LXXX.

Perchè sia forse alla futura gente
Com' io fui vostro ancor eterno segno,
Queste rime devoto e questo ingegno
Vi sacro, e questa mano, e questa mente.
E se non più per tempo, o del presente
Secolo speme, e mio fido sostegno,
A così reverirvi e darvi pegno
Del mio verace amor divenni ardente;
Farò, qual peregrin desto a gran giorno,
Che 'l sonno accusa, e raddoppiando i passi
Tutto 'l perduto del cammin racquista.
Ma o pur non da voi si prenda a scorno
Il mio dir roco e i versi incolti e bassi,
Io per mirar nel Sol perda la vista.

SONETTO LXXXI.

Questa del nostro lito antica sponda,
  Che te, Venezia mia, copre e difende,
  E mentre il corso al mar frena e sospende,
  La fier mai sempre e la percuote l' onda;
Rassembra me, che se 'l dì breve sfronda
  I boschi, o se le piagge il lungo accende,
  Mi bagna riva, che degli occhi scende;
  Riva, ch' aperse Amor larga e profonda.
Ma non perviene alla mia donna il pianto,
  Che d' intorno al mio cor ferve e ristagna,
  Per non turbar la sua fronte serena.
La qual vedesse sol un giorno, quanto
  Per lei dolor dì e notte m' accompagna,
  Assai fora men grave ogni mia pena.

SONETTO LXXXII.

La fera, che scolpita nel cor tengo,
  Così l' avess' io viva entro le braccia:
  Fuggì sì leve, ch' io perdei la traccia:
  Nè freno il corso, e nè la sete spengo.
Anzi così tra due vivo e sostengo
  L' anima forsennata, che procaccia
  Far d' una tigre sciolta preda in caccia
  Traendo me, che seguir lei convengo.
E so ch' io movo in darno, o pensier casso,
  E perdo inutilmente il dolce tempo
  De la mia vita, che giammai non torna.
Ben devrei ricovrarmi or, ch' io m' attempo,
  Ed ho forse vicin l' ultimo passo:
  Ma piè mosso dal ciel nulla distorna.

SONETTO LXXXIII.

Mentre di me la verde abile scorza
Copria quel dentro pien di speme e caldo.
Vissi a te servo, Amor, sì fermo e saldo,
Che non ti fu a tenermi uopo usar forza.
Or che 'l volger del ciel mi stempra e sforza
Con gli anni, e più non sono ardito e baldo,
Com' io solea, nè sento al cor quel caldo,
Che scemato giammai non si rinforza;
Stendi l' arco per me, se vuoi ch' io viva,
Nè ti dispiaccia aver chi l' alte prove
De la tua certa man racconti e scriva.
Non ho sangue e vigor da piaghe nove
Sofferir di tuo strale: omai l' oliva
Mi dona, e spendi le saette altrove.

SONETTO LXXXIV.

Se tutti i miei prim' anni a parte a parte
Ti diedi, Amor, nè mai fuor del tuo regno
Posi orma, o vissi un giorno, era ben degno
Ch' io potessi attempato omai lasciarte:
E da' tuoi scogli a più secura parte
Girar la vela del mio stanco legno,
E volger questi studj e questo ingegno
Ad onorata impresa, a miglior arte.
Non son, se ben me stesso e te risguardo,
Più da gir teco; i' grave, e tu leggiero;
Tu fanciullo e veloce, i' vecchio e tardo.
Arsi al tuo foco, e dissi, altro non chero,
Mentre fui verde e forte, or non pur ardo
Secco già e fral, ma incenerisco e pero.

SONETTO LXXXV.

Già donna, or dea, nel cui virginal chiostro
Scendendo in terra umile a caldo e gelo
S'armò per liberarne il Re del cielo
Da l'empie man de l'avversario nostro;
I pensier tutti e l'uno e l'altro inchiostro,
Cangiata veste e con la mente il pelo,
A te rivolgo; e quel, ch'a gli altri celo,
L'interne piaghe mie ti scopro e mostro.
Sanale, che poi farlo, e dammi aita
A salvar l'alma da l'eterno danno:
La qual se lungamente hanno schernita
Le Sirene del mondo, e fatto inganno;
Non tardar tu, oh'omai della mia vita
Si volge il terzo e cinquantesim'anno.

SONETTO LXXXVI.

In poca libertà con molti affanni
Di là 'v' io fui gran tempo, al dolce piano,
Che cesse in parte al buon seme Trojano,
Venni già grave di piensieri e d'anni:
E posimi dal fasto e dagl' ingamni
E dagli occhi del vulgo assai lontano.
Ma che mi valse, Amor, s'a mano a mano
Tu pur a lagrimar mi ricondanni?
Qui tra le selve, e i campi, e l'erbe, e l'acque;
Allor, quand' io credea viver securo,
Più feroce che pria m'assali e pungi.
Lasso ben veggio omai, sì come è duro
Fuggir quel, che di noi su nel ciel piacque,
Nè puote uom dal suo fato esser mai lungi.

SONETTO LXXXVII.

I chiari giorni miei passar volando,
Che fur sì pochi, e tosto aperser l'ale:
Poi piacque al ciel, cui contrastar non vale,
Pormi di pace e di me stesso in bando.
Così molt' anni ho già varcato: e quando
Mancar devea la fiamma del tuo strale,
Amor, che questo incarco stanco e frale
Tutto dentro e di fuor si va lentando:
Sento un novo piacer possente e forte
Giugner ne l' alma al grave antico foco
Tal, ch'a doppio ardo, e par che non m'incresca.
Lasso ben son vicino a la mia morte;
Che puote omai l' infermo durar poco,
In cui scema virtù, febbre rinfresca.

SONETTO LXXXVIII.

Sento l' odor da lunge, e 'l fresco e l' ora
De i verdi campi, ove colei soggiorna,
Che co' begli occhi suoi le selve adorna
Di fronde, e con le piante l' erba infiora.
Sorgi da l' onde avanti a l' usat' ora
Dimane, o Sole, e ratto a noi ritorna;
Ch' io possa il Sol, che le mie notti aggiorna,
Veder più tosto, e tu medesmo ancora.
Che sai tra quanto scaldi e quanto giri,
Beltade e leggiadria sì nova e tanta,
Perdonimi qualunque altra, non miri.
E se qual' alma quel bel velo amanta,
Ancor sapessi, e quanto alti desiri,
L'nchineresti, come cosa santa.

SONETTO LXXXIX.

Ombre, in cui spesso il mio Sol vibra e spiega
Suoi raggi, e talor parla, e talor ride,
E dolcemente me da me divide,
E i vaghi e lievi spirti prende e lega:
Mentre venir tra voi non mi si niega,
Non curo Amor se m' arde o se m'ancide,
Che 'n queste chiuse valli, e sole, e fide
Ogni mia pena e morte ben s' impiega.
Sento una voce fuor de i verdi rami
Dir: sì leggiadra donna e sì gentile
Esser non può, che non gradisca ed ami.
Onde 'l superno Re devoto umile
Prego, non tosto in ciel la si richiami;
Ch' io sarei cieco, e 'l mondo oscuro e vile.

SONETTO XC.

Fiume, onde armato il mio buon vicin ebbe,
Quanto del gorgo e de la destra riva
Fugò lo stuol di Sparta, che veniva
Di quel cercando, che trovar gl' increbbe;
Qual ti fe dono, e quant' onor t' accrebbe
Quel dì, che 'l corso tuo leggiadra e schiva
Vincea Madonna, e 'n contro a te saliva
Col Sol, ch' a lei mirando invidia n' ebbe;
E d' un oscuro nembo ricoperse
La ricca navicella d' ogn' intorno,
Che di ventosa pioggia la consperse.
Ma poi, come temesse infamia e scorno
Di tal vendetta, il ciel turbato aperse,
E rese a l' onde chiaro e puro il giorno.

SONETTO XCI.

Se voi sapete che 'l morir ne doglia,
Però che da noi stessi ne diparte,
Sapete ond' è, che quand' io sto in disparte
Di Madonna, mi preme ultima doglia;
Ella è l' alma di me, ch' ogni sua voglia
Ne fa, sì come donna in serva parte:
Io, che lei seguo, in altro non ho parte,
Che 'n questa grave, e frale, e nuda spoglia.
E poi che non puote uom senza lo spirto
Tenersi in vita, ogn' or, ch' io le son lunge,
Morte m' assale, ond' io m' agghiaccio e torpo.
Ver' è, ch' un crin di lei negletto ed irto,
Ch' io miri, o l' ombra pur del suo bel corpo,
Trifon mio caro, a me mi ricongiunge.

SONETTO XCII.

Da torvi a gli occhi miei s' a voi diede ale
Fortuna ria, cui del mio bene increbbe,
Di levarvi al pensier forza non ebbe,
Ch' è con voi sempre al valor vostro eguale.
Questi vi mira quanto sete, e quale:
E sel sapeste udir, vi conterebbe
Di me, degli altri vostri: e ne devrebbe
Valer, se vero amor suo pregio vale.
Che poi che Pisa n' ha disciolti e privi
Di vostra compagnia, sem fatti quasi
Selve senz' ombra, o senza corso rivi.
Pochi degli onor tuoi ti son rimasi,
Padova mia: che i più son translati ivi
Col nostro buon Giovanni, onde fiorivi.

SONETTO XCIII.

Molza che fa la donna tua, che tanto,
  Ti piacque oltra misura, e fu ben degno,
  Poi che sì chiaro e sì felice ingegno
  Veste di sì leggiadro e sì bel manto?
Tienti ella per costume in doglia e pianto
  Mai sempre, onde ti sia la vita a sdegno?
  O pur talor ti mostra un picciol segno
  Che le 'ncresca del tuo languir cotanto?
Che detta il mio collega, il qual n' ha mostro
  Col suo dir grave e pien d' antica usanza,
  Sì come a quel d' Arpin si può gir presso?
Che scrivi tu, del cui purgato inchiostro
  Già l' uno e l' altro stil molto s' avanza?
  Star neghittoso a te non è concesso.

SONETTO XCIV.

Se la più dura quercia, che l' alpe aggia,
  V' avesse partorita, e le più infeste
  Tigri Ircane nodrita, anco dovreste
  Non essermi sì fera e sì selvaggia.
Lasso, ben fu poco avveduta e saggia
  L' alma, che di riposo in sì moleste
  Cure si pose, e le mie vele preste
  Girò dal porto a tempestosa piaggia.
Altro da indi in qua, che pene e guai,
  Non fu meco un sol giorno, ed onta, e strazio,
  E lagrime, che 'l còr profondo invia:
Nè sarà per innanzi: e se pur fia,
  Non fia per tempo; ch' io son, Donna, omai,
  Di viver, non che d' altro, stanco e sazio.

SONETTO XCV.

Per far tosto di me polvere ed ombra,
Non v' han uopo erbe, Donna, in Ponto colte:
Tenete pur le luci in se raccolte
Mostrandovi di pieta e mercè sgombra.
L' alma, cui grave duol dì e notte ingombra,
Non par omai che più conforto ascolte
Misera, e le speranze vane e stolte
Del cor già stanco in aspettando sgombra.
Breve spazio che dure il vostro orgoglio,
Avrà fin la mia vita, e non men' pento:
Non viver pria, che sempre languir voglio.
Morte, che tronca lungo aspro tormento,
È riposo: e chiunque a suo cordoglio
Si toglie per morir, moja contento.

SONETTO XCVI.

Tanto è, ch' assenzo e fele e rodo e suggo,
Ch' omai di lor mi pasco e mi nodrisco:
E son sì avvezzo al foco, ond' io mi struggo,
Che volontariamente ardo e languisco.
E se del carcer tuo pur talor fuggo
Per fuggir da la morte, e tanto ardisco,
Tosto ne piango, ed a prigion rifuggo,
Amor, più dura in pena del mio risco.
E fo come augellin, che s' affatica
Per uscir de la rete, ov' egli è colto:
Ma quanto più si scuote, e' più s' intrica.
Tal fu mia stella il dì, che nel bel volto
Mirai primier de l' aspra mia nemica;
Ch' a me tutt' altro, e più me stesso ha tolto.

SONETTO XCVII.

La nostra e di Gesù nemica gente,
Ch' or lieta, come fosse un picciol varco,
L'Istro passando in parte ha l' odio scarco
Sovra quei che la fer già sì dolente;
Di cui trema il Tedesco, e 'n van si pente,
Ch' al ferro corse pigro, a l' oro parco;
E vede incontro a se riteso l' arco,
Ch'ha Rodo e l' Ungheria piagate e spente.
Tu, che ne sembri Dio, raffrena, e doma
L' empio furor con la tua santa spada,
Sgombrando 'l mondo di sì grave oltraggio,
E noi di tema, che non pera e cada
Sopra queste Lamagna, Italia e Roma:
E direnti Clemente, e forte e saggio.

SONETTO XCVIII.

?on Febo mano a la tua nobil' arte,
A' sughi, a l' erbe, e quel dolce soggiorno
De' miei pensier, cui piovve entro e d' intorno
Quanta beltà fra mille il ciel comparte,
h' or langue, e ven mancando a parte a parte,
Risana e serba: a te fia grave scorno
Se così cara donna anzi 'l suo giorno
Dal mondo, ch' ella onora, si diparte.
orna col chiaro sguardo, ch' è 'l mio Sole,
La guancia, che l' affanno ha scolorita,
A far seren, qual pria, de le nostre ugge
sì darai tu scampo a la mia vita,
Che si consuma in lei, nè meco vuole
Sol un dì sovrastar, s' ella sen fugge.

SONETTO XCIX.

Tenace e saldo, e non par che m' aggrave,
È 'l nodo, onde mi strinse a voi la Parca,
Che fila il viver nostro: e ben è parca
Tutto lo stame far chiaro e soave.
Che qual avvinta dietro a ricca nave
Solca talor la sua picciola barca
L'Egeo turbato, e di par seco il varca,
E procella sostien nojosa e grave:
Tal io, mentre fra via l'onde avvolgendo
Vi percosse repente aspra tempesta,
Passai quel mar con travagliato legno.
Ma poi fortuna più non v' è molesta,
Corro sedato voi lieta seguendo
Fatale e prezioso mio ritegno.

SONETTO C.

Mentre navi, e cavalli, e schiere armate,
Che 'l ministro di Dio sì giustamente
Move a ripor la misera e dolente
Italia e la sua Roma in libertate,
Son cura de la vostra alta pietate,
Io vo, Signor, pensando assai sovente
Cose, ond' io queti un desiderio ardente
Di farmi conto a la futura etate.
In tanto al vulgo mi nascondo e celo
Là, dov' io leggo e scrivo, e 'n bel soggiorno
Partendo l' ore fo picciol guadagno.
Cosa grave non ho dentro o d' intorno:
Cerco piacer a lui, che regge il cielo:
Di duo mi lodo, e di nessun mi lagno.

SONETTO CI.

Arsi, Bernardo, in foco chiaro e lento
Molt'anni assai felice: e se'l turbato
Regno d'Amor non ha felice stato,
Tennimi almen di lui pago e contento.
Poi per dar le mie vele a miglior vento,
Quando lume del ciel mi s'è mostrato,
Scintomi del bel viso in sen portato,
Sparsi col piè la fiamma, e non men pento.
Ma l'immagine sua dolente e schiva
M'è sempre innanzi, e preme 'l cor sì forte,
Ch'io son di Lete omai presso a la riva.
S'io 'l varcherò, farai tu che si scriva
Sovra 'l mio sasso, com'io venni a morte
Togliendomi ad Amor, mentr'io fuggiva.

SONETTO CII.

Se de le mie ricchezze care e tante
E sì guardate, ond'io buon tempo vissi
Di mia sorte contento, e meco dissi
Nessun vive di me più lieto amante;
Io stesso mi disarmo: e queste piante
Avvezze a gir pur là, dov'io scoprissi
Quegli occhi vaghi, e l'armonia sentissi
De le parole sì soavi e sante,
Lungi da lei di mio voler sen vanno.
Lasso chi mi darà, Bernardo, aita?
O chi m'acqueterà, quand'io m'affanno?
Morrommi: e tu dirai, mia fine udita,
Questi per non vedere il suo gran danno
Lasciata la sua donna uscìo di vita.

SONETTO CIII.

Signor, che parti e tempri gli elementi,
E 'l Sole, e l'altre stelle, e 'l mondo reggi,
Ed or col freno tuo santo correggi
Il lungo error de le mie voglie ardenti;
Non lasciar la mia guardia, e non s' allenti
La tua pietà, per ch' io tolto a le leggi
M' abbia d'Amor, e disturbato i seggi,
In ch' ei di me regnava alti e lucenti.
Che come audace lupo suol degli agni
Stretti nel chiuso lor; così costui
Ritenta far di me l' usata preda.
Acciò pur dunque in danno i miei guadagni
Non torni, e 'l lume tuo spegner si creda,
Con fermo piè dipartimi da lui.

SONETTO CIV.

Che gioverà da l' alma avere scosso
Con tanta pena il giogo, che la presse
Lunga stagion, s'Amor con quelle stesse
Funi il rilega, ed io fuggir non posso?
Meglio era, che lo strale, onde percosso
Fui da begli occhi, ancor morto m' avesse,
Che fosse il braccio tuo, ch' allor mi resse,
Da me superno Padre unqua rimosso.
Ma poi ch' errante e cieco mi guidasti,
Tu sentiero e tu luce, ora ti degna
Voler, che ciò far vano altri non basti:
E lei sì del tuo foco incendi e segna,
Che poggiando in desir leggiadri e casti
Rivoli a te, quando 'l suo dì ne vegna.

SONETTO CV.

Signor, che per giovar sei Giove detto,
E sempre offeso giammai non offendi,
Da quel folle tiranno or mi difendi,
Del qual fui cotant' anni e sì suggetto.
Se per donarmi a te chiaro disdetto
Ho fatto a lui, sovra 'l mio scampo intendi:
E perchè 'l fallo mio tutto s' ammendi,
Col tuo favor tranquilla il mio sospetto.
Di riaprirsi Amor questo rinchiuso
Fianco, e raccender la sua fiamma spenta
Cerca: tu dammi, ond' ei resti deluso.
Che l' ardir suo conosco e l' antico uso,
E so come scacciato al cor s' avventa,
E dentro v' è, quando ne pare escluso.

SONETTO CVI.

Uscito fuor de la prigion trilustre,
E deposto de l' alma il grave incarco,
Salir già mi parea spedito e scarco
Per la strada d' onor montana illustre:
Quand'ecco Amor, ch' al suo calle palustre
Mi richiama, e lusinga, e mostra il varco,
Nè di pregar, nè di turbar è parco,
Per rimenarmi a le lasciate lustre.
Ond'io, Padre celeste, a te mi volgo:
Tu l' alta via m' apristi, e tu la sgombra
De le costui contra 'l mio gir insidie.
Mentre da questa carne non mi sciolgo,
Scaccia da me sì col tuo sole ogni ombra,
Che 'l bel preso cammin nulla m' invidie.

SONETTO CVII.

Signor del ciel, s' alcun prego ti move,
Volgi a me gli occhi, questo solo, e poi
S' io 'l vaglio per pietà, co i raggi tuoi
Porgi soccorso a l' alma, e forze nove;
Tal ch' Amor questa volta indarno prove
Tornarmi a i già disciolti lacci suoi.
Io chiamo te, ch' assecurar mi puoi:
Solo in te speme aver, Padre, mi giove.
Gran tempo fui sott' esso preso e morto:
Or poco o molto a te libero viva:
E tu mi guida al fin tardi o per tempo.
Se m' ha falso piacer in mare scorto,
Vero di ciò dolor mi fermi a riva:
Non è da vaneggiar omai più tempo.

SONETTO CVIII.

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
Che l' acqua cigne, e 'l sasso orrido serra;
O lieta sopra ogn' altra e dolce terra,
Che 'l superbo Appennin segna e diparte:
Che val omai, se 'l buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e de la terra?
Le genti a te già serve, or ti fan guerra,
E pongon man ne le tue treccie sparte.
Lasso nè manca de' tuoi figli ancora,
Chi le più strane a te chiamando inseme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
Or son queste simili a l' antich' opre?
O pur così pietate e Dio s' onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme.

BALLATA V.

Signor, quella pietà che ti constrinse
Morendo far del nostro fallo ammenda,
Da l'ira tua ne copra e ne difenda.
Vedi, Padre cortese,
L'alto visco mondan com'è tenace;
E le reti, che tese
Ne son da l'avversario èmpio e fallace,
Quanto hanno intorno a se di quel che piace.
Però s'avven chè spesso uom se ne prenda,
Questo talor pietoso a noi ti renda.
Non si nega, Signore,
Che 'l pèccar nostro senza fin non sia;
Ma se non fosse errore,
Campo da usar la tua pietà natìa
Non aresti: la qual perchè non stia
In oscuro, e quanta è fra noi s'intenda,
Men grave esser ti dee ch' altri t' offenda.
Tu, Padre, ne mandasti
In questo mar, e tu ne scorgi a porto;
E se molto ne amasti
Allor che 'l mondo t' ebbe vivo e morto,
Amane a questo tempo: e 'l nostro torto
La tua pietà non vinca, o ne contenda:
Ma grazia sopra noi larga descenda.

SONETTO CIX.

Navajer mio, ch' a terra strana volto
Per giovar a la patria il mondo lassi,
Te piango, e piangon meco i liti, i sassi,
E l' erbe, che per te crebber già molto.
Tu le palme Latine hai di man tolto
A i nostri tutte; con sì fermi passi
Salisti 'l colle: or quando più vedrassi
Tanto valor in un petto raccolto?
Grave duol certo: pur io mi consolo,
Ch' or ti diporti con quell' alme antiche,
Che tanto amasti: e teco è 'l buono e saggio
Savorgnan, che contese a le nemiche
Schiere il suo monte, e fu d'alto coraggio,
E poco innanzi a te prese il suo volo.

SONETTO CX.

Anime, tra cui spazia or la grand' ombra
Del dotto Navajer per sorte acerba,
Di questo secol reo, che miete in erba
Tutti i suoi frutti, o li dispiega in ombra;
Qual gioja voi de la sua vista ingombra,
Tal noi preme dolor; poi sì superba
È stata morte, ch' i men degni serba,
E del maggior valor prima ne sgombra.
Piacciavi dir, quando il nostro emispero
Diede a gli Elisi più sì chiaro spirto;
Ed egli qual da voi riceve onore.
Raro dopo gl' antichi: a questo Omero
Basciò la fronte, e cinsela di mirto:
Virgilio parte seco i passi e l' ore.

SONETTO CXI.

Porto, che 'l mio piacer teco ne porti,
La vita e noi sì tosto abbandonando,
Che farò qui senza te lasso? e quando
Udirò cosa più, che mi conforti?
Invidio te, che vedi i nostri torti
Dal tuo dritto sentier, già posti in bando
Gli umani affetti; e vo pur te chiamando
Beato e vivo, e noi miseri e morti.
Deh che non mena il Sole omai quel giorno,
Ch' io renda la mia guardia, e torni al cielo
Di tanti lumi in sì poche ore adorno?
Nel qual lasciato in terra il suo bel velo
Fa con l' eterno Re colei soggiorno,
Onde ho la piaga, ch' ancor amo e celo.

SONETTO CXII.

Trifon, che 'n vece di ministri e servi,
Di loggie e marmi, e d'oro intesto e d'ostro,
Amate intorno elci frondose, e chiostro
Di lieti colli, erbe e ruscei vedervi;
Ben deve il mondo in reverenza avervi
Mirando al puro e franco animo vostro
Contento pur di quel, che solo il nostro
Semplice stato e natural conservi.
O alma, in cui riluce il casto e saggio
Secolo, quando Giove ancor non s'era
Contaminato del paterno oltraggio;
Scendesti a far qua giù mattino e sera;
Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
Di bel costume, e cortesia non pera.

SONETTO CXIII.

Quel dolce suon, per cui chiaro s'intende
  Quanto raggio del ciel in voi riluce,
  Nel laccio, in ch' io già fui mi riconduce
  Dopo tant' anni, e preso a voi mi rende.
Sento la bella man, che 'l nodo prende,
  E stringe sì, che 'l fin de la mia luce
  Mi s' avvicina, e chi di fuor traluce,
  Nè rifugge da lei, nè si difende:
Ch' ogni pena per voi gli sembra gioco,
  E 'l morir vita: ond' io ringrazio Amore,
  Che m' ebbe poco men fin da le fasce:
E 'l vostro ingegno, a cui lodar son roco:
  E l' antico desìo, che nel mio core,
  Qual fior di primavera, apre e rinasce.

SONETTO CXIV.

Così mi renda il cor pago e contento
  Di quel desìo, ch' in lui più caldo porto,
  E colmi voi di speme e di conforto
  Lo ciel, quetando il vostro alto lamento:
Com' io poco m' apprezzo, e talor pento
  De le fatiche mie, che 'l dolce e scorto
  Vostro stil tanto onora; e sommi accorto,
  Ch'Amor in voi dritto giudicio ha spento.
Ben son degni d' onor gl' inchiostri tutti
  Onde scrivete, e per le genti nostre
  Ne va 'l grido maggior, che il suon di squille.
Però s' avven, ch' in voi percota e giostre
  L' empia fortuna, i sospir vostri e i lutti,
  Sì raro don di Clio, scemi e tranquille.

SONETTO CXV.

Cingi le costei tempie de l' amato
Da te già in volto umano arboscel, poi
Ch' ella sorvola i più leggiadri tuoi
Poeti col suo verso alto e purgato.
E se 'n donna valor, bel petto armato
D' onestà, real sangue onorar voi;
Onora lei, cui par, Febo, non puoi
Veder qua giù; tanto dal ciel l' è dato.
Felice lui, ch' è sol conforme obbietto
A l' ampio stile, e dal beato regno
Vede, amor santo quanto puote e vale:
E lei ben nata, che sì chiaro sègno
Stampa del marital suo casto affetto,
E con gran passi a vera gloria sale.

SONETTO CXVI.

Alta Colonna e ferma a le tempeste
Del ciel turbato, a cui chiaro onor fanno
Leggiadre membra avvolte in nero panno,
E pensier santi, e ragionar celeste;
E rime sì soavi e sì conteste,
Ch' a la futura età solinghe andranno,
E scherniransi del millesim' anno;
Già dolci e liete, ora pietose e meste:
Quanti vi dier le stelle doni a prova,
Forse estimar si può: ma lingua o stile
Nel gran pelago lor guado non trova.
Solo a sprezzar la vita, alma gentile,
Desìo di lui, che sparve, non vi mova,
Nè vi sia lo star nosco ingrato e vile.

SONETTO CXVII.

Caro e sovran de l'età nostra onore,
Donna d'ogni virtute intero esempio,
Nel cui bel petto, come in sacro tempio,
Arde la fiamma del pudico amore;
Se in ragionar del vostro alto valore
Scemo i suoi pregi e 'l dever mio non empio,
Scusimi quel ch' in lui scorgo e contempio,
Novitate e miracol via maggiore,
Che da spiegar lo stile in versi o 'n rime;
Se non quel un, còl quale al signor vostro
Spento tessete eterne lode e prime.
Rara pietà, con carte e con inchiostro
Sepolcro far, che 'l tempo mai non lime,
La sua fedele al grande Avalo nostro.

SONETTO CXVIII.

Carlo, dunque venite a le mie rime
Vago di celebrar la donna vostra,
Ch' al mondo cieco quasi un Sol si mostra
Di beltà di valor chiaro e sublime?
E non le vostre prose elette e prime,
Come gemma s'indora, o seta inostra,
Distendete ad ornarla, onde la nostra
E la futura età più l' ami e stime?
A tal' opra in disparte ora son volto,
Che per condurla più spedito a riva,
Ogn' altro a me lavoro ho di man tolto.
Voi, cui non arde il cor fiamma più viva,
Devete dir, omai di sì bel volto
D'alma sì saggia è ben ragion ch'io scriva.

SONETTO CXIX.

Girolamo, se 'l vostro alto Quirino,
  Cui Roma spense i chiari e santi giorni,
  Cercate pareggiar, sì che ne torni
  Men grave quel protervo aspro destino;
Perchè la nobil turba, onde vicino
  Mi sete, a gradir voi lenta soggiorni,
  Nè v'apra a i desiati seggi adorni,
  A le civili palme anco il cammino:
Non sospirate. Il meritar gli onori
  È vera gloria, che non pate oltraggio:
  Gli altri son falsi e turbidi splendori
Del men buon più sovente e del men saggio,
  Che sembran quasi al vento aperti fiori,
  O fresca neve d'un bel Sole al raggio.

SONETTO CXX.

Leonico, che'n terra al ver sì spesso
  Gli occhi levavi e 'l pensier dotto e santo,
  Ed or nel cielo il guiderdon promesso
  Ricevi al tuó di lui studio cotanto;
A te non si conven doglia nè pianto:
  Ch' omai pien d'anni, e pago di te stesso
  Chiudi il tuo chiaro dì, ma festa e canto
  Del grande a la tua vita onor concesso.
Qual da la mensa uom temperato e sazio,
  Ti diparti dal mondo, e torni a lui,
  Che t' ha per nostro ben tardo ritolto.
Conviensi a me, che non ho più con cui
  Sì securo fornir quel poco o molto,
  Che de la dubbia via m' avanza, spazío.

SONETTO CXXI.

Se col liquor, che versa, non pur stilla
Sì largo ingegno, spegner non potete
La nova doglia, onde pietoso ardete,
Perchè v' infiammi usata empia favilla;
Sperate nel Signor, che sa tranquilla
Far d' ogni alma turbata: indi chiedete.
Tosto avverrà, che lieto renderete
Grazie campato di Cariddi e Scilla.
Tacquimi già molt' anni, e resi al tempio
La mal cerata mia stridevol canna,
E volsi a l' opra, che lodate, il core.
Così fan, che 'l desir vostro non empio,
Obblio de l'arte, e quei, che più m'affanna
Ch' adorne lui, del mio bel nido Amore.

SONETTO CXXII.

Varchi, le vostre pure carte e belle,
Che vergate talor per onorarmi,
Più che metalli di Mirone, e marmi
Di Fidia mi son care, e stil d'Apelle.
Che se già non potranno e queste e quelle
Mie prose, cura di molt' anni, o carmi
Nel tempo, che verrà, lontano farmi,
Eterna fama spero aver con elle.
Ma dove indrizzan ora i caldi rai
De l' ardente dottrina e studio loro
I duo miglior Vettorio e Ruscellai?
Questi, e 'l vostro Ugolin, cui debbo assai,
Mi salutate. O fortunato coro,
Fiorenza e tu, che nel bel cerchio l' hai!

SONETTO CXXIII.

Donna, cui nulla è par bella, nè saggia,
Nè sarà credo, e non fu certo avante;
Degna, ch' ogn' alto stil vi lodi e cante,
E 'l mondo tutto in reverenzia v' aggia:
Voi per questa vital fallace piaggia
Peregrinando a passo non errante
Coi dolci lumi e con le voci sante
Fate gentil d' ogn' anima selvaggia.
Grazie del ciel via più, ch' altri non crede
Piover in terra, scopre, chi vi mira,
E ferma al suon de le parole il piede.
Tra quanto il Sol riscalda e quanto gira
Miracolo maggior non s' ode e vede.
O fortunato, chi per voi sospira!

SONETTO CXXIV.

Se stata foste voi nel colle Ideo
Tra le dive, che Pari a mirar ebbe,
Venere gita lieta non sarebbe
Del pregio, per cui Troja arse e cadeo.
E se 'l mondo v' avea con quei che feo
L' opra leggiadra, ond' Arno e Sorga crebbe,
Ed egli a voi lo stil girato avrebbe,
Ch' eterna vita dar altrui poteo.
Or sete giunta tardo a le mie rime,
Povera vena e suono umile: a lato
Beltà sì ricca e 'ngegno sì sublime,
Tacer devrei; ma chi nel manco lato
Mi sta, la man sì dolce al core imprime,
Che per membrar del vostro, obblio 'l mio stato.

SONETTO CXXV.

Se mai ti piacque, Apollo, non indegno
Del tuo divin soccorso in tempo farmi,
Detta ora sì felici e lieti carmi,
Sì dolci rime a questo stanco ingegno;
Ch' in ragionar del caro almo sostegno
De la fral vita mia possa quetarmi:
Le cui lode, e scemar del vero parmi,
Foran al Mantovan troppo alto segno:
La donna, che qual sia tra saggia e bella
Maggior, non può ben dirsi, e sola agguaglia
Quanti fur del ciel doni unqua fra noi,
Ch' io tanto onorar bramo. E se forse ella
Non ave onde gradirmi, almen mi vaglia,
Ch' io vivo pur del Sol de gli occhi suoi.

SONETTO CXXVI.

Se meco di lodar a parte a parte
Vostro valor e vostra alma bellezza
Fosser pari al desìo l' ingegno e l' arte,
Sormonterei qual più nel dir s' apprezza.
E Smirna e Tebe e i duo, ch' ebber vaghezza
Di cantar Mecenate, minor parte
Avrian del grido: e fora in quella altezza
Lo stil mio, ch' è in voi l' una e l' altra parte.
Nè sì viva riluce a l' età nostra
La Galla espressa del suo nobil Tosco
Tal che l' invidian tutte l' altre prime:
Che non più chiara assai per entro 'l fosco
Di quelle che verran, con le mie rime
Gisse la vera e dolce immagin vostra.

SONETTO CXXVII.

Quella, che co' begli occhi par che invoglie
Amor di vili affetti e pensier casso,
E fa me spesso quasi freddo sasso,
Mentre lo spirto in care voci scioglie;
Del cui ciglio in governo le mie voglie
Ad una ad una, e la mia vita lasso;
La via di gir al ciel con fermo passo
M' insegna, e 'n tutto al vulgo mi ritoglie.
Legga le dotte ed onorate carte,
Chi ciò brama, e per farsi al poggiar ale,
Con lungo studio apprenda ogni bell' arte.
Ch' io spero alzarmi, ove uom per se non sale,
Scorto da i dolci amanti lumi, e parte
Dal suono a l' armonie celesti eguale.

SONETTO CXXVIII.

Sì divina beltà Madonna onora,
Ch' avanza ogni ventura il veder lei.
Ben è tre volte fortunato e sei,
Cui quel Sol vivo abbaglia e discolora.
E s' io potessi in lui mirar qual' ora
Di rivederlo braman gli occhi miei,
Per poco sol, non pur quant' io vorrei,
Questa mia vita a pien beata fora.
Che da ciascun suo raggio in un momento
Sì pura gioja per le luci passa
Nel cor profondo, e con sì dolce affetto,
Ch' a parole contarsi altrui non lassa:
Nè posso anco ben dir, quanto diletto
Sol in pensar de la mia donna sento.

SONETTO CXXIX.

Giovio, che i tempi e l'opre raccogliete
Del faticoso e duro secol nostro
In così puro e sì lodato inchiostro,
Che chiaro eternamente viverete;
Perchè lo stile omai non rivolgete
A questo novo in terra e dolce mostro
Donna gentil, che non di perle e d'ostro,
Ma sol d'onor, anzi del cielo ha sete?
Questa risplenderà, come bel Sole,
Fra gli altri lumi de le vostre carte,
E le rendrà via più gradite e sole.
Quest'una ha inseme, quanto a parte a parte
Dar a mille ben arte a pena suole
Di beltà, di valor, natura ed arte.

SONETTO CXXX.

Ov'è, mia bella, e cara, e fida scorta,
L'usata tua pietà, che sol mi lassi
Al cammin duro, ai perigliosi passi
Da me cotanto dilungata e torta?
Vedi l'alma, che trema e si sconforta
Per lo tuo dipartire, e 'n prova stassi
D'abbandonarmi, e sfida i membri lassi,
Per seguir te, qual viva, or così morta,
Ben le dice mio cor: chi t'assecura?
E forse a lei sua pace turberai,
Che di nostra salute in cielo ha cura.
Ella, che fo più qui? risponde: mai
Sostegno tale, e ben tanto, e ventura
Perdè null'altra: e tu misero il sai.

SONETTO CXXXI.

L'alto mio dal Signor tesoro eletto
De' suoi gemmai più ricchi e con più cura,
Quella, che nè giudicio nè misura
Usa nel tor, m'ha tolto, ond'io l'aspetto.
Che sì mendica e piena di sospetto
È rimasa quest'alma, e 'n così dura
Vita, ch' assai le fora a gran ventura
Cenere farsi omai del suo ricetto;
Tal che leggiera e di quel nodo sciolta
Potesse tanto in su levarsi a volo,
Che si posasse a piè de la sua donna.
O per me chiaro, e lieto, e dolce solo
Quel dì, nè può tardar, s'ella m'ascolta,
Che squarcierà questa povera gonna.

SONETTO CXXXII.

S'al vostro amor ben fermo non s'appoggia
Mio cor, che ad ogni obbietto par che adombre,
Pregate lei, che ne' begli occhi alloggia,
Che di sì dura vita omai mi sgombre.
Non sempre alto dolor, che l'alma ingombre,
Scema per consolar, ma talor poggia;
Come lumi del ciel per notturn' ombre,
Come di foco in calce esca per pioggia.
Morte m'ha tolto a la mia dolce usanza.
Or ho tutt' altro, e più me stesso a noja,
Anzi a disdegno, e sol pianger m'avanza.
Cosmo, chi visse un tempo in pace e 'n gioja,
Poi vive in guerra e 'n pene, e più speranza
Non ha di ritornar, qual fu, si moja.

SONETTO CXXXIII.

Ben devrebbe Madonna a se chiamarmi
Su nel beato e lieto asilo eterno,
E 'n questo pien di noja e pene inferno
Vita mortale omai più non lasciarmi.
Che non è sotto 'l Sol ben da quetarmi;
Sì gli ho tutti col mondo inseme a scherno:
Nè può conforto al grave affanno interno,
Sendo di fuor chiusa ogni via, passarmi.
Ma s'ella il nodo a l'alma non discioglie
Vedendo me di tacito e contento
Volto a sì triste e lamentose tempre;
E per se non m'ancide, e quinci toglie
Il duol, che del suo ratto sparir sento;
Soranzo, i' piango, e son per pianger sempre.

SONETTO CXXXIV.

Donna, che fosti oriental Fenice
Tra l'altre donne, mentre il mondo t'ebbe,
E poi che d'abitar fra noi t'increbbe,
Angel salisti al ciel novo e felice;
L'alta beltà del nostro amor radice
Col senno, ond'ei tanto si stese e crebbe,
Vento fatal sì tosto non devrebbe
Aver divelta; l'un pensier mi dice;
Per cui d'amaro pianto il cor si bagna.
Ma l'altro ad or ad or con tai parole
Prova quetarmi: a che ti struggi, o cieco?
Non era degno di sì chiaro Sole
Occhio di mortal vista: or Dio l'ha seco,
Dal cui voler uom pio non si scompagna.

SONETTO CXXXV.

Deh perchè innazi a me te ne sei gita,
Se tanto dopo me fra noi venisti?
Od io non me n' andai, quando partisti,
Teco? e tempo era ben d' uscir di vita.
Porgimi almen or tu dal cielo aita,
Ch' io chiuda questi dì sì neri e tristi,
Mostrandomi la via, per cui salisti
Al ben nato concilio alma e gradita.
Mentre i duo poli e 'l lucido Orione
Ti stai mirando, che tra lor si spazia,
Più giù là, dov' io piango, e me risguarda.
E per Giesù, ch' al mondo oggi fe grazia
Di se nascendo, a trarmi di prigione,
E guidar costà su non esser tarda.

SONETTO CXXXVI.

S' Amor m' avesse detto, oimè da morte
Fieno i begli occhi prima di te spenti,
Avrei di lor con disusati accenti
Rime dettato e più spesse e più scorte,
Per mio sostegno in questa dura sorte,
E perchè le ben chiare ed apparenti
Note rendesser le lontane genti
De l' alma lor divina luce accorte:
Che già sarebbe oltra l' Ibero, e 'l Gange,
La Tana, e 'l Nilo intesa, e divulgato,
Com' io solfo a quei raggi ed esca fui.
Or, poi ch' altro che piauger non m' è dato,
Piango pur sempre, e son, tanto duol m' ange,
Nè di me stesso ad uopo, nè d' altrui.

SONETTO CXXXVII.

Un anno intero s'è girato appunto,
Che 'l mondo cadde del suo primo onore,
Morta lei, ch'era il fior d' ogni valore
Col fior d' ogni bellezza inseme aggiunto.
Come a sì mesto e lacrimoso punto
Non ti divelli e schianti afflitto core,
Se ti rimembra ch' a le tredici ore
Del sesto dì d' Agosto il Sole è giunto?
In questa uscìo de la sua bella spoglia
Nel mille cinquecento e trenta cinque
L'anima saggia; ed io cangiando il pelo
Non so però cangiar pensieri e voglia,
Ch' omai s' affretti l' altra, e s' appropinque,
Ch' io parta quinci, e la rivegga in cielo.

SONETTO CXXXVIII.

Quella, per cui chiaramente alsi ed arsi
Undici ed undici anni, al ciel salita,
Ha me lasciato in angosciosa vita:
O guadagni del mondo incerti e scarsi.
Che s' uom sotto le stelle ha da lagnarsi
Di suo gran danno e di mortal ferita;
Io son colui: che chieggo a morte aita,
Nè fine altronde al mio dolor può darsi.
Ben la scorgo io sin di là su talora
D' amore e di pietate accesa il ciglio
Dirmi: tu pur qui sarai meco ancora.
Ond' io mi riconforto: ed in quell' ora
Di volger l' alma al ciel prendo consiglio:
Poi torna il pianto tristo, che m' accora.

SONETTO CXXXIX.

Era Madonna al cerchio di sua vita
Trigesimo ed ottavo, quando morte
La spogliò del bel velo eletto in sorte
A vestir alma sì dal ciel gradita.
Perchè, crudeli Parche, ancora unita-
Mente a trar me del mio non foste accorte?
Cosa non ho, ch' altro che duol m' apporte;
Col suo piè freddo ogni mia festa è gita.
Qual alga in mar, che quinci e quindi l'onde
Sospingan, vivo, o qual abete in cima
D' altissim' alpe a l' Austro al Borea segno;
Se quei pur vive, ch' assai lieto imprima
Perde poi la sua guida e 'l suo sostegno,
E sempre chiama, e nessun mai risponde.

SONETTO CXL.

Che mi giova mirar donne, e donzelle,
E prati, e selve, e rivi, e 'l bel governo,
Che fa del mondo il buon motore eterno,
Mar, terra, cielo, e vaghe o ferme stelle?
Spenta colei, ch' un Sol fu tra le belle
E tra le sagge, or è mio nembo interno:
Forme d' orror mi sembra quant' io scerno:
Esser cieco vorrei per non vedelle.
Ch' i' non so volger gli occhi a parte ov' io
Non scorga lei fra molte meste, oh lasso,
Chiuder morendo le sue luci sante.
Ond' io viver non curo, anzi desio
Di girle dietro con veloce passo:
Ed era me', ch' io le fossi ito avante.

CANZONE VII.

Donna, de' cui begli occhi alto diletto
Trassero i miei gran tempo, e lieto vissi,
Mentre a te non dispiacque esser fra noi;
Se vedi, che quant' io parlai, ne scrissi,
Non è stato se non voglia e sospetto
Dopo 'l quinci sparir de i raggi tuoi;
Impetra dal Signor, non più ne' suoi
Lacci mi stringa il mondo, e possa l' alma,
Che devea gir innanzi, omai seguirti.
Tu godi assisa tra beati spirti
De la tua gran virtute, e chiara ed alma
Senti e felice dirti:
Io senza te rimaso in questo inferno
Sembro nave in gran mar senza governo,
E vo là dove il calle e 'l piè m' invita,
La tua morte piangendo e la mia vita.
Sì come più di me nessuno in terra
Visse de' suoi pensier pago e contento
Te qui tenendo la divina cura;
Così cordoglio eguale a quel ch' io sento,
Non fe giammai sì dispietata e dura
La spada, che suoi colpi non misura,
Quanto or a me, ch' in un sol chiuder d'occhi
Le mie vive speranze ha tutte estinto.
Ond' io son ben in guisa oppresso e vinto,
Che pur che 'l cor di lacrime trabocchi,
Mentre d' intorno cinto
Sarò de la caduca e frale spoglia,
Altro non cerco. O quando fia, che voglia
Di vita il Re celeste e pio levarmi?
Pregal tu, santa: e così poi quetarmi.

Avea per sua vaghezza teso Amore
Un' alta rete a mezzo del mio corso
D' oro e di perle e di rubin contesta,
Che veduta al più fero e rigid' orso
Umiliava e 'nteneriva il core,
E quetava ogni nembo ogni tempesta.
Questa lieto mi prese; e poscia in festa
Tenne molt' anni: or l' ha sparsa e disciolta,
Per far me sempre tristo, acerba sorte.
Ahi cieca, sorda, avara, invida morte,
Dunque hai di me la parte maggior tolta,
E l' altra sprezzi? o forte
Tenor di stelle; o già mia speme, quanto
Meglio m' era il morir, che 'l viver tanto!
Deh non mi lasciar qui più lungo spazio;
Ch' io son di sostenermi stanco e sazio.

Sovra le notti mie fur chiaro lume,
E nel dubbio sentier fidata scorta
I tuoi begli occhi e le dolci parole.
Or lasso, che ti se' oscurata e torta
Tanto da me, conven ch' io mi consume
Senza i soavi accenti e 'l puro Sole;
Nè so caso mirar, che mi console,
O voce udir, che 'l cor dolente appaghi
Nemica in questo lamentoso albergo:
Lo qual dì e notte pur di pianto aspergo
Chiedendo che si volga, e me rimpiaghi
Morte, nè più da tergo
Lasci, e m' ancida col suo stral secondo;
Poi che col primo ha impoverito il mondo,
Toltane te, per cui la nostra etade
Sì ricca fu di senno e di beltade.

Avess' io almen penna più ferma, e stilo
Possente a gli altri secoli di mille
De le tue lode farne passar una:

Che già di leggiadrissime faville
S' accenderebbe ogn' anima gentile:
Ed io mi dorrei men di mia fortuna,
E men di morte in aspettando alcuna
Vendetta contra lei da le mie rime.
E per chieder ancora, o se 'l mio inchiostro
Mantova e Smirna s' avanzasse al vostro
Tanto, che non pur lei la più sublime
In questo basso chiostro,
Ma tal là su facesse opra, che 'l cielo
La sforzasse a tornar nel suo bel velo:
Perchè non fosse uom poi così beato,
Con ch' io cangiassi il mio giojoso stato.
Se tu stessa, Canzone,
Di quel vedermi lieto mai non credi,
Che più vo desiando, a pianger riedi,
E dì del pianto molle, ovunque arrive,
Madonna è morta, e quel misero vive.

SONETTO CXLI.

Signor, poi che fortuna in adornarvi,
Quant' ella possa, chiaramente ha mostro,
Vogliate al poggio del valor col vostro
Giovinetto pensiero e studio alzarvi.
Ratto ogni lingua, se ciò fia, lodarvi
Udrete; e sacreravvi il secol nostro
Tutto 'l suo puro e non caduco inchiostro,
Per onorato e sempiterno farvi.
Ambe le chiavi del celesto regno
Volge l' Avolo vostro, e Roma affrena
Con la sua gran virtù, che nel fe degno.
La vita più gradita e più serena
Ne dà virtute, caro del ciel pegno:
Di vile e di turbato ogn' altra è piena.

SONETTO CXLII.

Se qual è dentro in me, chi lodar brama,
Signor mio caro, il vostro alto valore;
Tal potesse mostrarsi a voi di fore,
Quando a rime dettarvi amore il chiama:
Ovunque vero pregio e virtù s' ama,
S' inchinerebbe il mondo a farvi onore
Securo da l' obblio de le tarde ore;
Se posson dar gl' inchiostri eterna fama.
Nè men di quel che santamente adopra
Il maggior padre vostro, andrei contando,
Ma poi mi nega il ciel sì leggiadra opra.
S' appagherà tacendo ed adorando
Mio cor, infin che terra il suo vel copra:
Non poca parte uom di se dona amando.

SONETTO CXLIII.

O Sol, di cui questo bel Sole è raggio,
Sol per lo qual visibilmente splendi,
Se sovra l'opre tue qua giù ti stendi,
Riluci a me, che speme altra non aggio.
Da l'alma, ch'a te fa verace omaggio
Dopo tanti e sì gravi suoi dispendi,
Sgombra l'antiche nebbie, e tal la rendi,
Che più dal mondo non riceva oltraggio.
Omai la scorga il tuo celeste lume:
E se già mortal fiamma e poca l'arse,
A l'eterna ed immensa or si consume
Tanto, che le sue colpe in caldo fiume
Di pianto lavi, e monda da levarse
E rivolar a te vesta le piume.

SONETTO CXLIV.

Se già ne l'età mia più verde e calda
Offesi te ben mille e mille volte,
E le sue doti l'alma ardita e balda
Da te donate ha contra te rivolte:
Or, che m'ha 'l verno in fredda e bianca falda
Di neve il mento e queste chiome involte,
Mi dona, ond'io con piena fede e salda,
Padre, t'onori, e le tue voci ascolte.
Non membrar le mie colpe: e poi ch'addietro
Tornar non ponno i mal passati tempi,
Reggi tu del cammin quel, che m'avanza:
E sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella, che 'n te sempre ebbi speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro.

SONETTO CXLV.

Sì lievemente in ramo alpino fronda
Non è mossa dal vento, o spica molle
In colto e verde poggio, o nebbia in colle,
O vaga nel ciel nube, e nel mar onda;
Come sotto bel velo e treccia bionda
In picciol tempo un cor si dona e tolle,
E disvorrà, quel che più ch' altro volle,
E di speranza e di sospetti abbonda.
Gela, suda, chier pace, e move guerra:
Nostra pena, Signor, che noi legasti
A così grave e duro giogo in terra;
Se non che sofferenza ne donasti,
Con la qual chi la porta al dolor serra,
Pur vive; e par che prova altra non basti.

SONETTO CXLVI.

Se'l foco mio questa gelata bruma
Non tempra, onde verrà ch' io sperar possa
Refrigerio al bollor, che mi disossa?
Nè cal di ciò chi m' arde e mi consuma.
L' antica forza, che qual leve piuma
Soprappose Ossa a Pelio, Olimpo ad Ossa,
Non fu d' amore e di pietà sì scossa,
E mar, quando più irato freme e spuma,
Non cura men le dolorose grida
De la misera turba, che si vede
Perir nel frale e già sdruscito legno,
Ched ella i prieghi miei; dura mercede:
Ma così va chi per sua scorta e guida
Pende bel ciglio, e men cortese ingegno.

SONETTO CXLVII.

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede, e vera cortesia,
E lo stil, che d' Arpin sì dolce uscia
Risorge, e i dopo nati lascia a tergo:
S'io movo per lodarvi e carte vergo,
Presontuoso il mio voler non sia:
Che mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m' affino e tergo.
E forse ancor ch' un amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà, più felici alme
Di questi il secol lor certo non ebbe.
Due città sovra ogn' altra e belle, ed alme
Le diero al mondo: e Roma tenne e crebbe:
Qual può coppia destin sperar più degno?

SONETTO CXLVIII.

Amor, che vedi i più chiusi pensieri,
Ed odi quel, ch' ad ogn'altro si tace,
Quando fia, che pietà m' impetri pace
Con tanti al danno mio pronti guerreri?
Lasso, ch' i'non so più quel ch'io ne speri:
Che quanto meno a la mia Donna piace
Il mio languir, tu più tanto fallace
Armi ver me folti nemici e feri.
Ma s' ella m' assecura, e tu spaventi,
Lentando orgoglio, e rinforzando inganno,
Non avran però fine i miei tormenti.
O dubbiosa mercede, o certo affanno!
O fosser già questi due lumi spenti,
Poi ch' altro mai, che lacrimar non fanno!

Stanze di M. Pietro Bembo recitate per giuoco da lui, e dal Sig. Ottaviano Fregoso mascherati a guisa di due ambasciatori della Dea Venere mandati a Mad. Lisabetta Gonzaga Duchessa d' Urbino, e Mad. Emilia Pia sedenti tra molte nobili Donne e Signori, che nel bel palagio della città danzando festeggiavano la sera del Carnassale MDVII.

Ne l' odorato e lucido oriente
Là sotto 'l vago e temperato cielo
De la felice Arabia, che non sente
Sì che l' offenda mai caldo nè gelo;
Vive una riposata e lieta gente
Tutta di ben amar accesa in zelo;
Come vuol sua ventura, e come piacque
A la cortese Dea, che nel mar nacque.

A cui più ch' altri mai servi e devoti
Questi felici, e son nel ver ben tali,
Han posto più d' un tempio, e fan lor voti
Sopra l' offese de' suoi dolci strali;
E mille a prova eletti sacerdoti
Curan le cose sante e spiritali,
Ed hanno in guardia lor tutta la legge,
Che le belle contrade amica e regge.

La qual' in somma è questa, ch' ogni uom viva
In tutti i suoi pensier seguendo Amore.
Però quando alma se ne rende schiva,
Le mostran quanto grave è questo errore;
E che del sommo ben colui si priva,
Ch' al natural diletto indura il core;
E sopra tutto come gran peccato
Commette chi non ama essendo amato.

A questo confortando il popol tutto
Onoran la lor Dea con pura fede.
E quanto essa ne trae maggior il frutto,
Ne torna lor più dolce la mercede:
Ed han già la bell' opra a tal condutto
Che senza question farne ogniun le crede:
Ond' ella alquanto pria che 'l dì s' aprisse,
A duo di lor nel tempio apparve, e disse.

Fedeli miei, che sotto l' Euro avete
La gloria mia, quanto puote ire, alzata,
Sì come non bisogna veltro o rete
A cerva, che già sia presa e legata,
Così voi d' uopo qui più non mi sete;
Tanto ci son temuta e venerata.
Quel, che far si devea, tutto è fornito:
Da indi in qua si porta arena al lito.

E se pur fia che le mie insegne sante
Lasciando alcun da me cerchi partire;
De l' altre schiere mie, che son cotante,
Sarà trionfo; e non sen' potrà gire.
Per voi convien che 'l mio valor si cante
In altre parti sì, che 'l possa udire
La gente, che non l' ave udito ancora,
E per usanza mai non s' innamora.

Sì come là, dove 'l mio buon Romano
Casso di vita fe l'un duce Mauro,
E col piè vago discorrendo il piano
Parte le verdi piagge il bel Metauro:
Ivi son donne, che fan via più vano
Lo stral d'Amor, che quel di Giove il lauro;
Sol per cagion di due, che la mia stella
Ardir prime chiamar bugiarda e fella.

L' una ha il governo in man de le contrade;
L' altra è d' onor e sangue a lei compagna.
Queste non pur a me chiudon le strade
De i petti lor, che pianto altrui non bagna,
Ch' ancor vorrian di pari crudeltade
Da l'Orse a l' Austro, e da l'Indo a la Spagna
Tutte innaspirir le donne e i cavalieri;
Tanto hanno i cori adamantini e feri.

E vanno argomentando, che si deve
Castitate pregiar più che la vita,
Mostrando ch' a Lucrezia non fu greve
Morir per questa, onde ne fu gradita:
Tal che la gloria mia, come a Sol neve,
Si va struggendo: e se la vostra aita
Non mi ritien quel regno a questo tempo
Tutto il mi vedrò torre in picciol tempo.

Però vorrei ch' andaste a quelle fere
Solo ver me, là ov' elle fan soggiorno,
E le traeste a le mie dolci schiere
Prima che faccia notte, ov' ora è giorno;
Rotti gli schermi, ond' elle vanno altere,
E mille volte a me fer danno e scorno;
Dando loro a veder, quanto s' inganni,
Chi non mi dona il fior de' suoi verdi anni.

Accingetevi dunque a l'alta impresa:
Io v' agevolerò la lunga via.
Non vi sarà la terra al gir contesa;
Che insino a lor per tutto ho signoria.
E perchè 'l mar non possa farvi offesa,
Lo varcarete ne la conca mia;
O prendete i miei cigni e 'l mio figliuolo,
Che regga il carro, e si ven' gite a volo.

Così detto disparve: e le sue chiome
Spirar nel suo sparir soavi odori:
E tutto 'l ciel cantando il suo bel nome
Sparse di rose i pargoletti amori.
Strinsersi in tanto i sacerdoti; e come
Fu 'l Sol de l' Oceano Indico fuori,
Senza dimora giù per cammin dritto
Presa lor via n' andar verso l' Egitto.

Le Piramidi e Menfi poi lasciate
Stolta, che 'l bue d' altari e tempio cinse,
Vider le mura da colui nomate,
Che giovinetto il mondo corse e vinse,
E Rodo e Creta; e queste anco varcate,
E te, che da l' Italia il mar distinse,
E più che mezzo corso l' Appennino
Entrar nel vostro vago e lieto Urbino.

E son or questi, ch' io v' addito e mostro,
L' uno e l' altro di laude e d' onor degno,
E perch' essi non sanno il parlar nostro,
Per interprete lor seco ne vegno:
E 'n lor vece dirò, come che al vostro
Divin conspetto uom sia di dire indegno:
E se cosa udirete, che non s' usi
Udir tra voi, la Dea strana mi scusi.

O Donna in questa etade al mondo sola,
Anzi a cui par non fu giammai nè fia,
La cui fama immortal sopra 'l ciel vola
Di beltà, di valor, di cortesia,
Tanto, ch' a tutte l' altre il pregio invola;
E voi, che sete in un crudele e pia,
Alma gentil dignissima d' Impero,
E che di sola voi cantasse Omero;

Qual credenza d' aver senz' Amor pace,
Senza cui lieta un' ora mai non ave,
Le sante leggi sue fuggir vi face,
Come cosa mortal si fugge e pave?
E lui, ch' a tutti gli altri giova e piace,
Sole voi riputar dannoso e grave?
E di signor mansueto e fedele
Tiranno disleal farlo e crudele?

Amor è graziosa e dolce voglia,
Che i più selvaggi e più feroci affrena,
Amor d' ogni viltà l' anime spoglia,
E le scorge a diletto, e trae di pena,
Amor le cose umili in alto invoglia,
Le brevi e fosche eterna e rasserena,
Amor è seme d' ogni ben fecondo,
E quel ch' informa, e regge, e serva il mondo.

Però che non la terra solo, e 'l mare,
E l' aere, e 'l foco, e gli animali, e l' erbe,
E quanto sta nascosto, e quanto appare
Di questo globo, Amor, tu guardi e serbe;
E generando fai tutto bastare
Con le tue fiamme dolcemente acerbe;
Ch' ancor la bella macchina superna
Altri che tu non volge e non governa.

Anzi non pur Amor le vaghe stelle
E 'l ciel di cerchio in cerchio tempra e move,
Ma l' altre creature via più belle,
Che senza matre già nacquer di Giove;
Felici, liete, vaghe, pure, e snelle;
Virtù, che sol d' Amor descende e piove,
Creò da prima; ed or le nutre e pasce;
Onde 'l principio d' ogni vita nasce.

Questa per vie sovra 'l pensier divine
Scendendo pura giù ne le nostre alme,
Tal che state sarian dentro al confine
De le lor membra quasi gravi salme;
Fatto ha poggiando altere e pellegrine
Gir per lo cielo, e gloriose ed alme
Più che pria rimaner dopo la morte
Il lor destin vincendo e la lor sorte.

Questa fe dolce ragionar Catullo
Di Lesbia, e di Corinna il Sulmonese;
E dar a Cinzia fama, a noi trastullo
Uno, a cui patria fu questo paese:
E per Delia e per Nemesi Tibullo
Cantar: e Gallo, che se stesso offese,
Via con le penne de la fama impigre
Portar Licori dal Timavo al Tigre.

Questa fe Cino poi lodar Selvaggia
D' altra lingua maestro e d' altri versi:
E Dante, acciocchè Bice onor ne traggia,
Stili trovar di maggior lumi aspersi:
E perchè 'l mondo in reverenzia l' aggia,
Sì come ebb' ei, di sì leggiadri e tersi
Concenti il maggior Tosco addolcir l' aura,
Che sempre s' udirà risonar Laura.

La qual or cinta di silenzio eterno
Fora sì come pianta secca in erba,
S'a lui, ch'arse per lei la state e 'l verno,
Come fu dolce, fosse stata acerba;
E non men l'altre illustri, ch'io vi scerno;
E qual si mostrò mai dura e superba
Verso quei, che potea sovra 'l suo nido
Alzarla a volo, e darle fama e grido.

Questa novellamente a i padri vostri
Spirò desio, di cui, come a Dio piacque
Per adornarne il mondo, e gli occhi nostri
Bear de la sua vista, in terra nacque
L'alma vostra beltà: nè lingue o 'nchiostri
Contar porian, nè vanno in mar tant' acque,
Quanta Amor da' bei cigli alta e diversa
Gioja, pace, dolcezza, e grazia versa.

Cosa dinanzi a voi non può fermarsi,
Che d'ogni indignità non sia lontana,
Ch' al primo incontro vostro suol destarsi
Virtù, che fa gentil d' alma villana:
E se potesse in voi fiso mirarsi,
Sormonteriasi oltra l' usanza umana.
Tutto quel, che gli amanti arde e trastulla,
A lato ad un saluto vostro è nulla.

Quanto in mill' anni il ciel dovea mostrarne
Di vago e dolce, in voi spiegò e ripose,
Volendo a suo diletto esempio darne
De le più care sue bellezze ascose.
Chi non sa, come Amor soglia predarne,
O pur di non amar seco propose,
Fermi ne' be' vostr' occhi un solo sguardo,
E fugga poi, se può, veloce o tardo.

Rose bianche e vermiglie anche le gote
Sembran colte pur ora in paradiso:
Care perle e rubini, onde le note
Escon da far ogni uom restar conquiso:
La vista un Sol, che scalda entro e percote:
E vaga primavera il doce riso.
Ma l'accoglienza, il senno, e la virtute
Potrebbon dar al mondo ogni salute.

Se non fosse il pensier crudele ed empio,
Che v'arma incontro Amor di ghiaccio il petto,
E fa di noi sì doloroso scempio,
E priva del maggior vostro diletto
Voi con l'altre, a cui noce il vostro esempio;
Sì come noce al gregge simplicetto
La scorta sua, quand'ella esce di strada,
Che tutto errando poi conven che vada.

Così più d'un error versa dal fonte
Del vostro largo, e cupo, e lento orgoglio:
E s'io avessi parole al desir pronte
Romper farei di pietà un duro scoglio:
Che non si dolse al caso di Fetonte
Febo, quant'io di voi, Donne, mi doglio.
Pur mi consola, che qual io mi sono,
Amor mi detta, quanto a voi ragiono.

E per bocca di lui chiaro vi dico,
Non chiudete l'entrata a i piacer suoi.
Se 'l ciel vi si girò largo ed amico,
Non vi gite nimiche e scarse voi.
Non basta il campo aver lieto ed aprico,
Se non s'ara, e sementa e miete poi.
Giardin non colto, in breve divien selva,
E fassi lustro ad ogni augello e belva.

È la vostra bellezza quasi un orto;
Gli anni teneri vostri aprile e maggio.
Allor vi va per gioja e per diporto
Il signor, quando può, s'ed egli è saggio.
Ma poi che 'l Sole ogni fioretto ha morto,
O 'l ghiaccio a le campagne ha fatto oltraggio,
Nol cura; e stando in qualche fresco loco
Passa il gran caldo, o tempra il verno al foco.

Ahi quanto indegni son di lor fortuna
Que', ch'han li scettri in man, nè sanno usarli.
A che spalmar i legni se la bruna
Onda del porto dee poi macerarli?
Questo Sol, che riluce, o questa Luna
Lucesse in van, non si devria pregiarli.
Giovenezza e beltà, che non s' adopra,
Val quanto gemma, che s' asconda e copra.

Qual fora un uom, se l' una e l' altra luce
Di suo voler in nessun tempo aprisse;
O 'l senso de le voci a l' alma duce
Tenesse chiuso sì, che nulla udisse;
O 'l piè, che 'l fral di noi porta e conduce,
Mai d'orma non movesse, e mai non gisse:
Tal è proprio colei, che bella e verde
Neghittosa tra voi siede, e si perde.

Non vi mandò qua giù l' eterna cura,
A fin che senz' amor tra noi viveste:
Nè vi diè sì piacevole figura,
Perchè in tormento altrui la possedeste.
Se fosse stata ad ogni priego dura
Ciascuna madre, or voi dove sareste?
Il mondo tutto in quanto a se, distrugge,
Chi le paci amorose offende e fugge.

Come, a cui vi donate, si disdice
Sed egli a voi di se si rende avaro:
Così voi Donne a quei, che v' hanno in vice
Di Sole a la lor vita dolce e chiaro,
Mostrarvi acerbe e turbide non lice:
E quelle men, cui più l' onesto è caro:
Che s' io sostenni te mentre cadevi,
Debbo cadendo aver chi mi rilevi.

Il pregio d' onestate amato e colto
Da quelle antiche poste in prosa e 'n rima;
E le voci, che 'l vulgo errante e stolto
Di peccato e disnor sì gravi estima;
E quel lungo rimbombo indi raccolto,
Che s' ode risonar per ogni clima;
Son fole di romanzi e sogno ed ombra,
Che l' alme simplicette preme e 'ngombra.

Non è gran meraviglia, s' una o due
Sciocche donne alcun secol vide ed ebbe:
A cui sentir d' amor caro non fue,
E viver gli anni indarno poco increbbe:
Come la Greca, ch' a le tele sue
Scemò la notte, quanto 'l giorno accrebbe,
Misera, ch' a se stessa ogni ben tolse,
Mentre attender un uom vent' anni volse.

Il qual errando in questa e 'n quella parte,
Solcando tutto 'l mar di seno in seno,
A molte donne del suo amor fe parte,
E lieto si raccolse loro in seno:
Che ben sapea quanto dal ver si parte
Colui, ch' al legno suo non spiega il seno,
Mentr' egli ha 'l porto a man sinistra e destra,
E l' aura de la vita ancor gli è destra.

Come avrian poco al nostro nascimento
  Necessità d' amor natura e Dio,
  Se quel soave suo dolce concento,
  Che piace sì, fosse malvagio e rio?
  Se per girar il Sole, ir vago il vento,
  In su la fiamma, al chin correre il rio,
  Non si pecca da lor; nè voi peccate,
  Quando 'l piacer, per cui si nasce, amate.

Mirate quando Febo a noi ritorna,
  E fa le piaggie verdi e colorite,
  Se dove avvolger possa le sue corna,
  E se fermar non ha ciascuna vite;
  Essa giace, e 'l giardin non se n' adorna;
  Nè 'l frutto suo, nè l' ombre son gradite:
  Ma quando ad oppio, ad olmo alta s'appoggia,
  Cresce feconda e per Sole e per pioggia.

Pasce la pecorella i verdi campi,
  E sente il suo monton cozzar vicino;
  Ondeggia e par ch' in mezzo l'acque avvampi
  Con la sua amata il veloce Delfino.
  Per tutto, ove terren d' ombra si stampi,
  Sostien due rondinelle un faggio e un pino.
  E a voi pur piace in disusate tempre
  Viver solinghe e scompagnate sempre.

Che giova posseder cittadi e regni,
  E palagi abitar d' alto lavoro,
  E servi intorno aver d' imperio degni,
  E l' arche gravi per molto tesoro,
  Esser cantate da sublimi ingegni,
  Di porpora vestir, mangiar in oro,
  E di bellezza pareggiar il Sole
  Giacendo poi nel letto fredde e sole.

Ma che non giova aver fedeli amanti,
E con essi partir ogni pensiero,
I desir, le paure, i risi, i pianti,
E l'ira, e la speranza, e 'l falso, e 'l vero;
Ed or con opre care, or coi sembianti,
Il grave de la vita far leggiero,
E se di rozze in atto e 'n pensier vili
Sovra l'uso mondan vaghe e gentili?

Quanto esser vi dee caro un uom, che brami
Via più la vostra, che la propria gioja?
Ch'altro che 'l nome vostro unqua non chiami?
Che sol pensando in voi tempri ogni noja?
Che più che 'l mondo in un vi tema ed ami?
Che spesso in voi si viva, in se si moja?
Che le vostre tranquille e pure luci
Del suo corso mortal segua per duci?

O quanto è dolce, perch' amor lo stringa,
Talor sentirsi un'alma venir meno.
Saper come duo volti un sol dipinga
Color, come due voglie regga un freno,
Come un bel ghiaccio a l'arder si costringa,
Come un turbido Ciel torni sereno,
E come non so che si bea con gli occhi,
Perchè sempre di gioja il cor trabocchi.

Puossi morta chiamar quella, di cui
Face d'Amor nessun pensiero accende:
Nè seco dice mai, qual son, qual fui,
Nè giova al Mondo, e se medesma offende:
Nè si tien cara; nè vuol darsi a lui,
Che già mill' anni sol un giorno attende:
Nè sa con l'alma ne la fronte espressa
Altrui cercar, e ritrovar se stessa.

Però che voi non sete cosa integra,
Nè noi, ma è ciascun del tutto il mezzo:
Amor è quello poi, che ne rintregra,
E lega e strigne, come chiodo al mezzo:
Onde ogni parte gode e si rallegra
Tanto che suoi diletti non han mezzo,
E s' uom durasse molto in tale stato,
Compitamente diverria beato.

Così voi vi trovate altrui cercando
E trovando vi fate alme e felici.
Dunque perchè di voi ponete in bando
Amor, se son di tanto ben radici
Le sue fiamme? or qual danno in guerreggiando
Più grave potrian farvi aspri nemici,
Che torvi il regno? e questo assai più vale;
E voi lo vi togliete; e non vi cale.

Ond'io vi do fedele e buon consiglio;
Non vi torca dal ver falsa vaghezza.
Se non si coglie, come rosa o giglio
Cade da se la vostra alta bellezza.
Vien poi canuta il crin severa il ciglio
La faticosa e debile vecchiezza,
E vi dimostra per acerba prova,
Che 'l pentirsi da sezzo nulla giova.

Ancor direi: ma temo non tal volta
Vi gravi il lungo udire: oltra ch' io vedo
Questa selva d' Amor farsi più folta,
Quant' io parlando più sfrondar la credo.
Dunque vostra mercè, che sempre è molta,
Darete a gli oratori omai congedo.
L' altro, ch' a dir rimane, essi diranno,
Quando la lingua vostra appresa aranno.

Proposte, e Risposte di diversi a M. Pietro Bembo.

SONETTO *di M. Benedetto Morisino a M. P. Bembo.*

Quando mia sorte il vederti m' impetra,
Come suol spesso, convien ch' io sospiri,
E che pietade a maledir mi tiri
Amor, i strali, l' arco, e la faretra;

E tanta crudeltà, che non si spetra
In far, che verso te gli occhi suoi giri,
E mite in vista una volta ti miri
Questa tua dura donna, anzi tua petra.

Poi veggio sì mutata tua figura,
Ch' io dico fra me stesso, forse Amore
Non è quel, che li preme così 'l fianco:

Chi sa, se n' è cagion altra paura?
Però di questo dubbio trammi fore,
E dimmi perchè sei sì smorto e bianco?

Al quale M. Pietro risponde con quello, che incomincia.

Tosto che 'l dolce sguardo Amor m' impetra C.58.

SONETTO *di Mad. Veronica Gabaram di Correggio a M. P. Bembo.*

A l' ardente desio, ch' ognor m' accende
Di seguir nel cammin, ch' al ciel conduce,
Sol voi mancava, o mia serena luce
Per discacciar la nebbia, che m' offende.

Or poi che 'l vostro raggio in me risplende,
Per quella strada, ch' a ben far induce,
Vengo dietro di voi fidato duce:
Che 'l mio voler più oltra non si stende.

Bassi pensieri in me non han più loco:
Ogni vil voglia è spenta; e sol d' onore
E di rara virtù l' alma si pasce

Dolce mio caro ed onorato foco,
Poscia che dal gentil vostro calore
Eterna fama, e vera gloria nasce.

Al quale M. Pietro risponde con quello, che incomincia.

Quel dolce suon, per cui chiaro s' intende. C. 90.

SONETTO *di M. Gio. Giorgio Trissino a M. P. Bembo.*

Bembo, voi sete a quei bei studi intento,
Ch'acquistan vita a l'uom, quand'egli è morto:
E come buon nocchier, ch' è giunto in porto,
Più nojar non vi può contrario vento.

Io pur mi trovo in mar pien di spavento;
Che 'l lito è lunge, ed il viaggio è torto.
Però mi volgo al ciel avendo scorto
Ogni soccorso uman fallace, e lento.

O fortunato, che sì cari frutti
Cogliete omai de le fatiche vostre,
Che le faran gradir mill' anni e mille:

Quando fia mai, ch' un bel seren si mostre
A gli occhi miei? quando saranno asciutti?
O quando notti avran dolci e tranquille?

Al quale M. Pietro risponde con quello, che incomincia.

Così mi renda il cor pago e contento. C. 90

SONETTO *di Mad. Vittoria Colonna Marchesa di Pescara a M. P. Bembo.*

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato,
Che con l'alta virtù de i raggi suoi
Pria non v' accese: che mill'anni e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.

Il nome suo col vostro stile ornato,
Che dà scorno a gli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.

Potess'io almen mandar nel vostro petto
L'ardor ch' io sento, o voi nel mio l'ingegno,
Per far la rima a quel gran merto eguale.

Che così temo il ciel ne prenda a sdegno,
Voi, perchè avete preso altro soggetto;
Me, che ardisco parlar d' un lume tale.

Al quale M. Pietro risponde con quello, che incomincia.

Cingi le costei tempie de l'amato. C. 91

SONETTO *di M. Francesco Maria Molza a M. P. Bembo.*

Bembo, che dietro a l' onorata squilla,
  Ch' uscì d' Atene, senza par movete,
  E speme eguale al gran desio porgete,
  Ch' ornar Vinegia vostra arde, e sfavilla;

L' altra, che già cantò Turno e Camilla,
  Se 'n tutto avverso a prieghi miei non sete,
  Dopo lungo intervallo rivolgete
  Là, onde novo studio dipartilla.

E poi che meco d' un medesmo scempio
  Sinistro fato a pianger vi condanna,
  Fate a morte in ciò voi chiaro disnore.

Io dietro a quel Signor crudele ed empio,
  Che per lungo uso il mio vedere appanna,
  Spendo pur com' io soglio i giorni e l' ore.

Al qual M. Pietro risponde con quello, che incomincia.

Se col liquor, che versa, non pur stilla. C. 94

Proposte, e Risposte di diversi a M. P. Bembo, nuovamente aggiunte.

(*) SONETTO *del medesimo Molza a M. Pietro Bembo, in risposta di quello che incomincia*

Molza, che fa la Donna tua, che tanto. C. 79

La bella Donna, ch'io sospiro, e canto,
Di cui non diede il Ciel più ricco pegno,
Piove pur come suol ira, e disdegno
Dagli occhi vaghi, e dal bel viso santo.

De l'ombra sua, che di lei segno, intanto
Queto i miei spirti, e'n ciò paghi li tegno:
E sì forte è l'error, cui dietro vegno,
Ch'io stesso del mio mal mi glorio e vanto.

Così mentre ch'i' ardo, e ciò non mostro,
Ne rende il buon Vicin chiara sembianza
Di quel d'Arpino, e seco giostra spesso.

Io, tolto dentro al bel cortese vostro
Stile, Signor, omai prendo baldanza
Ancor da terra sollevar me stesso.

(*) *Dalle Rime del Bembo stampate in Roma per Valerio Dorico e Luigi fratelli nel 1548.*

(*) SONETTO *di M. Benedetto Varchi in risposta di quello di M. Pietro Bembo, che incomincia*

Varchi, le vostre pure carte, e belle. C. 94

Bembo, il ciel non potea tutto, e le stelle
Più saldo nome, e maggior gloria darmi,
Che far dal vostro eterno stil cantarmi,
Perchè 'l mondo di me sempre favelle.

O dolci, inaspettate, alte novelle
Perch' io, che 'nsino a qui solea spregiarmi
Quasi in odio a me stesso, or voglio amarmi;
Quai sien le sorti mie benigne, o felle.

Lo studio de' duo buon vince d' assai
Se stesso, volto, ond' io via più gli onoro,
Al comun ben, che langue in nuovi guai.

Questi, e 'l caro Martel, ch' io salutai
A nome vostro, o mio nobil tesoro,
Fur di voi sempre, ed or son più che mai.

(*) *Dalle medesime Rime.*

(*) SONETTO *di M. Gio. della Casa in risposta di quello di M. Pietro Bembo, che incomincia*

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo. C. 110

L' altero nido, ov' io sì lieto albergo
  Fuor d' ira, e di discordia acerba e ria;
  Che la mia dolce terra alma natìa
  E Roma dal pensier parto, e dispergo:

Mentr' io colore alle mie righe aspergo
  Caduco, e temo estinto in breve fia;
  E con lo stil, che ai buon tempi fioria,
  Poco da terra mi sollevo, ed ergo;

Meco di voi si gloria: ed è ben degno:
  Poichè sì chiare, ed onorate palme
  La voce vostra a le sue lodi accrebbe

Sola, per cui tanto d'Apollo calme,
  Sacro Cigno sublime, che sarebbe
  Oggi altramente d' ogni pregio indegno.

(*) *Dalle suddette.*

(*) SONETTO *di M. Gio. Giorgio Trissino in risposta di quello di M. Pietro, che incomincia*

Così mi renda il cor pago e contento. C. 90

Mai non poteo l' acerbo mio tormento,
Che nacque in me da l' incredibil torto
Di quella Donna, ond'io mi disconforto,
Quetarsi un' ora, o un picciol suo momento.

Or dalle vostre rime al cor mi sento,
Giunger tanto disio, tanto diporto,
Che le mie piaghe ancor pallido, e smorto
Vo medicando, e il mio dolore allento.

O ben creati versi, che i distrutti
Spiriti miei nell' amorose chiostre
Sanate, empiendo lor d' alte faville.

Nullo amaro pensier fia mai, che giostre
Con tal piacer, nè crudel vista, o lutti,
Sicch' io per gl' occhi miei lagrime stille.

(*) *Da un MS. del Sig. Apostolo Zeno.*

(*) SONETTO *di M. Gio. Giorgio Trissino a M. Giò. Brevio, fatto con le desinenze medesime di quello del Bembo che incomincia*

Così mi renda il cor pago e contento. C. 90

La Donna per cui tanto mi lamento,
Di cui più bella da l'occaso a l'orto
Non è, non fu, nè fia, fa che 'l mio corto
Viver dispregio, ed al morir consento.

Ella s'inaspra più, quanto più tento
Farla pietosa, onde un pensiero accorto
Mi dice, i' veggio tant' orgoglio sorto
Che d'infelice fin temo e pavento:

Poichè noi semo a tal destin condutti,
E che i begli occhi sì feroci mostre
Fanno che par che morte indi sfaville;

Piangete, Brevio, e queste amare giostre
Dannate, e l'empie luci, che ridutti
Ci han quivi, e Amor, che per mia morte aprille.

(*) *Dalle Rime del Brevio stampate in Roma per Antonio Blado Asolano* 1545. 8.

Risposta del Brevio al Trissino.

Così dell'aspro mio duro tormento
Vinca pietade chi m'ancide a torto,
Com'io del martir vostro affanno porto,
E non men che del mio dolor ne sento.

Trissino, se per pianto o per lamento
S'intenerisce un cor di marmo, in porto
Dal periglioso mio viaggio torto
Sarei, d'ogni altro più ricco e contento.

Ma nè per sospir (lasso) nè per lutti,
Nè perchè le mie piaghe aperte i' mostre,
Onde ognor escon sanguinose stille,

Non vidi ancora gli occhi non asciutti,
Che m'impiagaro, onde convien ch'io giostre
Con morte, e lagrimando i' mi distille.

(*) *Risposta di M. Bernardo Cappello al Sonetto di M. Pietro Bembo, che incomincia*

Arsi, Bernardo, in foco chiaro, e lento. C. 83

Se a quella, onde sì dolce ogni tormento
Parer vi fece Amor, e crudo fato,
Tolto vi siete, e non perciò l'irato
Suo sembiante di vita anco v'ha spento:

Bembo, non vi distolga altro spavento
Dal bel cammin, ch' avete incominciato:
Che 'n porto col favor del divin fiato
La vostra navicella entrar già sento:

Ed ornato di lauro e bianca oliva
Grazie render a Dio, che la fe forte
A fuggir le tempeste, in cui periva.

Si vedrà 'l mondo poi, ch' ancor deriva
Da nostra elezion felice sorte,
E ch' amor more u' la ragion è viva.

(*) *Dalle Rime del Cappello stampate per il Guerra nel* 1560.

(*) *Risposta di detto Capello al Sonetto di M. Pietro Bembo che incomincia*

Se de le mie ricchezze care, e tante. C. 83

Non da l'Alpe lontan siede un bel colle
Fra duo torrenti, e dal più vago piano
Che bagni Piave a la sinistra mano
Sovra ogn' altro superbo il capo estolle.

Qui mi sto solo; e mentre a voi si tolle
Di voler vostro il dolce viso umano
Cotanto amato, e 'l parlar saggio e piano,
Che ben render vi denno il petto molle;

La crudeltà de la mia Donna piango,
Bembo, che presso al quintodecim' anno
Vede pur, ch'io per lei mi spolpo e snervo.

E non s'aqueta, anzi m'accresce affanno,
Ed io d'amarla ancor non mi rimango;
A tal mi adduce il mio destin protervo.

(*) *Dalle medesime Rime.*

(*) *Risposta di M. Giròlamo Quirino d'Ismerio al Sonetto del Bembo, che incomincia*

Ov'è, mia bella e cara e fida scorta. C. 98

A che turbi la mia pace infinita
Tu, che tanto mi amasti, avendo a sdegno,
Ch' io cittadina del celeste regno
Viva felice e gloriosa vita?

Il piànger dunque la mia dipartita
È per comodo tuo, cui per sostegno
Lasciai d'ambe duo noi sì caro pegno,
Ond'è nostra memoria stabilita.

Ciò far io potei in vita, or dopo morte
Resta a te farmi col purgato stile,
Chiara nel mondo, non col pianto onore.

Questo mi par udir l'alma gentile
Dirvi dal Ciel, che nel mondano errore
» Fu vostra bella, e cara e fida scorta.

(*) *Dal Tomo III. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori al segno del Pozzo* 1550 *in* 8. *in Venezia.*

(*) SONETTO *di Lorenzo d'Aquaria fatto con le desinenze medesime di quello del Bembo che incomincia*

Or hai della tua gloria scosso Amore. C. 49

Or hai tronco del mondo il più bel fiore,
O crudel morte, or d'ogni gloria spento
Del mondo e di virtudi l'ornamento,
E noi privi lasciati in fosco errore.

Deh perchè sì repente ogni valore,
Ogni grandezza insieme hai sparta al vento?
Ben potevi degli altri ancider cento,
E lui servare al comun nostro onore.

Fornito ha il chiaro Conte il suo viaggio,
E ritornato al Ciel con destro piede,
Iscarco del terren, che qui si perde.

Forse per dimostrar che poca fede
Ci serva il mondo, e come strale o raggio
Appena spunta un ben, che si disperde.

(*) *Dal Tomo IV. delle Rime di diversi eccell. Autori, in Bologna presso il Giaccarello* 1551.

(*) *Di M. Bernardo Cappello*
al Bembo.

D'aver perduto quell' accorta, e bella
Donna, ch' in dolce foco il cor v' accese,
Se le forze d'Amor ho ben intese,
Credo vi prema doglia acerba e fella.

Ma se pensate poi, che Dio rappella,
Per adornar l' eterno suo paese,
I buoni, e lascia i rei, chiara e palese
La vedrete del Ciel più vaga stella.

L' operar suo d' ogni altra laude degno
L' ha ricondotta a quella immensa gioja,
Cui scema il duol, che di voi par che senta.

Fugga adunque da voi, Bembo, ogni noja
Per non turbar il ben del santo regno
Poich' ella a splender ivi a noi fu spenta.

(*) *Da un MS. del Sig. Apostolo Zeno.*

(*) Di M. Trifon Gabriello al Bembo.

Mentre che forse tu col vago piede
Cerchi ora l' una, ed ora l' altra parte
Del bel paese, che Appennin diparte,
E Tebro ed Arno e Po rigando fiede:

Io, Bembo, ove il sepolcro posa, e siede
Del Lirico Toscan, volgendo carte,
Spendo i miei giorni, e lagrimando parte
L' angoscia de le genti, che si vede.

Ma se tutto 'l voler mio fosse pieno;
Ch' ancora trovo in questo la mia stella
A me contraria, come in altre cose;

Tu non saresti ad ora fuor del seno
De gli Antenorei, dove la tua bella
Villa Bozza tra fronde si nascose.

(*) *Dallo stesso MS.*

(*) *Di M. Benedetto Varchi, in lode di M. Pietro Bembo.*

Non hanno il *Bembo* le tue rive, il *Bembo*
Che primo i vaghi tuoi negletti fiori
Tessendo, ti rendeo gli antichi onori,
Talchè sempre s' udrà risonar *Bembo.*

Bembo udirassi, e fia ben caro al *Bembo*,
Benchè 'l Greco e 'l Latin tanto l' onori,
Esser cantato ancor da i Toschi cori
Saliti in pregio sol mercè del *Bembo.*

Intaglia *Bembo* entro le foglie, e *Bembo*
Entro le scorze, e ne' più duri massi
Bembo si legga, e per l' arene *Bembo.*

Perchè mai sempre al gran nome del *Bembo*,
Le selve *Bembo*, e *Bembo* i fiumi e i sassi
Rimbombin *Bembo* in lunga voce, *Bembo.*

(*) *Dalla prima parte delle Rime del Varchi impressa in Firenze pel Torrentino nel* 1555. *in* 8.

(*) CANZONE

di Mad. Virginia Salvi Sanese.

Mentre che 'l mio pensier da i santi lumi
Prendea fido riposo,
Ben non vid' io, che al mio ben fosse eguale.
Or che 'l Ciel vuol ch' in pace i' mi consumi,
E a forza tenga ascoso
Il troppo acerbo e doloroso male
Piacciavi darme l' ale
Così veloce a ritrovarvi poi,
Che sempre vivo in voi
E ne piglio cotanta, e tal dolcezza
Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.
M' è a noja ove ch' io miro, se sembianza
Di voi, ben mio, non veggio,
E se di chiari spirti ho sempre intorno
Vago drappel, l' acerba lontananza
Fa che col duol vaneggio,
Nè gioja, nè piacer fa in me soggiorno,
Talchè a voi sempre torno,
Ch' ivi è la mia ricchezza e 'l mio tesoro,
Ivi le gemme e l' oro
Son, che cotanto l' alma onora e prezza,
Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.
Movo talor le piante, ove 'l bel piede
Premendo se ne gìa
Le tenerelle erbette e i vaghi fiori,

(*) *Dal Tomo IV. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori, in Bologna presso Anselmo Giaccarello* 1551. *in* 8.

Per veder, s'orma almen di quel si vede;
Ma l'alta speme mia
Nulla ritrova fuorchè i suoi dolori,
E se Ninfe o Pastori
Veggio, dimando pur, se del Sol mio
San nulla, e mentre un rio
Fan gl'occhi mesti, e sono a tale avvezza,
Che'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.
Ma che spero io trovare in altri mai
Di voi sembianza vera,
Se l'alma bella, e'l valoroso velo
Fe senz' eguale il Ciel per più miei guai?
Che dunque'l cor più spera
Temprar senza voi stesso il caldo e'l gelo,
Che con grave duol celo
Fra finto riso e simulato volto?
Non possendo veder vostra bellezza
Il mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.
e pur altro disio di eterno onore
Di più lodate imprese
Vi face star da me, cor mio, lontano,
Benchè mi doglio, pur sento'l valore
Vostro con l'ale stesse
Girsen poggiando ognor per monte e piano.
Veggio la bella mano
Far con la spada al reo nimico danno,
E con tema ed affanno
Farlo cattivo, onde sua forza spezza,
E'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.
anzon mia, passa i monti
E ratta vanne al chiaro mio bel Sole,
E di queste parole:
Cinzia vive a te lungi in tanta asprezza,
Che'l suo cor lasso ogn'altra vista sprezza.

Rime di M. Pietro Bembo aggiunte.

(*) *Risposta del Bembo alla Canzone di M. Virginia Salvi.*

Almo mio Sole, i cui fulgenti lumi
Fan chiaro e luminoso
Quant' oggi mirar può vista mortale,
Perchè più lagrimando ti consumi?
Quantunque 'l volto ascoso
Ti sia qual chiami in terra senza eguale,
Non sai, che i vanni e l' ale
Ha il bel pensier, e li viaggi suoi
A *Cintia* sono, e poi
Ne tragge una sì estrema e gran dolcezza,
Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza?
Non pur quella benigna alta sembianza
Qual con la mente veggio,
Ed in mezzo de l' alma fa soggiorno
Amareggiar l' acerba lontananza,
Che l' onorato seggio
Ha così bella immago al core intorno,
Il bel sembiante adorno,
E la rara beltà, che in terra adoro,
In cui sol vivo e moro,
Gode 'l pensier lontan, e sì l' apprezza,
Che 'l mio cor lasso ogn' altra vista sprezza.

(*) *Dal Tomo IV. di diversi* 1551. *in Bologna pel Giaccarello.*

Quantunque in altro clima io giri il piede,
Non però mi disvia
Amor sì li disir, che i primi ardori
Smorzi, e la data mia sincera fede:
La viva speme mia
Sempre ha sostegno di tempi migliori:
Muse, Ninfe e Pastori
Cantan lodando il degno alto disìo,
E mentre il pensier mio
Fermo con l'alma al dolce oggetto avvezza,
Il mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.
Però se di lontan gli amati rai
E la bellezza altera,
Se la gentil sembianza e'l chiaro velo
Scorge l'occhio mental più dolce assai,
Che la presenza vera,
Perchè più ti distempra il caldo o'l gelo?
Poich'è benigno il Cielo,
Qual giunge l'alme, rasserena il volto,
Qual fia più grato molto
L'aspettato ritorno alla bellezza,
Che'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza?
Non mi scompagna un volontario errore,
Ma un desìo d'alte imprese,
Che a te deve aggradir, mi fan lontano
Viver, ma vivo in te vive'l mio core,
E le mie voglie accese
Passan mari, alti monti, e largo piano,
Ed al bel viso umano
Mille e più volte il dì ritorno fanno.
Tempra dunque ogni affanno
Cinzia mia dolce, e'l duol già rompi e spezza,
Che'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.

Canzon ripassa i monti,
E dì pietosamente al mio bel Sole
Queste quattro parole:
Vivi *Cinzia* gentil fuor d'ogni asprezza,
Che 'l mio cor lasso ogn'altra vista sprezza.

CANZONE.

Quel vivo Sol, che, alla mia vita oscura
Solea far chiaro giorno,
E chetar le tempeste del mio core,
Volge i suoi raggi altrove e più non cura
Se alle tenebre torno:
O mia ventura, ove m' hai giunto Amore!
Per doglia non si muore;
Chi vide al mondo mai sì dura sorte?
Sol ho desio di morte,
Nè morir posso, e tempo è di morire,
E cresce la mia vita col desire.
Viverò dunque, ed altri indegnamente
In un punto beato
Vive del nutrimento di mia vita?
Non viverò, nè fia mai sì possente
L' empio crudel mio fato,
Che non discioglia l' anima smarrita
Questa pena infinita;
Oprin sua forza le maligne stelle
D' ogni mio ben rubelle,
Che se 'l dolor di vita non mi priva,
Non fia già mai, che al mio dispetto i' viva.
O fiera rimembranza del mio bene
Del mio tempo felice
Che sì tosto passò, ch' appena il vidi!
Io vidi già fiorir l' alta mia spene:
Poi con svelta radice

In uno istante morta la rividi.
Misero in cui ti fidi!
Io son caduto ch' era al Ciel vicino:
Nè so per qual destino
Or vo piangendo, or vo traendo guai,
Non per mia colpa, ma che troppo amai.

Donna leggiadra, e più chiara che 'l Sole,
Che l' età rasserena
Quando sorride e quando un sguardo move,
Mostrommi Amor, e femmi udir parole
D' addolcir ogni pena,
E veder atti da far arder Giove;
Fiamma non vista altrove
Subito m' arse 'l core, ed in costei
Girando gli occhi miei
Divenni cieco, e sì da me diviso
Ch' io non vidi mai morte nel bel viso.

A poco a poco poi sentì legarmi,
Dico sì dolcemente,
Ch' ebbi in odio la cara libertade,
E meco stava Amor per consolarmi
Mostrandomi sovente
Dui vaghi lumi accesi di pietade,
E 'n la maggior beltade
Un puro e nobil cor pien di mercede
Pien di fermezza e fede;
Poi mi giurò su l' arco, e su la face
Sulla faretra darmi eterna pace.

Quanto la tua promessa, Amor, mi piacque,
Tanto valor non sento
Ch' io basti a immaginarlo col pensiero:
Smisurata allegrezza al cor mi nacque;
Il Sol il più contento
Non vide in l' uno, nè 'n l' altro Emispero,
Ond' io divenni altero

Che la ruina mia non giunse al fine
E innanzi a gli occhi mi fu posto u
Talchè per la chiarezza
Non vidi de le due luci divine
Le rose in su le spine:
Ogni mia pace mi fu volta in guerr
Ed allor vidi in terra
L' avara fe caduta, e cortesia,
E pietà morta della Donna mia.
Canzon non so se alcun cerca la dogli
Che sì a morir m' invoglia;
Rispondi, il gran desìo senza speran
E del perduto ben la rimembranza.

SONETTO.

Apollo, quando a noi si mostran fuore
L' alme luci e le chiome crespe e bi
Deh perchè sì veloce in mezzo l' onc
Ti attuffi e privi noi di sì dolci ore
Forse paventi in te novello amore
Qual già sentisti in quella, ch' or ti

MADRIALE.

Del procelloso mar rabbuffa l' onde
Or l' austro, or borea, e freddi ghiacci e nevi
Coprono i monti, e sono oscuri e brevi
I giorni, perchè Apol suoi raggi asconde;
Nè potendo aver io sentiero altronde
Che son senz' ale e piume
Al vivo e chiaro lume,
A le rare bellezze alme e gioconde,
A le man bianche, al volto unico e divo,
Cintia mia illustre, però tardi arrivo.

MADRIALE.

Solingo e vago augello,
Ch' hai sì ben sparsi i tuoi soavi accenti,
Or odi i miei lamenti:
Io vissi in gioja, or sol del pianger vivo,
Che non già d' altro lasso il cor si appaga.
E quella, ond' io fiorivo,
In vece del mio ben, del pianto è vaga.
Deh guarda a la mia piaga,
Dolce augellino, e se pietà ti piega,
L' ali amorose spiega,
E va innanzi al mio Sole,
E dolce canterai queste parole:
Da te, da Amor, da tua beltà infinita,
Chiede un misero Amante o morte o vita.

(*) CAPITOLO.

Io stava in guisa d'uom, che pensa e pave
  Campato da la morte, e sente orrore
  Del mal passato, e pargli ancor ir grave.
E per memoria de l'antico ardore,
  A cui sovente e volentier m'involo,
  D' un freddo smalto m' avea cinto il core.
Quando io fui sopraggiunto inerme e solo
  Da molte belle vaghe donne armate,
  Che movean contra me tutto lor stuolo.
Le prime eran bellezza, ed onestate
  Possenti imperatrici, e con lor già
  Virtù canuta e giovenil' etate.
E dopo queste gran torma venia
  D' altre elette gentil, ch' avean per scorta
  Alto intelletto e somma cortesia.
Come non so, ma quella gente accorta
  Con forte nodo già m' avea legato,
  Ch' era di speme con piacer attorta.
Mentr'io pensava al mio novello stato,
  Riser di tanto inver la lor Reina,
  Indi a lei così preso fui donato:
E sentì dir: a questa ora t'inchina;
  E caro esser ti puote: a questa Donna
  Il Ciel per tua ventura ti destina.
A questa di valor ferma colonna
  S' appoggierà lo tuo stanco pensiero:
  Per questa cangierai costumi e gonna.

(*) *Dalla edizione delle Rime del Bembo presso Valerio e Luigi Dorico in Roma* 1548. *in* 4.

Più ti vo' dire ancora: e fiati vero
  Quando che sia; e tosto potrai dire;
  Ma tu n' andresti forse tropp' altero.
Un bene, un male, una speme, un desire
  Si farà d' ambo voi: nè tempo o loco
  Potrà da l' un giammai l' altro partire.
Più soave, tranquillo, e dolce foco
  In duo cor giovenil non arse ancora;
  E quel ch' io parlo, a quel ch' io sento è poco.
Di quanto ti son stati in fin ad ora,
  Che sai ch' è molto, Amor e 'l Ciel aversi,
  Di tanto t' è seconda e più quest' ora.
I tuoi sospir di lagrime conspersi
  Rivolgerai ver questa alto contando,
  In mille prose vago e 'n mille versi.
E benchè ella sia tal, ch' assai poggiando
  Si levi per se stessa oltra ogni segno,
  Pur non le spiacerà, che cerchi amando
Lasciar del suo bel nome eterno pegno.

CAPITOLO.

Fiume, che del mio pianto abbondi e cresci,
  E con le tue gelate e lucide onde
  Le mie sì calde e sì torbide mesci:
Pini, ch' avete a le soavi sponde,
  Sì come io d' altri a me, fatto corona
  De le vostre alte, e sempre verdi fronde:
Valle, ove 'l ciel de' miei sospir risuona,
  Ov' ogni augello, ov' ogni fera omai,
  E sterpo, e sasso del mio mal ragiona:
Aura, ch' ad or ad or furando vai
  A l' erbe 'l fresco, a i fior soavi odori,
  A me cocenti ed angosciosi lai;

E voi, che forse a più felici amori
Sarete ancora albergo, o verde riva,
Folto seggio, ombre fide, amici orrori;
Quando saranno i miei pensieri a riva?
Quando avrò queto e riposato il core?
Quando fia mai, che senza pena io viva?
Vaghi pastor, ch' al mio novo colore
Mille fiate già fermaste il piede
Con segno di pietade e di dolore;
Vedete ben, ed altri anco sel vede,
Quanto è mia sorte dispietata e dura:
Questo m' avanza di cotanta fede.
Ahi crudo Amor e mia fera ventura,
Perchè date ad un cor ogni tormento?
A voi, che ven de la mia vita oscura?
Da poi, ch' i' nacqui, e foss' io in quel dì spento,
Non ebbi un giorno lieto, e la mia nave
Sempre fu spinta da contrario vento.
Or, ch' io sperava un fin dolce e soave
Di tante guerre e di sì lungo affanno,
Via più mi trovo in stato acerbo e grave.
Ma così vada; e poi che del mio danno,
O quanto avvien di quel, che non si spera,
Madonna, il mondo, il ciel lor pro si fanno;
Per me non mostri un fior la primavera,
Nè 'l sol un raggio, e sia pallido verno
Quantunque io miro, e notte orrenda e nera,
E 'l mio mal, se non è, diventi eterno.

SONETTO.

Nè securo ricetto ad uom che pave
  Scorgendo da vicin nemica fronte,
  Nè dopo lunga sete un vivo fonte,
  Nè pace dopo guerra iniqua e grave;
Nè prender porto a travagliata nave,
  Nè dir parole amando ornate e pronte,
  Nè veder casa in solitario monte
  A peregrin smarrito è sì soave;
Quant' è quel giorno a me felice e caro,
  Che mi rende la dolce amata vista,
  Di cui m'è il ciel più che Madonna avaro.
Nè perch' io parta poi l' alma s' attrista;
  Tanta in quel punto dal bel lume chiaro
  Virtù, senno, valor, grazia s' acquista.

SONETTO.

Ben puoi tu via portartene la spoglia
  Greve e stanca di me vago destriero;
  Ma lo spirto al suo ben pronto e leggero
  Torna sovente com' Amor lo 'nvoglia.
Nè teme ch' altrui forza unqua li toglia,
  Quel di gir in sin là dolce sentero:
  Ond' io per questo acerbo anco non pero
  Col suo gioir temprando la mia doglia.
E certo son, se non m' inganna Amore,
  Che scorgendo Madonna i suoi desiri
  Dirà, questi ne ven da fedel core:
Lo qual perchè lontan da me si giri
  Non fia che sempre non mi renda onore,
  E me sol brami, e sol per me sospiri.

CANZONE.

Amor perchè m' insegni andare al foco,
Dove 'l mio cor si strugge,
Seguendo chi mi fugge,
Pregando chi 'l mio duol si torna in gioco
Credea trovar ne l' amorosa tresca
Più dolce ogni fatica:
Ahi del mio ben nemica;
Che 'l piacer manca, e 'l tormento rinfresca
Donne, che non sentiste ancor d' Amore,
Quante beate sete:
Se voi non v' accorgete,
Mirate quanto è grave il mio dolore.

CANZONE.

Amor d' ogni mia pena io ti ringrazio;
Sì dolce è 'l tuo martire:
Ogni d' altro gioire
Signor è doglia, e festa ogni tuo strazio.
Ben mi credetti già, che grave peso
Fosse, Amor, la tua salma:
Or veggo, e ben chier l' alma
Mercè, che tu da me non eri inteso.
Giurerei, Donne amanti a l'alta e fina
Mia gioja ripensando,
Ch' un' ancilletta amando
Lo stato agguagli d' ogni gran reina.

MADRIALE.

E cosa natural fuggir da morte,
E quanto può ciascun tenersi in vita.
Ahi crudo Amor, ma io cercando morte
Vo sempre, e pur così mi serbo in vita.
Che perchè 'l mio dolor passa ogni morte,
Corro a por giù questa gravosa vita.
Poi quand' io son già ben presso a la morte,
E sento dal mio cor partir la vita;
Tanto diletto prendo de la morte,
Ch' a forza quel gioir mi torna in vita:

CAPITOLO.

Dolce mal, dolce guerra, e dolce inganno:
Dolce rete d' Amor, e dolce offesa:
Dolce languir, e pien di dolce affanno.
Dolce vendetta in dolce foco accesa
Di dolce onor, che par giammai non ave,
Principio de la mia sì dolce impresa.
Dolci legni, ch' io seguo, e dolce nave,
Che porti la mia speme a dolce lido
Per l' onda del pensier dolce, e soave.
Dolce infido sostegno, e cader fido:
Dolce lungo dubbiar, e saper corto:
Dolce chiaro silenzio, e roco grido.
Dolce bramar giustizia, e chieder torto:
Dolce andar procacciando i danni suoi:
Dolce del suo dolor farsi conforto.
E dolce stral, che 'l cor d' ambeduo noi
Ferendo intrasti là, dove altri mai
Non passò prima e non passerà poi.

Dolce del proprio ben sempre trar guai,
  E gir poi del suo mal alto cantando
  Dolci ire, dolci pianti, dolci lai.
Dolce tacendo amando, e desiando
  Romper un sasso, e raccender un gelo
  Pregando, sospirando, o lagrimando.
Dolce dinanzi gli occhi ordirsi un velo,
  Che non lasci veder perchè si miri
  Fronda in selva, acqua in mar, o stella in Cielo.
Dolce portar in fronte i suoi desiri,
  E dentro ancor il foco, e d' ogn' intorno
  Mandar da lunge 'l suon de' suoi martiri.
Dolce via più temer di giorno in giorno,
  Ed ardir meno, e sol d' una figura
  A l' alma specchio far le notte e 'l giorno.
Dolce aver più d' altrui che di se cura,
  E governar due voglie con un freno,
  E 'n comune recar ogni ventura.
Dolce non esser mai beato a pieno,
  Nè del tutto infelice: e dolce spesso
  Sentirsi innanzi tempo venir meno,
E per cercar altrui perder se stesso.

SONETTO.

a M. Pietro Aretino.

Ben è quel caldo voler voi, ch' io prenda,
  Pietro, a lodar la donna vostra indarno,
  Qual fora a dir che 'l Taro, il Sile, o l' Arno
  Più ricco l' Oceano, e maggior renda.
E poi conven, qual io mi sia, ch' intenda
  Ad altra cura; e 'n ciò mi stempro, e scarno,
  Nè quanto posso il vivo esempio incarno;
  Che non adombran treccie, o copre benda.
Chi vede il bel lavoro ultimo vostro,
  Alto levan, dirà, le costui rime
  La sua *Sirena*, onor del secol nostro.
La quale oggi risplende tra le prime
  Per voi, sì come novo e dolce mostro,
  Di beltà, di valor, chiaro e sublime.

STANZA.

Chi rompe nell' Egeo, se poi vi riede,
  È gran ragion che senza pro si doglia.
Chi torna al ceppo, che gli offese il piede,
  Conviensi ch' indi mai non si discioglia.
Chi prova Amor un tempo, e poi li crede,
  Altro che pianto è ben che non ne coglia.
O miei pensieri immaginati, e folli,
  Voi che speraste? o pur io, che ne volli?

BALLATA.

Quel, che sì grave mi parea pur dianzi,
Or m' è sì leve, che vago ne sono,
E menzogna parrò s' io ne ragiono.
Tu mi fugasti il core,
Amor, con gl' occhi vaghi di costei;
Mentr' io nel lor splendore
Tenea mirando intenti i spirti miei.
Lasso che poi non fei
Per riaverlo, e di mia vita in forsi
Non star senz' esso sì, com' io credea,
Lo mio fero destin sempre colpando?
Per qual poggio non corsi,
E valle, e riva pur di lui cercando,
Lagrime, e preghi a qual Ninfa non porsi?
E valse al fin. Che s' io l' andai chiamando,
Un giorno allor che men speme n' avea,
Al suon di quel lamento ei si rivolse.
Ma che frutto sen' colse?
Che m' è giovato il mio lungo dolore?
O quanto invan si spargon molti pianti!
O corso pien d' errore!
O senza legge stato degli amanti!
Che tosto ch' io m' accorsi,
Che viver senza l' alma si potea:
A begli occhi ne fei cortese dono,
E del mio folle error chiesi perdono.

(*) CAPITOLO.

Dolce e amaro destin, che mi sospinse
  Là dove prima Amor senza contese
  Il dolce, o amaro nodo al cor m' accinse.
Dolce, e amaro desir che al cor discese
  Trovando in gli occhi incauti aperta via,
  E dolce, e amaro il foco che m' accese.
Dolce e amaro fulgor che vivo uscia
  Dal sguardo micidial che speme porse
  A la dolce, ed amara impresa mia.
Dolce amaro sperar che mi soccorse
  Nei dolci amari guai tal che già morto
  Del dolce amaro mio mal non m' accorse.
Dolci, e amare parole che conforto
  Diedero a le mie dolci e amare pene,
  Che scritte nella fronte, e nel cor porto.
Dolce amaro sembiante che mantiene
  Onde la dolce amara piaga antica
  Ch' ad or ad or via più crescendo viene.
Dolce amaro pensier che mi nodrica
  Sol di dolce memoria d' un bel viso
  Ma d' una dolce amara mia nemica.
Dolci amari contenti in breve riso,
  Dolci occhi amari pien di fidi inganni
  Che lusingando m' han da me diviso.
Dolce e amaro timor d' usoir d' affanni,
  Dolce amaro sperar, non trovar pace,
  Dolce e amaro bramar tutti i miei danni.

(*) *Da alcune edizioni delle Prose del Bembo.*

Dolce e amaro fuggir quel che sol piace,
Dolce e amara chiedendo altrui mercede
Con gl' occhi dir quel che la lingua tace.
Dolce e amaro ad altrui troppo gran fede
Aver, e a gli occhi suoi negar il vero,
E a se stesso giurar quel che non crede.
Dolce e amaro voler che 'l suo pensiero
In libertà d' altrui servo sia messo,
Nè di sue spoglie aver alcun impero.
Dolce e amaro d' altrui dolersi spesso,
E veggendosi a torto esser offeso
Per non odiar chi offende odiar se stesso.
Dolce e amaro tacendo esser inteso,
E dopo lungo affanno, aspro dolore,
A conseguir pietà vedersi acceso.
Dolce e amaro timor d' un predatore,
E avaro del suo ben tener silenzio;
Onde si vede che 'l stato d' amore
È qual il mel temprato coll' assenzio.

(*)

Da quella, che nel cor scolpita porto
Vi ritrasse il Pittore,
Mentre per gl' occhi fuore,
Qual siete dentro agevolmente ha scorto.

(*) *Dal Tomo I. della volgar Poesia del Muratori.*

Versi del Bembo sopra l' immagine del Petrarca esistenti in un esemplare delle di lui Rime impresso da Aldo nel 1501. e riferiti dal Crescimbeni nell' Istoria della Volgar Poesia.

Se come qui la fronte onesta e grave
Del sacro almo Poeta,
Che d' un bel lauro colse eterna palma,
Così vedessi ancor lo spirto e l' alma;
Stella sì chiara e lieta,
Diresti, certo il Ciel certo non ave.

Tu che vieni a mirar l' onesta e grave
Sembianza del divin nostro Poeta,
Pensa, se 'n questa il tuo desir s' acqueta,
Quanto fu veder lui dolce e soave.

Rime di M. Pietro Bembo inedite.

(*) SONETTO.

Poich'Amore, Madonna, e la mia sorte
  Ogn' or più greve contra me la fanno,
  Ed or con chiuso, or con aperto inganno,
  A mal cammino han le mie voglie scorte;

Svegliati in tua balìa possente e forte,
  Mi dice l'alma, e pon mente al tuo danno;
  Di tanto strazio, e di sì lungo affanno,
  Che t'avanz' altro, che vergogna e morte?

Io come uom ch'erra, e de l'error si accorge,
  Vorrei tornar a la smarrita strada,
  Ma l'uso antico pur oltra mi scorge.

Allor una pietade assale il core
  Che mentre i' vo, nè so dove mi vada,
  Passano gli anni, e non passa il dolore.

(*) *Da' MSS. del Sig. Apostolo Zeno.*

SONETTO.

Ne' bei vostr' occhi mai non drizzo 'l guardo,
Che 'l mio corso fatal tutto non miri:
Veggio allor, come attende i miei desiri
Un fallace sperar per cui sempr' ardo:
E per sprezzar un ghiaccio aspro e gagliardo
Indarno infiammi i miei caldi sospiri:
Come a troppa mercede indegno aspiri,
E qual pigro animal segua il fier pardo.
Ma 'l vostro lume abbaglia indi sì forte,
Che mi fa non veder quel, che m'è aperto,
E cercar vita in una espressa morte.
E più per scusar me (se scusa merto)
Vostra bellezza incolpo, e la mia sorte,
Che creder non mi fa quel che m' è certo.

SONETTO.

Vivo in un dolce e sì cocente foco,
Ch' Amor m' ha fatto Salamandra, ed esca,
E d' un vital venen tanto m' adesca,
Ch' io moro, e morte in me non ave loco.
Seguo sì crudo e dilettoso gioco,
Che nel proprio martir sempre m' invesca:
Il colpo è antico, e la ferita è fresca,
E chi m' uccide a mio soccorso invoco.
Voglio quel, che voler non mi è concesso,
E i miei pensier sì spesso inganna Amore,
Che incredulo omai son fatto a me stesso.
O quante volte m' ha pregato il core,
Che il sleghi, e quando a farlo mi son messo,
Se stesso involve, e corre al primo errore.

CANZONE.

Luce in amor tant' alto il vostro volto,
Donna sola d' amor fidato nido,
Che segno e porto fido
Sol siete a le fortune de gl' amanti:
E qual s' attrova in mar d' acerbi pianti,
O cinto di martiri,
Purchè gl' occhi a voi giri,
Ristorar sente ogni passato danno,
O pace eterna impetra al grave affanno.
Quanto il mar cinge, o quanto gira il Sole,
Pare a vostre bellezze non si vede,
Che fan tra noi qui fede
Quant' eccellenza sia nel paradiso,
Poich' un sol vostro sguardo, e un vostro riso
Acqueta ogni tempesta,
Ed a virtù si desta
Chi fiso in voi luce benigna mira:
Beato dunque chi per voi sospira.

STANZA

Donna, se vi diletta ogni mia gioja,
Son più ch' ogn' altro amante ora felice;
Signor, se non vi aggrava ogni mia noja,
Son più ch' ogn' altra misera infelice:
Debb' io dunque sperar anzi ch' io moja
Quello di voi, che de le più si dice?
State pur, Signor mio, costante e forte,
Che me non cangierà tempo, nè morte.

SONETTO.

Paolo v' invita qui, Signor mio caro,
A goder seco un bello e dolce loco:
E poi con lui vi prego anch' io non poco,
Non ci siate di voi stesso avaro.
Il sito sopra ogni altro ameno e raro
E la dimora d' infinito gioco
M' accendon di vedervi un dolce foco,
Per far con voi questo giorno più chiaro.
Logge alte adombran peregrini chiostri,
Per cui passando l' aura dolce estiva
Porge diletto a' spirti afflitti nostri.
Dolce mormorio di fontana viva
Par dir: chiamate qui gli amici vostri;
Però conven, Signor, ch' io ve ne scriva.

CANZONE.

Se in pegno del mio amor vi diedi il core,
Madonna, il dì, che a voi prima mi volsi,
Se 'n lui mia fe scorgete a tutte l' ore,
E'l duol, ond' io mi struggo i nervi e i polsi,
Se la vostra beltà vostro valore
Son li saldi lacciuol, che all' alma avvolsi,
E 'l fin de' miei pensieri altieri e casti;
Di poca fede perchè dubitasti.
Sì leggiadre cagioni al mio languire,
Scorgo s' oso mirar ne' bei vostri occhi,
Che soave mi fanno ogni martire,
Per cui tanto piacer nel petto fiocchi:
Dolci mi son di voi gli sdegni e l' ire,
Dolce che 'n me le sue quadrella scocchi

Amor; sì dolci fiamme al cor mandasti:
Di poca fede perchè dubitasti?
Fermo son di soffrir ogni aspra doglia,
Che Amor m'affida a l'amorosa impresa,

Manca il resto nel MS.

(*) CAPITOLO.

Tornava la stagion, che discolora
Per l' Oriente le più basse stelle,
Destando Febo al mover de l' aurora;
Allor che scosso fuor de le gonelle
Buon antico nocchier si leva, e mira
Se vede nube in Cielo, o in mar procelle;
E se vento secondo non gli aspira,
Dolente e sonnacchioso all' agio riede,
E con Nettuno, e con Eolo s' adira.
Quando 'l pensier, ch' allor dee trovar fede,
Perchè 'l corpo, che 'l turba, gli è men grave;
Se dormendo giammai vero si vede;
M' aperse il cor con dilettosa chiave,
E trassel fuor del suo carcer terreno,
Che tenea chiuso un sonno alto e soave.
E per far ben quel dì lieto e sereno,
Come fosse nol so, ma giunse teco,
O petto di valor e grazia pieno.

(*) *Da un MS. del Sig. D. Antonio Sforza.*

Parea la stanza nostra un largo speco
  Rinchiuso, e freddo assai, ma pien di fiori,
  Che quando il dì tramonta caggion seco.
Dentro per un usciuol, che a l' uscir fuori
  Mostrava faticoso giù nel basso,
  Scorgeva 'l Sol i suoi raggi minori.
Quivi nel mezzo ignudi ad un gran sasso
  M' appoggiav' io, e tu sedevi in l' erba,
  I' pien di noja, e tu pensoso e lasso.
Ma ria fortuna ogni dolcezza acerba,
  Che così ragionammo varie cose,
  E la memoria or lasso non le serba.
Pur dirò quel, ch' a me non si nascose,
  Dopo che'l vidi, e qui Talia m' ajuti,
  Se d' ajutarmi unquanco mai dispose.
Qual uom, che parli, ed in un punto ammuti
  Per poca novità, che poi sì cuoce
  D' aver sì presto i suoi sensi perduti;
Tal mi fec' io allor, che dalla foce
  Fu giù nel dirimpetto un' ombra scorta,
  Che col pensier m' interruppe la voce.
Ma poichè volsi gli occhi in ver la porta,
  Ecco una Donna a noi queta venire,
  Con lento passo, e con maniera accorta.
I' volea per vergogna indi fuggire,
  Sentendomi così scoperto e nudo,
  E con un cenno, tu mi desti ardire.
Pur feci a me ver lei del sasso scudo,
  Gridando: non venir, se sei amica,
  Con parole e con viso altero e crudo.
Fermossi ella su l' uscio, e molto antica
  Mi parve in vista, e di pensieri onesti,
  Ma vile a' panni, ed a l' andar mendica.

Chinò giù gli occhi rugiadosi e mesti
Soavemente, e seco stette alquanto
Dicendo: omai convien, che tu ti desti.
Poi cominciò, s'io non tenessi il pianto,
Farei per la pietà de gli occhi un fiume,
Così m'addoglia il vostro inganno tanto.
Qual forza, qual vaghezza, o qual costume
V'ha di voi stessi sì posti in obblio,
Che non vogliate un tratto veder lume?
Che si fa qui tra così van desio,
O Figli ciechi? a che tanta tristizia?
Che giova al proprio ben farsi restio?
Ad ozio vano darsi, ed a pigrizia,
Che altro è se non odiar se stesso,
Quando da lor ogni danno s'inizia?
Mirate gli anni vostri, che sì spesso
Cangian stato dal ghiaccio a le viole,
U' fuste sempre, e sete pur quel stesso.
Tra quanto bagna il mar, e scalda il Sole
Eccede l'uomo ogni cosa creata,
Se sottopor a se se stesso vuole.
L'aer suspeso, e la terra fermata,
E sparse furon l'acque sol per lui,
Ciò che si vola, si calca, e si nata.
Ben è del tutto misero colui
Che non cura di se, nè del suo stato,
Nè pensa, che sarò, che son, che fui.
E l'intelletto, che dal Ciel gli è dato,
Lasci, che caschi pur senza far frutto,
Come vil foglia in selva, o fiore in prato.
Or voi del viver vostro, che costrutto
Trovate, e di voi stessi in questo fondo,
Dove ogni riso si converte in lutto?

Il gran Pianeta, e 'l bel lume secondo
  Della Sorella, e l'altre luci erranti,
  Che fan parer sì vago il vostro mondo;
E gli animali sì diversi e tanti,
  Le contrade vicine, e le lontane,
  E 'l variar di lingue, e di sembianti;
Sassi, selve, erbe, mar, fiumi e fontane,
  E ciò che nasce, e muore insieme è nulla
  A chi spende il suo tempo in cose vane.
Colui muor nelle fasce, e nella culla,
  Che vive vaneggiando ogni sua etate,
  E pur di vento sempre si trastulla.
Vengavi di voi stessi al cor pietate,
  Innanzi che sen vadi Primavera;
  Che così ne può andar anche la State.
Non fate come suol la maggior schiera,
  Che senza saper come già son vecchi,
  Menano 'l dì pur da mattina a sera.
Aprite a' buon consigli ambo gli orecchi,
  Come si deve, anzi spronate il core
  Pria che ragion sotto al senso s'invecchi.
Che penitenza tarda, e van dolore
  Vi torneranno un dolce in mille amari,
  Se indurerete in così falso errore.
Uscite fuor del fango de' Volgari:
  Ove ogni netto è candido Armellino
  Convien per forza ch' a giugner impari.
Venite meco, che assai bel destino
  Par che vi chiami, e guiderovvi in parte,
  Ove un altro è, che ha già fatto il cammino.
Quei, ch' ebber fama da le antiche carte,
  Mi seguir tutti, onde poi le lor lode
  Fur colle mie per ogni loco sparte.

Or dorme in mezzo 'l vizio, e così gode
L'umana industria, ed ha sì grave il sonno,
Che per gridar, che facci, ella non ode.
Quando primieramente si fondonno
Nel mondo, ancor non suo, le belle mura,
Che poi crescendo fin al Ciel s'alzonno;
Non di marcir in ozio ogni lor cura
Poser gli antichi buon primi Romani,
Ch' oggi tanto si cerca, e si procura.
Ma di tener tra studj onesti e sani
Un viver queto, e senza magistero,
Utili e parchi, non fastosi e vani.
Non ardiva sperar sì largo impero
Il Tevre ancor, e fuor de le sue rive
Nol vedea Roma andar superbo e fiero.
Nè si faceano ancor le genti schive
Di seder sopra un cespo, e ragionarsi
Lungo un bel mormorar de l' acque vive.
Da le foglie, e dal fien solea levarsi
Il Senator, e gir dietro a l' aratro,
Poi di corna e d' ulive contentarsi.
Era il lor operoso e bel Teatro
L' erbetta verde, e le fere i lor greggi,
Loggie alte un querco, un pin frondoso ed atro.
Che sciolti da' giudicj, e da le leggi
Ch' a poco a poco han' or tanti argomenti,
E par che 'l mondo ancor non si correggi;
Viveano insieme al ben comune intenti,
Non meno che al privato oggi si soglia,
E potean di suo stato andar contenti.
Or non sa che si facci, o che si voglia
La gente sciocca e cieca, e vive in fallo,
Nè di sì grave danno è chi si doglia.

Che contra al buon costume han fatto callo,
  Gli uomini infermi, e del suo ben nemichi
  Fattisi servi di Sardanapallo.
Non badate voi dunque, o cari amichi,
  Movete, andate, e camminate drieto
  Per l'orme impresse da' buon Padri antichi.
Che 'l tempo se ne va veloce e queto
  Co' vostri giorni, anzi corre, anzi vola,
  De gl' inganni del mondo altero e lieto.
O felice quell' alma che s' invola,
  Pria che la sera, o la notte l' aggiungi,
  Fuor di questa volgar misera scuola:
Dove s' impara come l'uom s'allungi
  Dal pregio vero, e non chini la testa,
  Per cercar strada, che a buon porto aggiungi.
Qui tacque, e come suol, se in gran tempesta
  Dorme nocchier, che dormendo non sente
  Dolor de la ruina manifesta;
Ma poichè nelle angoscie si risente,
  E vede il gran periglio, trema, e duolsi,
  E questo è men sicuro, e più dolente.
Così mi fe tremar le vene, e i polsi
  Vera paura de le cose conte,
  Poichè 'n me stesso alquanto mi raccolsi.
Ella mirommi, e scorse per la fronte
  Il mio pensier, sì come gemma cara,
  Che splendi sotto un vetro, o fuor d'un fonte.
Poi disse sorridendo, assai m' è cara
  La conscienza che così ti punge,
  Onde 'l tuo buon voler mi si dichiara.
E se 'n cor giovanil valor s' aggiunge,
  Non ti smarrir, figliuol mio, che ancor forse
  Le vostre voci s' udiran da lunge.

Questi, che con un cenno ti soccorse
  Nel mio venir, quando la mente offesa
  Trista vergogna di se stesso morse,
Fia il tuo fido Piritoo; a l'alta impresa
  Movi pur tu, che a lui, s'io non m'inganno,
  Più di te già, che di se stesso pesa.
Sicuri seco i tuoi giorni saranno,
  Felici i suoi con quella Ippodamia,
  Che Minerva e Diana cessa gli hanno;
Così detto, ella, e 'l sonno fuggir via.

(*) SONETTO.

Dunque son pur que' duo begl' occhi spenti,
  Là dove pose ogni sua face Amore,
  Onde mosse lo strale, onde l' ardore
  Ch' arse e piagò tante anime dolenti.
Dunque a più chiari e preziosi accenti
  Che mai s' udiro, a la beltà, al valore,
  Posto è silenzio e fine in sì brev' ore,
  A le grazie, ai costumi, a gli ornamenti.
Le Ninfe d'Adria, in cui più non si mostra
  Leggiadro effetto senza la lor Dea,
  Son quasi prato senza fiori ed erba.
E dicon: ben puoi gir, Morte, superba,
  Che in un sol punto hai spento quanto avea
  Di bello, e di gentil la patria nostra.

(*) *MS. Sforza.*

(*) SONETTO.

Per tor in tutto a gli mortali il vanto
D'ogni beltà, d'ogni real costume,
E far la terra omai senza il gran lume
Cieca, piena d'orror, colma di pianto;

Con quel suo negro e spaventoso manto,
Ch' ogni cosa mortal copre e rassume,
Velò a Madonna l'uno e l'altro lume,
Quella crudel, che 'l mondo teme tanto.

Così è mancato ogni tuo ricco fregio,
Patria gentil, e del tuo grave danno
Fatta è compagna ogni lontana parte.

E quando fia, che scarca da l'affanno
Ti veggia mai? che sì felice pregio
È don che raro il Ciel qua giù comparte?

(*) *MS. Sforza.*

(*) SONETTO.

a Messer Galeazzo Facino.

Se le sorelle, che ne vider prima
Nascendo liete, or vi dan fama e onore,
Non mi avesser disdetto quel liquore,
Di che 'l mondo oggi fa sì poca stima;
Dato v'arei con qualche ornata rima
Più spesso pegno del mio caldo amore;
Ma se io taccio, è suo, non mio l'errore,
Ch' elle del mio poter son poste in cima.
Però se pur talor avvien, ch' io scriva,
Fallo Amor, non Apollo che m' insegna,
Com' anco nel suo foco, e lauro viva.
Qui vedrete voi ben, che fera insegna
Segue chi ama, e già fu ch' io sentiva:
Ora al suo proprio mal l'alma s'ingegna.

BALLATA.

Una leggiadra e candida Angioletta
Cantar a par de le Sirene antiche,
Altre poi d'onestate, e pregio amiche
Seder a l'ombra in grembo de l' erbetta
Vid' io pien di spavento,
Perch' esser mi parea pur su nel Cielo;
Tal di dolcezza velo
Avvolse il bel piacer a gli occhi miei:
E già voleva dir: sentite, o Dei,

(*) *Da MS. del Sig. Cav. Antonfrancesco Marmi.*

Sempre quel ch' ora i' sento,
Quando m' accorsi, ch' elle eran donzelle.
Taccio l'oneste parolette schive
Da far innamorar un uom selvaggio;
Taccio quel presto, e saggio
Sfavillar di due vaghe e chiare stelle,
E l'accorte novelle
E 'l ballar pronto, leggiadretto e nuovo,
Del cui pensier pur sol lieto mi truovo.
Ma l' atto dolce, e strano
D' una pietosa mano
In altri fogli ancor convien ch' i' scrive.
Amor, così si vive;
Così aggrada il ferir di tua saetta;
Ma troppo è breve oimè, quel che diletta.

CANZONE.

ne poss' io celato
Tener, Madonna, il foco, se l'umore
:h' uscia per gli occhi fore, è già mancato,
: non è chi difesa faccia al core?
:he s'egli avvien ch' Amore
linforzi in me l' ardore
1orrò vivendo, e eterno fia 'l dolore.
non so già che sorte
Ii desse il cielo allor quand' a soffrire
'er voi venni in questa aspra ed empia morte,
:he 'n vita provo e raddoppia il martire:
.lmen potessi io dire
enza perder l' ardire
' a voi dispiace, o piace il mio morire.

Che se Donna e' vi spiace
Veder del proprio albergo l' alma fora,
Dal cor levate il foco aspro e tenace:
E se vi piace, che mia vita ancora
Finisca innanzi l' ora,
Fate ch' io tosto mora,
Che in doglia star non lice un che v'adora.

SONETTO.

Quel dolce avventuroso e chiaro giorno,
Che 'l mio lungo desìo condusse a riva
Di riveder la mia terrestre diva,
Che fa di se il ciel lieto, e'l mondo adorno:

Amorose faville a l' alma intorno
Accende sì, che 'n dubbio è s' ella viva,
Mentre ch'Amor di se vuol pur ch' i' scriva,
Ora ch' a lui così col pensier torno.

Però s' alcuna volta innanzi a lei
M' abbaglian quelle doi sue luci sante
Nè mi lascian ben dir quel ch' i' vorrei;

Non maraviglia: che pur troppo avante
Ardisce allor; ma ella i pensier miei
Da se sa tutti, e le mie ragion tante.

SONETTO.

Guidommi Amor in parte, ond' io vedea
Quella, che sol veder sempre vorrei,
Specchiarsi lieta, che da gli occhi miei
E fuor d' ogn' altra vista esser credea.
I' son pur bella, a se stessa parea
Sovente dir, per quel ch' i' scorsi in lei:
Poi que' suoi crini a me sì dolci e rei,
Che 'l vento sparse, in bei nodi accogliea.
Io che son troppo di tal vista ingordo,
Lasso, come non so, pur mi scopersi,
Ond' ella si ritrasse vergognando.
Così in un punto ogni mio ben dispersi,
Nè 'l trovai, per andarlo ricercando:
E tremo ancor qualor me ne ricordo.

CANZONE.

Quel dì, che gli occhi apersi,
Per mia fera ventura,
Donne, a mirar vostre bellezze imprima,
E l' ora ch' io soffersi,
Nè cosa era più dura,
D' ogni mia libertate porvi in cima;
Potea ben morte con l' acuta lima
Romper de gli anni miei
Il fil che gli attorcea,
Nè pur torcer dovea,
Per non lasciarmi a dì sì oscuri e rei,
Nè a sì penosa vita,
Ch' io ardo sempre, e indarno chieggio aita.
Lasso, ben sapevo io,
Che perigliosa usanza

Era ad uom porre in donna ogni sua fede;
Ma al cor già pien d' obblio
Porse tanta speranza
Il vostro sguardo, ove mia mente siede,
Che ratto, come quel che troppo crede,
Incontro al mio mal corsi,
E fu tanto l' inganno,
Che per maggior mio danno
Poco di quel pensier vostro m' accorsi,
Nè posso ormai dar volta,
Ch' ogni arbitrio, e ragion m' avete tolta.
» Son al fin del mio giorno
» Ch' amor vi fece accorta
» Del stato mio, che da voi sola pende,
Festi al cor vostro intorno
Di pietà fredda, e morta
Un ghiaccio, che a' miei prieghi non si rende:
Perchè al desio, ch' assai per se s' accende,
Con sì pietosi guardi
Giugnesti aperto fuoco?
O arti! o fero gioco!
L' accorgermi or del vostro inganno è tardi,
Ch'Amor gli usati schermi
Tolto m' ha tutto, e lasciato il dolermi.
Nè però ch' io mi dogli
Queta quel fero ardore,
Ch'è in me, quanto in vo' orgoglio, e scema e cresce:
Anzi par che raccogli
Nel cor per nuovo errore
Più fiamma allor che più lamento n' esce:
E perchè del mio mal nulla gl' incresce,
Del vostro duro affetto
Convien ch' io mi lamenti,
Onde perciò che i venti
Non portan lasso sempre ogni mio detto,

Tanta pena ne sento,
Che per dolermi doppia il mio lamento.
Nè perch' io non m' avveggia
Or or del mio fallire
Volgo la lingua a ragionar di voi,
Ma l' alma che vaneggia
Col possente desire
Mi spinge a quel, ch' è tutto suo mal poi.
Qual' erbe, o arti maghe han forza in noi?
Taccin l' antiche carte
Ch' io son pur quale io soglio,
E contro a quel ch' io voglio
Con qua' voci non so, nè con qual' arte
A se mi tira, e mena
Questa del lito mio nuova Sirena.
E pur che 'n lei talora
De' miei lunghi martiri
Pietà scaldasse il suo freddo pensiero,
Non torrei d' esser fuora
Degli usati sospiri,
Per trovar al mio corso altro sentiero;
Ma sdegno sotto suo concetto altiero
M' affligge in modo sempre,
Ch' or bestemmio mie sorte,
Or vo chiedendo morte,
Che le mie acerbe voglie omai distempre;
Ella par che non m' oda,
Ma con Madonna del mal nostro goda.
Canzon, se fie persona,
Che per pietà t' ascolte,
Dirai, ben quante volte
I' piango quel che per te si ragiona.

CANZONE.

Debb' io mai sempre, Amore,
Viver lontan da quella,
Ne' cui begl' occhi impenni, e spieghi l'ali?
Devrà mai sempre il core
Lontan da la sua stella
Esser albergo d' infiniti mali?
So pur, che molto vali,
Quando il fier arco tendi;
Però se mai ti calse
Di me, nè prego valse,
Rendi a la vista il vago obietto, rendi,
Acciocch' io possa 'l viso
Mirar, cui senza son da me diviso.
Che senza l' alma vista
Io son come terreno
Ove non scaldi il Sol, negletto e incolto.
E la mia vita trista,
Sento venirsi meno,
Tanta è la doglia, ov' io mi trovo involto:
Nè a me lo mondo tolto
Sì mi dorrei, com' io
Viver lontan mi doglio
Da quella, per cui soglio
D' ogn' altra vista aver eterno obblio.
Ch' un suo bel sguardo solo
Di terra può levarmi in cielo a volo.
Deh dimmi, Amor, che fora
Senza lei la tua forza,
L' arco, gli strali, e le facelle ardenti?
Le tue quadrella indora
Il suo chiar raggio, e sforza

Seguirti le più sagge e salde menti.
Gli sguardi suoi cocenti
Ti danno eterno impero
Sovra mortali, e puoi
Oprar ciò, che tu vuoi;
Tal è virtù fra 'l vivo bianco e nero.
Fammi dunque sentire
Come dinanzi a lei si suol gioire.

Fin qui son stato in vita,
Sperando pur un giorno
Sul Mincio ritrovarmi a le grat' onde.
Or la mia speme è gita,
Che troppo ahimè soggiorno,
E par ch' eterna notte omai m' adombre;
Poi temo non si sgombre
Dal bianco e casto petto
Quella memoria, ch' ivi
Talor tu mi scolpivi,
Quand' era appresso al sommo mio diletto;
Che pria morir vorrei,
Che di me fusse obblio, Amor, in lei.

Però, Signor, se brami
Ch' io segua il tuo vessillo,
Cui da culla seguir fui destinato;
Fa che quest' occhi grami
Il limpido, e tranquillo
Lume conforti, che mi fa beato.
Che dico, ahi sfortunato!
Tanto sperar non oso.
Ma prego sol che sia
Dinanzi a lei la mia
Fede scolpita, e 'l stato mio penoso;
Se questo, Amor, mi dai,
Qual dolcezza pareggia li miei guai?

Questo bastar mi de', Canzon mia rozza,
Se del servir mi fido,
Nanzi a begli occhi Amor compone un nido.

CANZONE.

Or che solingo sono
Fra querce, olmi ed abeti,
Ove d'Insubria il piano il Lambro inonda:
Ben potrò il roco suono
De' miei martir segreti
Scoprir col pianto, che negli occhi abbonda.
Sol Echo mi risponda,
E 'l fin de' mesti accenti
Sotto quest' ombre chiuda;
Che 'l cor mi trema e suda,
Ch' altri non oda i duri miei lamenti,
E sia scoperto al mondo
L'alto mio duol profondo.
Fuggite dunque, augelli,
Che per le fronde andate
I vostri dolci amor cantando ognora.
Fuggite, pesci snelli,
Che 'n questo gorgo state,
E belle schiere di periglio fora,
Che 'l mio tormento fora
Forse cagion di darvi
Fra le chiare acque pena,
E la vostra serena
Pace potrei col mio gridar turbarvi,
Che l'aspro mio martire,
Chi l'ode fa languire.
Dico, che poichè quella
Lasciai, di cui la vista
Quando s'innalza, al Sol i raggi adombra,

Parmi, che mi si svella
Del petto il cor, e trista
Sia la mia vita; tanto duol l'ingombra.
Nè mai da me si sgombra
L' alto martir, che 'l giorno
Ebbi al partir ch' io fei,
Quando salir vedei
Negli occhi il pianto, e mesto il viso adorno
Farsi, e così pietoso
Che ripensar non l' oso.

Che 'n mezzo a que' begli occhi,
Che son del mondo il Sole,
Restai partendo eternamente preso.
Che dove avvien, che tocchi
Il vago lume, suole
Legar ogn' alma in vivo foco acceso.
Ma poi che m' è conteso
Quel dolce sguardo umile,
Nè vivo son, nè morto,
Privo d' ogni conforto,
E l' alma ha tolto di lagnarsi un stile,
Che per l' acerbe pene
Vie più crudel diviene.

Di lagrimar mai sempre
Dunque cagion avemo,
Alma, più non veggendo il nostro obbietto.
Però fin che mi stempre
Morte nel giorno estremo,
Umidi gli occhi fian, e molle il petto.
Che 'l sommo mio diletto
È star in pianto e doglia,
Tal che 'l giorno e la notte
Le lagrime interrotte
Mai non mi dian, ma sempre il cor si doglia,

E la penosa vita
Più non ritrovi aita.
Ahi lasso, s'io sapea
Senza i begli occhi suoi
Morir il dì, che 'l Mincio abbandonai,
Il dì, che mi tenea
Gli occhi negli occhi, e poi
Sospirando asciugava i dolci rai,
Io non moria giammai,
O tal sentiva gioja
Quivi morendo il core,
Che l' alma a uscir di fore
Sentir non mi lasciava alcuna noja,
Ch' innanzi al suo bel viso
Non muor, chi 'l mira fiso.
Ma perchè sempre stanzi
Novo duol meco, ond' io
Non speri aver mai più tranquillo stato,
Non potè a lei dinanzi
Partir il spirto mio,
Ch' allor partendo, si partia beato.
Or lasso travagliato
Sono dal Mincio lunge,
Nè di vederla spero:
Così mi molce Amor, così mi punge;
E stommi travagliando,
Temendo, ardendo, amando.
Mesta Canzon, che 'n ripa al Lambro fosti
Tra lagrime raccolta,
Qui resterai sepolta.

Stanze della Pudicizia, di M. Giovambattista Lapini Fisicoso Intronato da lui composte a contrapposizione delle stanze del Bembo, le quali nel Tomo I. delle Rime scelte, nel Tomo I. delle Stanze di diversi raccolte da Lodovico Dolce, e nel Tomo VI. delle Rime di molti eccellentissimi Autori si leggono sotto nome del Cardinal Egidio. Estratte dalle Stanze di diversi Autori Toscani, raccolte da Agostino Ferentilli, il quale le restituì al loro vero Autore, da cui afferma, che sieno state fatte a compiacimento di Mad. Laura Piccolomini de' Turchi.

Là've l'Aurora al primo albor rosseggia,
E toglie il velo alla mondana sfera;
Ove la notte il dì sempre pareggia,
E fanno eterna, e dolce Primavera;
L'origin del gran Nil lieto vagheggia
Un alto monte con la fronte altera;
Ove con propria man l' eterna cura
Creò il prim'uom d'alma innocente e pura.

Quivi spiega due volte il suo quaderno
Il Sol nel cerchio d' animai dipinto;
Ma tiepido è pur l' uno, e l' altro verno,
Sì dal desir del suo ritorno è spinto;
E nel girar veloce il raggio eterno
Il soverchio calor la state è vinto
Da le dolci aure, che predando i fiori
Sempre fan melodia di mille odori.

I fior diversi in varie spoglie involti,
Che per ogni stagione il colle serba,
Pajono i pregi a l'Oriente tolti
D' ogni più ricca gemma, e più superba.
Verdi smeraldi in belle forme accolti,
Quivi porriano somigliarsi a l' erba,
Che fan concordia in un grato vederle
Con giacinti, rubin, zafiri e perle.

Gli arbori adorni di beate fronde
Tengono i primi al redentor sì cari,
Risuonan dolce mormorio de l' onde
I limpidi cristalli, freschi e chiari;
E 'l poggio fa che d' armonia risponde
Gli augei, non mai de' lor bei canti avari:
E se non fosse il Paradiso quello,
Direi, che come il Paradiso, è bello.

Questo fu nel fuggirsi albergo eletto
Da l' alma Pudicizia intera e santa,
Poi ch' abitar fra noi le fu disdetto,
E quasi svelta ogni radice e pianta.
Qui col Vergine a Dio tanto diletto
D' esser in pregio si rallegra e vanta:
Ma ben si duol, che con oltraggi strani
L' abbia scacciata Amor da' petti umani.

Amor, che 'l mondo ciecamente regge,
Che se gli è dato poco accorto in preda,
Largo or gli dà la sua non dritta legge,
Perchè la gente il riverisca e creda;
E 'l van desìo, che sempre il mal s'elegge,
Nè par che 'l suo disnor discerna, o veda;
E per seguir quel lusinghier sì intento,
Ch' ogni casto pensier da l' alme ha spento.

Ond' ella ognor più si querela, e duole
Con lui, che piè dal vero Dio non torse,
Che sue compagne in gran periglio sole
Lasciasse, e mai da lei non sian soccorse.
Ma quel fedel con sue sante parole
Saggio consiglio, e di se degno porse
Di salvar le sue donne, e mostrar segno,
Ch' ingiustamente Amor le turba il regno.

E questo fu, che tre gioveni amanti
Del vero onor, di fama e di onestade
Vengano in terra, e che per lor si canti
La santa legge de la sua bontade,
D'Amor il giogo, le catene e i pianti
Facciano aperti alla novella etade,
E sian varj di lingua e di paesi,
Acciocchè sieno in ogni parte intesi.

Piacque a lei, che di bianco ha il velo, e i panni,
E scender pria dal ciel fe' quel beato,
Quel giovinetto Ebreo, che da' prim' anni
Fu per l' insogno da' fratelli odiato;
Poscia da bassi fortunati scanni
Il Greco in van da la matrigna amato;
E quel Toscan, che fe le belle piaghe,
Perchè l' altrui comun sospetto appaghe.

Poichè qui giunti, e la cagion fu intesa
Del lor viaggio, e del divin volere;
Lieti si fan di così bella impresa,
Che contro Amor soglion la palma avere,
E speran fargli via maggior offesa
Or presso altrui con le ragion pur vere,
A cui diran di quel crudel Tiranno
Cose, che udite insino a qui non hanno.

Ed acciò che 'l cammin sia lor men duro,
Gli fe salir nel suo bel carro adorno
Di chiare gemme e di topazio puro,
Di saldo smalto adamantino intorno;
E quattro guidatrici aggiunte furo,
Che posson far d'oscura notte giorno;
Vergogna l'una fu, l'altra Onestade,
Ne l'altra splende Fede e Puritade.

Così allentaro a' Liocorni il freno
Verso il paese del più basso polo;
E 'l Tropico ove cresce, e poi vien meno
Sempre il maggior calor passaro a volo;
E trascorrendo l'uno, e l'altro seno
Torsero in ver l'occaso il cammin solo
Al bel cammin di gente ornato, e crebro,
Che 'l mar circonda, e l'alpe, e bagna il Tebro.

Ed ora a voi, Donne mie caste, e belle
D'alto valore, e di sublime ingegno,
Venuti son, non perchè già rubelle
D'Amor non siate, e di gelato sdegno:
Ma vuol la Dea, che siate voi sol quelle,
Per cui s'acquista il suo perduto Regno,
E che per voi nel bel Toscan Paese
Sian dichiarate le sue leggi intese.

Questi hanno a dirvi, ma il parlare ascoso
A voi del giovin nostro oggi sarebbe:
Ed ancor par che onesto e vergognoso
Schivi il sospetto, che 'n suo danno crebbe,
Per la bella Toscana, onde fu oso
Piagarsi il volto, nè di ciò gl' increbbe:
Ond' or d' esporvi a me lasciato ha il peso
Non ben sicur nel Latin novo appreso.

Ed io, benchè parlare indegno sia
Dinanzi al vostro venerando aspetto,
Pur mercè vostra, vostra cortesia
Mi scuserà de l' ubbidir l' affetto,
Poi che 'n vece di lor la santa via
M' hanno imposto a cantare, e quale effetto
Segua d'Amore a chi 'l suo impero onôra,
Se alcuno è qui, che nol conosca ancora.

Chi dunque siegue l'amorosa traccia,
Ed un sol giorno di ristoro attende,
Speri pur cosa al fin, che mai non piaccia,
Che i passi, e l' ore, e i giorni in darno spende;
Però ch'Amor percuote, ed or minaccia,
E per alto servir mal premio rende.
Di qui vengono il dì mille martiri,
Quinci nascon le lagrime e i sospiri.

Qual falso ben vi tira, e qual vaghezza
A por nel costui regno il manco piede,
Che in tanti errori i suoi seguaci avvezza
Con la mal nata sua bugiarda fede?
Che chi s'abbaglia in sua falsa dolcezza,
Lo fa d' amaro, e penitenzia erede;
Nè può cangiar più l' ostinata voglia,
Sì di sua propria libertà lo spoglia.

Qual promessa d'aver con Amor pace,
Sotto cui lieta un'ora uom mai non ave?
Le false leggi sue seguir vi face,
Che per cosa mortal si fugge, e pave:
Ma quello che sì espresso, e noce, e spiace,
Volete riputar dannoso e grave.
Fuggitel tosto, amanti, a piene vele
Questo tiranno e lusinghier crudele.

Donne mie care, chi non sa ch'Amore
Per ampia vena vi trabocchi Amaro,
Riguardi il suon sol della voce Amore,
Ch'in sua ragion non tiene altro che Amaro;
Ed a chi serve intieramente Amore,
Come dia di buon seme il frutto Amaro;
E se in qualche dolcezza l'alme invaga,
D'un poco dolce molto amaro appaga.

Dico, che s'ei ne porge alcuna gioja,
Perchè l'ingozzi l'inescato inganno,
In contraccambio d'infinita noja
Sono i dolor, ch'a stemperar la vanno;
Che sospettando ognor la vita annoja;
Sì duri casi immaginar si sanno.
Fuggite adunque, o miserelli amanti,
Il brevissimo riso, i lunghi pianti.

Questi, ch'al mondo avete fatto Dio,
È furor cieco, chi ben dritto scorge;
Che di lascivia, d'ozio e van desio,
E di pigrizia si nodriga, e sorge.
Una peste mortale, un venen rio,
Che solo i vaghi amanti a morte porge:
E s'alcun pur ne scampa, ha peggior sorte,
Ch'una spietata e dolorosa morte.

Amor è viziosa e ingorda voglia,
Che con viltà le basse menti affrena:
Amor d'ogni bontà l'anime spoglia,
E le trae di diletto, e mette in pena:
Amor l'altere menti in basso invoglia,
E 'nfosca, e turba ogni mente serena:
Amore aduggia il buon seme fecondo,
Ed egli in somma è quel che guasta il mondo.

Amor tiranno, accorto, empio Monarca,
Oracol di menzogna, albergo d'ira,
Larga strada d'error, d'inganni carca,
Tempio in cui sol si piange e si sospira;
Porto inquieto, e perigliosa barca,
Rinchiuso labirinto, e prigion d'ira,
Fallace guida, e simulato scudo,
Nido di tradimenti, ingrato e crudo.

Ei sommo Re di pianto, acerbo ed empio
Da far sol di sospir dure conserve;
Mostro del mondo, e di natura scempio,
Mortal nemico di chi 'l segue e serve;
D'atti inonesti, e d'ogni vizio esempio,
Sfrenato ardor, che di lascivia ferve;
Illiciti piacer, vergogna e scorno
Sono i trofei, onde 'l suo carro è adorno.

Nel regno di costui s'impara espresso
Seguir il falso, e abbandonare il vero;
Come Dio poco s'ami, e come spesso
Per cosa vil si sgombri alto pensiero;
Per cercar altri non curar se stesso;
Come si perda ogni giudicio intero,
E come sieno il guiderdone, e 'l merto
Le speranze dubbiose, e 'l dolor certo.

Questi ne 'nsegna sol nelle sue scuole
Fedeli inganni, e lealtà perversa:
Com'uom si rubi a se medesmo, e 'nvole,
E sia fra sensi la ragion sommersa:
Dove manca la via, come si vole
Col pensier, con la voglia ognor dispersa;
Da lui s' impara in un cangiar se stesso,
Arder da lunge, ed agghiacciar d' appresso.

Per lui si prova in sì diverse forme
Or gelata paura, or troppo ardire;
E come spesso in altri si trasforme,
Vivere in altri, e in se stesso morire:
Seguir di chi s' asconde e fugge, l' orme,
Senza morte morendo ognor languire;
E come al fin de' dì perduti in tutto
D' un lungo vaneggiar vergogna è il frutto.

Ora speme, or timore, or caldo, or gelo,
Or dà tregua agli amanti, or pace, or guerra,
Or gli pon ne l' abisso, ora nel cielo,
Ed or gli annoda Amor, ed or gli sferra.
Ora cangia il colore, ed ora il pelo,
Or gli trae di prigione, ed or gli serra;
Tal che con morte a patteggiar gl' invita
Loro angosciosa e disperata vita.

Ora tranquilla, o rallentato affanno
Uom già non sentì mai ne la sua corte;
Or fraude aperta, ed or celato inganno
Tendon lacciuoli a manifesta morte;
E le false promesse a l' altrui danno
Fan via più dura e dispietata sorte,
E le vane speranze, e 'l van desio
Fan d' ogni bene un sempiterno obblio.

Errori, sogni e visioni oscure,
Pensier fallaci d'allegrezze incerte,
E d'aspettato ben pigre venture,
Per vie precipitose al male aperte;
L'immagini di morte, e le paure,
Con dubbia gioja mille doglie certe,
Fan che la gran pietà porge a gli amanti,
Che lo stesso martir, più doglie e pianti.

Già per le costui man da voi diviso
Fu 'l grande Alcide col suo figlio Achille,
Aci, Piramo, Orfeo, Pico e Narciso,
Leandro ed Alcion, Canace e Fille.
Fra questi Turno, e 'l miser Isi, e Niso
In compagnia di mille amanti e mille,
Sentiro Amore inesorabil donno
Con aspra doglia, e con perpetuo sonno.

Costui la fama de' più degni Eroi
Nel mondo infosca, e 'l lor valor divino:
Sallo Annibal che vincitor fra voi
Era, s'Amor non gl' impedia il cammino.
Cesare oscura i chiari gesti suoi;
Gli perde in tutto un Claudio ed un Tarquino;
E quel col padre a vile Amor sospinse,
Che giovinetto il mondo corse, e vinse.

Sovente il mondo sottosopra ha volto
Questo malvagio, e traditore arciero:
Sannolo i Greci, e quelli, a cui fu tolto
Lavinia, e 'l Re col bel Latino Impero.
E fu cagione Amore, ed un bel volto,
Che del furor Trojan cantasse Omero.
In somma ogni discordia, ed ogni lite
Son per le costui mani in terra ordite.

E non pur quei ch' han di ragione il freno,
Sotto l' odio mortale Amor mantiene;
Ma con più disperato alto veneno
Fra se stesse le terre in guerra tiene.
Ruggendo il fier leon d' orgoglio pieno
Con focosi occhi contro l' altro viene:
Dansi di petto, con qual forza rombo
Fulgor celeste fa cadere a piombo.

Gli orsi rabbiosi con feroci artigli
Fanno battaglie dispietate e dire;
E per saziar, quanto l' un l' altro pigli,
E per finire Amor voglion morire:
Più che per li perduti amati figli,
Le tigri per amor vansi a ferire,
E 'l misero torel non mai satollo
Insanguinar si vede il petto, e 'l collo.

Vede l' alpestra e rozza pastorella
Perchè fra i suoi monton discordia nasce,
Come l' un l' altro lacera e martella,
Nè alcun di loro i verdi campi pasce:
E s' avvien, che l' amata pecorella
Accolga il vincitore, e l' altro lasce,
Far quel cozzando nel troncon d' un faggio
Duro a se stesso, e disdegnoso oltraggio.

L' esser mortale e 'l nostro viver corto
Da lui come principio in noi germoglia,
Perchè 'l soggetto a nostri danni accorto
Nova forma a vestirsi Amor se 'nvoglia;
E fa che spesse volte a sì gran torto
D' una rara beltà si priva e spoglia:
Che se non fosse un tal Amore insano
Le vite non avrebbe il tempo in vano.

Se dunque Amore è d'ogni mal radice,
Larga cagion di sospirar mai sempre,
E l'esser uom giammai non può felice
Sotto sue varie e disusate tempre,
Seguir la vera Dea del cor beatrice,
Che 'l vostro uman con suo divin contempre,
Non vi dispiaccia, chi beata ed alma
Vi procaccia più lieta cara palma.

Deh quanto è più piacer, quanto più gioja
Aver la mente al vero onore alzata,
E con maravigliosa e rara prova
Bella vedersi, e d'onestade ornata:
Sentirsi al core una dolcezza nova
Di puri affetti, e caste voglie nata,
E 'n pregio aver quelle ricchezze sole,
Ch'avviliscon le perle e le viole.

Che come adorna ricca gemma anello,
Tal bella Donna un bel desìo d'onore:
Tal un volto parer può vago e bello
Senza onestà, ch' ha 'l fregio dentro e fore,
Qual senza frondi bosco, e senza augello,
E fuor del Maggio prato, e senza fiore:
Tal non fia, dove 'l bene oprar s'impara,
Cosa senza onestà mai bella, o cara.

Cara è la vita; ma di lungo avanza
Bella onestà, ch'alberghi in belle donne,
Che l'empie d'un disìo d'alta speranza,
Ch'al sommo ben le fa salde colonne:
Qual siete voi, dove s' han fatto stanza
Saggi, e gentil pensier, sagge Madonne:
Di cui l'esempio a tutto il mondo baste
Ch'ugualmente voi sete e belle e caste.

Dal cortese atto, e vostro aspetto umile
Grazia, che 'l ciel largo vi dà, discende:
Che via si sgombra il pensier basso e vile,
Dove 'l seren de' vostri raggi splende,
Sì d' onesto s' infiamma, e di gentile
L' aere d' intorno, e di valor s' accende.
Dunque si specchi in voi chi virtù brama,
E chi v' onora, riverisce ed ama.

L' aspetto vostro un pensier alto induce,
Sopra le stelle a contemplare il fine;
E qual dritto cammino al ciel conduce,
S' impara nelle luci alme e divine,
E nel vostro apparir fermo riluce
Quanto di vago, o bello il ciel destine,
Tal ch' esempio voi sete, e scala, e fede
Della beltà, ch' occhio mortal non vede.

Nè la Romana in se stessa crudele,
Nè l' altra, che a morir libera fessi,
Nè quella Greca ch' a le lunghe tele
Stesseva i fili raddoppiati e spessi,
Spregiar d'Amor gli assalti e le querele,
Nè chiuser varchi a' suoi felici messi
Quanto voi, che i suoi strali han per costume
Spuntarsi a l' apparir del vostro lume.

Ma perchè pur con basse rime spargo
Vostr' alte lodi, ed onorati pregi,
Ch' avete per guardar mill' occhi d'Argo
Di castità vostr' ornamenti e fregi?
E sete a l' altre esempio aperto e largo,
Come somma beltà s' adorni e fregi;
Talchè da l' uno a l' altro estremo lido
Eterno fia di vostri nomi il grido.

Di ciò cagion n'è sol la Dea, ch'i vostri
  Tutti pensier dal vano Amor sottragge;
  Che chi la segue con lodati inchiostri
  Fa, ch'il suo nome eternamente irragge;
  Sì come ne l'età de' Padri nostri
  Per belle Donne, sante, oneste e sagge,
  Qual Artemisia e Giulia e Porzia e Argia,
  Con mill'altre famose in compagnia.

Questa sott'ombra d'un bel verde alloro
  Fe sì dolce sonar la Tosca tromba,
  E sì lodar perle, rubini ed oro
  De la sua pura e candida Colomba,
  Che perch'ella ebbe in pregio il bel tesoro
  Di castità, sol or tra noi rimbomba:
  E perch'ella Amor vinse, il suo Poeta
  La fe del bel trionfo adorna e lieta.

Ma quei che vanno argomentando altrui,
  Ch'il mondo mancherà mancando Amore,
  Abbaglia l'alme semplicette altrui
  D'apparenti ragioni, e grave errore;
  Che il maritale Amor, la fede altrui
  Accresce il pregio, e d'onestà il valore;
  E sommamente piace alla sua legge,
  Quando con giusto e dritto fren si regge.

Voi dunque, che tenete il primo luogo,
  Servate pure il vostro bianco giglio,
  E voi, che d'Imeneo seguite il giogo,
  Timor vi prenda l'abbassar il ciglio:
  Voi, cui disciolse fe l'infausto rogo,
  Non vi pigli d'Amor nuovo consiglio;
  Ch'in questa tal concordia tutto il mondo
  Ognor si fa col ciel lieto e giocondo.

Molto più vi direi: ma perch'io temo,
Non faccia al cor contrario effetto il dire,
Che le gran lodi con la lingua scemo,
Ch' a tanta altezza ella non può salire;
Con grazia vostra fine al dir faremo,
Ch' assai gravate v' ho col lungo udire;
E quel che resta appresso, un altro nostro
Orator vi dirà nel Latin vostro.

ANNOTAZIONI

di

ANTON FEDERICO SEGHEZZI

ALLE RIME

DI M. PIETRO BEMBO.

SONETTO I.

Prega le Muse, che diano eternità alle sue rime, siccome è avvenuto.

Dive, per cui ec. Il Castelvetro ed il Severino criticano questo luogo del Bembo, l'uno perchè l'Autore, senz' aver prima invocate le Muse, vuole, che facciano eterne le sue Rime, e l'altro, perchè un Poeta Lirico si

per la mezzanità della melica poesia, sì perchè scrive degli amori, non suole valersi della invocazione divina. Ma, sia detto con pace di ambidue, nè la prima, nè la seconda censura parmi, che abbia stabile fondamento, poichè la preghiera del Poeta alle Muse serve in questo luogo d' invocazione, e di tali esempli ne sono pieni i Poeti Greci, e i Latini; oltre a che non hanno con le Muse sì poca famigliarità i Poeti, che senza proemj ed invocazioni, non si debbano prendere ardire di chiedere ad esse la eternità de' loro versi. Quanto al Severino, che alla preghiera del Bembo alle Muse dà il nome d' invocazione, io vorrei sapere in qual Poetica abbia egli ritrovato, che ai Lirici Poeti sieno vietate le invocazioni? Se a Pindaro, da lui citato, nel principio delle sue opere non piacque servirsene, ciò fu, perchè non gli cadde in acconcio, o la materia nol comportò, trovandosi usata da lui in altri luoghi, ne' quali o il soggetto la richiese, o gli fu avviso servirsene. Ciò parimente fece Orazio fra i Latini, e fra i Toscani parecchi Rimatori dei più celebri, che nello scrivere il Sonetto proemiale alle loro Rime presero ad imitare questo del Bembo.

Che potranno talor ec. Bernardo Tasso nel Sonetto I. degli Amori:

Almen dimostrerà qual frutto mieta
Chi ne' campi di Amore ha sparso il seme
Col fiero esempio de' miei lunghi mali.

E Torquato Tasso pur nel I. Sonetto delle Rime da lui comentate:

Or coll' esempio mio gli accorti amanti
Leggendo i miei diletti, e i miei martiri
Ritolgano ad Amor de l' alme il freno.

Vedasi il Paterno nel Sonetto Proemiale alle Fiamme, il Rota, ed altri.

SONETTO II.

Descrive come s' innamorasse.

Giva solo per via ec. Ad imitazione di questo scrisse un Sonetto Torquato Tasso, che incomincia: *Avean gli atti soavi, e 'l vago aspetto*; e nella sposizione, che di lui fece, antipone il suo amore, come più spirituale a quello del Bembo, che secondo lui procedè dal tatto, così raccogliendo egli da que' versi

. . . . . . *e bella mano avvinse*
Catene al collo adamantine e salde.

SONETTO III.

Imita in parte quello del Petrarca *Vago augelletto*, e dice, che di libero è fatto servo.

Tosto avrai tu chi i suoi nuovi lamenti giunga ec. Parla di se medesimo, che verrà a far compagnia co' suoi lamenti a quelli dell' augelletto.

Del ciglio altrui sproni e freno a se stesso. Verso aspro e duro quantunqne sia l' ultimo. Il Bembo non aveva timore di lasciarsi uscir di mano nel fine di una Canzone, o di un Sonetto alcun verso snervato e languido, come il seg. nel Son. CXXXI. *Che squarcierà*

questa povera gonna, e nella Canzone VII. *Madonna è morta, e quel misero vive.* In difesa del verso, di cui parliamo, potrebbe dirsi, che il Bembo lo fece aspro e difficile a bello studio per esprimer così la materia, che in esso si tratta: del qual parere è anche l'Ammirato nelle annotazioni ai Sonetti del Rota, ma gli esempli addotti lasciano da dubitare.

SONETTO IV.

Con una vaga similitudine mostra, che impensatamente fu ferito d'Amore.

SONETTO V.

Descrive le bellezze della sua Donna, soggiugnendo, che furono esca di suo foco, ed è una continua enumerazione. Chiude con un verso del Petrarca, ch'è il primo di un Sonetto, da cui è interamente quanto alla condotta ritratto questo del Bembo, di simili al quale sono pieni i Canzonieri dei Rimatori del Secolo XVI.

SONETTO VI.

Simile nella chiusa e nella condotta al precedente, e descrive gli effetti del suo amore.

Sofferenza lo schermo ec. nel MS. del sig. Apostolo Zeno.

In fortuna demessa alti pensieri,
Per cagion rara eletta e pellegrina,
Restar col spirto, e dipartir col piede.

SONETTO VII.

Desidera, che la sua Donna conosca quel che non le osa dire.

La medicina è poca, e 'l languir molto, nel MS. medesimo

Che la difesa è tarda, e 'l strazio è molto.

SONETTO VIII.

Dialogo fra Amore, e l' Autore, imitando quello del Petr. *Più volte Amor.*

Ella ti scorgerà. Risposta di Amore sino al primo terzetto.

Anzi nessun. Replica di Amore al verso IX. in cui parla il Poeta; il resto è chiaro per se.

Con la Musica di Filippo di Monte uscì dalle stampe dell' Erede di Girolamo Scotto questo Sonetto nel libro II. de' Madrigali a 6 voci nel 1582. 4. e fu imitato da Valerio Sali in un suo, che leggesi a car. 65. della Raccolta delle Rime de' Bassanesi e incomincia: *Ben spesse volte Amor mi dice: scrivi.*

SONETTO IX.

Poetica descrizione di suo innamoramento.

M' asconde quel ec. Nel MS. del Sig. Apostolo Zeno,

Chiudendo quel m' asconde, ch' io più bramo,
E 'l cor pres' ivi come pesce all' amo
Volò ec.

Quando ecco ec. sino al fine. Nello stesso MS.

Quand' ecco un' angeletta, non seppi onde,
Mossa adunar le belle treccie sparse
Strinsevi dentro lui, che v' era involto.
Gridai ben io, ma le voci fur scarse,
Per la paura, che l' ardir confonde,
Intanto il cor mi fu legato e tolto.

SONETTO XI.

Narra, come per avventura ritrovasse la sua Donna in luogo solitario, e il piacere che n' ebbe.

SONETTO XII.

Amor, che meco ec. preso dal Petrarca.
Ecco, ove giunse ec. Petrarca,

Qui cantò dolcemente, e qui si assise,
Qui si rivolse, e qui ritenne il passo,
Qui co' begli occhi mi trafisse il core.
Qui disse una parola, e qui sorrise

Come mi avete pien di meraviglia. Chiusa nobilissima, e di dolcezza inestimabile.

SONETTO XIII.

Favella con gli occhi, co' crini e con le mani della sua Donna, da' quali era stato furato. Rispondono, ch' ella n' è cagione.

A distenermi. Il Basile vuole, che sia errore, e che debba dir *ditenermi*, dal latino *detineo*, ma s' inganna, perchè così scrisse

l'Autore, onde abbiamo corrette le Osservazioni di lui.

SONETTO XIV.

Luigi da Porto Vicentino fu uomo prode di sua persona, cosicchè meritò di esser fatto Condottiero da' Veneziani, e per loro combattendo nel Friuli contro a'Tedeschi fu ferito di maniera, che ne rimase inabile per un tempo, e poi zoppo, e debole mentre visse; perlochè si rivolse dalle arme alle lettere, e alla volgar poesia, nella quale molto compose, e le sue rime furono impresse dal Marcolini in Venezia nel 1539 in 8, e dedicate al Bembo. Visse anni 43 e mesi 9, e morì in Vicenza sua patria a' 10 di Maggio del 1529. A lui scrive il Bembo, che sebbene in guerra è valoroso, non perciò potrà difendersi da Amore.

Porto, se'l valor.ec. L'ordine è il seguente, *Porto, se arme e perigli nulla giammai piegarono il valor vostro.*

Nemica, voce usata dal Petrarca, della quale vedi l'Autore nelle Prose.

E tutto stanco ha 'l ciel. Stanco verbale, cioè *stancato*, così nel Sonetto XII. *Come mi avete pien di meraviglia.* Petrarca.

Ma più ne 'ncolpo i micidiali specchi,
Che 'n vagheggiar voi stessa avete stanchi.

MADRIALE I.

Vuole, che alla sua Donna vengano attribuite tutte le sue future felicità, o disgrazie.

Ch'io voglio anzi per voi ec. Petrarca.

Pur mi consola, che languir per lei
Meglio è, che gioir d' altra.

Il Sansovino dice, che quel *voglio anzi* è una elocuzione da' Prosatori, ma va errato, e fu usata non solo dal Petrarca nel Sonetto *Io non fui d' amar voi*, ma da tutti i migliori.

BALLATA I.

Udendo cantar la sua Donna, ringrazia Amore, che lo ferisse per lei.

Tal di dolcezza velo. Metafora usata anche nel Sonetto XII. Il Sansovino la chiama nuova locuzione, perchè non usata dal Petrarca. In Dante si trovano sovente simili forme di dire: *velo di colpa*, *seme del pianger*, *strale d' ammirazione*, ec.

SESTINA I.

Dolcemente lagnandosi dell'esser suo, non ispera scaldar punto il cuore della sua Donna.

Ch' io muti stile o volontà per tempo. Quantunque l'Autore spieghi nel III. delle Prose, che *per tempo* significa *a buon' ora*, pure in questo luogo vale a dire quanto *per andar di tempo*, nel qual significato usollo altresì il Petrarca nel Sonetto *Avventuroso più d' altro terreno.*

BALLATA II.

Si scusa di non pareggiare il merito della
ua Donna con l'altezza dello stile; così è la
ua bellezza rara.

Come si convenia. Sebbene la edizione del
iolito del 1548, da noi seguita, così ha que-
o verso, pure deesi leggere *converria*, come
ı stampato nel testo di Roma del 1548, e in
ltri.

SONETTO XV.

Sopra il ritratto della sua Donna fatto dal
ellino. Di questo Sonetto fa menzione il Va-
ıri nella vita dello stesso Bellino con le se-
ıenti parole: *Giovanni dunque ritrasse a M.*
. B. prima che andasse a star con Papa
eone X. una sua Innamorata così vivamente,
ıe meritò esser da lui, siccome fu Simon Sa-
ıse dal primo Petrarca Fiorentino, da que-
o secondo Veneziano celebrato nelle sue Ri-
e, come in quel Sonetto. O immagine mia
leste e pura. Il Sansovino antipone questo
l Bembo a quello del Petrarca *Quando giun-*
a Simon, come più dolce e più puro, e il
ıterno imitollo in quel suo, che incomincia;
uesta dal mio Bellin formata immago, che
ggesi nella Giunta al Tomo II. delle Rime
ılte della edizione de' Gioliti del 1585.

E per te sei ec. nel MS. Zeno.

E pur non sei
Altro che un legno, una lieve pittura.

Che almen, quand' io ti cerco, non t' ascondi. Questo sentimento, comechè sia uscito di mano al Bembo, pure non mi sembra reggere al paragone, poichè qual lode può avere la immagine dal non nascondersi quando egli la cerca, s' ella non può fare altramente. Bene starebbe, se potendo nascondersi, nol facesse, ma ciò non è.

SONETTO XVI.

Sopra il medesimo Ritratto, e fu imitato dal Casa nel Sonetto *Son queste, Amor*, ma di gran lunga superiore a mio giudizio è questo del Bembo, cui però il Quattromani antipone francamente quell' altro del Casa, che incomincia *Ben veggo io, Tiziano.* Io avendo riguardo ai terzetti vaghissimi del Bembo, malagevolmente m' indurrei a seguire il di lui parere.

Volar speme, piacer, tema e dolore. Gli affetti secondo la enumerazione, che ne fa Severino Boezio nel I. Libro della Consolazione.

SONETTO XVII.

Ad Ercole I. Duca di Ferrara, e lo invita a venire in un luogo delizioso.

Figliuol di Giove, ec. Dà quegli attributi a questo Principe, ch'erano in Ercole di Alcmena: così soggiunge, ch' e' va travagliando per l'altrui riposo, e che si acquista luogo fra gli Dei, come narrano le favole di quell' Ercole antico.

Per cui 'l ben vive ec. Al contrario del Petrarca nel Sonetto *Fontana di dolore*,

Per cui 'l ben muore, e 'l mal si nutre e cria.

SONETTO XVIII.

All'Appennino, e dice, che ancora sarà l suo Parnaso.

Re degli altri ec. Così il Petrarca nel Sonetto al Po, ed è un verso di molta gravità. Quinci invaghitisi molti Rimatori di tal cominciamento, imitarono il Bembo nel fare un simil principio ad alcuno de' loro Sonetti, fra i quali il Coppetta, Giulio Camillo, Torquato Tasso ed altri.

Le spalle e 'l fianco. Con le medesime forme di dire dipigne l'Appennino l'Alamanni nel Diluvio Romano.

Al tuo sinistro corno. Urbino Niccola Villani sotto nome di M. Fagiano nelle Considerazioni all' Occhiale critica questo luogo con le seguenti parole. *In questo Sonetto si attribuiscono all' Appennino le spalle, il fianco, la fronte, e chiamasi poi suo corno il paese di Urbino, che dovea più presto chiamarsi fianco, non essendo egli cima dell' Alpe, della quale per corno qui si vorrebbe intendere, a differenza delle spalle, del fianco, e della fronte.* Ma chi è così cieco, che non veda, che l'autore non continua l'allegoria, e che per corno intende la estremità delle falde del monte Appennino? oltre a che io non so, che i gioghi de' monti si sia mai dato il titolo di corno, come si dà a' fiumi tortuosi, donde

chiaramente appare il poco valore di tal censura.

Valor e cortesia fanno soggiorno. Intende Guidobaldo I, e Lisabetta Duchi di Urbino.

SONETTO XIX.

Scrive a Mad. Lisabetta Gonzaga Duchessa di Urbino, imitando quello del Petr. *La guancia, che fu già piangendo stanca.*

La spiegazione di questo Son., che non è sì facile a conseguirsi, trovasi in una lettera del Caro a M. Gioseffo Giova, da cui essendogli stato richiesto, cosa si avesse voluto dire il Bembo, così gli rispose. *Quanto ai Sonetti del Bembo, non gli intendendo io, son ricorso a M. Carlo da Fano, il quale sapete, ch' era un suo terzuolo. Egli mi dice, che quello* Del cibo, onde Lucrezia, *fu fatto sopra tre cose, che mandò a presentare alla Duchessa Elisabetta d' Urbino, le quali furono un vaso di porcellana pieno di scattolini, o alberelli di pezzette di Levante da colorire il volto, ed uno specchio. Col vaso voleva, che col cibo della castità passasse il digiuno dell' assenza del suo Duca, il quale in quel tempo era fuori dello Stato. Con le pezzette colorisse il viso smorto per la paura dell' infortunio del suo Consorte, il quale chiama* tuono. *Con lo specchio quel che segue, che va per la piana.* Così spiega il Sonetto anche il Quattromani nelle lettere, per averlo udito raccontare da Bernardo Cappello, a cui il Bembo fece palese il significato.

E s' avvien, che Medusa a voi si mostre, cioè *se alcuna cosa spaventevole vi si mostra.*

SONETTO XX.

Scrive della sua andata in Urbino a M. Tommaso Giustiniano Poeta Toscano, di cui quantunque per le raccolte a me non sia noto che si ritrovino rime, pure in un MS. del Sig. Apostolo Zeno parecchie ne ho vedute molto leggiadre.

L' un duce Mauro. Asdrubale, ch' essendo venuto in Italia per unir l' esercito con Annibale, fu assaltato di notte da Claudio Nerone, sconfitto, ed ucciso. Vedi Livio, e Plut. Di lui fa menzione l' Autore nella VII. Stanza, e Torq. Tasso in un suo bellissimo Sonetto in lode del Bembo, fatto da lui quando visse presso Bernardo suo Padre sotto la protezione di Guidobaldo II. Duca di Urbino:

In questi colli, in queste stesse rive,
Ove già vinto il Duce Mauro giacque,
Quel gran Cigno cantò, che in Adria nacque,
E che tra noi mortali eterno vive.

CANZONE I.

Descrive lo scambiamento del suo cuore andato ad albergar nel petto della sua Donna, col cuore di questa che venne ad albergare nel suo.

Preso al primo apparir. Negli Asolani questa Canzone è interamente replicata, e trovasi nel II. libro pagg. 116 117 divisa in tre stanze di 7

versi l' una, ma è meno copiosa di vaghi pensieri, de' quali la presente è abbondevole a maraviglia. Il primo verso fu dal Rota inserito nella Stanza IV. di una sua canzone incominciante: *Tacquimi un tempo, ed or mi spinge Amore*, in cui prese ad imitare quella del Petr. *Lasso me, ch' i' non so in qual parte pieghi*, ed il sentimento almeno in parte fu prima dell' Augurello, come scrive Bernardino Daniello nel II. Della Poetica a car. 75 dove in persona di Trifon Gabriele così ragiona: *E come ancora avvenne d' un Sonetto, che già mi ricorda aver veduto da M. Giovanni Aurelio composto, e dal mio dottissimo M. Pietro Bembo con tanta felicità imitato in quella sua Ballata degli Asolani, il cui principio è*: Preso al primo apparir ec. *che l' Augurello medesimo mi confessò più volte essere stato da lui di gran lunga superato; e che quella cosa (di cui egli era stato prima inventore) si poteva ragionevolmente più tosto del Bembo, che di lui medesimo chiamare.*

A l' altrui parte, al petto altrui, del quale quello non era il vero cuore.

Gioja infinita. Rima occulta usata dal Petr. in tre Canzoni: qual ritrovamento fu, come vuole l' Autore nel II. delle Prose, de' Provenzali.

SONETTO XXI.

A Galeotto della Rovere Cardinal di s. Pietro in Vincola, e loda la Casa della Rovere intesa sotto il nome di Quercia.

Esce un ramo, cioè il Cardinale.

Fu imitato questo Sonetto interamente da Bernardo Tasso nel V. libro delle Rime con quel suo *La nobil Quercia, che col crine adombra* scritto in lode di Guidobaldo II. Duca di Urbino, ma il Villani nelle considerazioni all' Occhiale critica il Bembo acerbamente, perchè in questi versi dice, che una Quercia faceva ombra al Tevere, e che di essa usciva un ramo, che aveva le radici nel suo cuore, essendo cosa impossibile, che se tal Quercia era piantata sul Tevere, i suoi rami avessero le radici altrove. Io non voglio pormi a giudicare, se ciò sia ben detto, o no, e se tali allegorie debbano usarsi senz'alcun biasimo, sebbene il Petr., e molti dei di lui migliori seguaci ne sono pieni: dico solamente, che qui le parole dell' autore non si debbono intendere come suonano: altramente la opposizione fatta dal Censore al Bembo può farsi al Petr. stesso nel Son. *Almo Sol quella fronde*, i cui terzetti sono questi.

L' ombra, che cade da quell' umil colle,
Ove favilla il mio soave foco,
Ove 'l gran lauro fu picciola verga,
Crescendo mentr' io parlo, agli occhi tolle
La dolce vista del beato loco,
Ove 'l mio cor con la sua Donna alberga.

Ma se quel lauro fu verga sul colle, e in esso allignò, come poteva aver le radici nel cuor del Poeta, in cui amore gliele aveva piantate?

Amor con la man destra il lato manco
M' aperse, e piantovv' entro in mezzo 'l core
Un lauro verde: e altrove
Quel vivo lauro, ove solean far nido
Gli alti pensieri, e i miei sospiri ardenti,
Che de' be' rami mai non mosser fronda,
Al ciel traslato in quel suo (*) *albergo fido*
Lasciò radici.

Così nel Son. *La sera desiar* (donde prese il Bembo il sentimento) non dice il Poeta, che i rami del suo lauro hanno radice nel cuor suo? Al Petrarca aggiungasi il Guarini nel Son. in morte di Giulia dalla Rovere, in cui ad imitazióne del Bembo vien chiamata allegoricamente un ramo della Quercia, che adombra il Metauro, e poi nel fine dell' ultimo terzetto dicesi, che tal ramo aveva le sue radici in Cielo. Di queste allegorie interrotte e discordanti, parecchie se ne trovano nelle Rime del Varchi, e dell' Alamanni, che ne' loro amorosi versi celebrano metaforicamente una Pianta ad imitazione del Petrarca. Il Bembo in quelle parole *Ed ha sì nel mio cor le sue radici*, altro non vuol dire, se non ch' egli porta un amore singolarissimo al Cardinal della Rovere. Così deesi intender quel luogo, e non come precisamente suonano le voci, altramente non solo questo verso del Bembo, ma infiniti altri del Petrarca non si potrebbono

(*) *Nel suo cuore, come dic' egli nel Quadernario secondo di quel Sonetto.*

salvare, ne' quali egli uscendo dalla metafora, le dà quegli attributi, che a lei, come significante, in niun modo convengono.

Irragionevole poi mi sembra l'ardire del Villani in tacciar il Bembo, e in toglierli persino il nome di Poeta, malagevolmente lasciandogli quello d'Imitatore. Io non so, per qual cagione si ponesse egli a scrivere censura sì acerba, perocchè il criticare un Autore ben lece, ma il biasimarlo e deprimerlo dirittamente follía mi sembra, e spirito insano di sregolato furore; tanto più, perch' egli parla di un Autore, di cui, toltone il Petr., posso francamente asserire (e così meco terranno gli Uomini di sano giudicio) che fra' Lirici miglior non vi sia. Egli ne critica in genere i versi, come languidi e snervati, quando non solo in maggior copia se ne ritrovano nel Petr. senza detrimento della sua fama, ma i maggiori Poeti Latini, fra' quali in ispecie Catullo, diedero a divedere, di non curarsene. Quanto alla lingua, concede, che sia pura, contuttociò lo accusa per aver usato *tretza* in iscambio di *treccia* nella Canzone *Sì rubella d'Amor* degli Asolani, non si accorgendo, che ciò fece il Bembo sforzato dalla rima nell'imitare la Tessitura malagevolissima della Canzone del Petr. *Verdi panni*, per la qual malagevolezza di Rima anche il Petr. medesimo fu indotto a lasciar nelle sue rime *sego* per *seguo*, e tal'altra voce poco più comportevole. Critica *faggio* pur usata negli Asolani in genere femminile, sebbene non puote dissimulare la voce *arbore* usata nello stesso genere dal Petrarca. Nota alcune voci super-

flue, perchè significanti il medesimo, *privo e casso, nutre e pasce, ec.* senz' avvedersi, che i Poeti Latini, e il Petr., e il Casa, cui fa una simile opposizione, e gli altri migliori ne sono ripieni: e finalmente lo biasima per aver peccato in consonanza nella Sestina famosa degli Asolani in que' versi:

Come anco quella, che mi fa lo stile
Tornar a vile, e in odio aver la vita.

Ma non sapeva il Villani, che l'Autore nella prima edizione degli Asolani presso Aldo nel MDV. aveva fatto imprimere quel luogo diversamente nel modo, che segue

Come anco quella, che in dispregio il stile
Mi fa venire, e in odio aver la vita.

Non piacendogli poi l'articolo *il* posto innanzi a quella voce *stile*, come fuori di regola, mutollo nella guisa, che ora si legge, e se per entro vi è consonanza, ciò venne a caso. Così in Ovidio, e in altri Poeti Latini, a' quali le rime sono vietate, se ne trovano alcune lasciate dagli Autori per non istorpiare il verso, ed il sentimento. Anche al Petr. successe un caso di simil natura nel commiato della Canzone: *Una Donna più bella*, ne' segg. versi:

Canzon, chi tua ragion chiamasse oscura
Dì, non ho cura, perchè tosto spero ec.

Non curò tal consonanza il Poeta, come cosa

di poco momento, e degna, se una volta succede, da non esser ragionevolmente curata.

SONETTO XXII.

Il sentimento di questo Son. viene sufficientemente spiegato dal Quattromani nelle lettere con le segg. parole: *Giocandosi ad un gioco, ch'è detto del Segreto, dove l' un dice una parola all' orecchio all' altro, e poi si manifestano le parole dette, il Bembo, che sedeva presso la sua Donna, disse:* Io ardo. *La Donna non potè rispondere al Bembo, perchè la ragion del gioco nol chiedea, ma parlò all' orecchio a quello, che seguia dietro a lei; indi a molti giorni porse la mano al Bembo. Prende dunque il Poeta questa cosa per risposta, e dice, che la sua Donna volle inferire*: Se tu ardi, io sono un ghiaccio, *e ritorce, ed accomoda ogni cosa molto leggiadramente.* Il Dolce nel Dialogo de' Colori più chiaramente spiega la natura di questo gioco, il quale si fa in questa forma, che standosene gli astanti *a guisa di corona, l' uno dice nell' orecchio all' altro ciò che gli piace, e colui similmente dice all' altro alcune parole, che sono corrispondenti, e così l' uno all' altro di mano in mano insino che non resta poi alcuno. Dipoi il primo recita le sue parole, e così fa il secondo, il terzo, e gli altri, in guisa che se ne forma un ragionamento continuato, ch' è bellissimo ad udire.*

SONETTO XXIII.

Descrive le contrarietà, che in lui sono, poi dice, che non perciò scema in parte alcuna il suo amore.

E voi di ciò cal poco. Voi in iscambio di *a voi* usato dall' Autore anche nelle stanze.

Non trovo chi m' asconda. Dante nella Canz. *Così nel mio parlar,*

Non trovo scudo, ch' ella non mi spezzi,
Nè luogo, che dal suo viso mi asconda.

SONETTO XXIV.

Prega la sua Donna, che non voglia lasciarlo perire, se vivendo egli le può esser di onore.

Se picciol pro ec. Il Varchi nella Parte I. delle Rime,

Se del mio danno pro, se del mio male
Alcun bene, e del duol gioja prendete,
Più forse assai, che non forse credete,
M'è il danno, e'l male, e'l duol, ch' ognor m' assale.

Ch' io vo solo per voi caro a me stesso. Così nelle lettere amorose: *Perciocchè non penso io oggimai più di me, nè della mia vita mi cale, se non in quanto a voi ho rispetto, e considero, in alcuna parte potervi esser utile e caro.*

Ma se con l' opre ec. Il Varchi nel me-

desimo luogo, involando il sentimento intero del Bembo,

Ma se 'l morir di me nulla vi giova,
E puovvi esser di onor questa mia vita,
Perchè volete pur, che affatto io mora?

Ond' io mai non mi sazio, cioè di onorarvi.

SONETTO XXV.

Ricerca ad Amore, perchè usi cose contrarie ne' suoi servi. Risponde, che non durerebbono, avendo tutto dolce, o tutto amaro.

Spose questo Sonetto il Varchi in una lezione da lui recitata nell' Accademia degli Infiammati di Padova, e leggesi fra le altre sue opere stampate da' Giunti in Firenze.

A questa fredda tema ec. Annovera gli affetti, come nel Son. XVI, e nell' undicesimo verso del Son. LXVIII.

Il mio amaro e 'l mio dolce, per *amaro* intende il Poeta il timore e il dolore, e per *dolce* la speranza e il piacere, come spiega il Varchi.

Congiunti, cioè essendo congiunti.

SONETTO XXVI.

O sfoghi la doglia col pianto, e co' lamenti, o la tenga raccolta nel petto, dice di non ricever alcuno alleviamento.

Ancise il suo fedel, mentre e' fioriva, diranno. Vedi il Son. XLVIII. in fine.

SONETTO XXVII.

Somigliando il suo stato alla nave posta in tempesta, conclude, ch' egli corre a morte.

SONETTO XXVIII.

Cola Bruno Messinese fu Maestro di Casa del Bembo, che di lui interamente fidavasi, lasciando alla sua cura ogni cosa, e sotto la tutela di lui Torquato suo figliuolo. Ottenne un Canonicato in Messina, e fu di tal cognizione nelle lettere, che il Bembo non isdegnò sottoporre alla sua censura le proprie rime, e di seguirne il parere; e tanto pregiavasi di tenerlo presso di se, che non ebbe timore di scrivere in una lettera latina al Sadoleto, parergli di essere un Principe, avendo Cola Bruno seco. Parecchi suoi epitaffi si leggono nelle Raccolte latine, poche rime volgari nel III. libro di diversi eccell. Autori al segno del Pozzo, e alquante lettere fra quelle di diversi al Bembo. Fanno di lui menzione onorevole il Becatello nella Vita del Bembo, il Varchi nelle Rime, e altri. A lui scrive il Bembo in questo Sonetto della bellezza e crudeltà della sua Donna.

La mia fatal nemica bella e cruda, Cola. Il Villani nelle considerazioni critica questo luogo, e legge così.

La mia fatal nemica bella e cruda cosa, poi soggiunge: *Quel bella e cruda cosa non è al parer mio bella cosa, può ben esser, che sia cruda, non avendo sale.* Ma pare a me,

ch' egli dovea sapere, che per criticare un autore, conviene avere i testi migliori, e non quelli, che mostrano le cose a rovescio, ed hanno intralciate di errori tutte le carte.

Nè so qual più ec. Il Varchi nelle Rime,

Donna bella e crudel, nè so già quale
Crudele o bella più, so ben, che siete
Bella tanto e crudel, che nulla avete
Ned in beltà, nè in crudeltate eguale.

Rinvesca. Così trovasi stampato in molte edizioni, pure dee leggersi *rinfresca*, altramente il sentimento non reggerebbe, e in questa guisa è da credersi senza fallo alcuno, che il Bembo scrivesse, avendo preso il verso in parte dal Petrarca, dove dice: *Fiamma e martir nell' anima rinfresca.*

SONETTO XXIX.

Dimostra, che i guerrieri di Amore sono la bellezza, e le altre doti della sua Donna; e che il guiderdone è la vana speranza, lo scorno e la doglia.

CAPITOLO I.

Descrive Amore, e va prendendo le descrizioni dal Trionfo dell'Amore del Petrarca in questi terzetti, che divini vengono chiamati dal Varchi nelle lezioni.

BALLATA II.

Manda a donare alla sua Donna un Canzoniero del Petrarca.

Basso pensiero o vile ec. Petrarca,

Basso desir non è, ch' ivi si senta,
Ma di onor e virtute.

SONETTO XXX.

Paragona la sua Donna al Sole, e descrive gli effetti di lei simili agli effetti di questo.

Non torre all' alma i tuoi dolci viaggi, cioè *segui a risplendere, e a partecipare il tuo lume alla mia anima.*

SONETTO XXXI.

Dice, che ogni suo sostegno, e fortuna viene dalla sua Donna, e che maggior guiderdon nelle sue doglie non può avere di lei medesima, imitando in parte quello del Petrarca *Siccome eterna vita*, ed avanzandolo di gran lunga secondo il parere del Quattromani. Fu imitato il Bembo in questo Sonetto da Chiara Matraini con quello, che 'ncomincia: *Come Elitropio al sol*, ed è stampato nel VII. Libro delle Rime di diversi Napoletani, e d' altri presso il Giolito a car. 89.

SONETTO XXXII.

Nel parto della Duchessa di Urbino.

E le sue sponde copra smeraldo, e rena *oro il letto.* Bern. Tasso nel I. degli amori:

Vesta di bei smeraldi ambe le sponde
Il figliuol di Benaco, e 'l suo bel letto
Orni d' arena d' oro.

Taccian per l' aere i venti ec. Vedi Properzio nel III. dell'Elegie, dove celebra il natale di Cintia.

Alti pensieri ec. Nel MS. Zeno,

Leggiadri alti pensieri, oneste voglie,
Saggi, puri, cortesi e bei costumi
Vesta il mondo, e giammai non se ne spoglie.

Sopra questo Sonetto scrisse una lezione Ugolino Martelli, riferita ne' Fasti dell'Accademia Fiorentina, ma che non uscì mai alla luce, e per essa ne fu il Martelli ringraziato dal Bembo con una pienissima lettera esistente nel terzo Tomo. Altra fatica convien dire, che sopra le Rime del Bembo lo stesso Martelli facesse, così scrivendo egli al Bembo medesimo. *Io, come le dissi, Domenica leggerò nella nostra Accademia il primo Sonetto di Mons. Bembo, dolgomi assai, che V. S. non vi sia presente.* Quando non volesse inferire il Martelli, per primo Sonetto, non il primo delle Rime, ma il primo di molti, sopra i quali

avesse tessuta qualche lezione. Vedi lettere di diversi al Bembo car. 42.

SONETTO XXXIII.

Sopra il suggetto del precedente, ed è composizione altissima e gravissima.

Pien d' un leggiadro sdegno. Nel MS. *Pien d' un bel sdegno l' alma.*

SONETTO XXXIV.

Alle Muse, che registrino, come nel 1510 il dì 20 di Marzo nacque il suddetto parto.

Se mai non tolga a voi ec. La particella *se* desiderativa posta alla foggia de' Latini. Così Dante in più luoghi e nel XXX. dell' Inf.

O diss' io lui: se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir, chi è, pria che di qui si spicchi.

SONETTO XXXV.

Dice di non poter palesar le sue doglie, perchè gli manca ardire.

Ma sì m' abbaglia ec. Così Dante da Majano nelle Rime antiche:

Ma pur davante dalla Donna mia
Non saccio proferer ciò, che convene.
Sì gran temenza in fra lo cor mio vene,
Quand' eo riguardo sua gran Signoria,
Che adesso quanto ardire aggio in balia
Si parte, che di me punto non tene.

E sto, qual uom ec. sino al fine. Nel MS. Zeno.

E sto qual uom di spirto ignudo e scosso.
Parlo poi meco, e grido, e un pianto e un fiume
Verso da gli occhi in qualche parte sola:
E per più non poter fo quant' io posso.

SONETTO XXXVI.

Leggiadramente descrive le contrarietà, ch' e' prova nel suo amore, ed è a somiglianza di quello del Petr. *Pace non trovo.* Dal Casa fu imitato il Bembo in quel suo, che incomincia *Quella che del mio mal*, ma prese viaggio alquanto diverso.

SONETTO XXXVII.

Teme di non poter resistere ad Amore.

Che se'l tuo calle, Amor, è così duro. Anche il Casa per questo calle andava a morte, com' e' racconta nel Son. IV. imitando questo del Bembo.

SONETTO XXXVIII.

Dice, che fu un tempo lieto, ma che poi, mutata la sua Donna, erasi cangiato il suo stato.

A riva, cioè al fine: così altrove: *Ella è tosto di suo corso a riva.*

Saprallo il mondo e voi. Vedi il Petr. nel Son. *O d' ardente virtute.*

Per dar amando assai felice esempio ec. Così nelle divine Canzoni del III. libro degli Asolani.

Tal ch' io mi fido ancora,
Quando sarò di questo carcer fuora,
Far di me stesso alla morte rapina,
E 'n più leggiadra forma
Rimaner de gli amanti esempio e norma.

SONETTO XXXIX.

Imita Ovidio nella Elegia VII. del libro I. *Tristium*, e duolsi di esser venuto in disgrazia della sua Donna. A questo Sonetto fece la musica Filippo di Monte, da cui fu fatto stampare nel II. libro de' Madrigali a 6 voci in Venezia presso l' erede di Girolamo Scotto nel 1582 in 4.

SONETTO XL.

Duolsi di aver perduta la grazia della Donna sua, come nel precedente. Il Sansovino dice ch' e' ne piange la morte; ma ciò non può essere, come chiaramente si scorge da quelle parole *senza mia colpa*, le quali sarebbono certamente inutili, poichè s'ella fosse morta, egli non ne dovrebbe esser incolpato. Ciò viene confermato da' primi versi del Sonetto XLIV. in cui l'Autore dimostra ad Amore ciò che dee fare, acciocchè egli ritorni al giogo di prima, il quale fu rotto, non per la morte della sua Donna, ma dalla forza, o sia sdegno, ed alterigia di lei.

SONETTO XLI.

Imita quello del Petrarca come nel III. Così Pier Gradinico imitò questo del Bembo con quel suo, che incomincia: *Vago augellin, che tra le verdi fronde*, nel quale volle inserirne la maggior parte.

SONETTO XLII.

Parla della crudeltà della sua Donna.

E s' io dettai rime nè versi. Qui la particella *ne* vale *ovvero*, nel qual significato usolla il Petrarca due volte, e di questo parere è anche il Castelvetro, che afferma così essere stata posta in uso da' Provenzali. Il Tassoni però nelle considerazioni al Sonetto 68 della II. Parte del medesimo Petrarca tiene, che sia riempitiva, e dove il Poeta dice: *onde quanto di lei parlai, ne scrissi*, vuole, che debba intendersi: *onde quanto di lei parlai, quanto ne scrissi*, la prima opinione però parmi la più piana e somigliante al vero.

SONETTO XLIII.

Prega la sua Donna, che gli sia cortese riguardo che egli può co' suoi versi onorarla.

Non ch'Apollo mi sia cortese e largo ec. Il sentimento è questo: *Io non dico di esser Poeta illustre, ma dico, che i Poeti furono quelli che diedero fama, e fecero vivere eternamente Paride, ec.*

Fer col Pastor Ideo la donna d'Argo. Elena. Questo verso nelle prime edizioni si legge così: *Fer con Pari, e con Troja la Donna d'Argo*, ed è censurato come aspro dal Villani. Il Bembo però, quantunque potesse difenderlo con gli esempli addotti nel III. delle Prose mutollo in migliore, come ora si è impresso; ma il Varchi, il quale vedeva, che così poteva dirsi, non ebbe timore di cominciare un Sonetto col seguente verso.

Quanto 'l Pastor di Troja nel colle Ideo. Vedi le sue Rime a car. 98.

L'altra ebbe là sul Nilo altari e tempio. Ciò si riferisce ad Io, che nell'Egitto ebbe un tempio, in cui fu adorata sotto nome d' Iside.

SONETTO XLIV.

Imita la Canzone del Petrarca *Amor se vuoi, ch' io torni al giogo antico*, e racconta ad Amore ciò che dee fare, acciocchè torni ad amare come faceva.

A la sua fede, cioè alla fede del cuore.

Di lor certa e pietosa, certa della fede di quello, e pietosa della infelice sorte di me.

SONETTO XLV.

Introduce la ragione a combatter con l'appetito.

Espresso, espressamente V. Sonetto XVI.

SONETTO XLVI.

Narra le sue lagrime, e dice, esser vago del piangere.

Sospiroso, aggiunto di Dante nel XXXIII. del Purgatorio.

Antifonte. Oratore, di cui vedi Cic. *de claris Oratoribus.*

Sedar. Dal latino: così sedato nel Son. XCIX.

SONETTO XLVII.

Favella alla speranza. Fu imitato questo Sonetto dal Casa, anzi in gran parte trasportato in quel suo: *Cura, che di timor.* Quinci infiniti ne nacquero di altri Autori simili in tutto nella condotta a quello del Bembo, e dissimili sol tanto nel suggetto, ch'è la Gelosia. V. Annot. alle Rime del Casa della nuova ediz. del 1728. in Venezia tom. I. car. 279 e segg.

CANZONE II.

Imita il Petrarca nella Canzone *Mai non vo più cantar*, tessendo questa sua sì vagamente di proverbj, che il Quattromani non dubitò con molta ragione di asserire, che sia più poetica e grave di quella. La tessitura è invenzione dell'Autore, che in ogni stanza lasciò un verso da rimare nella seguente, il quale è l'ottavo, e ciò fu ritrovamento de' Provenzali, che così rimar solevano le loro Canzoni, e principalmente Arnaldo Daniello, che in tal guisa compose tutte le sue, come

afferma il Bembo nel libro I. delle Prose. Ciò fece anche Gotto Mantovano, il quale per testimonio di Dante nel Trattato *De Vulgari Eloquentia* lib. II. cap. XIII. *sempre tesseva nella stanzia un verso scompagnato, il quale esso chiamava chiave.* Fu opinione del Bembo nella lettera all'Arcivescovo Teatino, che il Petrarca tessesse la Canzone sovraccennata di proverbj senza suggetto particolare, e ne reca per ragione, che niun suggetto le si può in tutto appropriare, soggiungendo, che il Petrarca altra ne compose pur di proverbj, ma esclusela dal Canzoniero, come di gran lunga all'altra inferiore, e incomincia: *Di ridere ho gran voglia.* In questo però, cioè nel fare la Canzone sua senza suggetto, non fu imitato dal Bembo il Petrarca, perocchè la Canzone del Bembo ha suggetto facile e piano da intendersi, come ognuno può, facendole sopra considerazione, accorgersene senza fatica. Quanto alla Canzone del Petrarca, io mi discosterei dal parere del Bembo, e direi, che il Poeta in essa pose il suggetto, ma non volle essere inteso, siccome tennero la più parte degli Spositori, fra' quali la opinione del Castelvetro, che la appropria a Laura, è la men verisimile, parendomi ch'egli per dichiararla vie più la intralci. Certa cosa è, che il Petrarca in quel verso: *Intendami chi può, che m' intend' io*, dà indizio di dire alcuna cosa, e quel *S. Pietro* posto nel verso antecedente a questo, non istà a capriccio. Così Giusto de' Conti nella Bellamano in quella sua frottola, che parte tiene del carattere pastorale, e parte del Petrarchesco, nella quale pure non volle esse-

re inteso, rivolgendo il favellare a non so chi, lasciò scritto:

Niccolò vieni, or chi fia, che m' intenda,
Comprenda mia ragion colui, a chi tocca.

i quali versi possono dirittamente adattarsi alla Canzone del Petrarca. Ma ritornando al Bembo, dice l'Autore nella prima stanza, ch'egli ha ben ragione di maledire il suo amore, se della sua fede non doveva altro guiderdone ricevere, che offese; e nella seconda duolsi di aver servito infruttuosamente, di esser andato altiero di questo suo amore, e di avere spesi tutti i pensieri nella sua Donna. Nella terza stanza dice, ch' e' fu dall' apparenza ingannato, e accusa la Donna sua, che prese ad amare altrui, che per innalzare al suo amore uno, che degno non n' era, lo pose innanzi a se. Nella seguente soggiugne, che per la sua fedeltà ebbe onta e spiacere, che amò Donna non degna dell' amor suo, che sempre arse per lei, e che sempre fu in amarla infelice. Confessa, che difficilmente potrà del tutto svellere dal cuore questo amore, ma nella quinta, avvegnane che può, spera un giorno di esser libero da tal pensiero, e di viver non più suggetto. Forse l' esser senza questo amore fia per giovargli, e sebbene non potrà ritrovare un' altra Donna simile alla primiera in bellezza, si chiamerà contento anche di un amore men bello. Nella sesta propone di fuggir per l' avvenire ogni occasione di riaccendersi dell' amore antico, e finalmente nell' ultima seco stesso rallegrasi di esserne in gran

parte già sciolto, soggiungendo, che chi vuole stare in pericolo vi stia, poich'egli non è più per fare una simile sciocchezza.

Fu imitata questa Canzone da Girolamo Fenaruolo in quella che incomincia: *Ben ho da benedir l'alto Signore*, e leggesi a car. 24 delle sue Rime.

CANZONE III.

Questa Canzone fu dall'Autore inserita ne' suoi Asolani, e fatta recitare da Perottino nel primo libro, cosicchè però dove ora favella ad un Rosignuolo, favellava ad un Tortorino, e per tal cagione la prima stanza, che qui incomincia *O Rosignuol*, incominciava diversamente, come segue:

Solingo augello se piangendo vai,
La tua perduta dolce compagnia,
Meco ne ven, che piango anco la mia,
Inseme potrem far i nostri lai.
Ma tu la tua forse oggi troverai:
Io la mia quando? E tu pur tuttavia
Ti stai nel verde: i' fuggo ove che sia
Chi mi conforte ad altro ch'a trar guai.

Il resto come nella nostra edizione. Mutossi poi di opinione il Bembo, e di questi otto versi formò i quadernarj del Sonetto XLI., e levò quella Canzone dagli Asolani quando fece ristampargli da'Fratelli Sabbio nel 1530 e trasportando la Canzone nelle Rime, appiccolle in luogo di que' versi un principio differente,

come in questa si vede, e mutò parecchi versi nella seguente maniera.

Nè per mio danno si sospira e geme. Negli Asolani,

Nè sentir posso chi non piange o geme.

Ben sai, che poche dolci ore serene. Negli Asolani.

Ben poss' io dir, che poche ore serene

Vedute ho ec. Negli Asolani,

E breve è stato il mio dolce cammino:
Così foss' io d' ogni altro al fin vicino:
Ma quel dì per mio danno unqua non vene.

Dal campo, ch' ad Antenor non dispiacque. Negli Asolani,

Dal bel paese, ove 'l suo padre nacque.

Altre minute varietà scorgonsi fra l' un testo e l'altro; ma bastino queste, che sono le più degne di osservazione, e non si ritrovano fra le varie lezioni del Basile.

Giovane ancor. Era di anni 30 l'Autore quando scrisse questa Canzone, rilevandosi dalle lettere amorose, ch' egli la compose nel MD.

MADRIALE II.

Favella ad Amore, dicendogli, che più non fa d' uopo ferirlo, perchè già è vicino al-

la morte, e fu imitato dall'Ariosto nella Ballata: *A che più strali, Amor, s'io mi ti rendo.*

Che loco a nuova piaga ec. Vedi Ovidio nell'ultima Elegia *De Ponto.*

SONETTO XLVIII.

Dice, che se la Donna sua gli credesse, non chiederebbe invano mercede, e desidera morire.

Che potrà sempre il mondo dir di voi ec. Il Varchi nel Sonetto *Donna bella e crudel,* preso interamente da più luoghi del Bembo.

Che si dirà di voi? costei per nuova
Vaghezza e crudeltà trasse di vita
Un, che tanto l'amò, ch' ei l' ama ancora.

Questo Sonetto con la musica di Filippo di Monte fu stampato dall' erede di Girolamo Scotto in Venezia nel I. libro de' Madrigali a 6 voci nel 1582. 4, e nell' anno medesimo nel libro II. de' Madrigali pur a 6 voci.

SONETTO XLIX.

Scrive di alcune Rime, che gli furono mandate dalla sua Donna, dolendosi di non poterlo lodare.

SONETTO L.

Dice, ch'egli ha sempre innanzi agli occhi la Donna sua, e che non può a meno di non iscriver di lei.

Guerra indice. Dal latino. Così anche Torquato Tasso nel Sonetto *Io vidi un tempo di pietoso affetto.*

Or in forma di Cigno ec. Vedi il Petrarca nel Sonetto *Quante fiate*, e nella Canzone *Di pensier in pensier*, Stanza III. e IV.

Per la via, che 'l gran Tosco amando corse, dice non ir, cioè cantando le lodi della sua Donna, per esser impossibile, che altri giunga a quell' altezza di canto e di stile, a cui egli arrivò.

La vena, che del suo bel lauro sorse, cioè il canto e le rime, con cui celebrò M. Laura.

SONETTO LI.

Consola Lisabetta Gonzaga Duchessa di Urbino nella morte di Guidobaldo I. suo marito, il quale morì il dì 11 di Maggio alle ore 5 di notte nel MDVIII., e la sua morte vien allungo raccontata dal Bembo in una lettera a Vincenzio Quirino. Imita l'Autore in questo Sonetto Orazio nell' Oda *Non semper imbres nubibus hispidos.*

Ride del mondo. Il Caro nel Sonetto in morte di Carlo V.

E lei d' alto mirando, e le sue fole,
Per te, le dice, io sudai tanto? e ride.

SONETTO LII.

Scrive a Mad. Veronica Gambara, e risponde ad un suo Sonetto che incomincia *S'a voi da me non pur veduto mai*, il quale gli fu da lei scritto nel 1504, essendo ancor fanciulletta. Nel 1532 venne in pensiero al Bembo di far ristampare il suo Canzoniero, e volendo, come si suol fare, porre in fine di esso le proposte e risposte altrui, richiese tal Sonetto alla Gambara, per averne ei smarrito l'originale. Leggansi sopra ciò due lettere del Bembo dirette a quella Rimatrice, l'una in data degli 11 Settembre del 1504, e l'altra de' 27 Maggio del 1532. Convien però dire, che nemmen la Gambara ne tenesse copia, poichè il Bembo non lo ebbe, non ritrovandosi da lui posto in fine del Canzoniero fra le altre proposte e risposte, quando non si volesse dire, che la Gambara, per esser tal Sonetto facitura di lei, mentre era fanciulla, e perciò inferiore agli altri suoi versi, non si fosse scusata col Bembo, se non glielo mandava. Nulla di ciò puossi con certezza asserire, tanto più che quel Sonetto nemmeno ritrovasi in alcuna delle Raccolte di Rime del Secolo XVI., nelle quali si leggono composizioni di Veronica Gambara.

Distretto 'l verso, o le prose cosparte, distretto il verso per essere orazione legata, e cosparte le prose, che sono sciolta.

Ancor mai non veduta. Senz'aver mai veduto il Bembo, per desiderio di tener corrispondenza con sì grand'uomo, la Gambara gli

aveva scritto il suo Sonetto, a cui, come dicemmo, egli risponde con questo.

Che Brescia onora. Fa un poco di equivoco, chi sia, che onori: pur deesi intendere, che la voce di questa Donna fa onore a Brescia: così il Petrarca.

Di mai non veder lei, che 'l Cielo onora, e
O del Pastor, che ancor Madonna onora.

Il Basile però intende *onora* per *riverisce*, cosicchè Brescia onorerebbe la Gambara; ma va errato, e più chiaramente ciò si comprende da un altro luogo del Bembo nel Son. XCVIII., che non pare equivoco.

Dal mondo, ch' ella onora, si diparte.

SONETTO LIII.

Scrive alla medesima lodandola di bellezza, e di favellar elegante.

Di cui più caro ec. Vedi il Petrarca nella Canzone *Verdi panni.*

Là 'nd' i' ho già, in luogo di laonde, nè puossi così accorciare, se non vi sia la prima persona. Vedi il III. delle Prose.

STANZA I.

Ercole Strozza Ferrarese figliuolo di Tito illustre Poeta latino superò il Padre nella eleganza dello scrivere, e fu grandemente stimato a' suoi tempi, e principalmente dal Bembo, di cui fu carissimo amico. Era sciancato e zop-

po, ed avendo presa per moglie Barbara Torella, fu da un rivale fatto uccidere, essendo ancor giovane, come afferma Aldo nella lettera dedicatoria delle sue Poesie latine. Siccome dilettavasi molto di scrivere in latino, così parlava con dispregio della lingua volgare; ma finalmente persuaso del suo errore forse dal Bembo, appigliossi a scrivere in volgare, ed in breve ne divenne eccellente, come il dimostrano quelle poche cose, che vanno sparse per le antiche Raccolte. Vedasi il Bembo, che nelle Prose lo introduce a favellare, e fa, che in esse venga ammaestrato nelle regole dello scrivere toscanamente. Ora seco lui congratulasi l'Autore della nuova risoluzione presa di compor Rime.

SONETTO LIV.

Loda un luogo solitario, e forse dee essere il suo Noniano.

SONETTO LV.

Nè questo, nè gli altri due seguenti sono in morte della Morosina, la quale morì nel 1535, poichè trovansi impressi nella edizione del 1530. Convien dire, ch'egli si dolga della perdita di un'altra Donna amata da lui, non essendo stata sola la Morosina, che di amore lo accese, com'egli stesso afferma nella lettera LIII. amorosa, ed in que'versi, che sono dietro alla lettera LXXI. pure amorosa.

Già ebbi al cor due piaghe, or veggio d' una
Cenere fatto il bel dardo gentile,
De l' altra, come posso, mi riscaldo.

Or hai ec. Imita in parte il Sonetto del Petrarca *Or hai fatto l' estremo di tua possa.*

Ben potei, cioè potevi, accorciamento da usarsi solamente nel verso, così il Petrarca.

Spirto felice, che sì dolcemente
Volgei quegli occhi più chiari che 'l sole.

Fornito hai, bella Donna ec. Petrarca *Dormito hai, bella Donna, un breve sonno.*

Lasciando in terra ec. Petrarca *Lasciando in terra la sua bella spoglia.*

Questo Sonetto è più debitore al Petrarca, che al Bembo, da cui fu composto.

SONETTO LVI.

Pur in morte della stessa Donna, e descrive i suoi pianti nella notte.

In questa. Opinione è dell'Autore nel III. delle Prose, che *in quella* vaglia lo stesso, che *in quel mezzo*, *in quel punto*, e *in questa* lo stesso, che *intanto*, ch' è il suo diritto significato, onde non so con qual ragione il Castelvetro nelle annotazioni al Sonetto CXXXV. del Petrarca accusi il Bembo, come s' ei tenesse opinione, che questi due avverbj fossero una stessa cosa, quando il Bembo nel luogo sovrallegato non afferma nulla di ciò, ma solamente dice, che il Petrarca imi-

tando Cino e Dante, che dissero *in quella*, usò l'avverbio *in questa*, al qual avverbio dà la significazione stessa, che gli attribuisce il Castelvetro. Il Tassoni sopra il medesimo Sonetto del Petrarca scrive, che tal' espressione sia bassa, ma perchè e' non ne adduce ragione, lasceremo che dica a suo talento.

E l' immagine sua l' alma riempie trista. Questi passaggi dall' un terzetto all' altro, e dall' un quadernario all' altro non piacciono allo stesso Tassoni, il quale di tal difetto accusa Mons. della Casa; ma tralasciando noi qui di mentovare l' uso di essi presso i latini in qualsivoglia genere di composizione, solo diremo, non doversi così francamente condannare per cattivo tutto ciò, che non piace. Conobbe il Bembo, che questo entrar dall' un terzetto all' altro cagionava altezza di stile, perciò, imitando il Petrarca, usollo parecchie volte, ed il Casa, che le forme di dire più gravi involò al Bembo, conoscendone l' artifizio, ne fu diligentissimo promotore.

SONETTO LVII.

Segue la materia de' due precedenti, e descrive il suo pianto, quando fa giorno, imitando quello del Petrarca *Quand' i' veggio dal Ciel.*

O giorni tenebrosi. Chiude con l'esclamazione, con cui terminò l' antecedente, e fu imitato dal Casa nel Sonetto al Sonno.

SONETTO LVIII.

Scrive a Gaspero degli Obizzi, e non a Gaspero Contarini Cardinale, come vuole il Sansovino, e lo esorta a scriver rime, per far eterno il suo nome.

Quel ch' Amor v' insegnò ne la sua scola. Anche il Petrarca fu in questa scola, e vi apparò molto. Vedi la Canzone *Quell' antiquo mio dolce empio signore*, nella stanza VIII.

SONETTO LIX.

Dialogo fra l'Autore e l'Anima.

Ma non erano già ec. Parole dell'anima, come ne' due precedenti versi, e rinfaccia all'Autore i sospiri, ch' egli sparse, quando fu colto da amore, dicendogli, che nè il sospirare, nè l' impallidirsi gli poteva essere di alcuna difesa.

Altro non si potea. Scusasi l'Autore, e dice, che allora egli altro far non poteva, che piagnere e sospirare.

Che non si vince Amor, se non fuggendo. Così il Casa parlando di Amore.

Ver cui sol lontananza ed obblio giova.

Questo Sonetto fu posto in musica da Bartolomeo Spontoni, e stampato nel V. libro de' Madrigali a 5 voci di Cipriano de Rore in Venezia presso li figliuoli di Antonio Gardano nel 1574 in 4 bislungo, e nel 1559 in simil

forma pur presso i figliuoli del Gardano nel II. libro delle muse a 5 voci con la musica di Gio. Nasco. Finalmente nel 1582 in 4 ordinario con la musica di Filippo di Monte nel I. libro de' Madrigali a 6 voci in Venezia presso l' erede di Girolamo Scotto.

SONETTO LX.

Scrive a Cola Bruno, e gli dice, ch' e' va pur pensando e scrivendo della Donna sua.

Qui dentro, in Padova, dov' egli allora dimorava.

Di quel che Roma ne' teatri udiva. Allude all' Eunuco di Terenzio.

Che ragion e consiglio amor non degna. Terenzio nell' accennata Commedia.

Here, quae res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes.

SONETTI LXI. e LXII.

Loda maravigliosamente la Donna sua.

Arroge, per aggiunge, ed è del Petrarca.

A chi sua fama e veritate apprezza, cioè a chi desidera di comporre versi leggiadri, che gli facciano fama, e di scrivere il vero.

CANZONE IV.

Dice, che siccome la vista della sua Donna fa, ch' egli senta una grandissima gioja, così ogni suo lieve sdegno gli reca un gran-

dissimo tormento, soggiungendo, che non perciò egli vuol desistere dall' amarla.

Con ch' io cangiassi, ec. Sentimento troppo gagliardamente caricato. Meglio era, come dice il Tassoni nelle Considerazioni del Petrarca, che il Bembo si fosse contentato d'imitare il medesimo Petrarca, piuttostochè esagerare così altamente, e avesse detto con lui:

Nè mai stato giojoso
Amor o la volubile fortuna
Diedero a chi più fur nel mondo amici,
Ch' io nol cangiassi ad una
Rivolta d' occhi.

Che posta col mio mal ec. Esagerazione opposta alla precedente, ma poco men che dello stesso peso.

Fu posta in musica questa Canzone da Claudio Merulo da Coreggio nel I. lib. de' Madrigali a 4 voci, stampato da Antonio Gardano in Venezia nel 1579 in 4 bislungo.

CANZONE V.

Rassomiglia il suo amore a diverse sembianze, imitando il Petrarca nella Canzone *Qual più diversa e nuova.*

Così de lo mio core ec. Il sentimento è del Petrarca nella Canzone II. degli occhi.

Farò, quasi fanciul. Leggiadra forma di portar le similitudini; così nel Son. LXXX.; ed il Casa nel Son. IX., e XIX.

Notisi, che questa Canzona è senza commiato, siccome n' è senza la I., e la II., il

che fece il Petrarca nella Canzone *Lasso me, ch' i' non so*, e nell' altra *Mai non vo più cantar*.

SONETTO LXIII.

A Niccolò Frisio, che, lasciato il mondo, erasi renduto Monaco, e loda questa sua elezione.

Passando vago ec. Aveva il Frisio in sua gioventù girato assai per lo mondo, e vedute molte terre lontane.

SONETTO LXIV.

Nella infermità di Gaspero Pallavicino, e prega Febo, che il voglia soccorrere. Fu imitato questo Sonetto del Bembo da Bernardo Tasso con quello che incomincia *Se ti rimembra, o Febo, il bel Giacinto*, e leggesi nel libro II. della scelta di Rime di diversi impressa in Genova nel 1579 a car. 99; e da Pier Gradinico nel Sonetto *Apporta, Febo, i succhi eletti, e l' erba*, e trovasi a car. 24 del suo Canzoniero.

SONNETTO LXV.

Secondo il Sansovino, questo Sonetto fu scritto nella ricuperazione di Napoli, allorchè Lotrecco la occupò, passando in Italia per lo Re di Francia; e secondo il Basile fu scritto a Consalvo, detto il gran Capitano, quando sconfisse i Francesi al Garigliano; ma il Sansovino prende sbaglio, non ritrovandosi in al-

cuna Istoria, che Napoli sia stata occupata da Lotrecco, e il Basile lascia ancora da dubitare, non potendosi interamente applicare al gran Capitano il sentimento della presente composizione.

MADRIALE III.

A chi sia indirizzato non saprei dire. Dice di bramare, ma di non poter lodare il suggetto, a cui scrive il presente Madriale, abbagliato dallo splendore della sua virtù.

E col primo pensier un altro giostra. Petr.

Ma con questo pensier un altro giostra.

SONETTO LXVI.

Il suggetto del presente Sonetto è sì difficile da spiegarsi, per non aver in esso l'Autore lasciato adito alcuno da esser inteso, che follia espressa sarebbe il volerne andar rintracciando inutilmente anche le conghietture. Il Basile giudica, che sia fatto sopra Vittoria Colonna, ma di gran lunga s'inganna; sì perchè toltone il primo Quadernario, altro non rimane da potersi applicare alla Marchesana di Pescara; sì perchè ricavasi da una lettera del Caro nel II. volume a Gioseffo Giova, che diverso sia il suggetto di questa composizione, poichè essendone dal Giova al Caro stato richiesto il sentimento, e non potendo ei rilevarlo, ricorse al Gualteruzzi intimo famigliare del Bembo, il quale gli *disse liberamente, che non l'intese mai, e più, che il Bembo mede-*

simo non gli volse mai dire il soggetto di esso; mostrando, che fosse fatto sopra un caso di un gran Gentiluomo, che per onore della Casa sua ebbe ad incrudelire contra il suo Sangue proprio.

Con altri voce omai, con altri inchiostri. Dante Parad. XXV.

Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò Poeta.

SONETTO LXVII.

Risponde al Sonetto di Benedetto Morosino, che leggesi a car. 124, in cui gli aveva richiesto, perchè fosse così pallido e smorto in viso, e gliene rende ragione. Del Morosino, toltone il Sonetto diretto al Bembo, altre rime io non so, che si ritrovino nelle Raccolte e ne' Canzonieri di quel secolo, e nemmeno sovviemmi di aver letto testimonio alcuno di lui.

Fa me d' uom vivo una gelata pietra. Anche al Petrarca toccò sì strana trasformazione, com' egli narra nella Canzone maggiore.

Poi come io torni alla prima figura, Io nol sento per me. Nemmeno il Petrarca seppe dire, convertito ch' egli fu in sasso, in qual forma poi si spetrasse.

Ma 'l sangue ec. sin al fine: Dante nella Canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro,*

E 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
Fuggendo corre verso
Lo cor, che 'l chiama, ond' io rimango bianco.

SONETTO LXVIII.

Ad un colle, e dice, che non si scorderà mai di quel dì, nel quale ivi fece soggiorno la Donna sua,

Già vago, or ec. Bernardo Tasso nel II. degli Amori.

Già lieto colle, or monte orrido e fero,
Quanto t' invidio, che la Donna mia
Indi lieto vagheggi, e 'l mar Tirreno.

Alsi ed arsi. Ebbi freddo e caldo, ed è del Petrarca nel Sonetto *Vidi fra mille Donne*, e nel Trionfo della Morte.

SONETTO LXIX.

Descrive il piacere, ch' e' prova nel vedere la Donna sua, e nell' udire la sua favella, e fu imitato da Gio. Mozzarello in quel Sonetto che incomincia *Tutto 'l sostegno, Amor,* che leggesi nel tomo I. delle Rime scelte, e ne' Fiori del Ruscelli.

Da indi in qua ec. nel MS. Zeno.

Da indi in qua con l' alma a lui rivolto,
Presso, lontano, ognor tenendo un stile.

E 'n parte le dolcezze mie distempre. Nello stesso MS.

Onde il mio dolce in parte si distempre.

SONETTO LXX.

Segue a lodare la bellezza, ed il favellare della sua Donna.

E scrisse le parole dentro nel cor ec. Petrarca nel Sonetto

Quel dolce pianto mi dipinse amore,
Anzi scolpìo, e quei detti soavi
Mi scrisse entro un diamante in mezzo il core.

Per ch' ella, come augel, ec. Terzetto nobilissimo non meno per lo sentimento Platonico, che per la leggiadra similitudine, che dal Casa fu trasferita nelle sue Rime.

Così come augel suole,
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.

BALLATA IV.

Dimostra, che il solo pensiero della sua Donna lo mantiene in vita, e gliela rappresenta dove ch' e' sia.

SONETTO LXXI.

Attribuisce la colpa alla Donna sua, se Amore, il suo desiderio, e lo sguardo di lei lo affliggono, imitando in parte quello del Petrarca *Amor, fortuna, e la mia mente umile.*

Lòr dritto, il lor dovere.

SONETTO LXXII.

S' infiamma tutto rimirando la sua Donna, ma poi nel suo partire si aggiaccia.

Passo in una marmorea figura. Vedi il Sonetto LXVII.

La rima in fine di questo Sonetto riesce spiacevole a' Leggitori per non essere le desinenze alternate come negli altri; pure l' usare tal tessitura una sola volta in un Canzoniero è vaghezza. Imitò il Bembo nel rimare questi Terzetti il Son. di Cino da Pistoja: *Una donna mi passa per la mente*, che si legge nelle Rime antiche presso Bernardo Giunta in Firenze, e poco dissimile è la tessitura, che usò il Petrarca ne' Terzetti di quel suo, che incomincia *Quando fra l' altre donne ad ora ad ora.*

SONETTO LXXIII.

Parafrasi dell' oda X. Lib. 4. di Orazio: *O crudelis adhuc, et Veneris muneribus potens.*

Il Tassoni nelle Considerazioni dice, che il Bembo imitò in questo Sonetto quello del Petrarca da lui biasimato *Se la mia vita da l' aspro tormento*, e soggiunge, che la buona opinione, la quale il Bembo aveva del Petrarca in tutte le cose, fece, ch' egli, tenendo per buono quel Sonetto, si ponesse ad imitarlo. Ma questo Critico non si avvide, che il Bembo altro non pretese fare, che tradurre semplicemente l' accennata oda di Orazio, la qual traduzione ritrovasi anche in un Sonetto di Domenico Veniero, che incomincia *O più ch' al-*

tra giammai cruda e rubella, ma la espressione, e le frasi sono tutte del Bembo, e leggesi ne' Fiori del Ruscelli, e altrove.

SONETTO LXXIV.

A Carlo V. Imperatore, e altamente il loda. Era il Bembo parziale più degl'Imperiali, che de' Franzesi, come si riconosce in molti luoghi delle sue lettere.

SONETTO LXXV.

Al sogno, che lo aveva poco meno che tolto da morte.

Beato se', che altrui beato fai. Qui pare, che il Bembo ritratti la sua opinione intorno a quel verso del Petrarca *Beata se', che puo' beare altrui*, poichè spiegandolo nel III. delle Prose, così lo intendeva: *Beata s' è, che può beare altrui*, il che, per vero dire, non so come potesse accordarsi con quelle parole: *Con la tua vista*, che sono nel seguente verso. Se nel testo di Aldo del 1501, in cui leggesi *con la sua vista*, non vi fosse errore, sarebbe levata la difficoltà in parte nella spiegazione del Bembo, e del tutto nella sposizione di quelli che intendono *Beata se* per *se beatam* alla foggia de' Latini, e *può* per terza persona; ma tutte le migliori edizioni (fra le quali quella di Aldo del 1514) hanno *Con la tua vista*, cosicchè fa d' uopo argomentare, che il Bembo ne conseguisse dappoi il vero sentimento, come rilevasi dal verso di questo suo Sonetto, e che il *se'*, ed il *puo'* in quel luogo

del Petrarca sieno accorciati, come si usava nelle Scritture di que' tempi, e vagliano *sei*, e *puoi* seconde persone.

Toi. Dal verbo togliere, e fu usato non solo dal Petrarca nel Sonetto *Almo sol*, ma anche dal Boccaccio nella Novella della Belcolore.

SONETTO LXXVI.

Nello stesso suggetto.

I miei dolci guadagni. Chiama guadagno quel tempo, in cui, mercè del sogno, ei godeva della vista, e della favella della sua Donna.

Perchè dicea la vita ti consume? Vedi il Petrarca nel Sonetto *Se lamentar augelli.*

SONETTO LXXVII.

Segue la materia del precedente.

Parea qual Sol velarsi, che s' adombre, cioè parea velarsi, come Sole, quando viene dalle nuvole adombrato.

CANZONE VI.

Piange la morte di Carlo Bembo suo Fratello, il quale morì il dì 30 di Dicembre nel 1503, ed è Canzone che tiene uno de' primi luoghi fra le composizioni Toscane di simil genere, la tessitura è simile a quella del Petr. *Nel dolce tempo della prima etade*, toltone il doppio commiato, di cui parlerassi più oltre; e la ragione, per cui il Bembo scelse questa

fra le altre tessiture diverse usate dal Petrarca nelle Canzoni sue, è perchè dovendo egli scrivere sopra un suggetto grave e funesto, gli conveniva prender una sorta di tessitura, che rendesse la Canzone grave e maestosa; il che non sarebbe avvenuto, s'egli avesse tessute le stanze di versi corti e rotti, e di rime non guari discoste; poichè com' e' dice nel II. delle Prose, *la vicinità delle Rime rende piacevolezza tanto maggiore, quanto più vicine sono fra se esse rime; onde avviene, che le Canzoni, che molti versi rotti hanno, ora più vago e grazioso, ora più dolce e più soave suono rendono, che quelle, che ne hanno pochi, perciocchè le rime più vicine possono ne' versi rotti essere, che negl' interi.* A ciò tuttavia si oppone il Nisieli nel IV. de' Proginnasmi, asserendo, che la gravità non consiste ne' versi lunghi, ma nella locuzione e nel sentimento; il che quantunque interamente gli si conceda quanto alla seconda parte, quanto alla prima non è vero; posciachè sebbene la magnificenza nello scrivere risulta principalmente dallo stile, e dalla sentenza, pure anche il metro, e la tessitura, secondo che hanno più o meno di vaghezza in se, o di gravità, più o meno altresì ne aggiungono al suggetto preso a cantarsi; il che si scorge presso i Latini, che i panegirici, le battaglie e simili suggetti solevano cantare in versi eroici, gli amori in elegiaci, e le mordacità in Giambi. Quindi con molta ragione per la gravità maggiore prese il Bembo dal Petrarca la tessitura di quella gravissima Canzone; e questo esempio fu seguito da molti Rimatori di quel secolo, che nella morte di

alcuno scrissero Canzoni, fra' quali Torquato Tasso nella Canzone in morte (*) di Barbara d'Austria, il Parabosco in morte (**) di Tommaso degli Obizzi, Chiara Matraini in morte (***) di suo figliuolo, Marco Stecchini in morte (****) di sua madre, ed altri. Questa composizione del Bembo viene dal Tassoni disprezzata, rassomigliandola egli alla bandiera del sogno del Piovano Arlotto fatta di più pezzi, e volendo dire, che il Bembo dell' altrui la compose; ma basta a rigettare tal sua sinistra opinione la stima, che di questa Canzone fecero tutti gli uomini di sanno intendimento, fra' quali il Muratori nella Perfetta Poesia, il Varchi nella Orazione in morte del Bembo, il Sansovino negli argomenti alle Rime dello stesso Bembo, l'Ammirato nelle Annotazioni ai Sonetti del Rota, ed altri infiniti; nè posso omettere alcuni versi di Cesare Gonzaga, o di Baldassare Castiglione nelle Stanze loro pastorali, che precedono la edizione delle Rime di Anton Giacomo Corso fatta da' figliuoli di Aldo nel 1553, dove leggiadramente vengono annoverati sotto il nome di Pastori parecchi Poeti, che furono alla Corte di Urbino, e cantarono le lodi della Duchessa Lisabetta Gonzaga,

---

(*) *Rime e prose di Torquato Tasso, parte IV. a car.* 129.

(**) *Rime di Girolamo Parabosco, par. II.*

(***) *Rime di Chiara Matraini, in Lucca,* 8, *a car.* 86.

(****) *Rime di diversi Autori Bassanesi, a car.* 120.

e fra essi viene prima degli altri descritto il Bembo ne' seguenti vaghissimi versi:

Dal seno d'Adria qua venne un Pastore
Tra tutti gli altri assai famoso e degno,
Qual sentendo di questa il gran valore,
Sol a cantar di lei pose il suo ingegno,
Ed ha del suo splendor sì vago il core
Che non curò lasciare il patrio regno:
Ma venne ad abitar questo paese,
E cantò dolcemente: Alma cortese.

Anzi mi pento esser rimasto solo ec. l'Ariosto nella morte di Brandimarte in persona di Orlando:

Solo senza te son, nè cosa in terra
Senza te posso aver, che più mi piaccia,
Se teco era in tempesta, e teco in guerra,
Perchè non anco in ozio ed in bonaccia?

Perso, bianco, o vermiglio color ec. Petrarca nella Canzone *Sì è debile il filo,*

Certo cristallo o vetro
Non mostrò mai di fuore
Nascosto altro colore.

E gli augelletti abbandonaro il canto ec. Vedi Mosco nell' epitafio di Bione, dove sono alcune cose, che tengono somiglianza a questi versi del Bembo, e Bernardo Tasso nel V. libro delle Rime nella Stanza sesta della Canzone in morte di sua moglie.

Dando a lui gli anni miei. Tibullo nella Elegia VI. del I. libro.

Vive diu mihi dulcis anus, proprios ego tecum,
Si modo fas, annos contribuisse velim.

E se non fosse, che maggior paura ec. Il sentimento è del Petrarca nella prima Canzone degli occhi.

Aprasi per men danno, ec. Il Petrarca nella II. Canzone degli occhi.

Aprasi la prigione, ov' io son chiuso,
E che 'l cammino a tal vita mi serra.

Ivi non corre il dì verso la sera, ec. Imita Tibullo nella III. Elegia del libro I. dove descrive gli Elisj, seguendone la medesima condotta.

Chi mi dà il grembo pien di rose e mirto? Virgilio nel VI.

. . . . manibus date lilia plenis,
Purpureos spargam flores, animamque nepotis
His saltem accumulem donis.

Non sostien verde ramo ec. Il sentimento di questo, e degli altri sei versi seguenti è del Petrarca nel Sonetto *Io ho pien di sospir quest' aer tutto*, ma con molto maggiore gravità vien espresso dal Bembo.

A lei, che l'Appennin. Raddoppia il Commiato, mandando la Canzone a Lisabetta Gonzaga Duchessa di Urbino, il che è senza esempio nel Petrarca. Valse l' autorità del Bembo

in ciò appresso il Firenzuola, che nella sua vaghissima Canzone in morte della Civetta imitandolo nella tessitura e nelle desinenze, imitollo altresì nell'appiccare alla Canzone il doppio Commiato, che non di cinque versi, come questo del Bembo, ma di sette fu da lui composto. Lo stesso fece Chiara Matraini nella citata Canzone in morte del figliuolo, che leggesi a c. 80 delle sue Rime della ediz. del Busdrago in Lucca nel 1595 in 8, la qual Canzone forse fu la prima, che in suggetto serio fu scritta simile in tutte le parti a quella del Bembo, e più simile sarebbe, se non fosse di cinque Stanze, ma di dieci, come è questa del Bembo, e come appunto con dieci Stanze si trova stampata nel VII. libro delle Rime di diversi sigg. Napoletani presso il Giolito nel 1556 a c. 134. In quella Raccolta però il Commiato non solo è diverso da quello del Bembo, ma anche da quello del Petrarca, e nel sentimento di detta Canzone di dieci Stanze va seguendo l'Autrice di mano in mano ciò, che nella sua disse il Bembo; che però sembrandole forse di averlo con troppa cura imitato, ridussela in cinque sole Stanze, e le fece il Commiato doppio, come leggesi nelle menzionate sue Rime. Doppio Commiato ad imitazione pure del Bembo fece ad una Canzone Ferrante Carrafa, inviandola a Maria di Aragona Marchesana del Vasto, e leggesi ne' Fiori del Ruscelli, e finalmente doppio commiato a' dì nostri fece alla gravissima Canzone in morte di sua madre il signor Giovambattista Recanati gentiluomo Viniziano, imitando in essa felicissimamente la tessitura

la condotta di questa difficilissima e bellissima Canzone del Bembo.

SONETTO LXXVIII.

Segue a pianger la morte del fratello. Il)uattromani nelle lettere biasima questo Soıetto, e dice, ch'*è basso e indegno dell'altezza dell'ingegno del Bembo*; ma quantunque ia inferiore a molti altri dell'Autore stesso, ıon iscorgo in lui tanta bassetza di stile, che l Bembo dovesse escluderlo dal Canzoniero.

E come al venir qui son primo stato ec. ;ic. de Amic. *Mecum autem incommodius facum est, quam fuit aequius, ut qui prius inroieram in vitam, sic prius exirem de vita.* l Petrarca nel Trionfo della Morte:

Debito al mondo e debito a l'etate
Cacciarmi innanzi ch'era giunto prima.

SONETTO LXXIX.

Bernardo Divizio da Bibbiena autore della ;alandra fu uno de' più intimi amici del Bemıo. Essendo domestico di Lion X. fu da lui reato Cardinale col titolo di Santa Maria in 'ortico, indi spedito Legato in Francia a Fran-esco I., ottenne il Vescovado di Gostanza, :alla qual Legazione ritornato a Roma poco :opo se ne morì. Ebbe gran giudicio nelle coe vulgari, cosicchè il Bembo ne udì volentierl parere, e giunse persino a mandargli alcui ıe sue Rime da correggere, fra le quali una

Canzone ; così scrivendogli in una lettera: *Se vorrete vedere una mia nuova figliuola, l' Arcivescovo di Salerno ve la potrà mostrare; priegovi vedetela prima che alcun altro, e scrivetemene minutamente il vostro parere.* A lui scrive il Bembo questo Sonetto, di cui vano sarebbe lo sperare rilevarne il sentimento, se dal Dolce nel Dialogo de' Colori non venisse dichiarato. Aveva il Bibbiena presso di se fra le altre anticaglie una luna di bronzo così bella, che il Bembo vaghissimo di tali cose, se ne invogliò stranamente. Pertanto bramoso di possederla, la richiese in questi versi al Bibbiena, da cui io non so poi se la ottenesse, non ne facendo egli menzione alcuna nelle sue lettere.

Tiemmi in altra parte. Doveva allora esser l'Autore lontano dalla sua Donna, e forse appresso il Bibbiena.

La bella immagin sua. Rassomiglia la sua Donna alla Luna prendendone la comparazione dalle qualità comuni ad entrambe : ciò sono l'esser fredda, e l'esser fugace, come soggiugne più avanti.

Però se a l'apparir del bel pianeta... ebbi conforto. Parla poeticamente, per altro terrei, che il sentimento fosse questo: *Se ogni volta ch' io vedo la vostra Luna ne ho piacere, egli è perchè la miro in sembianza della mia Donna.*

Se piacer vostro fia, che 'l sonno ec. cioè: *io avrò maggior diletto se a voi piacerà, che Endimione tenga in suo potere per sempre la vostra Luna*, intendendo se stesso sotto nome

di Endiomione, e sotto nome di Luna quell'anticaglia di bronzo.

SONETTO LXXX.

Il Sansovino vuole, che in questo Son. il Bembo mandi alcune rime alla Donna sua, ma va errato, poichè egli scrive al Cardinal de' Medici, poi Clemente VII, si scusa se per lo addietro non ha scritto di lui, e gli consacra i suoi versi. Così viene affermato, nella tavola della edizione del 1548. di Roma, e si scorge da quelle parole: *o del presente secolo speme*, che alla sua Donna non possono esser dette per modo alcuno.

Perchè sia forse ec. Nel MS. Zeno.

Sempre avess' io cantato, e solamente,
Caro Signor, di voi, com' era degno,
E come or queste rime, e questo ingegno
Vi sacro e questa mano, e questa mente;

e questi versi vagliano a rendere vie più manifesto l' errore del Sansovino.

Farò, qual Pellegrin ec. Cic. a Quinto suo Fratello. *Ego vero ardenti quidem studio, ac fortasse efficiam quod saepe viatoribus, cum properant, evenit, ut si serius quam noluerunt forte surrexerint, properando etiam citius, quam si de multa nocte vigilassent, perveniant quo velint.*

SONETTO LXXXI.

Si rassomiglia alle onde del mare.

La qual vedesse. Omette la particela *se*, intorno a che vedasi il III. delle Prose dove ne vengono recati gli esempli.

La fier, cioè fiede. Vedi parimente le Prose.

SONETTO LXXXII.

Dice, che per essere la sua Donna troppo ritrosa vive in continuo travaglio, e che sarebbe tempo di volgere le spalle ad Amore, ma che non può.

Distorna, cioè distoglie, ed è contra la spiegazione dell' Alunno a quel verso del Petr. nelle Osservazioni, *Sicchè d' altro accidente nol distorna*, e del Basile in riferendo questo del Bembo, l' uno e l' altro de' quali interpretano *distornare* per *tornar indietro*.

SONETTO LXXXIII.

Giovane visse ad Amore fedelmente suggetto, ora vecchio non può più servire.

De la tua certa man, mano certa, che non falla, come dicono i Latini. Orazio nella Oda XII. del lib. I.

. . . . *nec te metuende certa*
Phaebe sagitta.

Omai l' oliva mi dona, in segno di pace. Così Bern. Tasso nel II. degli amori.

Il capello e l' oliva hai già ritolti,
Che pur dianzi mi desti.

SONETTO LXXXIV.

Segue la materia del precedente, e da questo Son. prese il Casa il suggetto della sua prima Canzone.

Nè mai fuor del tuo regno posi orma. Ovidio nel II. degli Amori Eleg. IX. *Quid me, qui miles nunquam tua castra reliqui, laedis?* e per la somiglianza del verso vedi il Petrar. nella penultima Canzone delle sue Rime.

SONETTO LXXXV.

Alla Vergine.

Già donna or dea. Cominciamento grave, come nel LXVIII, onde ne fu imitato da parecchi Rimatori.

Vedi la Canzone del Petr. *Vergine bella,* dalla quale il Bembo ritrasse parecchie cose, e qui inserille.

SONETTO LXXXVI.

Ritiratosi sul Padovano, dice, che in quella solitudine pur gli è forza vivere in balìa di Amore.

Di là 've fui gran tempo, cioè da Roma.
Al buon seme Trajano, Antenore.

Già grave di pensieri e d'anni. Era allora l'Autore di anni XLIX, essendosi per cagion di una infermità licenziato da Lion X, cui serviva nell' uffizio di Secretario de' Brevi.

Fuggir quel, che di lui, ec. Vedi l'Ariosto nel Canto XXVII. st. 26.

SONETTO LXXXVII.

Si duole di essersi innamorato quando più gli si disdiceva.

Sento un nuovo piacer ec. sino al fine. Nel MS. Zeno.

Sento una bella man con sì dolce esca
Ne l'alma rinforzar l'antico foco,
Che a doppio m'arde, e par, che non le'ncresca;
Anzi m'ancide, e a schermo non v'ha loco,
Che l'infermo, nel qual febbre rinfresca,
E virtù manca, omai può durar poco.

Scema virtù, febbre rinfresca, Detto intransitivamente in luogo di *si scema*, e di *si rinfresca.* Il Petr. usò *scemare* intransitivo più di una volta *rinfrescare* non mai.

SONETTO LXXXVIII.

Andava per ritrovar la sua Donna, e favella al Sole.

Aggiorna attivamente, val fa chiaro, non usato dal Petr. se non in passivo.

Perdonimi ec. Petr. *Perdonimi qual' è bella, o si tiene.*

L' inchineresti, come cosa santa. Petr. *L'adoro e inchino, come cosa santa.*

L' ultimo terzetto di questo Son. del Bembo fu imitato da Bernardo Tasso nel Sonetto *Sacro arbuscel, che 'l glorioso nome.*

SONETTO LXXXIX.

Alle campagne, dove talora soggiornava la Donna sua.

SONETTO XC.

Fiume, onde armato ec. Favella alla Brenta, accennando la rotta ch' ebbe Cleonimo Re degli Spartani descritta da Livio nel principio del libro decimo, della prima Deca.

SONETTO XCI.

A Trifon Gabriele, di cui vedi le annot. al Son. CXII.

Torpo dal latino, ed è voce del Petr. nel Son. *Vidi fra mille Donne*, sebbene il Sansovino la pone fra le nuove, cioè fra le voci dal Petr. non usate.

SONETTO XCII.

Scrive ad un suo amico, che da Padova era andato a leggere a Pisa, come vuole il Sansovino, il quale io temo, che s' inganni, poichè l' ultimo verso di questo Son., in cui secondo la edizione del Giolito, cui seguiamo

si legge: *Col nostro buon Giovanni*, in quella di Roma nel 1548 è stampato altramente, *Col nostro buon Ridolfo*, e nell' indice di quelle rime dichiarasi, che tal composizione sia diretta a Ridolfo Pio Cardinale da Carpi. Quantunque con evidenza provasi, che al Cardinale sia scritto, pure vi è molta probabilità, trovandosi nelle lettere del Bembo, che Ridolfo dimorò un tempo in Padova, e poi portossi a Pisa per alcuna sua urgente bisogna. Vedasi la Raccolta di dette lettere, in una delle quali si leggono le segg. parole, che hanno qualche somiglianza con il terzetto ultimo del presente Sonetto: *A M. Antonio Roncione, a nome del quale mi salutate, sarete contento raccomandarmi, e sopra tutto al vostro maestro, come che egli grandi offese fatto m' abbia, l' una delle quali è stata il torre a Padova se, e l' altra voi.* Potrebbesi anche sospicare, che il Bembo avesse scritto il Sonetto al maestro di Ridolfo, di cui fa menzione nelle allegate parole di quella lettera, il quale fu Giovanni Spagnuolo mentovato più volte dall' Autore nelle sue lettere, e che da Padova passò a Pisa con Ridolfo Pio non ancora Cardinale; ma queste altro non sono, che mere conghietture.

Selve senz' ombra ec. così il Petr. nel Son. *Lasciato hai morte*, ma il Quattromani dà la preferenza alla espressione del Bembo.

Che i più son traslat' ivi. Imitò il Bembo nella tessitura di questi terzetti il Son. di Guido Cavalcanti: *Deh spirti miei*, impresso fra le Rime antiche del Giunta, non essendovi altro che un picciolissimo divario, e di tali tes-

siture poco grate agli orecchi vedasi ciò, che si è detto al Son. LXXII.

SONETTO XCIII.

Scrive a Francesco Maria Molza, e gli fa varie interrogazioni imitando Orazio nella Pistola a Giulio Flòro con molto artificio, cosicchè meritò di esser poi egli da molti Rimatori imitato, fra' quali dal Casa nel Son. *Coreggio, che per pro*, dal Barignano nel Son. *Barzo, che fa la bella schiera amica?* e trovasi nel Tomo. I. della Raccolta dell'Atanagi, e da altri.

Sì chiaro e sì felice. Vedi la correzione, che di questi versi, i quali prima altramente si leggevano, fa il Bembo nella lettera a Cola Bruno, che incomincia: *Ti risposi l'altr'jeri ec.*

Il mio collega. Il Sadoleto compagno a lui nella Secreteria de' Brevi presso Lion X.

E pien d'antica usanza, cioè simile allo stile antico di Cicerone, e degli altri buoni; ed è vaghissima espressione. Così il Varchi in un Son. allo stesso Molza, imitando il Bembo.

Molza, che pien di quelle usanze antiche.

Piaceva questò terzetto al Bembo, come ne scrive nella soprallegata lettera a Cola Bruno, ed in vero è pieno di molta gravità.

Che scrivi tu ec. Orazio nella predetta sua Pistola.

. . . . . . *ipse quid audes?*
Quae circumvolitas agilis thyma? non tibi parvum
Ingenium, non incultum est, non turpiter hirtum.

SONETTO XCIV.

Lagnasi della crudeltà della Donna sua, e propone di non più amare.

Di viver, non che d' altro, stanco e sazio. Preso da quello del Petr. *Torno stanco di viver, non che sazio*; ma il Bembo, che previde la censura, che giustamente far si poteva al Petr., il quale in luogo dire *sazio, non che stanco*, sforzato dalla rima, disse a rovescio, ne fuggì con accortezza la difficoltà.

SONETTO XCV.

Descrive la doglia sua, e soggiunge, che se troppo fia per durare, gli conviene morire.

Erbe in Ponto colte. Virgilio nell' Egloga VIII.

Has herbas, atque haec Ponto collecta venena
Ipse dedit Moeris, nascuntur plurima Ponto.

Di pieta senz' accento, come usolla il Petrarca nella Canz. *Chiare fresche e dolci acque*, e nel Capitolo II. del Trionfo della Morte.

SONETTO XCVI.

Quanto più cerca sottrarsi ad Amore, più si rende a lui suggetto.

Risco per cagion della rima, in cui due volte ritrovasi presso il Casa.

E ſo come augellin. Vedi lo stesso Casa nel Son. *Sperando Amor.*

Primier avverbio val da principio, così il Petr. nella Canz. V.

Fu impresso dal Gardano in Venezia nel 1543 in 4 bislungo questo Son. nel II. lib. de' Madrigali di diversi con la Musica di Jaques du Pont.

SONETTO XCVII.

A Papa Clemente VII. Mandò questo Son. il Bembo al Giberti Datario, acciocchè lo leggesse, e poi lo desse in mano al Pontefice, e composelo nella occasione delle vittorie ottenute dal Turco nella Ungheria.

E direnti Clemente e ſorte e saggio. Guiderdone di lode, che promettono i Poeti; così Tibullo nel IV. libro pregando Febo, che guerisse una giovane.

Tunc te ſelicem dicet pia turba Deorum ec.

Imitò questo Son. Lelio Capilupi in quel suo, che leggesi nel Tomo I. delle Rime raccolte dall' Atanagi a car. 137, dove scrivendo a Giulio III. chiude nella forma medesima del Bembo.

E Giulio, e Augusto chiameratti Roma.

Così il Rota nel Son. *Il quinto lustro o Sol,*

Ma tu morte che fai, che non saetti?
Picciol soccorso tuo gran doglia acqueta;
Così poscia direnti, e giusta, e pia.

SONETTO XCVIII.

Nella infermità della sua Donna, ed imita Tibullo in una breve, ma vaga elegia del IV. libro.

SONETTO XCIX.

Dice, che siccome un tempo fu nelle avverse, così ora nelle cose prospere vuol essere seguace fido della sua Donna.

E ben è parca. Scherza sulla voce *Parca*, e sembra, che con ciò venga ad accennare etimologia di quel nome diversa da quella di Varrone riferita da Gellio nel III. libro delle Notti Attiche Cap. XVI.

Che qual ec. comparazione d'inestimabil valore.

Ma poi fortuna. Poi per *poichè* usato dall'Autore anche nel Son. CX., e fra gli antichi da Cino nel Son. *Poscia ch'io vidi gli occhi di costei*; da Dante da Majano nel Son. *Ohi lasso*; da Guittone nel Son. *Deh ch'or potessi*, che tutti leggonsi nelle Rime antiche; dal Petr. nel Son. *Se voi poteste*, e da altri.

SONETTO C.

Giovammatteo Giberti tanto lodato nel famoso Benaco dal Bembo, e dal Bevazzano nella Verona fu Datario di Clemente VII., e nel 1524. Vescovo di Verona, nel qual carico gravissimo così adempiè le parti sue, che meritò di essere dall' Atanagi chiamato *esempio della vera vita episcopale.* Morì a' 30 di Dicembre del 1543 dopo aver dato bando a' rumori della Corte, e di essersi ritirato nel suo Vescovado. A lui scrive il Bembo questo Son. e gli rende conto della sua vita, imitando quello del Petrarca *De l' empia Babilonia.* Il Sansovino dice, che il Bembo scrive a Clemente VII., ma s' inganna, come si riconosce da quelle parole: *Che 'l ministro di Dio*, nelle quali viene inteso lo stesso Pontefice.

Di duo mi lodo. Chi sieno queste due persone non è sì facile l' apporsi. Forse sono la Donna sua, e il medesimo Giberti, siccome il Petr., dicendo nell' allegato Sonetto *Sol due persone chieggio*, intese Mad. Laura, e Stefano Colonna; ma nulla si può affermare con sicurezza.

Fu imitato questo Son. del Bembo dal Berni in un suo, che incominciava *Nè navi, nè cavalli*, il quale, come riferisce il Crescimbeni ne' Comentarj, ritrovavasi nella Poetica di Aristotile tradotta dal Salviati; ma per essere quella versione inedita, non ci diede agio di trascrivere detto componimento.

SONETTO CI.

A M. Bernardo Cappello famoso Rimatore Toscano, la cui risposta trovasi a car. 135.

Farai tu, che si scriva sovra 'l mio sasso. Imita Tibullo nella Elegia *Ibitis Aegaeas ec.*

Togliendomi ad Amor, ec. Angelo di Costanzo al Rota.

Voi con quel cor, che ver me sempre aveste,
Fate, che fuori al mio marmo s' intaglie,
Che ad amor contrastando io venni a morte.

Scintomi del bel viso in sen portato. La frase è latina, e di Cicerone nelle lettere al fratello: *Caesar mihi in sinu est, neque ego discingor*, e fu usata anche dal Petr. nel Son. *Signor mio caro.*

SONETTO CII.

Allo stesso, il quale gli rispose come a car. 136, e quantunque il Sonetto del Cappello non sia conforme alla proposta nelle rime, o nelle desinenze, pure è vera risposta di detto Autore a questo Sonetto, come afferma l'Atanagi nel Canzoniero del medesimo Cappello a c. 265.

SONETTO CIII.

Prega il Signor Iddio, che lo difenda dagli assalti di Amore.

Perch' io tolto alle leggi, ec. Il sentimento è questo: *Quantunque io mi abbia sottrat-*

to alle leggi di Amore, e non debbia più di lui tanto temere per non essergli più soggetto, tu però, Signore, non lasciar di guardarmi, poichè egli usa ogni sforzo per far ch' io ritorni sotto il suo giogo.

SONETTO CIV.

Prega il Signore, che dell' amor suo lo accenda.

Tu sentiero e tu luce. Risponde all' *errante, e cieco* del verso antecedente: è espressione assai grave; Petr. *Tu marito, tu padre.*

E lei, cioè l' anima.

SONETTO CV.

Prega come ne' due precedenti.

Il mio sospeto, cioè il timore, che ho di tornar suggetto a lui.

Deluso, non è voce del Petr. ma usolla Dante, e due volte il Casa.

SONETTO CVI.

Pur nella materia de' precedenti.

Tu l' alta via m' apristi, e tu la sgombra. Piacque molto al Bembo simil forma di dire, cosicchè usola nella seguente Ballata,

Tu, Padre, ne mandasti
In questo mare, e tu ne scorgi a porto.

Ma la prese da Dante nel Can. XXXIII. dell' Inf.

. . . . *te ne vestisti*
Queste misere carni, e tu ne spoglia.

SONETTO CVII.

Al Signor Iddio, come negli altri quattro. Questi Sonetti spirituali del Bembo furono in parte imitati da Cammillo Besalio in alcuni suoi, che si leggono a c. 182 183, e 184 del libro I. delle Rime di diversi eccellentiss. Autori stampato dal Giolito nel 1549 in 8.

SONETTO CVIII.

Si duole delle rovine d' Italia.

Che l' acqua cigne, ec. Petr. *Che Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe,* e l' Ariosto nel Canto XXXIII. st. 9.

E pongon man ec. Vedi il Petr. nella Canz. *Spirto gentil.*

Che le più strane a te chiamando. Qui l' Autore accenna forse gli Svizzeri, che vennero in Italia a sommossa del Cardinal Sedunese, legato di Giulio II. presso quella nazione, per iscacciare i Francesi.

BALLATA V.

Prega il Signore, che voglia essergli pietoso.

Ammenda, voce di Dante, da cui fu usata più volte.

SONETTO CIX.

In morte di Andrea Navagero, come nel seguente.

A terra strana volto. Morì il Navagero in Francia, Ambasciatore a Francesco I. perciò dice *a terra strana*, *e per giovar a la Patria.*

E piangon meco i liti e i sassi. Virgilio nel VII.

. . . . . *vitrea te Fuscinus unda,*
Te liquidi flevere lacus.

Tu le palme latine hai di man tolto ai nostri tutte. Della eccellenza dello scrivere in latino del Navagero è superfluo farne parole.

Con quell' alme antiche. Virgilio, Catullo, ed altri simili Poeti.

Savorgnan. Girolamo Savorgnano che difese Osopo dagl' Imperiali. Vedi l' Autore nel dodicesimo della Istoria, ed il Giovio.

E poco innanzi a te. Morì il Savorgnano nel 1529 pochi mesi prima del Navagero.

SONETTO CXI.

Piange la morte di Luigi da Porto suo grande amico, di cui vedi le annot. al Sonetto XIV.

Porto, che'l mio piacer teco ne porti. Scherza sulla parola *Porto*, come nel Son. 99 sulla voce *Parca*, e nel Son. 147. sul nome di Mons. della Casa. Queste allusioni sopra i no-

mi propj furono parcamente poste in uso dai maggiori Rimatori di quel Secolo, fuggendosi allora certe vivacità nello scrivere, che poi crescendo rovinarono le Lattine lettere e le Toscane. Così anche l' Ariosto scherzando sul nome di Federigo Fregoso nel Canto XLII.

Sicchè o chiaro fulgor della Fulgosa stirpe,

e perfino il Casa, Scrittore così guardingo, scherzando sul nome di Cristoforo Madruccio Cardinal di Trento scrisse:

E sì porterai tu Cristo oltra il rio
Di caritate colà, dove il volgo
Cieco portarlo più non si ricorda.

Comechè però queste allusioni vengano usate da Scrittori sì chiari, pure io non esorterei se non a guardarsene.

La mia guardia: il corpo, e non l' anima, come spiega il Sansovino; così Cic. de Amic. *Id si ita est, ut optimi cujusque animus in morte facillime evolet tamquam e custodia vinculisque corporis, cui censemus cursum ad Deos faciliorem fuisse quam Scipioni?*

Di tanti lumi in sì poche ore adorno. Intende il Savorgnano ed il Navagero, che nell' anno stesso morirono, e la medesima querela di aver perduti tutti e tre in sì breve tempo leggesi anche in una lettera dell' Autore al Soranzo, da cui fu avvisato della morte dello stesso Porto.

Colei. Accenna forse quella stessa Donna di cui piange la morte nel Son. LV., e LVI.

›n potendosi dire, che sia la Morosina, la
ıale morì nel 1535, e questo Son. fu com-
›sto nel 1529, come ricavasi da una lettera
:l Bembo diretta al medesimo Soranzo in da-
degli 11. di Luglio di detto anno.

SONETTO CXII.

Scrive a Trifon Gabriele Gentiluomo Vi-
ziano detto il Socrate de' suoi tempi, il qua-
ebbe tal grido nella letteratura, che il Bem-
stesso sottopose al parere di lui la maggior
rte delle sue cose, come si scorge nelle let-
·e, e ne riceyè ammaestramenti ed istruzio-
. Vedasi una lettera dello stesso Gabriele al
:mbo nella raccolta di Bernardino Pino, nel-
quale altra lettera si ritrova del Guidiccio-
al Gabriele diretta, in cui lo prega, che
glia corregger una sua Satira, ch' è quella
ımpata nella edizione moderna del Canzonie-
di questo autore fatta in Bologna. A questi
ıe grandi Uomini aggiungasi Girolamo Mu-
›, che nella Poetica ponendolo col Bembo,
sì di ambidue favella.

Ricorrerò a Maestri della lingua,
Al buon Trifon Gabriello, al sacro Bembo.

Fu di sì puri ed onesti costumi, che dal
ırchi più di una volta venne chiamato col
olo di *Santissimo*, e la sua morte fu pianta
' maggiori Letterati di quel secolo. Alcune
e Rime si leggono fra le scelte, nel Tomo I.
div. presso il Giolito in 8, e nel III. al se-
o del Pozzo, oltre ad un epigramma della

poesia nuova impresso nella raccolta di lettere piacevoli dell' Atanagi, e maggior numero di poesie in un MS. del Sign. Apostolo Zeno.

Amate intorno elci frondose ec. Era amantissimo della solitudine il Gabriele e sovente andava a diporto in una sua villetta nel Padovano, detta Tergolino, dove attendeva con somma tranquillità a' suoi studj. Egli di se' parlando in una lettera a Mario Savorgnano, ed a Benedetto Ramberti, così loro scrive. *Il mio proprio non sono azioni, ma studj, non piazze, e rialti, ma* valli chiuse, alti colli, e piagge apriche, *avendo a questo fine lasciato non solamente le dignità, che mi poteva dar la nostra Repubblica, ma quelle ancora, che mi aveva già dato la corte Romana.* Vedi la descrizione, che di lui fa Jacopo Gabrieli nel Dialogo della sfera dedicato al Bembo, dove introduce a favellare il predetto Trifone suo Zio.

Erbe e ruscei vedervi. Pedone Albinovano o altro Autore nella Elegia in morte di Mecenate.

Maluit umbrosam quercum, nymphasque canentes
Paucaque pomosi jugera certa soli.

Il casto e saggio secolo, il secol dell'oro e vuol dire: *o alma, in cui riluce la purità candidezza del secolo antico.*

Quando Giove ancor non s' era contaminato del paterno oltraggio. È noto l'esilio, che diede Giove a Saturno suo padre, e vedi Ovidio nel I. delle Trasformazioni, dove divide le quattro età.

Il Menagio nelle annotaz. alle Rime del
asa dice, che il Bembo scrisse quèsto Son. in
orte del Gabriele, ma egli s' inganna, e se
resse considerato bene il Son. medesimo, ed
resse letta la lettera del Bembo al Gabriele, che
icomincia *Voi mi avete reso grazie*, avrebbe
eduto, che tal composizione è in lode, e non
i morte dello stesso Trifone, che sopravvissè
l Bembo.

SONETTO CXIII.

Risponde al Son. di Veronica Gambara,
h' è a car. 125.

E chi di fuor traluce, il cuore; così il
etr. nella Canzone seconda degli occhi, e nel
on. *Tranquillo porto.*

SONETTO CXIV.

Risponde ad un Son. del Trissino, ch' è
car. 126, e il loda per la eccellenza dello
ile.

SONETTO CXV.

Risponde al Son. celebre di Vittoria Co-
onna, ch' è a car. 127.

Poi ch' ella sorvola. Spezza la voce *poi-
hè*, leggiadramente imitando il Petr., che ciò
ece tre volte, e Dante nell' avverbio *poscia-
hè* nel IV. del Purg. in que' versi.

Non m' impedì l' andar con lui; e poscia,
Ch' a lui fu' giunto

Felice lui. Intende il Marchese di Pescara già morto, che dalla Colonna fu pianto e celebrato nelle sue gravissime Rime.

SONETTO CXVI.

Alla medesima come nel seguente.

Alta colonna. Il Quattromani nelle lettere, ed il Menagio nelle annotazioni al Casa incolpano il Bembo, perchè avendo chiamata la Marchesana sotto il nome allegorico di Colonna, le dà poscia parecchi attributi, convenienti bensì al significato, ch' è la Marchesana stessa, ma non al nome significante: ciò sono *i pensier santi*, *il ragionar celeste*, *le rime soavi*, *le membra leggiadre*, che in nium modo ad una colonna possono convenire; e secondo il parere de' più severi Critici, e secondo il suo afferma il Menagio medesimo al Son. XLII, e XLIX. dello stesso Casa non doversi fare, poichè gli attributi debbono ed al significante ed al significato convenire. L'esemplo però de' Greci, de' Latini, e de' Volgari e fra questi del Petr. dimostrano apertamente ciò non esser degno di tanto biasimo. Vedasi, per isfuggire la prolissità degli esempli, l'Apologia di Banchi a car. 132 e segg.

Ferma alle tempeste. Loda la costanza della Marchesana nella morte del marito.

Solinghe andranno, cioè elleno sole fra la turba delle altrui composizioni viveranno eternamente.

Ora pietose e meste. Deplorava allora Vittoria Colonna con le sue rime la perdita del Marchese.

SONETTO CXVIII.

A Carlo Gualteruzzi, suo famigliariss. amico intorno al quale V. il T. III. delle Opere del Casa della edizione ultima di Venezia a car. 172 dove di lui diffusamente ragionasi. Fu egli non solo dal Giberti Vescovo di Verona eletto suo Commissario in Roma, come ne scrive Francesco Torre al Gualteruzzi medesimo nella raccolta di lettere fatta dal Pino, ma anche dal Bembo fu scelto Commissario dopo la sua morte con Girolamo Quirino di Ismerio. A lui viene universalmente attribuita la vita dello stesso Bembo, che senza nome di Autore fu prefissa da Gualtero Scotto alla Istoria Viniziana, e fu tenuto eziandio Autore del volgarizzamento della medesima Istoria, finchè uscirono alla luce le lettere del Casa a lui dirette, che disingannarono gli Uomini, e fecero conoscere chiaramente, che il Bembo, e non altri la traslatò. Tanto questi fidavasi nel Gualteruzzi, che scelse lui solo, acciocchè volgarizzasse la predetta Istoria, esortandolo anche a ciò Lisabetta Quirina, il che poi non ebbe effetto per ragioni, che non appajono. Era in credito di ottimo Scrittore in prosa, come si riconosce da questo Son. del Bembo, nell' argomento del quale viene chiamato dal Sansovino leggiadrissimo Prosatore; e per il grido, ch' ebbe nelle lettere, il Marmitta Rimator celebre di quel Secolo volle ch' e' rivedesse le sue composizioni, come ricavasi dall' ultimo Sonetto della prima parte delle Rime di esso Marmitta impresse in Parma dal Viot-

to nel 1564. A lui si dee la edizione non solo del Novelliero antico, ma delle Rime del Bembo impresse in Roma nel 1548, delle lettere volgari, e di altri opuscoli del medesimo fatti da lui stampare parte da' Fratelli Dorico, e parte in Venezia. Fu Scrittore della Penitenzieria in Roma, ed ebbe tre figliuoli, l' uno chiamato Orazio, l' altro Goro, che ottenne una lettura in Padova, per testimonio del Bembo nelle lettere al Quirino, ed il terzo Ugolino, lodato da Paolo Manuzio nei suoi tre libri delle lettere volgari, e dal menzionato Francesco Torre in una lettera al Bonfadio fra quelle di diversi raccolte dallo stesso Manuzio.

E non le vostre prose elette e prime, ec. L' ordine è questo: *Carlo, voi dunque venite da me, acciocchè con le mie rime celebri la vostra Donna, e non distendete le vostre leggiadre prose per lodarla, che la faranno più chiara di quello che possano i versi miei?*

A tal opra in disparte ora son volto. Scriveva l' Autore in quel tempo la Istoria Viniziana.

SONETTO CXIX.

Due Girolami Quirini furono al tempo del Bembo. L' uno fu figliuolo di Francesco di Girolamo, e fratello di Mad. Lisabetta Quirina, l' altro fu figliuolo d' Ismerio; con cui il Bembo contrasse strettissima amicizia nella sua vecchiaja, e per segnalarlo dall' altro Girolamo, chiamollo nelle lettere *il nostro.* Morendo, il lasciò Commissario col Gualteruzzi, ed

Erede in secondo luogo, onde dopo morte fu da lui onorato con quel superbo monumento erettogli nella Chiesa di Santo Antonio di Padova, per cui ne fu il Quirino lodato dal Porcacchi nella vita del Bembo, e da Fortunio Spira in due Sonetti, che leggonsi nel III. Libro di div. al Segno del Pozzo a car. 88, e 188. Il Casa nella lettera LVII. al Gualteruzzi lo chiama idiota, ma la Dedicatoria di Erasmo Gemini delle Rime del Casa al Quirini della impressione del Bevilacqua, e le sue Rime nella predetta raccolta al segno del Pozzo, chiaramente dimostrano, che ciò sia falso. Vedi intorno a lui le note alla lettera XXI, e LVII. del Casa al Gualteruzzi. L' altro Girolamo Quirino ebbe un figliuolo, che chiamossi Francesco, a cui il Bembo fu in istretto trattato di dare per moglie la sua Elena, come si legge in una lettera dell' Autore a Giovammatteo suo Nipote, esistente nel Volume delle lettere di XIII. Uomini illustri. Per qual cagione poi tal contratto restasse nullo, dalle lettere del Bembo non si può rilevare, e nemmeno a Lisabetta Quirina Zia di Francesco volle l' Autore farne alcun cenno. Certa cosa è, che diede in moglie la Figliuola a Pier Gradinico, e che per ragioni, che non si sanno, andò a voto anche l' altro disegno ch' ebbe il Bembo di maritar Elena con Mario Savorgnano, siccome e' ne scrive al Quirini d' Ismerio nelle sue lettere. Dell' uno, e dell' altro Quirino favella il Sansovino nella sposizione delle Rime di Lorenzo Massolo dell' edizione di Venezia in 4 a car. 61.

Scrive il Bembo questo Son. a Girolamo d' Ismerio, consolandolo della ripulsa ch' egli ebbe nella dimanda di un certo Onore della sua Patria; del qual Sonetto ne fu l' Autore dal Quirini ringraziato con una lettera stampata fra quelle di diversi raccolte dal Manuzio; ed impresse nel 1551.

Se 'l vostro alto Quirino. Questi fu Zio di Girolamo, e morì in Roma. Vedi la suddetta lettera del Quirino al Bembo.

Sì che ne torni men grave quel proterwo aspro destino, cioè *acciocchè men grave ci sia la perdita fatta di lui nella sua morte.*

Perchè la nobil turba, onde vicino mi sete. Per esser tanto il Bembo, quanto il Quirino Gentiluomini Viniziani.

È vera gloria ec. Orazio:

Virtus repulsae nescia sordidae
Intaminatis fulget honoribus.

SONETTO CXX.

Niccolò Leonico Tomeo Filosofo illustre nacque in Venezia, e fu discepolo nelle Greche lettere del Calcondila. Da lui apparò Filosofia il Bembo, e faceva grande stima del Leonico, come di quello, che fu il primo a disingannare le scuole, e fare, che andassero in bando le barbare cavillazioni degli Averroisti: così il Leonico ebbe in somma riputazione il Bembo, col nome del quale intitolò il trattato *de animorum immortalitate*, che con gli altri suoi Dialogi fu impresso in Venezia nel 1523 da Gregorio de' Gregorj. Alcune sue

rime si leggono nel Tomo III. di diversi al segno del Pozzo e di lui parlano onorevolmente il Giovio negli Elogj, il Bembo in una lettera al Vescovo di Verona, ed altri.

Pien d' anni. Morì nel 1531 in età d' anni 75, come scrive l'Autore nell' epitafio erettogli in Padova, quantunque il Giovio dica che morì d'anni 73, il che ricavasi esser falso anche da una lettera del Bembo stesso al Cardinal Cibo in data de' 17 di Luglio del 1526, nella quale dice, che il detto Leonico era in quel tempo uomo di 70 anni, ed essendo morto, come si è detto, nel 1531 ne viene per illazione infallibile, che morisse di anni 75.

Conviensi a me, cioè la doglia, e'l pianto.

SONETTO CXXI.

Risponde al Sonetto del Molza posto a car. 128.

E resi al tempio la mal cerata... canna. Accenna il costume degli antichi, che appendevano al tempio gl' istrumenti delle arti, quando o per la vecchiaja o per altra cagione lasciavano di esercitarli. Niun Poeta è più frequente in ciò di Bernardo Tasso, il quale ancora sovente con molta leggiadria offre doni, e consacra selve, antri e ruscelli agli Dei della favolosa antichità. Fra gli altri Sonetti uno ne scrisse, in cui sotto nome di Alcippo dedica a Pane una sampogna vinta ad un altro Pastore coi segg. versi nel I. degli Amori:

Questa sampogna, al cui soave e chiaro
Suono talora a le dolci ombre estive

Cantar solea nelle Antenoree rive
Titiro fra' Pastor famoso e raro:
Vince Alcippo cantando; e a te la dona,
Appendendola lieto a questo faggio ec.

Uscito appena questo Sonetto, credettero molti, che fosse scritto contra il Bembo o perchè venissero indotti a sospicar ciò da que' versi: *nelle Antenoree rive Titiro fra' Pastor famoso e raro*, ne' quali pare, che altri intender non si possa, che il Bembo, che sì lungamente dimorò in Padova; o pure perchè si persuadessero, che il Tasso volesse rispondere a quell'epigramma del Bembo fra le sue composizioni latine.

Hac tibi, Faune, tua quae pendet fistula pinu
De victo grates Thyrside Daphnis agit.
Quod si etiam illius dederis superare magistrum,
Caedetur festis alba capella tuis.

Qualunque fosse la cagione, invalse questa credenza, e uscirono moltissime composizioni in difesa del Bembo contro al Tasso, il quale in una lettera a Mons. Valerio attesta di essere innocente, e lo prega difenderlo presso il Bembo dalla calunnia oppostagli. Tal' era la opinione, che di questo chiarissimo Autore aveva quel secolo, cosicchè non potevano scriversi di lui senza sommo pericolo non solo accuse, o maldicenze, ma qualunque menoma cosa, che sembrasse in qualche parte derogare al suo buon nome. Fine più infelice ebbe la baldanza di un Viniziano venuto da oscuro luogo a luce, il quale per farsi credito fra al-

cuni giovani, che di belle lettere si dilettavano, antiponevasi al Bembo, dicendo che molti suoi errori poteva mostrare: la qual voce fu tanto odiosa a chi la intese, che subito tutto lo studio di Padova se gli rivolse addosso con versi di ogni sorte; e parimente da Venezia, e da altri luoghi era saettato con Sonetti a gran furia, cosicchè l'infelice perduta la scherma, e confuso se ne morì di dolore, come racconta il Becatello nella vita del Bembo.

E volsi a l'opra, che lodate, il core, cioè a scrivere la Istoria Viniziana, per il qual motivo vien lodato dal Molza nella Proposta soprammentovata.

Obblio de l'arte ec. Il sentimento è questo: *così la dimenticanza dello scriver rime, e l'amor della mia patria, ch'è quello che più mi stimola ad illustrarla, fanno, ch'io non posso adempier le vostre brame.*

SONETTO CXXII.

A Benedetto Varchi Fiorentino, Poeta, Istorico e Filosofo eccellentissimo, la cui risposta è impressa a car. 130.

Per onorarmi. Il Varchi scrisse molti Sonetti in lode del Bembo, uno de' quali se n'è inserito dietro alle proposte e risposte di diversi. Vedi le Rime dello stesso Varchi della ediz. del Torrentino a c. 107 108 109 110. Tanta fu la stima, che del Bembo egli fece, che volendo lodare il Casa, ora chiamollo Bembo novello, ora Bembo Toscano, e lasciò in parecchi luoghi delle sue opere testimonj nobilissimi intorno al nostro Autore, principalmente

nella prefazione al Seneca de' Benefizj da lui tradotto. Nell'Accademia Fiorentina recitò una Orazione in morte del Bembo, che fu stampata dal Sansovino nella Raccolta delle Orazioni di diversi, e imprima dal Doni nel 1552, nella lettera dedicatoria della quale, indirizzandola a Lelio Torello, dice di aver comentate le tre Canzoni del III. libro degli Asolani; ma tale sposizione non vide mai la pubblica luce.

Lontano farmi, cioè farmi viver lungamente nella memoria degli uomini.

Vettorio e Ruscellai. Pier Vettori, che scrisse latinamente con somma eloquenza, e Palla Ruscellai.

Ugolin. Ugolino Martelli Fiorentino buon Poeta volgare, come il dimostrano quelle poche rime, che si trovano nel Tomo I. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori presso il Giolito in 6, nel III. al segno del Pozzo, dietro alle Rime di Tullia di Aragona, e ne' MSS. del Signor Apostolo Zeno.

Cui debbo assai, dice di esser debitore al Martelli a riguardo della lezione, che il medesimo compose sopra il Sonetto *Verdeggi al- l'Appennin*, come si è detto nelle annotazioni a quella composizione.

SONETTO CXXIII.

Lisabetta Quirina Gentildonna Viniziana fu figliuola di Francesco Quirini soprannominato il Bello, e sorella di Girolamo Quirini, diverso da quello d'Ismerio. Maritossi in Lorenzo Massolo Patrizio Viniziano, e suo figliuolo fu quel Pietro Massolo, che rendutosi

Monaco Benedettino, prese il nome di D. Lorenzo, e pose alle stampe de' figliuoli del Torrentino in Firenze nel 1564 due volumi di Rime Morali, che furono ristampate in Venezia nel 1583 in 4 col comento del Sansovino. Fu famosa per la bellezza, e celebrata in parecchi leggiadrissimi Sonetti dal Casa, a cui ella usò rarissimi segni di affetto e di generosità. Vedi le note alla IV. lettera del Casa al Gualteruzzi nel Tomo III. delle sue opere, dove di lei abbondevolmente favellasi, e le lettere del Bembo a lei dirette, nelle quali si legge con quanta finezza di amore si affaticasse per fare, ch' egli ottenesse medaglie, ed altre cose antiche, delle quali l'Autore avidamente si dilettava. A lei scrive il Bembo questo Sonetto altamente lodandola, siccome ne' 6 seguenti, che tutti sono sopra lo stesso suggetto, secondo la dichiarazione nell' indice delle Rime della stampa di Roma del 1548 presso i fratelli Dorico.

SONETTO CXXIV.

Se stata foste, *ec.* Vedi l'Ariosto nel Canto XI. st. 70.

Tra le Dive, che Pari a mirar ebbe. Aveva prima scritto l'Autore questo verso nel modo che segue: *Tra lor, che nude Pari a mirar ebbe*, e così io il lessi in due MSS. del Sig. Apostolo Zeno, ma non piacendo a Mad. Lisabetta, il Bembo in una lettera ad Antonio Anselmi gli ordina, che le dica tal mutazione, acciocchè non le dia noja.

E se'l mondo vi avea, ec. Il Quattromani nelle lettere dice, che il Casa mutò questo secondo quadernario nella seguente maniera.

E se 'l ciel vita col Toscan, che feo
L'opra, onde Laura in pregio, ed onor crebbe,
Vi dava, ed egli a voi girato avrebbe
Lo stil, che quanto ir volle alto poteo.

Ma tal correzione non finisce di appagarmi, nè so comprendere la ragione, per cui il Casa ponesse mano negli altrui versi.

Ond'Arno e Sorga crebbe, cioè divenne celebre, così nel Sonetto CXLVII.

E Roma tenne e crebbe.

Povera vena e suono umile, in due MSS.

Vulgar inchiostro, e penna umile

Fu imitato interamente questo Sonetto dal Casa in quello: *La bella Greca*, il quale, siccome per lo stile è più sublime, così per il sentimento è inferiore. Prima del Bembo uno ne compose poco dissimile Orfeo Mantovano il quale trovasi nella Raccolta intitolata *Compendio de cose nobile, et dilectevole de Vicenzo Calmeta, et de altri Autori*, in Venezia per Simone de Luere MDXIV. in 8, e comincia:

Se quel Trojan, che fece el gran judicio.

Dopo il Bembo moltissimi ne furono composti in simil suggetto, fra' quali uno di Pier Gra-

dinico, che al Suocero volle far quest' onore di trasportare poco men che del tutto il Sonetto di lui nelle propie Rime, fra le quali leggesi travestito in un altro a car. 14.

SONETTO CXXV.

La donna, che qual sia tra saggia e bella, *ec.* Dante Purg. Canto XXIV.

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più.

SONETTO CXXVI.

E Smirna e Tebe. Omero, e Pindaro.

E i duo, *ec.* Sebbene anche Properzio cantò di Mecenate, pure qui si dee intendere Virgilio ed Orazio, che vengono contrapposti ai due Poeti Greci.

Ch' è in voi l' una e l' altra parte, cioè il valore e la bellezza, come sopra nel verso secondo.

La Galla, Mad. Laura. In un MS. però leggesi *la donna.*

SONETTO CXXVII.

Scorto, qui val *guidato*, come nel Sonetto del Petrarca *Quanto più disiose*; altrove vale *maestrevole* o *saggio*; così usollo il Bembo nel Sonetto CXIV.

. . . . che 'l dolce e scorto
Vostro stil tanto onora.

ed il Petrarca:

Con tante note sì pietose e scorte.

SONETTO CXXVIII.

E s' io potessi, ec. Il pensiero è del Petrarca nelle Canzoni degli occhi.

SONETTO CXXIX.

A Paolo Giovio Vescovo di Nocera, Istorico celebre, acciocchè scriva della Quirina.

Che chiaro eternamente viverete. Questo verso fu posto dal Bembo, seguendo il giudizio di Cola Bruno, che lo preferì ad un altro di simil sentimento, essendo dubbioso l'Autore a quale de' due dovesse appigliarsi. Vedi le lettere di diversi al Bembo.

SONETTO CXXX.

In morte della Morosina, siccome sono gli altri dieci susseguenti.

Torta, val obbliqua, nel qual significato usò questa voce il Petrarca più di una volta.

E 'n prova stassi d' abbandonarmi, cioè in dubbio stassi. Petrarca.

D' abbandonarmi fu spesso infra due.

Ben le dice, dice a lei, cioè all'anima.

Ella, che so più qui? Sono parole dell'anima.

Perdè null' altra, cioè *null' altra anima perdè tal sostegno e tanto bene, quanto io nella morte della tua donna.*

La risposta di Girolamo Quirini d'Ismerio leggesi a c. 137, e quantunque sia sciolta dall'obbligo delle stesse Rime e Desinenze, pure dal sentimento rilevasi, che in quel Sonetto il Quirini pretese di rispondere a questo del Bembo.

Nel Tomo VI. delle Rime di diversi eccellentissimi Autori impresso nel 1553 in Venezia al segno del Pozzo, corse sotto nome di Pier Barignano questo stesso componimento del Bembo; ma il Ruscellai nel discorso a' Lettori in fine del libro avvertì lo scambiamento del nome del suo vero Autore.

SONETTO CXXXI.

De' suoi gemmai più ricchi. Nel MS. del Sig. D. Antonio Sforza, ed in uno de' MSS. del Sig. Apostolo Zeno.

Dal suo più ricco albergo.

Del suo ricetto, del corpo.

Gonna, pur il corpo metaf., così nella Canzona maggiore:

Deh perchè innanzi a lui non mi spogliai
Questa povera gonna?

Vedi il Petrarca nel Sonetto *E' mi par d' ora in ora*, dal quale il Bembo interamente, quanto al sentimento, prese l'ultimo terzetto di questo suo.

SONETTO CXXXII.

Cosimo Gherio Pistolese, Vescovo di Fano, fu molto celebre a' suoi tempi per la eccellenza dello scrivere latino e volgare, come si può vedere dalle sue lettere latine impresse nella raccolta intitolata *Epistolae Clarorum Virorum selectae apud Paulum Manutium* 1556. *Venetiis*, e dalle volgari sparse per le diverse raccolte in tal genere di quel secolo. Morì giovane nel 1537 lasciando infinito dolore di se medesimo.

A lui scrive il Bembo esaggerando il dolore, che lo affligge nella perdita della sua Donna, e di questo Sonetto ne fu ringraziato dal Gherio in tre lettere stampate fra quelle di diversi all'Autore.

SONETTO CXXXIII.

Vettor Soranzo gentiluomo Viniziano, amicissimo del Bembo, dilettossi delle Rime Toscane, mandandogli i suoi versi acciocchè glieli correggesse, e quantunque per le raccolte nulla mi sovvenga di aver veduto di suo, dalle lodi, che nelle lettere il Bembo gli dà, conviene argomentare, ch' e' fosse Poeta di molto valore. Nel 1529 portossi a Roma, e servì Clemente VII. in grado di Cameriero, dal qual

ɔntefice, fu poi nel 1533 fatto (*) Priore di
ınto Antonio .di Brescia. Eletto Vescovo di
ɜrgamo il Bembo, preselo per suo Coadjuto-
:, siccome e' ne scrive in una lettera a Gio-
ımmatteo suo nipote, nella quale loda alta-
ente il Soranzo di dottrina nelle sagre lette-
:, e di puri e religiosi costumi. Morto il Bem-
ɔ successe il Soranzo nel Vescovado, vedi
ghel. Ist. Sacra. Tomo IV, pag. 492, e To-
o V. pag. 493.

SONETTO CXXXV.

Deh perchè innanzi a me, ec. Vedi la
ınzone VI. e il Sonetto LXXVII.

Al ben nato concilio. Cic. de Senect. *O
licem, et praeclarum illum diem, quum ad
lud divinorum animorum concilium, caetum-
ıe proficiscar.*

Mentre i duo poli, ec. Virgilio nel Dafni.

Candidus insuetum miratur limen Olympi,
Sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.

*E per Giesù, ch' al mondo oggi fe grazia
se nascendo.* Convien dire, che l'Autore ab-
a composto questi versi nel dì del Natale.

E guidar costà su non esser tarda. Vedi
i ultimi versi della Ballata del Boccaccio dic-
o alla Novella XXX. del Decamerone.

(*) *Bembo, lettera X. a Clemente VII.*

SONETTO CXXXVII.

Un anno intero s' è girato appunto. Per questo verso è forza il dire, che l'Autore scrivesse questo Sonetto nel 1536 a' 6 di Agosto.

Non ti divelli e schianti afflitto con Dante nelle Rime:

Ch' io temo forte, no lo cor si schianti.

In questa, in questa ora.

S' affretti l' altra, l'altra ora.

Nel mille cinquecento trentacinque e. Morì la Morosina in Padova, e nella Chiesa di S. Bartolommeo leggesi la seguente Iscrizione: *Morosinae Torquati Bembi matri ob. VIII. idus August. MDXXXV.* Vedi le note alla vita del Bembo nel IV. Tomo delle opere del Casa dell' ediz. di Venezia a c. 65. Per cagione di questo verso il Quattromani nelle lettere biasima il presente Sonetto, e il chiama basso; ma la espressione in esso contenuta è anche del Petrarca, nè io saprei in qual'altra forma più poetica si potesse descrivere l'anno nel qual la Morosina morì.

SONETTO CXXXIX.

Unita-mente. Questa divisione, che nelle Rime del Petrarca non trovasi, fu usata da Dante nel Canto XXIV. del Paradiso:

Così quelle carole differente-
Mente danzando,

e dal Varchi nelle Rime Pastorali.

E tu, folle Damone, a che sì stolta-
Mente segui chi fugge, e ti distempre?

e da altri molti, e fassi ad imitazione de' Latini, fra' quali Orazio è molto frequente nello spezzare le voci anche non composte, portandone una parte nel verso che segue. Il Quattromani nelle lettere dice, che tale spezzatura è un leggiadro artificio del Bembo, e che *per mostrare ch' egli e la Donna sua erano una istessa cosa, e che furono divisi per morte, divide anco la dizione, e fanne due parti*; ma io a questi sogni non presto fede.

SONETTO CXL.

Vedelle, per benefizio della Rima, come fece il Petrarca nel Sonetto *Parrà forse ad alcun.* Ciò fassi più sovente nelle Rime berniesche, o in Poemi piacevoli, e nel Morgante Maggiore se ne trovano a sazietà.

CANZONE VII.

Piena di leggiadria e di affettuosi sentimenti è la presente composizione, in cui l'Autore piange la morte della sua Donna, e la prega, che gl' impetri grazia di seguitarla. Dimostra quanto felice ei fosse mentre ella viveva, e quinci dice, che si argomenti, quanto sia il dolore, ch' e' prova nella perdita di lei, e finalmente si duole di non avere uno stile sublime da poter eternarla. Compose l'Autore

questa Canzone nel 1539, quattro anni dopo la morte della Morosina, e mandolla a Mad. Lisabetta Quirina, come si ricava da più lettere alla medesima indirizzate.

Sembro nave in gran mar senza governo. Vedi il Tasso nel Canto VII. della Gerusalemme st. 98 dove è inserita questa comparazione.

La spada, cioè la morte.

Pregal tu, santa. Non finiva di piacere alla Quirina quella voce *santa*, che perciò diede un cenno al Bembo del dubbio, ch' ella avea, se tal parola fosse ben detta, a cui egli rispose, che non n' era punto da dubitare, *perciocchè tutte le anime, che sono in Cielo, sante sono, e così chiamar si possono molto ragionevolmente*; indi reca l' esemplo del Petrarca che nella Canzone *Tacer non posso* chiamò Laura ancor viva *santissima.* Questa forma di dire è però de' Latini, che così si rivolgevano a pregare i loro Dei. Tibullo nella I. Elegia del II. libro ad Amore:

Sancte, veni dapibus festis, sed pone sagittas.

e nel IV. a Giunone:

At tu, sancta, fave.

ed altri molti.

E quetava ogni nembo ec. Dà un attributo alla rete, che non le conviene come fece altre volte in parecchie allegorie. Vedi le annotazioni al Sonetto CXVI.

Oscurata e torta. Questi aggiunti rispon-

dono alla voce *lume* nel primo verso della quarta stanza, ed alla voce *scorta* nel secondo.

SONETTO CXLI.

Ad Alessandro Farnese figliuolo di Pierluigi Duca di Parma e Piacenza fratello di Ranuccio Farnese, che fu Arcivescovo di Napoli e Cardinale, e di Ottavio Duca di Camerino, e nipote di Paolo III., da cui fu fatto Cardinale in età di anni XV., e Vicecancelliere della Chiesa.

SONETTO CXLII.

Allo stesso Farnese.

Se qual è dentro in me ec., cioè il cuore. Il Varchi nella P. I. delle Rime a car. 99.

Se qual vi pinge entro 'l mio petto Amore,
Tal vi mostrasse in queste incolte rime,
Ogni più chiaro ingegno, e stil sublime
I pensier tutti in voi spendrebbe, e l' ore.

Quando a rime dettarvi amore il chiama, cioè quando l'amore, ch' io vi porto, il chiama a compor rime di voi.

Securo da l' obblio de le tarde ore. Nel MS. Zeno:

Nè temereste del fuggir de l' ore.

Nè men di quel, di quel valore.

Il maggior padre vostro. Paolo III., da cui il Bembo fu promosso al Cardinalato, e lo

chiama *maggiore* a rispetto di Pierluigi Farnese padre del Cardinale Alessandro.

SONETTO CXLIV.

Al Signor Iddio, che gl' illumini l' anima, perchè possa piagnere le sue colpe.

A l' eterna ed immensa. Rispondono questi aggiunti ai precedenti *mortal* e *poca* del decimo verso.

SONETTO CXLV.

Dimostra la instabilità dell'amore in cuor di Donna, e soggiunge esser uopo di sofferenza.

E disvorrà quel che più ch' altro volle. Dante nel Canto II. dell' Inferno:

E qual è quei che disvuol ciò che volle.

SONETTO CXLVI.

Duolsi di non ricever guiderdon di suo amore.

L' antica forza. Accenna la favola de' Giganti.

Ched ella. Cino nelle Rime antiche:

Questa leggiadra Donna, ched io sento.

Vedasi l' Autore nel III. delle Prose, dove reca gli esempli di Poeti e di Prosatori.

Ma così va. Espressione del Petrarca nel Sonetto *Lasso che mal accorto fui da prima.*

SONETTO CXLVII.

Scrive al Casa, Nunzio in que' tempi a Venezia, il quale gli rispose come a c. 131. Fu il Casa amicissimo del Bembo, e contrasse amicizia seco nel 1528 in Padova, dove portossi per apparar lettere Greche. Prese ad imitarlo nello scriver Rime, e siccome a forza di coltura, e di fatica giunse a superarlo nella sublimità e magnificenza dello stile, così nella pienezza della sentenza, e nella fecondità de' pensieri gli rimase inferiore. Nè è poca gloria del Bembo, che il Casa con tanta cura si ponesse ad imitar le sue Rime, cosiochè giugnesse persino a comporre alcun Sonetto più de' sentimenti di lui, che de' suoi proprj, come non poche volte si scorge nel Canzoniero di quell'Autore.

E forse ancor che ec. Imita il Petrarca nel Sonetto *Dolci ire, dolci sdegni*, ma deesi leggere *E forse ancora un amoroso ingegno*, come sta impresso nella edizione di Roma del 1548, nella quale nell'undicesimo verso leggesi *di queste*, e non *di questi*, come si trova stampato in quella del Giolito dello stesso anno, che in ciò dee posporsi certamente a quella di Roma.

Un amoroso ingegno. Il Casa nella lettera XLVII. al Gualteruzzi critica questo aggiunto *Amoroso*, *perchè*, dice egli, *io non posso ben vedere che forza abbia in quel loco almeno quanto a quella parte, che parla di me, come scrittor di prosa latina, con la quale per il più non si scrive di amore, e nondi*

meno so, che il difetto vien dal gusto e non dalla vivanda. In difesa del Bembo si potrebbe rispondere, ch' egli chiama *amoroso ingegno* colui che leggerà le sue Rime in lode del Casa, perchè con molta probabilità si dee supporre che quello, da cui verranno lette quelle rime, si diletti di esse, o in esse scriva, il che veggiamo per esperienza accadere tutto dì. Chi non vede poi quanto ragionevolmente si chiami *amoroso ingegno* quello che si diletta, o si esercita in iscriver versi volgari, il comun suggetto de' quali al tempo del Bembo erano gli amori?

Due città senza pari. Venezia e Firenze, quella patria del Bembo, e questa del Casa.

E Roma tenne. Dimorò il Bembo in Roma sotto Lion X., ed il Casa sotto Paolo III.

SONETTO CXLVIII.

Si lagna con Amore, perchè nol lascia vivere in pace.

Questo Sonetto non si ritrova nella edizione di Roma del 1548, preparata, come dicemmo nella Prefazione, dall'Autore stesso, e data al Gualteruzzi acciocchè si stampasse, laonde resterebbe un dubbio, se tal composizione sia veramente del Bembo, e tanto più, perchè fu impressa sotto nome del Molza nel Tomo VI. delle Rime di diversi eccellenti Autori al segno del Pozzo nel 1553, dalla qual Raccolta fu estratta poscia ed inserita nel Canzoniero del medesimo Molza, che uscì alla luce in Bologna nel 1709 presso il Pisarri. Io tengo però che sia facitura del Bembo, poichè

nella impressione del Giolito del 1548, sopra la quale si è fatta la nostra, tal Sonetto ritrovasi, e quella impressione si fece sopra un altro originale dell'Autore esistente in mano di Pier Gradinico suo genero. Oltre a che lo stile è certamente del Bembo, e vi si conosce l'Autore conforme a se stesso in tutte le Rime. Che se fu omesso nella edizione di Roma, ciò addivenne o per errore e fretta degli Impressori, o per altra cagione non nota: e se fu stampato come cosa del Molza, questo non è argomento che vaglia, poichè quella Raccolta di 9 volumi di Rime, impressi per la maggior parte in Venezia, sono ripieni di simili errori, attribuendo sovente composizioni ad Autori, de' quali elle non sono. Il Porcacchi nella ristampa, che fece fare dal Giolito nel 1564 della predetta edizione di Roma avvedutosi, che quel Sonetto in essa mancava, inserillo nelle rime aggiunte, fra le quali trovasi a car. 169.

Pronti Guerrieri. Sono que' medesimi, che il Poeta annoverò nel Sonetto XXIX.

STANZE.

Le presenti bellissime stanze, che dal Girardi ne' Romanzi vengono giudicate per esemplare di simile sorta di poesie, lodate dal Ruscelli nel *Modo di ben comporre* al cap. VII., ed antiposte dal Dolce nella raccolta da lui fatta delle stanze di diversi a quelle del Poliziano, furono dall' Autore scritte a sommossa di Ottaviano Fregoso, siccom' egli allo stesso ne scrive in una lettera, nella

quale dice, che furono composte frettolosamente *tra danze e conviti, ne' romori e discorrimenti.* Fra gli altri artificj che in esse si ammirano, non è il minore quello di non ripeter giammai una stessa voce in desinenza, il che non fu osservato dall'Autore delle stanze della Pudicizia, fatte a contrapposizione di queste del Bembo, trovandosi in esse più di una volta la medesima voce replicata. Imitolle anche il Guarini con le sue stanze della Fede impresse fra le Rime degli Eterei, e nella Raccolta di Agostino Ferentilli, nelle quali trasferì gran parte de' sentimenti e delle ragioni usate dal Bembo nelle sue. Nell' argomento da noi posto a questa leggiadrissima composizione, estratto dalla edizion prima delle Rime presso i fratelli Sabbio, appieno si scorge, in qual' occasione, ed in qual tempo fossero dettate, cosicchè sarebbe superfluo il replicare, potendosi maggiormente ognuno chiarire di altre minute circostanze in questo particolare dall' accennata lettera dell'Autore diretta al Fregoso.

Il mio buon Romano. Claudio Nerone, di cui vedi le annotazioni al Sonetto XX. e viene chiamato da Venere *il mio*, perchè i Romani traevano la origine da Enea figliuolo di essa Venere, e di Anchise.

Sol per cagion di due, di Lisabetta Gonzaga Duchessa di Urbino, e di Emilia Pia da Montefeltro.

L' altra è d' onor e sangue a lei compagna. Emilia Pia, mentovata dall'Ariosto nel Canto XLVI., zia della Duchessa Lisabetta.

Io v' agevolerò la lunga via. Dante nel Purg. Canto IX.

Sì l' agevolerò per la sua via.

E le sue chiome spirar nel suo sparir soavi odori. Virgilio nel I. della Eneide parlando di Venere.

Ambrosiaeque comae divinum vertice odorem
Spiravere.

Che 'l bue d' altari e tempio cinse. Osiri.

Le mura. Alessandria.

Da colui. Alessandro; e vedi il Petrarca nel Trionfo della Fama al cap. II. dove con le medesime parole il descrive.

E te, che da l' Italia il mar distinse. Sicilia.

O donna. Indirizza il favellare alla Duchessa.

Perocchè non la terra solo, e 'l mare, e l' aere, e 'l foco ec. Torquato Tasso nel suo famoso Sonetto:

L' aria, l' acqua, la terra, e 'l foco ardente
Misto a' gran membri de l' immensa mole
Nutre il suo spirto.

Bastare, durare, verbo usato dall'Autore due fiate in una lettera alla Marchesana di Pescara, nella LXII. amorosa, ed in altra al Cardinal di Carpi.

Ch' ancor la bella macchina superna altri che tu ec. L'Alamanni nel Girone lib. IV. st. 41 sopra il medesimo suggetto.

. . . . tu sei, tu solo
D' ogni ben, d' ogni onor principio e fine;
Giran le cose altissime e divine.

Fatto ha poggiando altere e pellegrine gir per lo cielo. Vedi l'Alamanni medesimo nel luogo citato.

Uno, a cui patria fu questo paese. Properzio.

Gallo, che se stesso offese. Questo Poeta si uccise di sua mano.

Come fu dolce, fosse stata acerba. Quì l'Autore prende in suo favore una ragione, che non sussiste, dicendo, che il Petrarca amò Laura, perchè dolce gli fu, e che amata non l'avrebbe, se acerba gli fosse stata: quando il Poeta stesso nelle sue rime va sempre di lei, come di poco pietosa, lagnandosi, e lodando solamente la sua bellezza. Vedasi il Sonetto *Giunto m' ha Amor*, in cui dice, che l'orgoglio di Laura era eguale alla bellezza di lei; e nella Canzone maggiore narra di se, che co' suoi versi non potè giammai impietosirla.

Nè mai in sì dolci e sì soavi tempre
Risuonar seppi gli amorosi guai,
Che 'l cor si umiliasse aspro e feroce.

E finalmente in una Ballata composta da lui dopo la morte della sua Donna chiaramente dimostra, che non ricevè giammai la bramata mercede.

Amor, quando fioria
Mia speme, e'l guiderdon d'ogni mia fede,
Tolta m'è quella, ond' attendea mercede.

Cosa dinanzi a voi non può fermarsi. Vedi Dante nella Canzone: *Donne che avete intelletto di amore*, alla stanza III.

Tutto quel, che gli amanti ec. Petrarca nella II. Canzon degli occhi.

Quanta dolcezza unquanco
Fu in cor d' avventurosi amanti accolta
Tutta in un loco, a quel ch' io sento, è nulla.

Sed egli. Fu usata la particella *se* con la *d* riempitiva dagli antichi sovente, fra' quali dall' Alighieri nella Ballata, che incomincia *Ballata io vo', che tu ritrovi Amore*, ed in altro luogo citato dall'Autore nelle Prose.

La bruna onda. Aggiunto preso dal Cap. III. dell' Inf. di Dante.

Questo sol, che riluce ec. Lo stesso argomento fa Bernardo Tasso, imitando il Bembo, nel Sonetto *Deh perchè tolto a questo Cielo avete*, e si trova nel IV. libro delle sue Rime.

Lucesse in van. Omette la condizionale, intorno a che vedasi il III. delle Prose.

Nè vi diè sì piacevole figura ec. Così Lodovico Martelli nelle stanze in lode delle Donne a car. 39 dell' ediz. di Firenze del 1548.

Come la Greca. Penelope.

Mirate quando Febo. La comparazione, che si legge in questa stanza, è presa da'versi

nuziali di Catullo, che precedono i Galliambi di Berecintia e di Ati, e ritrovasi, benchè in foggia diversa, nella stanza IX. del Canto I. dell'Ariosto.

Pasce la pecorella i verdi campi ec. Il sentimento di questo, e degli altri sette versi seguenti fu dal Paterno inserito nelle sue stanze, fra le quali leggesi a car. 181 dell'ediz. del Rovillio del 1568.

Che giova posseder ec. Vedasi Tibullo nella III. elegia del III. libro, dove in più versi leggiadrissimi reca lo stesso argomento. Questa stanza, le due seguenti, e la XLVII. furono poste in musica da Giaches de Wert, e stampate presso i figliuoli di Antonio Gardane nel I. libro de' Madrigali a 4 voci in Venezia nel 1570.

Ancor direi ec. Così il Molza nella Ninfa Tiberina, involando le stesse parole al Bembo.

Ancor direi, ma troppo lungo fora
Questa selva sfrondar, ov' io son messo.

RIME AGGIUNTE.

Oltre alle presenti Rime, ed oltre a quelle sparse per gli Asolani, altre se ne trovano fra le lettere amorose dell'Autore, cioè una stanza dietro alla lettera XXIX. un frammento di Canzone nella LXV. ed un Sonetto privo del primo Quadernario dietro alla LXXI.; ma questi versi si sono lasciati a loro luogo, acciocchè, inserendoli fra le Rime Aggiunte, non fossero poscia fra le lettere superfluamente ristampati. (*)

Il Borghesi nelle lettere discorsive scrivendo a Vincenzio Pinello fa menzione di un capitolo Berniesco del Bembo con le seguenti parole: Rimando a V. S. il capitolo del Bembo, il quale non aveva prima veduto, e del quale tutto che sia stampato s' ha notizia da poche persone. Parmi, che quel pellegrino spirito in questa licenziosa composizione discordi forte da se stesso, nè perciò punto il riprendo, poichè si comprende apertamente, ch' ella è fattura della primiera sua giovinezza. *In qual libro sia stampata questa composizione a me non è noto, e mi giova credere, che se tali versi sono del Bembo, sieno stati impressi nelle Raccolte di Rime piacevoli o sotto nome*

(*) I frammenti qui citati saranno da noi ancora pubblicati a suo luogo nella Raccolta delle Lettere. *Nota della presente Edizione.*

falso o sotto nome d' incerto, e che altronde il Borghesi abbia rilevato, ed avuta notizia che sieno del Bembo; poichè sotto il suo nome io non so, che in alcun libro si leggano Capitoli licenziosi in istile Bernìesco.

Le due Canzonette a car. 154 *sono dello stesso argomento delle due nel primo libro degli Asolani, che incominciano:* Io vissi pargoletta, *e forse l'Autore per gli Asolani le compose, ma poi non piacendogli, esclusele, ed in loro vece scrisse quelle, che in essi Asolani si trovano impresse, e che di gran lunga le avanzano di grazia e gentilezza.*

Il Sonetto a Pietro Aretino fu composto in lode di Angela Sirena, ed a richiesta dello stesso Aretino, da cui era amata, e leggesi anche in un libro intitolato: Opera nuova, nella quale si contiene uno capitolo del Signor Marchese del Vasto, stanze del Signor Alvise Gonzaga, Sonetti di Mons. Bembo, ec. In Verona per Antonio Putelletto, 1542. 8.

Il Capitolo Dolce mal, dolce guerra, *a c.* 155, *e l'altro a c.* 159, Dolce e amaro destin, *furono imitati da Bernardino Tomitano in parecchi suoi vaghi Terzetti, impressi ne' Fiori del Ruscelli, e nel VI. Tomo di diversi al segno del Pozzo; e questo Autore fu seguace diligente del Bembo in alcuni Sonetti suoi, che in ambe dette Raccolte si leggono. Il primo di que' due Capitoli del Bembo uscì anche dalle stampe di Valente Panizza in Ferrara nel* 1562, 8 *col titolo di* Dolcezza d'Amore.

RIME INEDITE.

Essendosi la maggior parte di queste Rime ritrovata in più MSS. sotto il nome del Bembo, non è senza ragione l'argomentare, che sieno cosa di lui, oltre allo stile, che in molte di esse chiaramente manifesta l'Autore. Io non nego però, che si potrebbe dubitare, se alcuna delle medesime sia facitura del Bembo, e principalmente le due Canzoni estratte dal MS. del Sig. Cav. Marmi, ed impresse a c. 180, *e* 182, *le quali, vaglia il vero, non hanno somiglianza al carattere amoroso del Bembo, comechè abbondino di molte grazie; e via maggiormente si accresce il dubbio da que'nomi di fiumi* Mincio, *e* Lambro, *che danno indizio, tali Canzoni essere state composte da Poeta Milanese, e non dal Bembo, il quale non si sa, che sul Mincio avesse gli amori suoi, come avevagli chi fu di que' versi l'Autore. Il ritrovarsi elleno però sotto il nome del Bembo in un MS., quantunque ciò sia argomento che poco vale, ed il riflettere, che se di lui non sono, almeno non furono (per quanto a me è noto) per lo addietro stampate, fecemi risolvere ad inserirle nella presente edizione, con isperanza di ricevere dagli Amadori di simili cose un giustissimo aggradimento. Nello stesso MS. del Sig. Marmi sotto nome del Bembo ritrovavasi anche un Sonetto incominciante:* La rete fu di quelle fila d'oro, *ma fu da noi escluso per ritrovarsi stam-*

pato, e per esser fatica non già del Bembo, ma bensì dell'Ariosto, sotto il nome del quale si legge non solo nelle Rime scelte, ma in tutte le edizioni del suo Canzoniero.

La stanza a car. 164, *ed il Sonetto* Paolo v' invita qui *a car.* 165, *sono senza dubbio alcuno del Bembo, facendosene egli Autore in una lettera a Cola Bruno con le seguenti parole*: De' versi, che mi hai mandati per miei, che aveano quelli Gentiluomini, due cose riconosco per me; il Sonetto a M. Francesco Cornaro, che fu fatto in presenzia di Paolo Toppo, così scrivendo a caso quanto portava la penna, e per giuoco, e quella stanza: *Donna se vi diletta ogni mia gioja. Dal che ricavasi, che quel Sonetto fu fatto dal Bembo in persona di Paolo Toppo, e diretto al Cornaro, che in esso viene invitato ad un luogo delizioso.*

La Ballata posta a car. 174 *è la stessa, che nelle Rime fu impressa a car.* 19, *ma per essere di più versi, e varia in molti luoghi fu qui fra le inedite inserita, essendo verisimile, che così fosse da principio composta dal Bembo, e che sembrandogli non troppo vaga, la riducesse poi a quella forma, nella quale ora si trova stampata nel Canzoniero.*

Delle Rime Spagnuole composte dal Bembo nel Tratt. della Perf. Poesia lasciò un saggio il Sig. Muratori, traslatandone in volgare alcuni versi; ed intorno alle Rime inedite Toscane deesi avvertire, che in molti luoghi sono guaste e corrotte, e principalmente la Canzone, Quel dì, che gli occhi apersi *a c.* 177, *nella quale più*

di un verso si rende affatto inintelligibile; ma così ritrovandosi scritto negli esemplari a penna, ci convenne tollerare, non volendo noi in modo alcuno correggere le cose altrui, quando non abbiamo una intera certezza di aver incontrata la mente del loro Autore.

Oltre alle Rime stampate in questo volume, compose il Bembo anche Centoni di versi del Petrarca, come afferma il Ruscelli nelle annotazioni ai Fiori delle Rime de' Poeti illustri, ma noi non ne abbiamo potuto ritrovare; e per non lasciar addietro cosa alcuna, che a sì chiaro Scrittore appartenga, diamo per compimento delle Rime di lui la Sestina famosa degli Asolani, tanto dal Giraldi ne' Romanzi lodata, e l'altra, la quale nel Canzoniero si legge a car. 19 con notabilissime variazioni, come si trovano nel MS. del Sig. Cav. Marmi, e come è probabile, che l'Autore le scrivesse prima d'inserirle ne' luoghi, dove ora stanno.

SESTINA.

Lieto principio di felici giorni,
Di soavi tranquille e chiare notti
Diede Amor e Fortuna al nostro stato,
Allor ch' io cominciai l' amato stile
Ordir con altro pur, che doglia e pianto
Da prima intrando a l' amorosa vita.
Ora è mutato il corso a la mia vita
E volto il bel de' miei passati giorni

Fra nuove pene e inusitato pianto
In gravi, travagliate e fosche notti:
E col suggetto suo cangiato è 'l stile,
E con le mie venture ogni mio stato.
Lasso non credev' io di sì alto stato
Giammai cadere in così bassa vita,
Nè di sì dolce in così amaro stile;
Ma sol non menò mai sì puri giorni,
Che non seguisser poi tante atre notti,
Così vicino al riso è sempre il pianto.
Quanto era meglio, poi che 'l riso in pianto,
E in guerra posi il mio quieto stato,
Trovar agli occhi miei perpetue notti,
Che 'l filo, ove s' attien mia stanca vita
Avria bel fin, se pria seco miei giorni
Avessi rotti, che mutato stile.
Amor, tu che porgesti prima al stile
Lieto argomento, e gl' insegni ire e pianto,
A che son giunti i miei graditi giorni?
Qual vento nel fiorir svelse il mio stato,
E fe fortuna alla tranquilla vita,
Rompendo il sonno alle mie crude notti?
Il dì sospiro, e poi piango le notti,
Ed odiando me stesso, odio il mio stile,
Anzi pur me, e la mia troppa vita.
Noja m'è il riso, e pena accresce il pianto,
I sospir fuoco, e in così duro stato
Vivo senza sperar men feri giorni.
Sparito è il sol de' miei sereni giorni,
E raddoppiata l' ombra alle mie notti,
E 'n rio verno ridotto il mio bel stato.
Cantai un tempo: or vo cangiando stile,
Di piacer in dolor, di riso in pianto,
Pur con memoria di laudata vita.

Così sapesse ognun qual'è mia vita
Da indi in qua, che miei festosi giorni
Per troppa crudeltà fur posti in pianto,
Ch' assai buon frutto avrei di quelle notti,
Ch' i' sfogo il cor per doloroso stile,
Pensando trovar fede al nostro stato.
Ma quella fera, ch' al mio verde stato
Diede di morso, e quasi a la mia vita,
Or fugge al suon del mi' angoscioso stile,
Nè mai per rimembrarle i primi giorni,
O raccontar de le presenti notti
Volsi a pietà del mio sì largo pianto.
Ecco sola m' ascolta, e col mio pianto
Agguagliando il suo strano antiquo stato,
Meco si duol di sì penose notti,
E se 'l fin si prevede da la vita,
Ad una meta van questi e quei giorni,
Purchè la voce mia rimanga al stile.
Sai ben, ch' altra fortuna, ed altro stile,
Altri sospiri, Amore, ed altro pianto
Meritava mia fede a questi giorni;
Ma così va chi 'n troppo allegro stato
Non teme mai provar nojosa vita,
Nè pensa 'l dì de le future notti.
Or chi vuol si rallegri a le mie notti,
Come anche quella che 'n dispregio il stile
Mi fa venire, e in odio aver la vita;
Ch' io non spero giammai uscir di pianto.
Sasselo Amor, e chi mio dolce stato
Tosto converse in così acerbi giorni.
Ite, giorni giojosi, e care notti,
Che 'l nostro stato ha preso un altro stile,
Per pascer sol di pianto la mia vita.

SESTINA.

Or ch' al soffiar de gli amorosi venti
Crescon l' erbette, e risonare il cielo
Fan gli augelletti, onde s' allegra il sole,
Dirò qual io divengo a un chiaro lume,
Che temo, e seguo, e come freddo ghiaccio
Fa di me spesso nel più caldo tempo.
Forse fia questo avventuroso tempo
A le mie voci, e gli angosciosi venti,
Ch' i' movo di sospiri al duro ghiaccio,
M' impetreran giugnendo su dal cielo
Perdon, sì m' abbarbaglio a tanto lume,
Che vista d' uom non basta contro al sole.
Or dico, che di me, siccome il sole
A sua voglia girando muta il tempo,
Fa l' altero fatal mio vivo lume,
Che provo in me sereno, or nube, or venti,
Or pioggia, e pur m'ha fatto uom vivo il cielo,
E spesso or tutto fuoco, or son un ghiaccio.
Fuoco ho il cor di desìo, di tema ghiaccio,
Qual or si mostra agli occhi miei quel sole,
Ch'abbaglia più che l'altro, ch'è su in cielo,
Pace il sereno, e nubiloso tempo
Son l'ire, e'l pianto pioggia, e i sospir venti,
Che muove spesso in me l' amato lume.
Così sol per virtù di questo lume,
Vivendo ho già passato il caldo, e'l ghiaccio,
Senza temere ingiuria d' altri venti,
Ch' oscurasse ver me sì lieto sole
Per chinar pioggia, o menar fosco tempo,
Di che assai ne ringrazio il nostro cielo.

E prima fia di stelle ignudo il cielo,
E 'l giorno andrà senza l'usato lume,
Ch' i' muti stile, o volontà per tempo;
Nè spero già scaldar quel cor di ghiaccio,
Per provar spesso a i raggi del mio sole,
Fuoco, gelo, seren, nube, acque e venti.
Quanto soffiano i venti, e volge il cielo
Non vide 'l sol giammai più chiaro lume,
Se pur scacciasse il ghiaccio un caldo tempo.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

DELLE RIME.

SONETTI.

CANZONI.

BALLATE.

MADRIALI.

SESTINA.

CAPITOLO.

STANZA.

STANZE.

RIME INEDITE.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 12	l. 7	cader	cadder
22	6	espresso	oppresso
30	4	umilitate	umiltate
44	21	pur	par
67	13	speraza	speranza
97	4	scoglie	scioglie
98	13	arte	altre
104	*dopo il verso quarto si aggiunga*		
	Non è, nè credo ch' esser possa: e guerra		
105	33	stilo	stile
109	28	Pende	Prende
103	15	innaspirir	innasprir
121	*ult*	sole.	sole?
125	4	Gabaram	Gambara
152	1	E	È
152	24	sì	si
172	21	effetto	affetto
244	22	SONNETTO	SONETTO.
257	26	alcui ne	alcu-ne.
259	1	Endiomione	Endimione
259	5	scrive	scrivendo
259	21	*ac.*	*hoc*
271	13	*sospeto*	*sospetto*
271	20	usola	usolla
274	4	Lattine	Latine